

MARIO PESCATORI

IL FIATO SUL COLLO

ROMANZO

PRIMA PARTE

1. L'operazione

La flebo gocciolava sempre più lenta finché il deflussore si riempì di liquido e il sangue cominciò a risalire dalla vena verso il tubicino di plastica.

Carla se ne accorse e suonò il campanello ma dopo cinque minuti l'infermiera non era ancora arrivata.

Cominciò ad agitarsi e la sua vicina di letto le fece:

“Tranquilla, non succede niente. Tutt'al più si blocca e con un po' di eparina riprende”

“Sì, ma è un pezzo che chiamo... dovrebbero venire! E se fosse un'emergenza? Una potrebbe anche crepare”

“Cara mia, se sei così delicata dovevi andare al reparto solventi, lì ti davano anche le posate d'argento e gli asciugamani di pizzo”.

In quel momento entrò in stanza una cicciona col grembiule azzurro e una padella in mano, si avvicinò bruscamente al letto e, voluminosa com'era, lo urtò facendo sobbalzare Carla che avvertì una fitta di dolore al basso ventre. In compenso le gocce di glucosata ricominciarono a scendere, prima a stento, poi regolarmente.

“Che c'è carina?” chiese l'infermiera

“Niente, niente” rispose Carla rassegnata e si rigirò su un fianco pensando: ma dove le prendono queste, ai banchi del mercato o al sollevamento pesi?

Da quando l'avevano operata, 24 ore prima, stava sempre peggio.

A parte la sete e l'insonnia, sentiva male sotto, verso la vagina.

Delle fitte lancinanti. Eppure il ginecologo le aveva detto:

“Vedrò signora, avvertirà solo un po' di fastidio le prime ore.

Questo intervento è praticamente indolore, col laser ormai il postoperatorio è una passeggiata”

Tra l'altro dopo l'intervento il Professore era già ripartito, non prima che una segretaria dalla gonna attillata e l'aria di sufficienza fosse passata a riscuotere il suo onorario, piuttosto salato in verità, ottomila euro per mezz'ora di sala operatoria, senza neanche la ricevuta. E meno male che il resto era convenzionato.

Ma sua madre, la premurosa signora Agnese, appena risvegliata dall'anestesia, le aveva detto:

“Carlina, tutto è andato benissimo, il Professore me l'ha assicurato. Adesso potrai stare tranquilla, una terza gravidanza sarebbe stata un bel disastro. Abbiamo fatto proprio bene: del resto che te ne facevi ormai del collo dell'utero? Rischiavi un tumore e basta. Potevi fare la fine di tua nonna Ermellina, che poveraccia è morta di metastasi e sapessi quanto ha sofferto”.

Massimo De Naro, il ginecologo che aveva operato Carla era un bel cinquantenne, alto e sorridente, molto telegenico su qualunque canale apparisse.

La mamma di Carla lo aveva visto al TG1 Mattina mentre con estrema sicurezza spiegava la sua scoperta: la rimozione endoscopica del collo dell'utero coi raggi laser, una tecnica da lui definita indolore perché il laser non tagliava ma dissolveva il tessuto, e senza rischi di sanguinamento, per via di una vernice biologica di sua invenzione, che spalmata sulla superficie dell'organo appena operata, assicurava una emostasi immediata. Asportando precocemente il collo si eliminava il rischio di futuro cancro.

Il Professore aveva operato più di mille casi in tre anni, una casistica unica al mondo, tutti con successo e senza complicanze gravi, almeno così diceva. Dopo una settimana Agnese aveva letto una sua intervista sul Corriere della Sera, datato 4 gennaio 2010, che un'amica le aveva portato a casa. Quattro colonne, titolo in grassetto.

“Parlane a tua figlia” le aveva detto “secondo me sarebbe l'intervento ideale per lei”

“Ma questo ginecologo opera anche in Ospedale?”

“Non so, qui c'è un numero verde, chiama e informati. Anche la salumiera sotto casa, sai, dove compriamo sempre il prosciutto

dolce, si è operata da lui e tre giorni dopo l'ho vista in gran forma dietro al bancone”.

Così era cominciata.

E ora, a intervento fatto e finito, Carla aspettava di vedere se davvero il giorno dopo sarebbe uscita, come le era stato promesso.

Ma, a giudicare da come si sentiva adesso, aveva molti dubbi.

Suo marito Andrea non era molto favorevole.

Intanto, a 36 anni e con due figlie femmine, un maschietto, magari più avanti, la moglie avrebbe anche potuto farlo. Lui non aveva perduto la speranza. Era romanista sfegatato e l'avrebbe portato alla partita con la maglia e la bandiera giallorossa.

E poi aveva sentito parlare di un vaccino contro il cancro del collo dell'utero, certo una cosa ben diversa da un'operazione, sia pure endoscopica, cioè senza tagli, come gli avevano detto. Ma, quando aveva riferito al chirurgo la faccenda del vaccino, quello aveva scosso indietro nervosamente il ciuffo di capelli biondo cenere che gli copriva la fronte e aveva esclamato, con aria infastidita:

”Per carità, è una terapia sperimentale! Conosco delle donne che l'hanno fatto e si sono ammalate lo stesso. Non correte questo rischio!”

Sì, aveva detto proprio così “non correte”, tanto che Andrea s'era sentito un brivido addosso, come se il pericolo di ammalarsi fosse anche suo.

Quindi, come al solito, aveva lasciato che la suocera prendesse in mano la situazione. Era troppo pigro per opporsi. Gli amici gli rimproveravano di essere arrendevole. Lo sfottevano continuamente.

“Ti fai mettere i piedi in testa” gli dicevano “come quando non ti ha voluto intestare l'appartamento che avevi pagato per metà coi soldi tuoi!”

In realtà Andrea non voleva grane, tutto qui.

Aveva capito che nella vita più fai resistenza con le donne peggio è, specie se erano della razza di sua suocera, quelle che hanno sempre la verità in tasca.

Del resto per quello Carla l'aveva sposato, era uno accomodante, che non faceva storie e non voleva comandare.

“Andrea, sei troppo buono, così le vizi!” gli diceva quando la dava vinta alle bambine, sulla televisione, sul gelato, sulla Coca-Cola.

“Ma tanto Carla più proibisci una cosa più uno la vuole, lo sai come funziona”

Lei sbuffava un po' ma poi gli dava un bacio o una carezza. Per lei era come un terzo figlio, forse per quello aveva deciso che bastava così, in fondo il maschio già lo aveva.

Tra poco Andrea sarebbe venuto a trovarla e gli avrebbe detto dei dolori. Lui l'avrebbe consolata e magari sarebbe stata meglio.

Intanto la vicina di letto, ricoverata per accertamenti, si stava mangiando un piatto di spaghetti straconditi di sugo che solo a guardarla le faceva venire la nausea.

Fuori c'era il sole, il sole di maggio che a Roma può già essere forte. Infatti Carla sbuffava dal caldo e spinse giù la coperta coi piedi, restando soltanto col lenzuolo addosso. Era irrequieta, aveva dormito sì e no un'ora quella notte e non sentiva le bambine da prima dell'operazione. A loro non aveva detto niente per non farle preoccupare, a sei e otto anni erano già grandine e piuttosto apprensive.

Non le restava che avere pazienza, magari chiedere un altro analgesico e aspettare che quel maledetto dolore finisse o almeno si calmasse un poco.

Facevano presto i medici a dire: vedrà, non sentirà nulla. Ma avevano mai provato a operarsi? Sapeva che da altre parti usavano l'anestesia spinale e almeno per un po' di ore dopo l'operazione la parte inferiore del corpo era anestetizzata. Lei l'aveva proposto.

Ma il Professore le aveva detto:

“Per carità signora! Perché deve farsi bucare la schiena per una sciocchezza simile? Se le dico che non avrà male mi deve credere, al massimo un po' di fastidio, e basterà una iniezione di Toradol”

E lei gli aveva dato retta.

D'altra parte che si deve fare? Non c'è scelta. Se ti affidi a un medico devi fare come dice lui, se no diventa una lotta sfibrante.

Un suo amico dottore le una volta le aveva confidato:

“Non c'è di peggio di un paziente che resiste ai consigli e vuole fare di testa sua. Le complicanze sono assicurate perché ogni cosa

che dici lui te la contesta e alla fine ti viene voglia di lasciarlo perdere e ti stanchi di seguirlo, anzi lo trascuri apposta. Tu disobbedisci? E io non mi occupo di te! E' come un figlio adolescente, sai quelli che rompono per il motorino e la sera vogliono star fuori fino alle due di notte a quattordici anni. A un certo punto pensi: ma fai un po' quello che ti pare, poi se ti capita qualcosa sono fatti tuoi, io non t'aiuto di certo".

Lei invece avrebbe voluto essere aiutata eccome dal suo chirurgo, ma quello era sparito subito dopo l'operazione. Doveva andare a un congresso, le avevano detto. Intanto però i soldi li aveva presi e chi s'è visto s'è visto.

La notte prima, quando aveva coliche pazzesche, s'era fatto vivo solo il medico di guardia, un giovincello brufoloso alle prime armi, che continuava a sentirle il polso tutto concentrato sull'orologio, ma non le toccava la pancia e neanche guardava sotto, in vagina, per vedere se usciva sangue.

Le infermiere... non ne parliamo, arrivavano dopo mezz'ora con aria scocciata e le cuffie del walkman all'orecchio.

Insomma, pessima esperienza.

Del resto il fratello gliel'aveva detto, quando era ancora a casa ed era venuto a trovarla:

"Carla, sai lontana dalle cliniche convenzionate: la Regione le finanzia mesi dopo e i servizi sono scarsi, la notte c'è poca assistenza e spesso pagano in ritardo lo stipendio al personale. E non ti fidare dei medici che vanno in televisione: danno i soldi ai giornalisti per farsi propaganda, lo sanno tutti".

Ma Carla era un'ottimista.

Però quando l'infermiera del turno di sera venne a misurarle la febbre e nel leggere il termometro disse: "Madonna mia, 39!" cominciò a vacillare.

No, le cose non andavano per niente bene.

2. Il Professore

In realtà Massimo De Naro, Max Money per gli amici, di origine meridionale ma radicato nel Lazio da due generazioni, era un semplice dottore. Ma a un certo punto della sua carriera aveva capito che il titolo di Professore sul ricettario serviva. Suonava

bene innanzitutto. Poi gli permetteva di aumentare l'onorario ed essere più rispettato dagli amministratori delle Cliniche, dai pazienti, dai colleghi ai Congressi. E non farsi guardare dall'alto in basso dagli universitari. Brutta razza gli universitari: frustrati a vita dai superiori si rifacevano con gli ospedalieri, secondo loro una casta inferiore.

Un giorno il suo collaboratore napoletano, uno furbo, gli aveva proposto:

"Senti Massimo, ma perché non ti metti d'accordo con un Cattedratico? Lui ti dà un posto di Professore a contratto all'Università e tu gli metti il nome nell'equipe e gli passi mille euro a intervento, un mio amico l'ha fatto e ti assicuro che rende, anzi funziona anche da copertura se succede qualcosa".

Il dottor De Naro ci aveva pensato un po' su e poi aveva seguito il consiglio. E s'era trovato bene effettivamente. Se compariva in TV gli scrivevano in sovrimpressione PROFESSORE ALL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA e faceva più effetto. Anzi, quelli che lo intervistavano, a microfoni spenti, quando sapevano che operava solo nelle Cliniche private o convenzionate, gli dicevano:

"Ma vede, noi dovremmo dare un suo recapito di una struttura pubblica, si usa così, chi la sente parlare si fida di più, mi dia retta".

E siccome ormai era diventato se non amico almeno buon conoscente dei giornalisti ai quali il suo Ufficio Stampa offriva cene e viaggi all'estero con la scusa dei congressi, si era adeguato all'andazzo in voga.

In realtà la sua carriera era iniziata in provincia e si era specializzato in Ginecologia, come si usava in Italia quando era giovane, cioè frequentando l'Università solo per fare gli esami. Le presenze alle lezioni e la firma dei Professori gliela prendeva il bidello, come del resto faceva con gli altri, accontentandosi da lui di una mancia neanche tanto congrua.

Ecco il perché: De Naro era capace di fare il simpaticone, sapeva entrare in confidenza con le persone. Pagava di mancia meno degli altri, ma era sempre pronto a dare consigli al telefono, di giorno

dall'ospedaletto di Velletri e di notte da casa, quando la moglie del bidello aveva delle perdite vaginali o qualsiasi altra sciocchezza. E così era andato avanti per quattro anni, fino alla Specializzazione, senza entrare mai in sala operatoria all'Università, dove del resto avrebbe imparato ben poco, dato il codazzo di assistenti che si affollavano intorno al Direttore d'Istituto durante gli interventi. Faceva di più in Ospedale: il Primario era anziano e svogliato e spesso lo lasciava operare. Certo erano piccoli casi di scarsa importanza, come quelli che capitano in una struttura di provincia ormai in disarmo, con pochi posti-letto. Era diventato un praticone, ma spirito di osservazione e voglia di inventarsi cose nuove non gli mancavano.

Uno degli Aiuti, quando lui era un semplice Assistente alle prime armi, gli aveva detto:

“Max, ricordati, per sfondare devi dedicarti a qualcosa che sai fare solo tu, non importa se è una cazzata. E poi devi farti pubblicità. E se è una cazzata in cui serve qualche strumento costoso, meglio. Trovati una Ditta che punti su di te e ti faccia propaganda. Le Ditte vogliono vendere, tutte, non ti puoi sbagliare. Certo, molte sono attente a quello che fanno, ma ce ne sono alcune che mettono il profitto al primo posto e poco si curano dei pazienti. A loro interessa che i loro strumenti siano usati, finché dura va bene. Se poi passa la moda ci s'inventa qualcos'altro e si ricomincia da capo. Non importa se la stessa operazione la puoi fare con dieci euro di filo di sutura, se usi uno strumento sofisticato e costoso è molto meglio, fa più scalpore. Senza contare i pazienti! Se gli parli di macchinari strani e di metodi nuovi vengono a frotte, credimi. L'Italia è piena di creduloni, lo sai che è il Paese dove c'è più gente che va dai maghi? Pensa al caso di Vanna Marchi”.

Massimo per la verità era un po'perplesso a sentire questi discorsi. Essendo giovane li considerava troppo cinici, ma capiva che qualcosa di vero c'era.

Quello che gli sarebbe piaciuto veramente, a parte i soldi e il successo, era inventare qualcosa di nuovo che lo facesse entrare nella storia della medicina.

Era molto attento quando leggeva nozioni stimolanti, solo sui libri

in italiano però dato che l'inglese non lo sapeva e quindi le riviste internazionali non le guardava neanche. Fin da piccolo aveva il pallino dell'inventore e riusciva a captare rapidamente le idee sentite da altri e a perfezionarle con qualcosa di suo. In più gli piaceva muovere le mani. Si sentiva un ginecologo chirurgo, non gli interessavano gli ormoni o la biochimica, si annoiava ad ascoltare troppo a lungo le lamentele delle donne in ambulatorio. Se c'era un organo che sanguinava o faceva male, gli veniva naturale toglierlo, piuttosto che mettersi a fare troppe congetture o andare avanti per mesi con pillole o esami diagnostici. Era un interventista insomma, uno deciso. Poco male se la prima volta gli capitava qualche guaio, la seconda o la terza sarebbe andata meglio. Era naturale dover fare esperienza, il materiale umano non mancava e un prezzo al progresso bisognava pure pagarlo, o farlo pagare.

Quando studiò il capitolo sul cancro dell'utero, che più spesso colpisce il collo, si chiese se invece che andare avanti con mille PAP test e poi avere lo stesso brutte sorprese non fosse meglio asportare l'organo a rischio. Certo, non tutto l'utero, come per la verità facevano certi suoi colleghi con pochi scrupoli. Lo sapeva che levare l'utero comportava vari problemi. Psicologici innanzitutto: la donna si sentiva come menomata. E poi ormonali ovviamente. Senza contare la stitichezza o l'incontinenza fecale o urinaria. O il prolasso degli organi pelvici, il cistocele, l'enterocele, cioè la discesa della vescica o dell'intestino o altro ancora. L'utero li sosteneva come una barriera e levarlo era come togliere un prezioso supporto. No, in molti casi il rimedio era peggiore del male.

Ma levare solo il collo, beh, questo era del tutto plausibile, se il vantaggio sarebbe stato eliminare o quasi il rischio del cancro, specie nelle donne con familiarità neoplastica. Una misura preventiva insomma, che gli pareva desse vantaggi sia alla paziente che al ginecologo, sempre nella sua ottica, ovvero tagliare ciò che poteva dare fastidio, senza cincischiare troppo. Ogni paziente operata, a parte il vantaggio economico se fatta in privato, era un numero da aggiungere al suo curriculum. Più operi, più vali: questo

era il suo credo.

E' chiaro che l'asportazione era indicata nelle donne che non volevano o non dovevano più avere figli. Questo magari poteva un po' urtare la morale cattolica, che in Italia aveva un certo peso. Ma in fondo, si chiedeva De Naro, al quale i preti non stavano affatto simpatici, era vero o no che i chirurghi inglesi quando aprivano una pancia per levare, che so, un colon per tumore, spesso legavano le tube su richiesta stessa delle donne? Certo che lo facevano, se le pazienti volevano avere tranquillamente i loro rapporti sessuali senza la paura di una gravidanza indesiderata o senza doversi imbottire di pillole anticoncezionali, che altri rischi comportavano, come per esempio la trombosi vascolare.

In più, ragionava il dottor De Naro in preda alle sue ansie di nuove scoperte, ci sono Paesi dove la densità demografica era un problema, dove si facevano troppi figli che poi morivano di fame. Ecco un altro caso in cui si potevano prendere più piccioni con una sola fava. Più operate, meno gravidanze, meno figli.

Ma qui interveniva un problema, pensava il Nostro febbrilmente consultando i suoi libri e levando in alto gli occhi e chiudendoli per concentrarsi, finché la moglie dalla camera da letto gli strillava: "Max, sono le tre, vieni a dormire!"

E il problema era il seguente: come proporre a tappeto l'asportazione del collo dell'utero, un intervento chirurgico che, senza essere pesantissimo, rappresentava tuttavia un trauma e una preoccupazione per le pazienti? Un'operazione che comportava sempre dolore e a volte infezioni o emorragie?

L'ideale sarebbe stato trovare un metodo - e a questo punto sentiva un tramestio dall'altra stanza, era la moglie che si stava alzando per venirlo a prelevare di peso e portarselo via - un metodo nuovo, poco traumatizzante, veloce.

"Come ridurre o eliminare il rischio di sanguinamento? Come evitare dolorose ferite?" chiedeva il dottor, futuro Professor De Naro alla lampada che gli illuminava la scrivania ma non abbastanza le idee da far partorire quella magica? Finché si trovava davanti la faccia inviperita della moglie che gli ordinava:

"Ti vuoi decidere o no a spegnere e venire di là? Lo sai che se no

non posso dormire. A me non serve uno scienziato, voglio un marito che faccia il marito!”

Sì, perché, ora va detto, la signora De Naro, che da signorina faceva di cognome Paternò, era una donna all’antica, che non si addormentava se non dopo aver soddisfatto i doveri-piaceri coniugali. E quindi, dopo averlo infine tirato in camera da letto, guardava Filippo che lentamente si spogliava rimuginando le sue elucubrazioni uterine, con una sola idea in testa: quella di fare l’amore. Sia perché, avendo sangue siculo nelle vene (il nonno era di Trapani) era una femmina perennemente vogliosa, sia perché il marito era un bell’uomo dalla innegabile prestanza, ma soprattutto perché da tempo provava a concepire un figlio che non arrivava ed era ormai alle soglie dell’età in cui una donna veniva definita “primipara attempata”.

E poiché Max aveva il suo orgoglio e mai avrebbe tollerato che la moglie fosse andata a cercare da altri ciò che era suo dovere darle, ecco che da fervido pensatore si trasformava in stallone focoso. Ma ahimè, mentre la sua signora faceva risuonare di gemiti l’appartamento vuoto e spazioso che li amplificava a mille, lui restava con la mente attaccato agli scampoli dei suoi ragionamenti di prima e, anziché abbandonarsi ai piaceri del sesso, vedeva, come se avesse due occhietti sulla punta del pene, avvicinarsi sempre più chi? ... sì, proprio lui, il collo dell’utero, l’oggetto delle sue fantasie cliniche e scientifiche e temeva quindi di urtarlo e traumatizzarlo, anzi lo immaginava assente, come se non ci fosse perché da lui stesso asportato con qualche magico equilibrismo chirurgico, e a fatica riusciva a completare l’atto per cui era stato così imperiosamente convocato, anzi trascinato, nel talamo coniugale.

3. La complicità

Le cose con Carla non andavano affatto bene e il Direttore Sanitario della Clinica, saputo dei dolori e della febbre, chiese di fare un conta dei globuli bianchi, le prescrisse una radiografia diretta dell'addome e la visitò con cura.

Non c'era dubbio, la signora aveva una peritonite.

Chiamò allora il numero di cellulare del Professor De Naro ma gli rispose la segretaria, con una voce che sembrava quella degli annunci dei voli all'Aeroporto di Fiumicino. Il capo le aveva raccomandato di rispondere così alle chiamate, con tono sensuale, serviva a selezionare la clientela.

“Il Professore sta parlando al congresso di Ginecologia di Ginevra” fece lei con aria di sussiego.

“Me ne fotto del suo congresso” rispose il Direttore Sanitario, che

era un tipo ruspante di Primavalle a cui il ginecologo-star stava cordialmente antipatico. Semplice invidia: guadagnava cento volte più di lui che doveva stare al chiodo in quella clinica di merda, mentre De Naro girava il mondo e passava da RAI a Mediaset col suo sorriso stampato in faccia.

“Gli dica che se non arriva qui entro oggi mandiamo la paziente in Rianimazione al San Camillo e poi se la vedrà lui con i parenti”. E anche con gli avvocati, pensò. Ma questo non lo disse, perché il noto Professore aveva triplicato le entrate di quella baracca con le sue laserate uterine senza senso e godeva dei favori del proprietario, un sedicente cardiologo che passava metà del suo tempo in barca a vela tra Anzio e Gaeta.

La segretaria disse semplicemente:

”Certo dottore” e il Direttore Sanitario la immaginò mentre si passava il burro di cacao sulle labbra rifatte e provava a chiamare gli organizzatori del Congresso di Ginevra, in un francese approssimativo perché, nonostante le apparenze sofisticate, era stata scovata da De Naro al Tufello tra un gruppo di discotecare disposte a darla al cinquantenne di grido che passava e ripassava nel quartiere con la sua Porsche Carrera.

Finalmente, dopo mezz’ora, il Professore richiamò la clinica e fu collegato con la stanza di Carla, che nel frattempo non era più sola, essendo giunto sia il marito Andrea che la madre Agnese.

Tra i due ci fu una bella lotta su chi riuscì ad arraffare prima il telefono. Naturalmente la spuntò la suocera.

”Professore, guardi che Carla non sta affatto bene: ha la pressione bassa, è quasi svenuta, ha la febbre alta e dei dolori fortissimi al basso ventre”.

Massimo De Naro sapeva che una paziente non sta come in realtà si sente ma come il suo medico le suggerisce di stare, per cui se la fece passare e le disse con voce suadente:

”Cara, cosa c’è che non va? Sarà un piccolo incidente di percorso, non c’è da preoccuparsi” (sdrammatizzare innanzitutto, tranquillizzare).

“Malissimo Professore, ho 90 di pressione, 39 di febbre, 15mila globuli bianchi e dolori fortissimi. Il Direttore Sanitario dice che

c'è una peritonite. Ho bisogno di lei!”

“Ma è per questo che la chiamo, vede, è come se fossi lì al suo fianco: la voce la sento buona (in realtà era flebile, flebilissima, e De Naro se n'era accorto), un po' di rialzo termico (sempre usare parole desuete per il paziente, servivano a confonderlo e distrarlo dai suoi guai) è normale dopo un'operazione. Il dolore poi, per lei che è una signora così sensibile (un po' di adulazione non guasta...) non mi sorprende affatto, anzi è un segno positivo (ingannare è lecito se serve a tirare su il morale della paziente): l'intestino si sta ricanalizzando e appena avrà evacuato starà molto meglio”

Detto questo, De Naro cercò di capire dalla risposta di Carla se un risultato positivo le sue parole l'avevano ottenuto. Ma la signora non rispose nulla. La immaginò accasciata sul letto senza forze, come in effetti era.

Chi parlò fu invece il marito, che, sfatando la sua fama di inerme, afferrò il telefono e urlò fino in Svizzera:

“Dottore (volutamente declassandolo) mia moglie è svenuta! Sta malissimo! Lei non si è nemmeno fatto vedere dopo l'intervento. Se non arriva oggi stesso la denuncio per omissione di soccorso!” e troncò la linea di colpo.

De Naro, che agli esimi colleghi di Ginevra aveva appena decantato la bontà del suo geniale intervento, richiamò la segretaria sul cellulare:

”Signorina, mi organizzzi subito un volo per Roma. Chiami il dottor Blasi, che venga subito a vedere la paziente, controlli se ha un sanguinamento e cambi gli antibiotici. Faccia subito aprire la Rianimazione!”

“Non c'è nessuna Rianimazione in Clinica Professore, l'hanno chiusa tre mesi fa perché non era a norma. Si ricorda? Ne abbiamo già parlato in occasione dell'ultima complicanza”

“Beh, chiama Blasi e gli dica di telefonarmi appena ha visitato la paziente. E trovami un cazzo di biglietto per tornare in giornata. Anzi entro due ore!”

La Segretaria annuì. Benché avvertisse la drammaticità del momento e ne fosse un tantino allarmata, provò un certo gusto nel

riascoltare dal suo Max il linguaggio col quale l'aveva conosciuto ai tempi del rimorchio in discoteca: gli piaceva così, ruspante e duro, non garbato e mellifluo come era diventato ultimamente. Si riavviò i capelli, rassicurò il marito di Carla che il Professore sarebbe arrivato d'urgenza e cominciò a chiamare le compagnie aeree.

In clinica, nel frattempo, il medico di guardia, che non era lo stesso sprovveduto della notte prima, si era attivato e aveva aumentato la quantità di liquidi in flebo, aggiunto calorie, iniettato cortisone, finché Carla si era ripresa leggermente. Adesso aveva un colorito accettabile e la pressione le era un po' salita.

Madre e marito stavano fuori, in corridoio. Tirava una brutta aria. Agnese aveva rimproverato Andrea per come aveva strapazzato De Naro al telefono.

“Ora quando torna sarà seccato. Non dovevi trattare così il chirurgo che ha operato tua moglie. Guarda che poi non s'impegna e la lascia al suo assistente. I grandi Professori fanno così. Ci vuole tatto”

Andrea non rispondeva, era rientrato in sé dopo quel momento di furore e, pur non sopportando le parole della suocera, adottava il suo solito sistema: sopportare pazientemente le persone moleste. Non che fosse proprio credente, ma decise di cercare la cappella (ce n'è una in ogni Clinica e Ospedale pensò) e pregare un po' per Carla, che tutto finisse bene. Era anche un modo per liberarsi della presenza di quella donna petulante che sopportava sempre meno. Scese quindi al piano di sotto per le scale e si avvicinò alla Reception per chiedere informazioni. Ma Agnese gli andò dietro, continuando a parlare:

“E poi, se fai vedere che sei nervoso, Carla si agita ancora di più. Sei un disastro, quando dovresti farti sentire te ne stai zitto e sembra che non ti interessi nulla, ma quando invece c'è da mantenere la calma ti metti a fare il cafone”.

Andrea ignorò, in quello era maestro, e chiese alla signorina al bancone dove fosse la cappella.

“Al secondo piano” rispose la ragazza restando seduta a guardare

la piccola televisione che trasmetteva probabilmente una soap opera o qualcosa del genere, a giudicare dai dialoghi melensi e dalle espressioni statiche degli attori. Nemmeno guardò Andrea in faccia, in linea con la tradizione romana, che non richiede gentilezza negli impiegati di qualsiasi ufficio o struttura, pubblica o privata.

“Anzi, facciamo così” incalzò nel frattempo Agnese risalendo appresso ad Andrea la scala che portava ai piani superiori “d’ora in poi col Professore parlerò io, così non rischieremo brutte figure. Tu non ti sai comportare, è evidente”.

Andrea cercava di costruire un canale vuoto tra le orecchie, in modo che i discorsi della suocera entrassero e uscissero in pochi secondi senza essere recepiti a livello cognitivo. Un interessante lavoro di autoingegneria biologica, che gli riusciva alla grande. Infatti, senza essere visto, perché la donna lo seguiva arrancando e sbuffando per le scale e dunque gli inquadrava la nuca e non il volto, aveva dipinto in faccia un sorriso distaccato.

“Ti dirò di più” insistè lei “è meglio che tu te ne vada a casa e te ne stia con le bambine. A quest’ora avranno finito di fare merenda e si saranno piazzate davanti alla TV. Lo sai che se ne vedono troppa s’intontiscono, così le farai giocare. E’ una delle poche cose che ti riesce”.

Intanto però Andrea aveva inquadrato la porta della cappella, una stanza poco più grande di una camera di degenza, con un altarino di marmo e una tela di pizzo sopra, due vasi con dei fiori appassiti e un odore di muffa, in linea col comfort della clinica.

Entrò nella panca di prima fila e si piegò sull’inginocchiatoio, prendendosi la testa tra le mani e fingendo di essere concentrato in preghiera. La verità era che aspettava con ansia che la suocera si levasse dai piedi.

Ma quella aveva deciso di non mollare la preda, lei era fatta così, e si mise seduta vicino a lui, sporgendogli la bocca sull’orecchio e continuando a parlare, con lo stesso tono fastidioso ma almeno bisbigliando, per un minimo di riguardo nei confronti del luogo sacro. Poiché aveva abbassato il volume, le venne naturale intensificare la sostanza delle accuse:

“Come padre tutto sommato la tua parte la fai ma come marito sei stato un fallimento. Non so perchè Carla ti sopporti ancora, io ti avrei mollato da un pezzo caro mio”.

Andrea, per concentrarsi meglio su quello che diceva e per nulla su ciò che sentiva, aveva deciso di pregare in latino. Era stato in collegio dai preti da ragazzo e cominciò, chissà perchè, dal “Salve Regina, mater misericordiae”, per poi passare al “Gloria Patri” e ancora al più semplice “Pater noster”. Il trucco funzionava, perché quando guardò Agnese la cui bocca si muoveva di continuo, lei gli parve afona e inoffensiva.

Sorrise ancora.

Così, a un osservatore casuale, sarebbe apparsa la scena di due persone, una femmina sui sessanta e un maschio sui quaranta, uno vicino all'altra, lei di fianco protesa verso di lui e lui di spalle rivolto all'altare, ognuno in colloquio con un diverso interlocutore. Dopo dieci minuti Agnese capì che le sue parole si perdevano tra i raggi di luce e i coni d'ombra della minuscola chiesa e si arrese. Borbottò ancora qualcosa, si alzò, fece un rapido segno di croce e uscì accompagnata dallo sguardo del Crocifisso.

4. Dieci anni prima

Gli passò davanti una BMW serie sette che in un attimo scomparve dietro la curva.

“Quello arriva a Ciampino prima di me, sicuro” pensò Massimo che arrancava a 100 all’ora sulla sua Fiesta.

Mancavano tre ore al volo per Parigi, ce l’avrebbe fatta con tutto comodo. Era abbastanza eccitato all’idea del viaggio. Un colpo di fortuna.

La Gynecos, di certo la più potente Ditta nel suo settore, reti biologiche, suturatici meccaniche, aghi e fili di sutura, aveva deciso di portare un centinaio di Primari italiani al Congresso Europeo di Ginecologia, “Paris 2000”. Folies Bergeres, visita a Versailles, albergo a Montmartre, cene nei migliori bistrot. La Gynecos non badava a spese con chi usava i suoi prodotti, che tra l’altro erano di ottima qualità. Della spedizione facevano parte anche una decina di amministratori delle USL, si sa, quelle erano pedine importanti per vincere una gara e, dopo Tangentopoli, avere una persona fidata che incassava mazzette senza paura non era cosa semplice.

Per fortuna di Massimo il suo Primario era ammalato, il primo Aiuto aveva la moglie in procinto di partorire e quindi era toccato a lui. La Ditta non gli aveva dato due biglietti come ad altri personaggi importanti, per cui avrebbe viaggiato solo, anche se Parigi era una meta appetibile per la sua consorte. Ma forse meglio

così, un po' di libertà ogni tanto non guasta. Era un bell'uomo, aveva quarant'anni, non disdegnava le avventure e a Parigi qualcosa di piacevole sarebbe successo, se lo sentiva. Magari una collega o un'hostess oppure, appunto, una escort di quelle che bazzicano le hall dei grandi alberghi o alla peggio una magrebina. Ce n'erano di tunisine e algerine belle in giro, bastava pensare a Claudia Cardinale!

Certo, il suo budget era limitato, non era come il tipo in BMW che gli era appena passato avanti...ma col tempo anche lui avrebbe avuto una bella, bellissima macchina, se solo metà delle idee che aveva in testa si fossero realizzate.

E il contatto con la Gynecos gli avrebbe fatto comodo: quella gente investiva sui prodotti nuovi, aveva monopolizzato il mercato, era il major sponsor di quasi tutti i congressi. Il vecchio discorso fatto dal suo amico navigato gli era rimasto in mente "Trova una cosa che fai solo tu, inventati uno strumento nuovo, anche se serve a poco e fattelo costruire da una Ditta senza scrupoli, ecco il segreto del successo", sì, aveva detto più o meno questo. E il collo dell'utero, la sua asportazione preventiva, era rimasto il suo pallino.

Doveva solo perfezionare certe idee.

Intanto però quello stronzo lo aveva superato e a Massimo non piaceva quando qualcuno gli passava davanti. Schiacciò il pedale dell'acceleratore, la strada era tutta curve e poteva raggiungerlo, da giovane aveva fatto il secondo pilota nei rally, era anche andato alle Mille Miglia, non per gareggiare certo, mica aveva una scuderia o era un professionista, si era solo aggregato alla massa di appassionati che seguivano la corsa da lontano, per sentire il vento in faccia e il brivido che provato dal mitico Nuvolari.

Si mise d'impegno dunque, era sull'Ardeatina ma non c'era traffico, poteva tagliare le curve, c'era il limite a 50 perché stava attraversando Santa Maria delle Mole, ma lui andava a 100 e già vedeva la BMW poco più avanti. "Ce la posso fare" pensò, stringendo le mani sul volante come un fantino che struscia la criniera del cavallo per dargli impeto.

Ma all'improvviso qualcosa gli attraversò la strada, una cane

sbucato da dietro una casa. Massimo fece una sterzata improvvisa per non investirlo. A sinistra non poteva andare, venivano macchine in senso opposto, quindi si buttò a destra ma sfiorò un paracarro e salì sul marciapiede. Avvertì un colpo in basso, forte. La macchina sbandava, rallentò un poco, ma quando cercò di riprendere velocità sentì che aveva bucato.

“Merda, questa non ci voleva! Non ho neanche la ruota di scorta”. Pensò al volo, al timore di perderlo, di giocarsi un’occasione professionale unica. Si guardò intorno alla ricerca di un gommista, fece duecento metri con la ruota a balzelloni e il copertone che andava in malora.

Per fortuna, dopo una chiesa, vide un’autofficina.

Spiegò che aveva fretta e doveva arrivare entro mezz’ora all’aeroporto, il meccanico chiamò il gommista che fece le solite manovre e mise il copertone sul tornio meccanico. Mentre girava vide il buco, si chinò, prese un pennello infilato in un barattolo con una vernice nera e ce la spalmando sopra, con gesti esperti, senza parlare. Era un bello squarcio e il ginecologo pensò che ben difficilmente si sarebbe risolto con una mano di vernice. Pensò a una ferita chirurgica e alla colla di fibrina, che era tanto reclamizzata ma il più delle volte non risolveva, se non le piccole soluzioni di continuo dei tessuti, minime fistole, sottili orifici. Pensò anche, ci pensava spesso..., al ”suo” collo dell’utero. Lo immaginò separato dal corpo, con una superficie di taglio vasta e sanguinante. Sarebbe stato bello avere a disposizione una vernice biologica così forte e spessa, capace di bloccare il sangue e cicatrizzare i tessuti all’istante. Doveva lavorarci sopra... Con grande sorpresa, dopo pochi minuti, quando già pensava a quanto sarebbe costata una gomma nuova, vide il copertone intatto, come prima del trauma, e il gommista che lo montava intorno a una camera d’aria risanata con lo stesso sistema. Il tempo di riavvitare i bulloni, levare il crick e la macchina era pronta, come se nulla fosse successo.

“Ma è sicuro che tiene? Sa, devo prendere un aereo e se ribuco lo perdo di sicuro”

“Tranquillo dotto’ ” fece lui “Sta colla è un portento, ‘na vernice

nova, la fanno in Germania e qui ai Castelli cell'ho sortanto io. Ci attaccano puro i pezzi degli aerei. Te costa un po' de ppiù, ma a Ciampino ci arivi di sicuro, fidate”.

De Naro prese il barattolo, copiò il nome che si leggeva sull'etichetta. “Non si sa mai” pensò. Diede le ventimila che il gommista gli aveva chiesto e ripartì.

Al check-in si mise in fila con gli altri.

GRUPPO GYNECOS c'era scritto sul cartello che teneva alto una promotrice in minigonna, gran bella ragazza come usava in quella Ditta, specchietto per le allodole per ginecologi allupati in viaggio premio. Infatti aveva intorno una decina di maschi, chi con la scusa di chiedere che tempo faceva a Parigi, chi per farle controllare se il passaporto era o no scaduto, chi semplicemente, ed erano i più audaci, per farsi dare il numero di cellulare e invitarla a venirli a trovare in Ospedale per una chiacchierata o addirittura, ma qui stavano attenti e parlavano piano per non sputtanarsi con gli altri, per invitarla a cena in un certo ristorante...”non sai, cara, quanto ci si mangia bene e magari poi si organizza insieme un bel congresso e te l'affido a te, vediamo se ci sai fare ”.

Quasi tutti erano Primari, molti di loro anziani.

C'era anche qualche universitario Direttore d'Istituto, che si distingueva dagli altri per una certa aria di sufficienza compassata e allo stesso tempo un atteggiamento più guardingo. Sì, perché mentre in Ospedale la carriera era abbastanza automatica, all'Università dipendeva di più dai capricci del Direttore o dalle pugnalate dei colleghi, per cui stare all'erta era d'obbligo per sopravvivere e la tensione ce l'avevano anche quelli che, ormai arrivati ai vertici, se l'erano sentita appiccicata addosso per decenni mentre sgomitavano per fottere un ex-amico o facevano a gara per portare la borsa del capo. Gli universitari pensavano di essere una casta a parte, ma ormai il loro potere era limitato ai loro reparti, sempre con meno posti-letto. Alcuni, li chiamavano “peones”, avevano soltanto una stanza e una scrivania. Era finita l'epoca dei “baroni” alla Stefanini. Anche nei concorsi ormai i Cattedratici contavano poco, le cose erano in mano ai politici. Gli ospedalieri invece erano più chiassosi e informali, c'era

qualche “giovane” come lui, che si era imbucato per l’assenza e la benevolenza del suo capo, due o tre li conosceva.

“Hello Max Money!” gli avevano fatto vedendolo.

Con loro scambiò volentieri quattro chiacchiere, interrotte dai saluti deferenti a quelli che contavano.

Isolati dal gruppo, vestiti in completo grigio o blu, c’erano gli Amministratori, che si aggiornavano sulle ultime novità. In genere personaggi secondari di partito, trombati alle elezioni e ricompensati con posti di dirigente ospedaliero.

Qualcuno onesto e competente c’era, ma la maggior parte non capivano niente di cose sanitarie. Se ne stavano lì, nei loro uffici, obbedivano agli ordini del capocorrente, discutevano coi Primari ai quali in genere negavano anche le richieste più sensate, con la scusa di non sfiorare il budget, in realtà per accaparrarsi una fetta dei soldi che poi spartivano coi loro referenti di partito e con qualche ginecologo più sveglio e ammanicato con le ditte o coi sindacati.

Destra, centro, sinistra: non faceva differenza.

Poi, ancora a parte, i giornalisti, che sempre la Gynecos portava ai congressi con un trattamento speciale, Business Class e regali extra, in modo che sui loro quotidiani o riviste reclamizzassero i prodotti giusti e spingessero i lettori a presentarsi negli ambulatori come se fossero al ristorante, avendo già in testa la specialità da ordinare e il modo di prepararla.

Anziché “Mi faccia un bel filetto al pepe verde, con aceto balsamico di Modena...Mi faccia una bella isteropessi, con la rete di prolene della Gynecos”.

Tra loro spiccavano e facevano comunella, invidiati, odiati ma corteggiati dagli altri e soprattutto dai medici, i giornalisti della televisione, i quali, per l’audience molto maggiore rispetto a quelli della carta stampata e per la credenza italica, anzi ormai mondiale, che qualcosa è sacrosanto solo se viene detto in TV, avevano un potere ben maggiore dei loro colleghi.

Massimo osservava attentamente e annotava con cura.

Doveva capire come funzionava il sistema: era quello che gli avrebbe fatto raggiungere i suoi obiettivi.

Ma, più di ogni altra cosa, servivano un paio di idee brillanti. E qualcosa di buono in mente già ce l'aveva.

5. Carla

La febbre era diminuita ma il dolore no, quello le dava il tormento. Partiva dall'ombelico come un morso di cane e scendeva fino al pube e alla vagina. Le sembrava di dover fare pipì ogni 5 minuti ma era solo un'impressione perché aveva il catetere.

Stava a occhi chiusi, in certi momenti provava a combattere il dolore, se lo immaginava davvero come un cane rabbioso e gli dava calci per farlo allontanare. Ma non funzionava.

Allora cercava di assecondarlo, di farselo scorrere sulla pelle come un rivolo d'acqua, di immaginarlo non feroce ma disposto a venire a patti con lei.

Così era meglio. Passavano anche dieci minuti di quiete. Ma poi tornava. Ed era peggio di prima.

Ormai erano le otto di sera, del Professor De Naro nessuna notizia. Andrea aveva provato a richiamare la segretaria ma il telefono dava sempre occupato.

“Vedrai che sta già in volo e tra poco arriva” le diceva il marito, ma lei capiva che era poco convinto.

La madre era andata a badare alle nipoti. Insisteva per restare ma Carla stessa le aveva detto:

”Vai mamma. Non è che preferisco che stia qui Andrea, ma così tu prepari la cena alle bambine e le metti a dormire”.

In realtà stava meglio col marito, perché la madre parlava di continuo e la faceva stancare.

Alle otto e mezzo arrivò finalmente il dottor Blasi, un tipo sciatto nel vestire e brusco di modi ma che tutti giudicavano un bravo ginecologo. Lo chiamavano l' "Assistente" ma aveva solo due anni meno di De Naro. Giunse in tuta scusandosi, poggiò il casco della moto sulla poltrona, si fece dire dall'infermiera i risultati degli ultimi esami, poi si mise seduto e cominciò a pensare. Stette così, fermo, per cinque minuti buoni, ogni tanto ricontrollando la cartella, poi, per riguardo alla privacy, fece uscire la vicina di letto e cominciò a visitare Carla.

Prima le palpò l'addome. Quando alzava di scatto la mano lei

sentiva più male. Fece questa manovra varie volte, come per essere sicuro di qualcosa e lei lo vide che si rabbuiava in volto. Poi le alzò le coperte, infilò un guanto e le mise due dita in vagina. Lei sentì uno strano rumore, come un gorgoglio, e lo vide impallidire. Il letto si era riempito di coaguli, pozze di sangue si formavano negli incavi del materasso, era sangue scuro, Carla distingueva male avendo mezza coperta davanti agli occhi. Blasi gridò “Presto, presto, fisiologica!”, si fece dare dall’infermiera una grossa siringa e cominciò a pompare in vagina del liquido preso da una boccia di flebo. A lei sembrava acqua e lo avvertiva come un freddo ai visceri.

Poi non sentì più nulla. Era svenuta.

Andrea dal corridoio sentì il medico che alzava la voce, vide un infermiere che dalla medicheria correva con dei flaconi in mano e capì che era successo qualcosa. Fece per entrare ma quello gli disse:

“Stia fuori, per favore, è meglio, la chiamiamo noi tra poco”, per cui ubbidì. Sapeva che i parenti sono s’impiccio nei momenti critici, ma stava sulle spine. Andava su e giù a passi veloci, malediceva Dio e tutti i Santi ai quali si era rivolto poco prima pregando, pensò se era il caso di chiamare la suocera ma decise che era meglio di no, primo per non averla in mezzo in quel frangente e poi perché non poteva certo lasciare le bambine. Lo avrebbe fatto dopo se necessario.

La seconda serie di maledizioni, stavolta condite da propositi di omicidio, le rivolse al Professor De Naro che non solo aveva ridotto la moglie in quello stato, non solo non era arrivato in tempo, ma nemmeno si era degnato di dare notizie in tutto il pomeriggio.

Se lo avesse avuto sottomano in quel momento lo avrebbe strozzato.

Si impose di stare calmo. Tra poco, almeno così sperava, lo avrebbero fatto entrare e doveva dimostrare di saper tenere i nervi a posto.

Dentro la stanza il dottor Blasi cercava di svuotare la raccolta di sangue che dopo l’intervento s’era formata all’interno del corpo di

Carla. Doveva capire se l'emorragia stava proseguendo, nel qual caso si sarebbe reso necessario un intervento d'urgenza.

Sperava ardentemente che non si trattasse della seconda ipotesi perché la Clinica in cui erano non aveva un servizio d'urgenza, ovvero non era previsto che si riaprisse la sala operatoria di notte per casi come questo.

Si sarebbe dovuta chiamare un'ambulanza e trasportare la paziente in Ospedale con tutto ciò che questo comportava, cioè nella sostanza più tempo e più rischi per la vita, e nella forma, rendere pubblica la grave complicanza di una tecnica che aveva nel non rischio il segreto del suo successo.

Sapeva di dover chiamare Massimo, ma sapeva anche che il suo cellulare era staccato, aveva provato poco prima, mentre arrivava. Probabilmente era in aereo da Roma a Ginevra, pregava che fosse così, perché nell'ipotesi non avesse trovato il volo e avesse deciso di fregarsene e andare alla cena del congresso dove magari stava parlando con qualche chirurgo svizzero o col capo europeo della Gynecos, come altre volte era successo, la cosa gli avrebbe rotto i coglioni, e anche parecchio.

Questa abitudine di operare e andarsene aveva procurato non pochi guai e già si spargeva la notizia che il famoso De Naro era più una star della TV e del business che un bravo clinico, il che avrebbe significato il declino della sua tecnica e quindi della sua equipe. Aveva da poco comprato casa e fatto un mutuo pesante con la banca e non si poteva permettere di guadagnare meno. Non in quel periodo, assolutamente.

I proprietari delle cliniche sono dei figli di puttana, quasi tutti, e se un chirurgo comincia ad avere complicanze serie e far piovere denunce ci mettono poco a sbatterlo fuori, pensava mentre aspirava fisiologica col siringone e la pompava in vagina alla paziente, vedendo purtroppo uscire sangue rosso vivo.

Non c'era segno che l'emorragia stesse smettendo. Sentì il polso della paziente: 120 al minuto, filiforme, stava andando in shock. La fece mettere stesa con le gambe in alto e chiamò al telefono il medico di guardia al quale disse di chiedere subito almeno tre flaconi di sangue.

“Non credo che ce li daranno in tempo utile” dottor Blasi “a meno che non si trovino dei donatori”.

E’ chiaro, lo sapeva anche lui, cos’altro avrebbe potuto dire, aveva già insistito una volta.

“Max, dammi retta, smettiamo di operare in questa clinica, si rischia troppo!”

“Ma no, su, non drammatizzare” gli aveva risposto.

Ed ecco il casino invece. E lui nemmeno c’era.

Doveva prendere una decisione in pochi secondi o la paziente se ne sarebbe andata.

“Chiamate subito un’ambulanza!”

In quel momento si aprì la porta ed entrò, con una ventata, come un cavaliere dell’Apocalisse, il Professor De Naro.

“Finalmente Max, era ora!”

“Si può avere del sangue?”

“Non in tempi brevi, l’unica è portarla in Ospedale, sta perdendo molto, ho fatto chiamare un’ambulanza”

“No” e rivolto all’infermiera “Ha già telefonato?”

“Non ancora Professore” disse lei

“Non chiami. Mi porti delle pinze, una luce, una lampada, una pila, quello che trova prima e delle garze, rotoli di lunghette. E metta un Emagel in vena, subito!”

Intanto dalla porta si affacciò il marito di Carla, ma l’infermiera che stava uscendo di corsa gli disse:

“Non ora!” con un tono che lo bloccò.

“Ma mi dica almeno che succede, se no entro!”

“Sua moglie ha un’emorragia grave e ora il Professore la ferma. Stia calmo se no è peggio”.

Andrea sentì il trambusto dentro, i dialoghi concitati, immaginò il sangue, la moglie in fin di vita, ricordò l’immagine di De Naro che un attimo prima percorreva il corridoio a passi veloci e gli passava davanti senza nemmeno guardarlo in faccia, pensò che doveva tornare a casa e spiegare alle bambine cosa era successo alla madre, alla suocera che gli si aggrappava alla giacca, pensò a dove aveva parcheggiato la macchina e, chissà perché, se aveva soldi in tasca.

Tutto come in un film velocissimo.

Voleva fare mille cose, innanzitutto entrare.

Ma non poteva fare nulla.

Diede un cazzotto sul muro, sentì molto male e si vide le nocche gocciolare rosso.

Adesso sanguinava anche lui. Era più vicino a Carla.

Vide arrivare e sparire in camera l'infermiera di prima con un carrello, la porta si richiuse.

Dentro Blasi e De Naro si guardavano: la vita della paziente si giocava nei prossimi minuti. Scegliendo di non chiamare l'ambulanza e provare ad arrestare l'emorragia al letto della malata Massimo s'era preclusa una seconda possibilità. Entrambi lo sapevano. Il sangue non poteva che venire dal collo dell'utero sezionato, anzi "dissolto" come l'inventore della tecnica amava dire ai congressi, dagli aghi-laser.

Era lì che si doveva tamponare e così fece con forza il ginecologo, usando pinza e garze. Blasi si era dedicato ad altro: spremeva la sacca di Emagel in vena per rimpiazzare i liquidi persi, sentiva il polso, toccava la fronte di Carla che era ancora fredda e sudata.

"Chi cazzo me l'ha fatto fare di mettermi appresso a questo a quasi cinquant'anni!" pensava nel frattempo "Potevo continuare al Pronto Soccorso di Ariccia, tre giorni liberi la settimana coi recuperi, uno stipendio decente". Guardava De Naro trafficare frenetico, vedeva l'infermiera con una faccia pallida come quella della malata, avvertiva la presenza del marito fuori dalla porta. A un certo punto non sentì più il polso. Rivolto al collega disse:

"Max, questa se ne sta andando" e l'altro:

"C'è un'arteria che piscia (sì, disse proprio così, era quello il gergo) non riesco a fermarla, butta dentro l'utero, da fuori non si vede bene". Aveva il colletto bianco della camicia schizzato di sangue. Infilò il dito in vagina, così com'era, senza nemmeno un guanto di gomma, entrò nella cavità uterina, schiacciò più forte che poteva. Il polso riprese, flebile.

Blasi era sudato. Pensò al povero marito che se ne stava fuori ignaro di tutto, aprì la porta e in pochi secondi lo informò su quel che stava facendo De Naro a sua moglie.

In quel momento entrò il Direttore Sanitario. In un attimo si rese conto della situazione. Alzò il telefono, fece il numero del centralino e chiese di mandare subito una lettiga su in camera. Uscì, s'incontrò faccia a faccia con Andrea e gli disse: "Portiamola subito al San Camillo. Vada a prendere la sua macchina e ci aspetti davanti all'ingresso. Tra cinque minuti siamo lì". Andrea corse via, s'incrociò col portantino che spingeva una barella e l'ultima cosa che sentì prima di scendere le scale, fu il cigolio delle rotelle.

6. Parigi 2000

"E questo è il mio amico Max Money!" fece allegro il dottor Tinchì al suo dirimpettaio, indicando Massimo, che si alzò e gli strinse la mano.

"Piacere" gli fece quello, sorpreso dalla strana presentazione. Ma era un tipo di spirito e Ugo Tinchì, Aiuto ginecologo all'Ospedale di Caserta, che lo sapeva, ammiccò a Massimo.

“Ti presento Piero Intrigante, il capo della Gynecos Italia. Tranquillo, nonostante il nome è molto affidabile. Certo, i suoi interessi li cura bene...d'altra parte l'hanno promosso il mese scorso proprio perché è uno sveglio. Abbiamo fatto il Liceo insieme”

E poi, rivolto a lui :

“Ti ricordi Piero quando facevamo sega a scuola e andavamo alla Reggia a vedere i mobili e gli affreschi? Beh, meglio che giocare a flipper!”

“Mi ricordo eccome. Ma quello che il nostro comune amico non dice, gentile dottor...”

“De Naro” fece Massimo

“Ah, ecco perché Money, capisco, beh, simpatico il giochetto... Ugo, dicevo, non racconta che ogni volta spiegava i mobili e gli affreschi a una turista diversa e poi si finiva a fare un bel pranzetto a Caserta Vecchia, con quel che segue. E lei, dottore, di cosa si occupa?”

“Ecco” si intromise Tinchì “per questo te lo faccio conoscere Piero. Max, come ti dirà meglio lui stesso, ha messo a punto una nuova strategia per la prevenzione del cancro dell'utero”

“Ah...” fece Intrigante, un po' deluso perché ora si aspettava una disquisizione sui markers tumorali o sulla oncologia genetica, due argomenti che lo annoiavano moltissimo.

Tinchì conosceva l'amico come le sue tasche e gli lesse nel pensiero.

“Strategia chirurgica ovviamente. Non solo, con una tecnica basata su uno strumento che la Gynecos potrebbe produrre. E se riesce a sfondare le operazioni endoscopiche al collo dell'utero saranno moltiplicate per dieci”

”Forse per cento” aggiunse De Naro, vedendo che gli occhi da manager del suo interlocutore già brillavano.

“Come si discuteva mezz'ora fa, dopo l'ultima sessione, prima di cena” riprese Ugo “adesso si fa tutto col laser. Lo dicevo a Massimo. Pensa che le pazienti che vengono da me per farsi operare di qualcosa mi chiedono sempre: lei dottore lo usa il laser? Certo, ce l'ho sempre acceso in sala operatoria, rispondo io”

“Ma tu non lo usi!” gli fece l’amico Piero “o hai cambiato idea finalmente?”

“Lo so che voi siete i principali produttori mondiali di laser...ma in effetti non lo uso, mi sembra una spesa inutile, io taglio e coagulo con l’elettrobisturi, lo sai. Però le pazienti lo cercano”

“Per forza, con tutti soldi che abbiamo speso in promozione! Sui giornali abbiamo fatto uscire più articoli sul laser che sul PAP test. E dunque?”

“E dunque io dico: sì, certo che lo uso, e in effetti non è una bugia. Io opero a suon di musica e il mio impianto stereo ha la puntina laser!”

Intrigante guardò Tinchì con aria interrogativa.

Non stava capendo.

“Ma allora il dottore qui tuo amico cosa mi vuole proporre?”

A questo punto toccava a Massimo, che si schiarì la voce e si protese verso il capo-Gynecos, consapevole che quello era per lui il momento cruciale non solo della serata, ma dell’intero congresso, se non di tutta la sua carriera.

“Glielo spiego subito. Mi segua: finora il laser si usa per tagliare, giusto? O, come qualcuno suggerisce, forse, per far aderire un tessuto a un altro, come fanno gli oculisti”

“Ebbene?”

“Ebbene, io col laser non taglio, dissolvo”

“Come sarebbe?” chiese ancora Intrigante, stavolta parecchio interessato.

“Sarebbe che, dalla vagina, senza sezionare nulla, si infilano nel collo dell’utero degli aghi-laser che, una volta posizionati, vaporizzano in certo qual modo i tessuti, fino al limite col corpo dell’utero, che resta in sede”

“E non c’è sanguinamento?”

“Ci sarebbe, anche se ridotto. E qui si passa alla seconda fase. Sulla superficie interna dell’organo rimasto si spalma, o meglio ancora si schizza, una vernice speciale come fosse uno spray, che crea uno strato tenace e impedisce l’emorragia. Venti minuti di laser e dieci di vernice: l’intervento è fatto. Magari non subito, ma sono certo che presto si farà in ambulatorio, abbattendo i tempi di

ricovero e riducendo al minimo la convalescenza”

Tinchi guardò Intrigante come per dire:

“Hai visto che è una cosa seria?”

“E il dolore?” chiese l’altro, che adesso pareva affascinato dalla tecnica descritta da De Naro.

“Il dolore? Quasi nullo. Intanto non c’è l’ustione dell’elettrobisturi, niente necrosi, e come lei sa è questa la causa principale del dolore. E poi, se tecnicamente possibile, ed ecco perché ne parlo con lei, perché so quanto è avanzata la vostra tecnologia, se riusciamo a iniettare un anestetico attraverso gli aghi-laser o a mischiare alla vernice un forte anestetico da contatto, lei capisce che il problema è risolto”.

Intrigante socchiuse gli occhi per concentrarsi.

Ormai era abbastanza navigato per sapere che i ginecologi d’assalto, come sembrava questo De Naro, la facevano facile quando proponevano le novità, ma poi veniva fuori un mare di problemi e tutto si risolveva in una bolla di sapone. Intanto la Ditta aveva cacciato i soldi e poi toccava a lui giustificare le spese.

“Ma perché dice che la sua tecnica aumenterebbe il numero degli interventi?”

“Per tre motivi” rispose Massimo dopo uno sguardo d’intesa col collega. Era chiaro che aveva fatto breccia, ora doveva giocarsi il colpo finale senza errori “Uno: il cancro dell’utero viene soprattutto al collo. Avendo a disposizione un intervento non invasivo molte donne che hanno già avuto figli lo farebbero con più disinvoltura, specie in day hospital.

Sarebbe un formidabile sistema di prevenzione”

“Questo è vero” ammise il manager convinto.

“Due” continuò De Naro “Il timore di emorragia, dolore e complicanze scenderebbe ai livelli minimi”

“Continui”

“E tre: pensi alle Multinazionali che vendono tecnologie costose che razza di difficoltà hanno ad entrare nei mercati poveri, nei Paesi in via di sviluppo”

”Qui la seguo meno. Non dico la vernice emostatica o l’anestetico, ma gli aghi-laser il loro costo ce l’hanno”

“Certo, ed è giusto così, altrimenti non fareste profitto (e qui Massimo si sentì un po’ figlio di puttana... ma la guerra è guerra) però lei pensi come una strategia del genere ridurrebbe le nascite che so, in India o in Sudan, dove milioni di bambini muoiono di fame

(ecco, ho recuperato, pensò, questa è da Buon Samaritano), ebbene la crescita demografica distorta subirebbe un arresto, le risorse potrebbero essere dedicate ai servizi sociali, i Governi vi accoglierebbero a braccia aperte”.

Aveva finito. E bastava guardare le facce di Intrigante e di Tinchì per capire che il primo round l’aveva vinto lui. E non ai punti, ma per KO tecnico.

Il manager cominciò a tagliare il petto di pollo e masticarlo lentamente. Non gli era mai piaciuto, strano però, questo aveva un buon sapore, gli faceva venire l’acquolina in bocca. Ma non era forse invece l’effetto di ciò che aveva appena sentito? Gusto, udito e olfatto erano tre sensi che lui aveva molto sviluppati. Gli piaceva la cucina francese. Amava sentire progetti affascinanti. Fiutava odor d’incassi stratosferici.

In pochi minuti De Naro gli aveva attaccato la “collite” cronica, quella esaltante malattia di cui il ginecologo soffriva fin da giovane.

I due, mentre Ugo Tinchì gongolava perché sapeva che, da ambo le parti, avrebbe avuto anche lui dei vantaggi per il suo lavoro da intermediario, continuarono a parlare del nuovo progetto con estrema cordialità, come se si fossero conosciuti da sempre.

Alla fine della serata Intrigante disse a De Naro:

“Caro Max, grazie per aver scelto la Gynecos come alfiere del suo magnifico progetto. Le assicuro che non se ne pentirà. Ci sono ancora molti dettagli di cui parlare prima di essere operativi.

Domani si torna in Italia e noi abitiamo in città diverse, ma io presto sarò in Canada per il mio resoconto annuale al Direttivo della Società. Vorrei esporre tutto questo in modo chiaro e devo farle ancora qualche domanda. Ora è tardi, ma se lei avesse la bontà di viaggiare vicino a me domani in Business Class faremmo dei discorsi molto interessanti. Ci farà compagnia Sara, la nostra

promotrice numero uno, di certo l'avrà notata in aeroporto. Adesso è la mia segretaria personale e prenderà qualche appunto per noi. Cominci a meditare su quali potrebbero essere le sue royalties: si parlerà anche di quello. Ora le auguro la buona notte”

Gli tese il calice di champagne che aveva davanti, Moët & Chandon (la Gynecos faceva le cose in grande ai congressi internazionali e dopotutto era il brindisi d'ingresso nel nuovo millennio), ci fu un sonante tintinnò che, con grande soddisfazione di Massimo, non sfuggì ai numerosi Direttori e Primari presenti, e lasciò il tavolo ossequiato dai commensali, come si usa fare col major sponsor che ha pagato tutto a tutti.

Dopo qualche minuto anche Massimo e Ugo, guardati con invidia dagli altri invitati perché, da perfetti sconosciuti, avevano saputo monopolizzare l'attenzione del personaggio più importante, si avviarono, a braccetto come il Gatto e la Volpe, verso il bar dell'albergo per le chiacchiere finali.

Ugo parlava ancora di utero e di laser, mentre Massimo già pensava alle cosce di Sara e a come la minigonna sarebbe salita in alto al decollo e all'atterraggio tirata su dalla cintura di sicurezza. “Meno male che non mi sono portato appresso mia moglie” disse compiaciuto all'amico.

7. Andrea

Motore acceso, prima ingranata, sedile a fianco reclinato, Andrea aspettò due lunghi minuti di mascelle serrate pulsazioni alle tempie e gola secca, perché non sapeva se Carla sarebbe arrivata viva o morta. Ma se Dio vuole arrivò e fu adagiata dentro l'auto dall'infermiere e dal Dr Blasi mentre il Direttore Sanitario continuava a dire:

“Coraggio, ce la farà...” ma era chiaro, più che il marito voleva convincere se stesso.

Di De Naro nemmeno l'ombra.

Al “Via!” Andrea schiacciò l'acceleratore mentre dietro il ginecologo teneva in alto la boccia della flebo, stretta in mano. Teneva anche Carla che se no sarebbe finita contro lo sportello o sul marito ad ogni curva. Più che a Roma sembrava di essere a Kabul dopo un attentato Talebano.

Sarebbe stato un bello spot da mandare in TV dopo un'intervista all'illustre Professore, pensò Andrea.

Titolo: IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA.

Come se gli avesse guardato in testa, Blasi disse:

“Ora pensiamo a sua moglie, vada più forte che può, suoni il clacson sempre, se arriviamo al San Camillo in cinque minuti ce la può fare, io ho già chiamato, la sala operatoria è pronta, la trasfusione pure”.

Appena arrivati, la piazzola davanti al Pronto Soccorso sembrava un' area da pit-stop: cinque infermieri in tuta circondarono la macchina e tirarono fuori Carla a tutta velocità. Due la misero in barella, uno le prese il polso, un altro le auscultò il cuore e il quinto le cambiò la flebo che stava finendo.

La luce era forte e per la prima volta Andrea la vide bene in faccia: pallida, anzi bianca, con la bocca semiaperta, non respirava.

“E' morta” pensò.

“E' viva!” urlò un infermiere.

“Presto, mettete su il sangue e di corsa in sala operatoria”. Poi, tanto per cambiare, bloccò Andrea.

“Lei si accomodi in sala d'attesa, qui a sinistra”

“Eh no” fece lui “io vengo dentro con mia moglie”

E le afferrò la mano, per dimostrare che faceva sul serio. Stavolta non l'avrebbe mollata di certo.

“Lascialo salire” disse una voce nuova.

Andrea si voltò e vide un medico coi baffi grigi, sui cinquanta, robusto, in divisa verde e camice aperto, che gli tendeva la mano. La strinse, ma perse quella di Carla che sparì con due infermieri in ascensore.

La porta si chiuse.

“Merda! E' tutto il giorno che mi tengono separato da lei. Sta morendo!”

“Piacere” fece l'altro imperturbabile “sono Remo Dini, il ginecologo di guardia. Tranquillo, venga, prendiamo questo e tra due minuti siamo con sua moglie”. Così dicendo schiacciò un pulsante, si aprì l'ascensore di fianco e cominciarono a salire.

Stava iniziando la notte, atri e corridoi erano deserti, ma quando il medico fece entrare Andrea nel reparto operatorio benché ci fosse scritto VIETATO L'INGRESSO AGLI ESTRANEI, sembrava di essere in quei film di fantascienza in cui dal cosmo buio e

silenzioso si entra nella stazione orbitante piena di luce, spie rosse accese, astronauti o marziani.

Churghi, infermieri, ferriste e portantini camminavano veloci o se ne stavano seduti a parlare e c'erano almeno quattro barelle con dei malati distesi sopra.

Notte febbrile, solita notte di un grande Ospedale. A confronto la Clinica da cui venivano era una casupola di campagna.

Andrea cercò con gli occhi Carla. Solo una dei pazienti era una donna ma più anziana, aveva i capelli corti e grigi.

“Sua moglie è già in sala, la stanno addormentando” gli disse allora Dini “Venga qui, si metta seduto e cerchi di stare calmo, per quanto possibile, purtroppo non può far niente, deve solo aspettare. E magari pregare, se ci crede” e così dicendo entrò con Andrea in un salottino vuoto, defilato, con degli armadietti di ferro.

Lo fece accomodare su una poltrona e cominciò a cambiarsi, prima le scarpe poi la divisa. Mise degli zoccoli bianchi traforati e poi una blusa e dei pantaloni azzurri. Infine si calcò un cappellino in testa. Poi si allacciò una mascherina sul collo, senza coprirsi la bocca.

“Allora, un'altra vittima dell'UNLA” fece a Andrea.

“Che roba è?” chiese lui.

“Uterine neck laser ablation, la tecnica di De Naro, o meglio, un po' rubata e modificata da De Naro, perché già era stata descritta da altri. Solo che lui l'ha brevettata con una Ditta e l'ha diffusa a tappeto in Italia e nel mondo. Sono anni che si usa e ci sono stati molti incidenti, più o meno occultati. Hanno fatto anche una interrogazione in Parlamento. Ma c'è dietro un business che lei non immagina neanche”.

Andrea pensò alle interviste in Tv e sui giornali e cominciò a capire. Stava per aprire bocca e fare una domanda quando si affacciò alla porta un dottore, anche lui in divisa azzurra.

“Remo, siamo pronti, ti puoi lavare”

“Mi scusi” fece il ginecologo ad Andrea “La lascio, resti pure qui, le porteranno un po' di caffè e di acqua minerale. Potrebbe passare un'ora, quindi cerchi di avere pazienza. Inutile dire che faremo il possibile, ma sua moglie sta molto male, non sarà facile salvarla, si

prepari al peggio”. E uscì, dopo avergli fatto un sorriso e avergli poggiato una mano sulla spalla.

Andrea si sentì schiacciato sulla poltroncina come se avesse dieci tonnellate addosso. Tirò fuori il cellulare e avvertì la suocera, le raccontò tutto e le disse di aspettarlo davanti alla sala operatoria. “Non correre” aggiunse” sistema bene le bambine, fai venire il nonno ...sì, lo so che è tardi, sveglialo, se no...che vuoi che ti dica, se puoi vieni oppure resta lì e ti richiamo io”.

Chiuse che la suocera stava ancora discutendo, ma tutto voleva meno che sentirla in quel momento. Gli serviva silenzio, non aveva potuto nemmeno dare un bacio a Carla, dirle due parole, va bene che tanto non avrebbe sentito, sembrava morta, però era viva, se no non l'avrebbero certo portata in sala operatoria, e se si fossero mossi prima, un giorno prima, o anche un'ora prima, sarebbe stato diverso, magari avrebbe rischiato lo stesso ma certo non sarebbe arrivata in Ospedale in quelle condizioni... accidenti a lui, a quando aveva detto sì, falla questa operazione se per te è così importante e non ci sono rischi, i soldi si trovano.

Questo pensava Andrea mentre il caffè lì davanti si raffreddava nella tazzina e l'acqua si riscaldava nella bottiglia, ma lui le guardava come fossero roba di un altro mondo, quello dove era lui si stava spegnendo, insieme alla speranza di rivedere Carla viva. Se la ricordò durante l'ultima vacanza. Avevano lasciato le bambine a Roma ed erano partiti, così, all'improvviso. Le cose inaspettate sono le migliori e c'era bisogno di andarsene via in quel momento, troppe preoccupazioni: il mutuo, il suo lavoro da consulente finanziario che non andava, la gente non investiva, l'economia era in crisi e anche Carla continuava a essere supplente, la graduatoria non si muoveva, chi andava avanti erano i raccomandati, lei non aveva nessuno che la poteva spingere. E così anche loro due si parlavano meno, erano chiusi nei loro pensieri, le bambine rappresentavano più un problema che una gioia, la piccola si svegliava la notte, la grande faceva i capricci di giorno, voleva decidere lei tutto: come vestirsi, quando lavarsi, se uscire o no, non le piaceva la scuola, non studiava, la pipì a letto di notte, i mal di pancia di giorno, l'allergia al glutine, i soldi per portarla dagli

specialisti...era un momentaccio. Sembrava una pazzia ma l'avevano fatto, una settimana alle Canarie, dove il mare è caldo e si fa sempre il bagno e infatti Carla era allegra e avevano perfino ballato una sera come ai tempi dei loro primi incontri e ripreso a fare sesso insieme, prima con incertezza poi con voglia forte ed erano contenti di stare insieme e capivano che si amavano ancora. Tutto era lì, nel ricordo a cui ora Andrea si stava abbandonando, e non voleva uscirne, no, proprio per niente, rivedeva le case bianche con le persiane verdi delle villette a Lanzarote e il campo da golf dove lui e lei provavano a giocare e non riuscivano neanche a colpire la pallina e si prendevano in giro, ma come, è ferma e non prendi, faceva lei, ecco perché ti perdi i clienti, e lui, adesso ti faccio vedere io, la metto lì e penso che sia la testa del capufficio, vedrai se non la colpisco, la prendo eccome, non solo, la mando laggiù a cento metri, tu piuttosto, tieni, eccola, guardala è bianca, ma li vedi tutti quei mezzi forellini, non ti sembrano le guance piene di pori del tuo Provveditore, quello che vai la mattina alle nove e a mezzogiorno ancora non t'ha ricevuto? Tieni, prendi la mazza, picchia forte. E detto questo finalmente tutt' e due la pallina la prendevano e la mandavano laggiù lontano, solo che invece di cadere nel prato andava a finire nel bosco e spariva, sì, erano sparite tutt' e due e loro giù a ridere, pensa, il Provveditore e il capufficio insieme a vita nei cespugli e non ci verranno più a scocciare!

Qualcuno però lo chiamava, forse era il maestro di golf, beh, aveva ragione, si era seccato di tutto quel chiasso, si sa, nei circoli di golf l'etichetta è importante, non si deve parlare ad alta voce, figuriamoci fare schiamazzi come due ragazzini eccitati. La voce era più vicina, ora proprio davanti a lui. Andrea si scosse. Non era il maestro di golf. Non stava più alle Canarie. Carla era sparita. Chi gli stava parlando era il ginecologo, il dottor Dini. Era sudato, aveva un segno rosso sulla fronte dove teneva il cappello di stoffa che ormai aveva tolto. La maschera azzurra gli pendeva a un lato del collo.

“Non ce l'abbiamo fatta. C'era un'emorragia interna, abbiamo tolto l'utero più in fretta che potevamo però aveva perso troppo

sangue. Ne ha fatti sei flaconi ma ormai era andata in shock. Irreversibile. E' morta sul tavolo operatorio. Massaggio cardiaco, liquidi in vena a litri, niente, non c'è stato niente da fare. Erano due anni che non ci moriva una paziente durante un intervento. Proprio sua moglie. Guardi, lo so che non serve, ma mi dispiace davvero tanto, tantissimo, mi creda, come se fosse successo a una mia parente".

8. Il dottor Blasi

De Naro gli aveva raccomandato, guardandolo fisso negli occhi :
“Appena l’hai scaricata al San Camillo torna subito a casa tua, non t’immischiare in quello che faranno, sono solo grane, dai retta a me che ho 25 processi in corso e non ne perderò neanche uno. Se la opereranno e morirà daremo la colpa al nostro Direttore Sanitario che l’ha voluta portar via da qui dove la stavo tamponando e i nostri avvocati avvieranno un processo penale contro i ginecologi del San Camillo che sono stati gli ultimi a toccarla. Funziona così. Allora loro patteggeranno e se la vedranno le rispettive assicurazioni. La nostra ci aumenterà un po’ il massimale e sarà finita così. Se invece non sparisce all’istante ti chiederanno di salire con loro in sala operatoria per spiegare quel che abbiamo fatto qui e se vorrai fare il curioso o peggio l’eroe sarà come una ammissione di colpa e ci resterai fregato. Dammi retta che di casi così ne ho visti a decine”

”Ma scusa Max, se ne hai visti a decine perché sulle brochure della Gynecos c’è scritto che non ci sono state mai complicanze gravi? Cos’è, una truffa?”

“Ah, ma allora sei proprio un coglione Blasi! Di complicanze ce ne sono state, ma non è mai stato dimostrato che fossero dovute all’UNLA! Piuttosto ad una malpractice, di altri certo, non nostra, nel gestire gli eventi avversi, che in chirurgia non mancano mai, per definizione”.

A Blasi la cosa sapeva parecchio da “azzeccagarbugli” ma non era quello il momento di discutere con De Naro. Ci voleva pure un medico dell’equipe che aiutasse il povero marito a portare la moglie in Ospedale, visto che il grande Professore aveva stoppato l’ambulanza. Bene, quel medico sarebbe stato lui. Più che le obiezioni campate in aria dette da De Naro quello che temeva era un’accusa di omissione di soccorso, il marito della paziente l’aveva già minacciata e pareva un tipo deciso. E poi, onestamente, si

sentiva in dovere di dare le consegne ai ginecologi del San Camillo piuttosto che mollare la paziente ed eclissarsi come un ladro.

Aveva sentito parlare di Dini, era uno bravo, doveva essere lui il Primario se non ci fosse stato il solito concorso truccato. Vederlo all'opera in una situazione del genere non poteva che giovargli professionalmente.

Fu per questo che accettò volentieri, dopo aver parcheggiato la macchina di Andrea, di lavarsi ed entrare in sala operatoria. E si era reso conto che davvero tutto il possibile era stato fatto, compresa una iniezione di adrenalina intracardiaca per far ripartire il cuore di Carla, svuotato di sangue e di ossigeno per la grave emorragia. La donna era morta per shock ipovolemico e cardiogeno. Nessuna colpa dei colleghi del San Camillo, la colpa era di quel delinquente di De Naro che aveva fatto male l'emostasi, non aveva rivisto la sua operata, era partito incautamente per Ginevra e aveva perso l'ultima occasione di salvarla col suo maldestro tentativo di bloccare il sanguinamento con metodi da ospedale da campo.

Ecco perché dietro a Dini, nella triste visita ad Andrea, c'era anche lui, Blasi, con la testa bassa e con in mano il mazzo di chiavi della macchina, che restituì al proprietario. O meglio, glielne poggiò sul tavolino, perché Andrea, alla notizia che la moglie era morta, era scoppiato in un pianto diretto e s'era abbandonato steso su un divano di fronte, dove Dini l'aveva coperto con un camice e aveva dato disposizioni di non disturbarlo per almeno mezz'ora.

Spense la luce e disse:

”Speriamo che dorma un po' poveraccio, è stata proprio una brutta storia. Chiederemo l'autopsia. De Naro non può passarla liscia così. Da tre anni è come se una nuova epidemia si fosse abbattuta sulle nostre donne con questo suo intervento. Non può diventare miliardario sulla pelle di poveracce come quella di stanotte, qualcuno lo deve fermare. Lui, la sua Ditta e la sua Società sono una vera e propria associazione a delinquere. E tu Blasi, che mi sembri una persona onesta e un collega in gamba ci potrai aiutare”.
“Ma io ci sono dentro fino al collo, dottor Dini” fece lui, quasi piagnucolando “ Certo soldi, a parte il mio stipendio e qualche

viaggio all'estero, non ne ho presi. In fondo in sala operatoria ho sempre solo aiutato e devo dire che nella maggior parte dei casi tutto è andato assolutamente liscio. De Naro non è uno stinco di santo, ma il razionale del suo intervento lo condivido e quando opera ha anche una buona mano. Lui, quando descrive la sua tecnica ai congressi, è vero che glissa sui rischi, ma è anche vero che dà delle istruzioni ben precise, le ha anche pubblicate. Spesso è la Ditta che spinge sui media, sui colleghi sprovveduti, sui pazienti stessi.

Allora chi si dovrebbe denunciare? La Gynecos? Ha presente che razza di avvocati hanno? I migliori del mondo. Finora non hanno perso una causa che è una, molti pazienti si sono accontentati di un indennizzo e hanno rinunciato per non mettersi nei guai”.

“E le 25 cause che De Naro ha ancora in piedi? Non sono uno scherzo. Lei, anzi, se posso, tu, non credi che qualcosa stia cominciando a muoversi? Lo sai che c'è una Associazione. la UDC, l'Unione dei Colli, che raccoglie le denunce di queste donne e le mette su Internet? Sì, il nome fa un po' ridere, ma l'ha creata una paziente deputata ex-democristiana che ci stava rimettendo la pelle anche lei e, sai come sono quelli... ha pensato: così faccio un po' di propaganda al mio partito. Beh, hanno raccolto oltre cento casi andati male, con penose testimonianze di malate. Eppure c'è un sito su Internet: [HYPERLINK "http://www.cerviceuterina.com"](http://www.cerviceuterina.com)

www.cerviceuterina.com che sostiene l'assenza di complicanze e il 100% di successi. E lo sai che la Gynecos tiene i depliant di questo sito sui suoi stand e li distribuisce senza pudore a tutti i congressi di ginecologia? Me li hanno dati anche a me, figurati! Blasi, tu sei una persona per bene, deciditi: o stai con noi o con questa gentaglia”

Il colloquio si svolgeva in corridoio, a voce sempre più alta, e non visto, Andrea se ne stava in piedi, dietro la porta socchiusa del salottino e non s'era persa una sola parola. La sua mente, benché stravolta da quanto era appena accaduta, aveva annotato tutto con estrema precisione. Si rimise giù sul divano fingendo di dormire e il dolore per Carla aveva lasciato il posto alla rabbia per ciò che aveva sentito.

Si perse le ultime battute tra Dini e Blasi.

L'assistente di De Naro aveva ascoltato le accuse del collega in silenzio. Sapeva già tutto. Anzi, era al corrente di ben altro. Notizie che, se messe in mano a Dini, alla magistratura e alla stampa, avrebbero creato il caso di Malasanità del secolo, e non solo in Italia. Sapeva che, a spese della Gynecos, da anni De Naro e i suoi seguaci giravano il mondo, dal Cile alla Spagna, dalla Cina all'Inghilterra, per diffondere la sua tecnica, seguiti da promotori che distribuivano prebende ai singoli medici perché la adottassero subito. Che avevano truccato delle elezioni societarie per iscrivere con un mega-assegno della Ditta duecento ginecologi, molti ignari, e farne votare metà con la delega degli altri, in modo da inserire nel Consiglio Direttivo della Società per la Chirurgia dell'Utero i fedeli di De Naro perché pubblicassero delle linee guida tali da indurre i ginecologi di tutta Italia a laserizzare a mani basse le pazienti che cadevano nella trappola. Che De Naro stesso, con le laute royalties, 50 euro per ogni laser impiegato, oltre che arricchirsi, pagava profumatamente un gruppo di giornalisti che gli facevano interviste pilotate sui maggiori quotidiani e in TV. Che la Ditta li invitava ai congressi in tutto il mondo per sentire e diffondere in Italia notizie fuorvianti sulla nuova tecnica. Che la Gynecos dava tangenti ai Manager delle ASL perché pagassero i dispositivi laser un prezzo maggiore di quello reale.

Che uno stock di strumenti difettosi che avevano provocati guai in sala operatoria erano stati ritirati dal commercio senza farne denuncia al Ministero, come prescriveva la legge.

Blasi sapeva tutto questo. E altro ancora.

Ma come poteva diventare proprio lui la "gola profonda", come poteva spifferare tutto a Dini e aiutarlo nella sua crociata? La Gynecos era una potenza, temuta da tutti. Gli avrebbe fatto terra bruciata intorno. Nessun Primario lo avrebbe più voluto, nessun Ospedale lo avrebbe assunto. Sua moglie gli avrebbe dato dello stronzo, già se la immaginava: "E adesso, il mutuo della casa, chi ce lo paga? Il tuo Dottor Dini?". Forse lo avrebbe mollato, e i suoi figli pure, come in quel film... come si chiamava? Ah, ecco, sì: Insider, quello con Russel Crowe che si metteva contro la lobby

delle fabbriche di tabacco negli Stati Uniti.

Certo che Dini aveva ragione, certo che Andrea gli faceva pena, certo che la morte di Carla gridava vendetta, certo che avrebbe volentieri visto De Naro in rovina, con tutta la sua protervia. Ma in rovina ci sarebbe andato anche lui.

C'era da stare cauti, parecchio cauti e non farsi prendere da facili entusiasmi.

Fu per questo che preferì prendere tempo.

Ringraziò Dini per la fiducia che aveva riposto in lui. Gli disse che aveva bisogno di tempo per riflettere, gli fece ancora i complimenti per come aveva gestito un caso così drammatico. Tutte frasi che resero il collega di cattivo umore e lo fecero amaramente riflettere sul marcio che dilagava nella sua categoria. Tuttavia non era del tutto pessimista, annotò il cellulare di Blasi e si ripromise di dargli presto un appuntamento. Tutto sommato lì al San Camillo c'era carenza di organico e, seppure i rapporti col nuovo Primario non erano precisamente idilliaci visto che gli aveva praticamente fregato il posto, pensava che a Blasi qualcosa di concreto avrebbe potuto offrire. Chi non ha una forte motivazione etica non fa niente per niente, ma gli era sembrato di vedere un'ombra di disgusto sul suo volto in certi momenti del loro dialogo ed era convinto che, insistendo, qualcosa di buono avrebbe potuto ricavare anche da un cacasotto come quello.

Adesso il suo compito era di assistere il marito della paziente e ottenere il permesso per l'autopsia. Quanto meno avrebbe pubblicato il caso su "Uterology" e la comunità ginecologica internazionale avrebbe avuto qualcosa di pesante su cui riflettere. A lui degli strali della Gynecos importava relativamente, quel che aveva fatto aveva fatto e, col suo carattere, un po' di sana guerra lo avrebbe distratto dai mille problemi esistenziali che in quel periodo inquinavano la sua vita.

Si cambiò quindi in un'altra stanza, passò a prendere Andrea che, come previsto, sembrava più uno zombi che un parente afflitto, lo sostenne per un braccio e lo accompagnò fuori dalla sala operatoria.

9. La Gynecos

Tre anni dopo il congresso di Parigi il grande momento era arrivato.

Intrigante e De Naro erano in viaggio per Toronto, Canada. Atmosfera ovattata da prima classe. Livello di confidenza 8, molto avanzato, dopo i superalcolici che le hostess dell'Alitalia andavano distribuendo generosamente ai VIP da oltre cinque ore. I due del

resto ormai si potevano definire buoni amici, non solo per la sinergia d'intenti (lavoravano allo stesso progetto col massimo impegno e l'UNLA si faceva in Italia da oltre un anno), ma per certe analogie davvero impressionanti. Entrambi amanti della buona cucina e delle belle donne, che non avevano scrupoli a pagare, entrambi ambiziosi, molto ambiziosi, sia Max che Piero volevano lasciare un segno tangibile del passaggio nelle relative sfere d'azione. Il ginecologo con una scoperta clinica di valore mondiale, il manager con un incremento vertiginoso del budget. In Canada, alla casa madre della Gynecos, già si faceva il suo nome come futuro capo della filiale europea dell'azienda e ciò di cui stavano parlando in quel momento, mentre il jet sorvolava l'isola di Terranova, era appunto un centro ginecologico d'avanguardia, probabilmente a Ginevra, diretto dallo stesso De Naro, il quale ormai aveva lasciato il suo posto di Aiuto all'Ospedale di Velletri in attesa di ben più consistenti traguardi.

“Ovviamente le infermiere le scelgo io” disse ridendo il ginecologo “nel casting sono insuperabile”

“Assolutamente no” fece Piero, dandogli di gomito “a te lascio scegliere le puttane, lo sai, ed è anche troppo. No, scherzi a parte Max, il personale dovrà essere d'alto livello, come le apparecchiature e lo standard alberghiero. Però consolati, un bel giro di svizzerotte d'alto bordo sarà utile per i tuoi colleghi che verranno a visitarci. Non dico tutti, se no ci costa una cifra, ma almeno i più importanti. Sì, insomma, i Primari di livello, quelli che possono influire sulle gare d'appalto”

“Allora il collaudo delle escort lo faccio io, resta inteso, ovviamente omaggio”

“Ma guarda che sei tremendo, non ti bastano le percentuali sui laser, quanti soldi vuoi fare?”

”Ma no, Piero, dai che mi conosci...quello che mi piace non è tanto guadagnare, ma non spendere”.

“I signori hanno terminato?” chiese intanto una giovane hostess, indicando i bicchieri dove i due avevano mischiato Cognac, Cointreau e Chivas.

“Sì grazie” le rispose De Naro. Le guardò fisso il seno che

sembrava bello sodo, da ventenne, e aggiunse:

”Caspita, complimenti! Che altro offre la Ditta?”

La ragazza lo guardò seccata e Intrigante cercò di metterci una pezza, visto che lui a quel volo era quasi abbonato e lo conoscevano tutti, dagli steward alla capo-cabina.

“Il professore intende dire se ora passate un film, magari in italiano”.

“Niente di suo gradimento temo. Però abbiamo delle riviste, il Times oppure forse Panorama. Posso vedere se c'è una copia di Play Boy...ma non credo”.

Detto questo lanciò un altro sguardo di ghiaccio a entrambi, girò i tacchi e li lasciò come due mandrilli feriti a leccarsi le ferite.

“Tosta la giovincella” fece Massimo.

“Sai, le giovani, sono così, rigide. Bisogna avere pazienza. Certo che tu te le vai a cercare!”

“Oh, senti, ma chi se ne frega...una volta su cinque ti danno il cellulare e ti fanno scopare la sera stessa. Ho fatto il conto proprio il mese scorso mentre mi trombavo una hostess del volo Roma-Bucarest”.

“Torniamo al Centro Ginecologico” fece Intrigante, che un po' si era urtato per la brutta figura” lo vogliamo chiamare UNLA Center?”

“Potremmo, ma se poi ci mettiamo a fare anche altre cose, che ne so, per dire, il trapianto delle ovaie? Mi sembra limitante. Per il nome ci penseremo, c'è tempo. Quello che conta è come recluteremo le pazienti. Dovremo averne un bel po', calcola che ai colleghi non basterà guardare, bisogna che mettano le mani in pasta, dobbiamo farli operare. Specie quelli giovani o poco convinti, altrimenti non se la sentiranno di rifarlo subito nei loro Ospedali”.

“Beh, non ti aspetterai che le pazienti svizzere arrivino a frotte. Qualche emigrata forse, le turche o le ucraine. Ma quelle del posto non faranno certo da cavie”.

“E se organizzassimo un flusso dall'Italia? In fondo mica è lontana. Poi sai, da noi, specie nel Sud, l'idea di operarsi in Svizzera ha sempre il suo fascino”.

“Ottimo. Anzi potremmo fare così: il ginecologo che si porta la sua paziente se la opera lui direttamente, con te che lo aiuti”

“Ma i soldi a chi vanno?”

“Beh, si può fare fifty-fifty. Certo un compenso ai locali che seguiranno la malata bisogna pur darlo”

”Ma quelli hanno il loro stipendio”

”Sì, ma so già che non basta. Hanno capito che la cosa è, diciamo, sperimentale e che corrono i loro rischi legali”

“Ma per quelli non copre la Gynecos, come fa con me?”

“Sì, certo...ma, sai, la reputazione...insomma mi hanno fatto storie, non se la sentono, bisogna ungerne, tutto il mondo è paese”

“Senti Piero, ‘ste cose le sai tu. A me potete pure pagarmi a gettone. Anzi sì, facciamo così, meglio, meno complicato. Un tot a trasferta, decidi tu quanto, parlane coi canadesi, per me va bene, basta che sia una cifra equa. E che me ne possa andare subito dopo, sai che ho almeno cinque posti dove opero in Italia. E poi qualche paziente da Roma te la posso portare anch’io, per esempio quelle che non possono pagare”.

Tornò la hostess alla soda caustica di poco prima e con un gran sorriso disse:

”Prego, signori, allacciate le cinture”

“Seee, con te, di castità” disse a mezza bocca De Naro, senza farsi sentire. I timpani cominciarono a chiudersi, fecero pressione con la glottide, l’aereo stava scendendo e si sentì la voce del pilota:

”We are now approaching Traano..” sì, proprio così, Toronto detto accento americanissimo, che De Narò capì appena. Dopo dieci minuti erano fermi in pista.

La sede della Gynecos era fuori città. La città straniera, insieme a Melbourne, con più cittadini italiani. Etra per quello che la Ditta si era stabilita lì. Le leggi erano più elastiche, la mano d’opera più disponibile, le cavie umane pure, una emigrata italiana con cinque figli da mantenere si accontentava di poco e trangugiava a cuor leggero le varie pillole che la Gynecos mese dopo mese metteva sul mercato dopo averle provate solo nei ratti. Inoltre lì vicino c’era Bredford, Università modello di tutto il Nord America, una struttura d’avanguardia, dove i migliori scienziati portavano avanti

progetti di ricerca molto seriamente. Non gratis s'intende, ma chiudendo un occhio sui cosiddetti conflitti d'interesse: cioè i soldi li prendevano, magari in forma di bonus per viaggi o strumenti, evitando però di dichiararlo alla fine degli articoli pubblicati. Non tutti facevano così, s'intende, ma un buon 50% sì. E così a chi leggeva non veniva il sospetto che l'autore del lavoro fosse sul libro-paga della multinazionale e credeva ciecamente ai risultati. Ovviamente questo trucco in Italia, anello debole della catena, ventre molle dell'impero, era la norma. Ma quello che Bredford aveva in più, rispetto alla modesta Università del nostro Paese, era la fama e l'alto livello della ricerca.

I due amici, raccolti da una limousine adeguata al loro rango, sbarcarono davanti all'ingresso del grattacielo Gynecos. Era una giornata dal tepore primaverile, i due italiani si sentivano a casa. Certo né a Milano né a Roma avrebbero costruito un edificio così alto fuori città.

“Che bisogno c'era?” si chiese De Naro” antieconomico...si potevano espandere in largo, di spazio ce n'era in abbondanza” e fece girare gli occhi a destra, a sinistra, davanti e dietro.

“Scommetto che stai pensando: ma perché un grattacielo qui?”

“Esatto, francamente non capisco”

“Sei mai stato a San Gimignano?”

“Certo. E allora?”

“Beh, non ti viene in mente niente?”

“Che è ora di pranzo e che lì mangeremmo meglio: cucina toscana. Ah, sì, e poi, che qui non mi posso aspettare affreschi per strada o torri merlate”

“Ecco, senza volere ci sei andato vicino. Le torri di SanGimignano! Lì, e non solo lì, ma anche a Gubbio, Cortona, insomma, Italia, medioevo...chi aveva la torre più alta era più forte, tirava le frecce in testa al nemico della torre vicino, era visibile prima a chi veniva da fuori città. Insomma, altezza, simbolo di potere. Ci puoi giurare che la Gynecos prima di decidere quanto farlo alto ha misurato il grattacielo delle Ditte concorrenti”.

Fu in quel momento che una bionda alta magra e discretamente

curvilinea, vestita con un certo stile, non bella, ma dall'espressione simpatica e arguta, sui quaranta, beh diciamo sui cinquanta meno tre-quattro ritocchi da chirurgo plastico fanno quaranta, tacchettò saltellando incontro ai due compari esibendosi in un gorgheggio che voleva essere un BUONGIORNO! in italiano, ma parve un gargarismo sincopato.

"Brenda, my darling, your Italian is improving!" mentì Intrigante senza ritegno e la baciò sulle guance come si fa con una vecchia amica. Poi voltandosi verso De Naro aggiunse:

"She understands us perfectly" come per fare un complimento a lei ma soprattutto come per avvertire lui di non fare commenti inappropriati, che lei avrebbe capito tutto.

"Well, Piero is flattering me...mi adrùla sempe!" disse lei, ristorpiando "Nice to meet you, piascère Brenda Morgan, sono assistente di Mr Fox" e diede la mano a Massimo che le sorrise a quarantadue denti, raddrizzando le spalle e poi inchinandosi appena: meglio fare buona impressione, poteva essere anche l'amante del capo, non si sa mai.

Il trio passò l'entrata dove un negrone sui 140 chili in divisa azzurra faceva buona guardia, e fu scortato da un altro scagnozzo in ascensore, ovviamente all'ultimo piano, nel sancta sanctorum dell'azienda, l'ufficio di Dave Fox, il boss supremo della Gynecos.

10. Viola

Quando arrivò a casa Andrea si sentiva disperato.

Aprì lo sportello del mobile-bar e tirò fuori una bottiglia di Scotch. Levò il tappo e si attaccò al collo della bottiglia. Era la prima volta in vita sua che beveva un liquore e il suocero seduto sul divano, che non sapeva ancora niente e faceva da baby-sitter alle nipoti addormentate, capì tutto e gli andò incontro con la faccia interrogativa.

Andrea lo strinse forte con un abbraccio che valeva più di molte parole e il vecchio scoppiò in singhiozzi.

“Piano Carlo che le bimbe dormono!” gli fece la moglie con un sussurro, ma crollò in poltrona e si mise a piangere anche lei.

In realtà solo una delle bimbe dormiva. L'altra, Viola, la più grande, era affacciata alla porta del salotto, con in mano un orsacchiotto di peluche, il suo amico inseparabile. Non capì il motivo del dramma di famiglia perché nemmeno sapeva che la madre fosse in Ospedale, la immaginava fuori casa per una gita scolastica. Si trascinò verso il padre, mezza addormentata, finché gli fu sotto e lo guardò col muso in alto.

“Perché i nonni piangono papà?”

“Non è niente, sono molto stanchi” rispose Andrea “Torna a letto”.
“Sì, ma perché piangono?” insistè la bimba.

Il padre sapeva che doveva darle una risposta plausibile, aveva un caratterino forte e non si accontentava di spiegazioni vaghe, mai.

“La nonna ha sbattuto con la macchina e adesso bisogna comprarne una nuova, ci vorranno molti soldi ed è una brutta notizia, ecco perché. Ma per fortuna come vedi non si è fatta male. Adesso fai la brava, se no si sveglia anche tua sorella, vai, tra poco vengo anch’io, tanto hai l’orsetto che ti fa compagnia”.

“E mamma quando viene?”

A quel punto il pianto della nonna si fece irrefrenabile, ma Andrea aveva già preso per mano la bimba e i due erano spariti verso la camera da letto.

Viola si rimise sotto le coperte e il padre cominciò a raccontarle una storia

“C’era una volta un cane...”

“Quando lo compriamo un cane vero papà? Me l’hai promesso tante volte”

“Domani tesoro. Domani appena ti svegli andiamo a comprarlo”

La piccola, pur sorpresa dalla risposta (la storia del cane andava avanti da tre anni e non se n’era mai fatto nulla) pensò che non era il caso di indagare sul perché della improvvisa arrendevolezza, ma siccome era giudiziosa e non dimenticava niente, disse, con aria di rimprovero:

“Ma devo andare a scuola...”

“E invece domani niente scuola, adesso pensa solo di che colore lo vuoi”

“Nero!”

“Nero, benissimo. E la coda come dev’essere, corta o lunga?”

“Ma papà i cuccioli non hanno la coda lunga, mica vorrai comprare un cane già grande”

“Certo, hai ragione, compriamo un cucciolino. Ecco, ora pensa a che nome gli daremo e fai la nanna. Io torno di là, mi devo occupare della macchina”

“E mamma?” ridomandò Viola sbadigliando e mettendosi di fianco.

“Mamma starà fuori ancora qualche giorno con la scuola. Mi ha telefonato e mi ha detto di darti tanti bacini” rispose il padre facendosi forza.

“Va bene, allora dammeli. E poi vai a dormire anche tu che ti vedo un po’ stanco”.

Andrea baciò la figlia, un bacio normale, come quello di ogni sera, mentre avrebbe voluto stringerla fortissimo e stare con lei al buio a sentire quel buon odore di bambina che sapeva di bagnoschiuma e addormentarsi con lei, ma per sempre. Si rialzò invece, le fece una carezza sulla testa e uscì dalla stanza in punta di piedi. Con la coda dell’occhio aveva controllato anche Serena, che se la dormiva beata nell’altro lettino.

L’indomani padre e figlia andarono effettivamente a comprare un cagnolino. Viola scelse una cockerina col pelo nero chiazzato di bianco e Andrea pensò amaramente che continuava ad avere tre femmine in famiglia. Poi la lasciò al negozio, dicendo alla figlia che l’avrebbero lavata e preparata per il giorno dopo, e portò Viola in classe con un’ora di ritardo. Spiegò in due minuti alla maestra quello che era successo, raccomandandole naturalmente di non dire nulla alla bimba e andò in Ospedale dove lo attendevano una serie di incombenze, tristi ma necessarie, compresa la firma per il consenso all’autopsia. Passò all’agenzia di pompe funebri, andò dal tipografo per far stampare dei santini che avrebbe distribuito al funerale, con delle frasi che avrebbero fatto piacere a Carla e poi passò in ufficio per dire che sarebbe stato assente qualche giorno. Era tornato il paziente Andrea di sempre. Una cosa per volta avrebbe fatto tutto. La più importante, pensare a come non far dimenticare la moglie a De Naro, la lasciò per ultima. Voleva parlare bene con il dottor Dini e con il suo avvocato. Quel disgraziato l’avrebbe pagata cara.

Nelle stesse ore il ginecologo, che aveva già fatto telefonare dalla sua segretaria al San Camillo e sapeva tutto, cercava di mettersi in contatto con Blasi per concordare una versione convincente sull’accaduto. Era chiaro che i parenti avrebbero fatto causa e non poteva escludere che la cartella clinica sarebbe stata messa sotto sequestro. Aveva già provveduto, la sera stessa dell’incidente, a

fare delle correzioni (non era la prima volta) che escludessero o per lo meno rendessero improbabile una sua responsabilità. Lo aveva fatto all'insaputa del Direttore Sanitario, sceso ad accompagnare la paziente, scivolando come un ladro in medicheria, mentre l'infermiera del turno di notte e il medico di guardia erano ancora nella stanza della malata. La vicina di letto era uscita appena Blasi aveva cominciato a visitarla, per cui, a parte l'infermiera, testimoni non ce n'erano. E l'infermiera era una moldava senza permesso di soggiorno, non in regola, per cui sarebbe stato facile assicurarsi il suo silenzio. Magari, come aveva fatto un anno prima in una simile circostanza, le avrebbe passato una somma adeguata, per sicurezza. In due minuti quindi aveva scritto sulla diaria che il decorso postoperatorio era stato regolare, a parte la febbre che tutto sommato era normale dopo un intervento, aveva scritto che all'esplorazione vaginale una modesta emorragia era stata tamponata, che la ferita chirurgica era in fase di normale cicatrizzazione. Non era stato fatto un emocromo, per cui non vi era nessuna prova di anemia.

Gli sembrava che tutto fosse in ordine. Certo, il Direttore Sanitario avrebbe potuto smentirlo. Ma, a parte che la parola di uno valeva quanto quella dell'altro, anzi, a pensarci bene, la parola di uno specialista di chiara fama valeva di più...che interesse aveva la Clinica a far sapere che una paziente era morta per colpa di uno dei suoi chirurghi? De Naro conosceva bene il proprietario, un affarista. Su di lui poteva contare di sicuro, se non altro per tutti i pazienti e i soldi che gli aveva portato in quegli anni.

Sì, decisamente poteva stare abbastanza tranquillo. L'unica incognita era Blasi. Negli ultimi tempi lo aveva visto polemico nei suoi confronti, non gli deva retta come al solito, sapeva che aveva preso contatti con un'altra Casa di Cura, si era seccato perché non gli aveva messo il nome in una pubblicazione importante mentre invece compariva il Cattedratico-Fantasma che agli interventi non veniva ma prendeva il suo onorario in cambio della nomina a Professore a contratto. Insomma Blasi non lo convinceva più. E infatti aveva già una mezza idea di sostituirlo con qualcuno dei suoi fedelissimi, e c'era la fila pronta, doveva solo fare due o tre

telefonate. I colleghi che aveva messo nel Consiglio Direttivo della Società di cui era diventato Presidente dopo le elezioni diciamo... pilotate avrebbero fatto carte false per aiutarlo regolarmente in sala operatoria e arrotondare i loro stipendi, già ritoccati dalle prebende della Gynecos.

Ma Blasi non rispondeva al telefono, lo aveva chiamato una decina di volte in due ore. A casa la moglie non sapeva dove fosse. Il cellulare prima squillava, poi dava staccato, come se lo avesse spento.

De Naro aveva già il discorso pronto per lui. Gli avrebbe detto che, in caso di grane legali, anche lui sarebbe stato coinvolto (la verità...anche se il maggior responsabile era di gran lunga l'operatore). Gli avrebbe chiesto di dargli una mano in nome della vecchia amicizia. Gli avrebbe promesso dei soldi, certo. E se avesse fatto resistenza lo avrebbe minacciato: poteva mettergli contro molti Primari ospedalieri e molti proprietari di Cliniche. Professori universitari no, non ce ne sarebbe stato bisogno, all'Università assumevano solo i super-raccomandati. E Blasi era un poveraccio qualunque, senza agganci. Dunque o abbozzava o rischiava di trovarsi senza lavoro.

Senza contare che mettersi contro di lui significava mettersi contro la Gynecos, una mossa poco igienica. Una multinazionale di quel peso lo avrebbe boicottato anche all'estero.

De Naro assaporava dunque il suo potere. Tuttavia non era tranquillo.

E lo sarebbe stato ancora meno se avesse saputo i risultati dell'autopsia

Fatta sul cadavere della povera Carla. L'Anatomo-patologo del San Camillo, su indicazione di Dini, presente in sala settoria, aveva esaminato con molta cura l'utero asportato e la vagina rimasta in sede e, oltre a descrivere un'arteriola beante recisa con segni di sezione-laser e non cicatrizzata, aveva trovato più d'una ferita fatta con oggetto metallico appuntito, una pinza nella fattispecie, risalente a poche ore prima del decesso, ovvero lesioni che era facile attribuire a manovre male eseguite, in fretta, con poca luce e scarsa perizia. Proprio i tentativi in extremis fatti da De Naro

subito prima del trasferimento dalla Clinica in Ospedale. Infine nel corpo dell'utero c'era una perforazione, come se un ago laser avesse sconfinato, e quella era stata la causa della peritonite e della febbre alta. Si ipotizzava perciò un parziale guasto dello strumento. Quando Dini aveva letto il referto del patologo, appena digitato e stampato, si era messo in contatto con lo stesso Blasi, lasciando un messaggio alla segreteria telefonica di casa. Il collega era lì, che lo ascoltava in diretta. Quando seppe che la cosa escludeva qualunque sua responsabilità, diede uno sguardo di sollievo alla moglie con cui si stava febbrilmente consultando sul da farsi e decise che sì, finalmente, era arrivato il momento di scaricare Massimo De Naro.

11. The Boss

Mr Fox era un camaleonte navigato per cui andò incontro ai due italiani come se fosse nato a Napoli o a Roma anziché in un paese gelato del Labrador. Fece un gran sorriso e cominciò a gesticolare e parlare ad alta voce, baciandoli sulle guance come aveva visto fare nel Padrino e nei Soprano. L'Italia era preziosa per la Gynecos, lì non servivano permessi per sperimentare nuove tecniche, non c'era, come in America, il Food and Drug Administration, l'ente pubblico che obbliga a denunciare le complicità e metterle su Internet, a disposizione di tutti e che tiene le nuove tecnologie in stand-by, ovvero le lascia introdurre nella pratica clinica solo quando risultano efficaci e non pericolose. Macchè. In Italia era il ginecologo a decidere se usare o no gli aghi-laser e il sistema sanitario pubblico provvedeva a pagare. Specie nelle regioni più disinvoltate, come la Campania, quattro milioni di euro di deficit. Quindi c'era piuttosto da piangere, non da ridere come faceva in quel momento con De Naro e Intrigante. Ma per Dave Fox contava vendere.

VENDERE era la parola magica che i promotori Gynecos dovevano imparare appena assunti. Se non vendevano abbastanza rischiavano il licenziamento. Poco importava che sapessero cercare su Internet le complicità dell'UNLA appena messo sul mercato. Sulla brochure c'era scritto METODO SENZA COMPLICANZE GRAVI e tanto bastava, era quello il verbo da diffondere. Onore quindi ai due italiani, soprattutto all'inventore della nuova operazione che stava spopolando nel suo Paese e che già prendeva

piede in tutta Europa. In pochi anni l'avrebbero fatta in tutto il mondo, purchè De Naro fosse stato disposto a viaggiare parecchio. Bastava pagarlo bene.

Intanto mettere su un centro a Ginevra era un'ottima idea per proporre ai ginecologi: ti invito qui, speso di tutto, ti faccio vedere l'UNLA, tu torni nel tuo Ospedale, mi levi col laser un po' di colli dell'utero e in cambio io ti insegno la chirurgia laparoscopica, quella che si fa senza aprire la pancia, operando dall'esterno. Ti lascio sperimentare sui maiali nei miei laboratori, all'inizio ti passo gratis gli strumenti così la tua Amministrazione non fa storie, ti mando un mio esperto che ti aiuta in sala operatoria ed eccoti in sei mesi competitivo rispetto ai ginecologi tradizionali. Quasi nessuno diceva di no: troppo conveniente. E così anche chi capiva che l'UNLA era una emerita stronzata, faceva il suo bel compito: vaporizzava una decina di colli e in cambio decollava professionalmente.

Il pranzo per gli ospiti era pronto Brenda fece gli onori di casa. Sala panoramica al cinquantesimo piano, musica soft, camerieri in giacca bianca, pesce fresco dell'Hudson e vino bianco ghiacciato rigorosamente italiano: Galestro, Gavi, Rapitalà.

Mr Fox raccontò un po' di barzellette, che De Naro non capì perché il suo inglese era ancora stentato. Ma era un uomo di mondo: rise quando rideva Intrigante. Lasciò al manager il compito di illustrare al Megaboss i dettagli del progetto-Ginevra.

L'assistente bionda spesso faceva il giro della tavola e scodellava le sue tette artificiali a Max che dopo il quinto bicchiere di vino prese a guardarle senza ritegno, nonostante le gomitate di Piero. Il problema non era Brenda bensì Mr Fox, che se la faceva da un annetto e poteva ingelosirsi. Ma in fondo, pensò Piero, visto che se la divide col marito che non gli dà niente in cambio, può anche tollerare le occhiate di uno straniero che gli fa guadagnare una barca di soldi. Pensò anche che Max sarebbe tornato in albergo eccitato e avrebbe voluto trovare una femmina da scoparsi. Ma per quello aveva la sua agendina con diversi nomi pronti e il costo di una puttana d'alto bordo era stato già messo nel preventivo di spesa concordato con la Ditta.

Verso le sei del pomeriggio, quando già De Naro aveva sfiorato un paio di volte il culo di Brenda che gli faceva da guida nel noioso ma inevitabile giro dei laboratori Gynecos, per fortuna la visita si concluse. Un'ora di taxi e i due si erano sistemati nella migliore suite del Toronto Hilton.

Prima di lasciare il grattacielo, Piero aveva anche trovato il tempo per quattro chiacchiere a tu per tu col vecchio Dave che gli aveva confermato la promozione a capo della filiale europea.

Missione compiuta.

Mancava solo il fuori-programma erotico per Massimo.

Alle nove suonò il campanello della suite Gill, la migliore squillo della sua scuderia, gli presentò l'apparecchio per la carta di credito, lui firmò il conto in anticipo e la introdusse nella camera del ginecologo che aspettava in vestaglia. Sentì lo zaffo di profumo che si era messo per l'occasione, chiuse la porta comunicante scuotendo la testa e si ficcò a letto.

Aveva deciso di dormire subito per smaltire il fuso orario.

Gill era una pronta a tutto. Aveva cominciato a 18 anni in un bordello di New Orleans, poi fatto lap-dance a Las Vegas, si era gestita in proprio in Texas per 10 anni e infine, dopo un paio di risse con dei magnaccia cinesi, aveva deciso per una vita più tranquilla e si era trasferita in Canada. Usava le fruste con i masochisti, si era fatta bruciare con le candele dai sadici, per lei fare un'orgia con tre uomini era come prendere un aperitivo al bar, ma quello che gli successe con l'italiano amico di Piero, no, francamente non se l'aspettava e non seppe come reagire. Ossia, ci mise un po' di tempo... ma era una professionista e tra le altre cose aveva fatto un corso di psicologia per corrispondenza. Per cui, quando Max invece del preservativo tirò fuori dalla tasca la foto della famiglia, con tanto di moglie e figlia e cane sotto l'albero di Natale e si mise a piangere, capì che era vittima di una sbornia triste e andava consolato. Se lo fece sedere sulle ginocchia, si ricoprì le tette generose e cominciò a sussurrargli paroline dolci all'orecchio. Era un bell'uomo e sapere che si era appena separato le fece uno strano effetto, anche perché onestamente la moglie non gli sembrava all'altezza: era grassoccia e aveva anche un po' di

peluria sotto al naso. Anche Gill aveva un bambino, che aveva depositato a casa dei nonni quella sera, e si poteva immaginare la nostalgia per una figlia lontana. Come le spiegò Max in uno stentato inglese, era stata data in affidamento alla madre, e benché Gill non parteggiasse certo per i padri visto che razza di figlio di puttana era l'ex-marito, la commosse un tale attaccamento, magari ce l'avesse avuto quello stronzo del padre di suo figlio, che da due anni non le mandava neanche l'assegno deciso dal giudice, non parliamo del fatto che se ne fregava totalmente di vedere il bambino. Perciò, invece di passare la serata scopando, tanto i soldi Piero glieli aveva già dati, consolò il bell'italiano, gli disse che doveva avere pazienza, che presto sua figlia lo avrebbe cercato perché la voce del sangue non si cancella, e anzi, quando seppe che era un ginecologo, si invertirono le parti e fu lei a confidargli le sue paure di una possibile indesiderata nuova gravidanza, finché non si fece promettere che entro l'anno lui l'avrebbe ricoverata nella sua Clinica a Roma, dove tra l'altro era stata in viaggio di nozze, un'esperienza terribile con quel disgraziato dell'ex-marito, peccato, una città così romantica sprecata, tre giorni in albergo a litigare con quel pezzo di merda, la cosa più carina che le aveva detto era stata "Non ti spacco la faccia solo perché assomigli a Nicole Kidman che è la mia attrice preferita". Invece Max l'avrebbe coccolata tutto il tempo, parole sue, le avrebbe fatto gratis un'operazione senza anestesia e senza rischi, addirittura inventata da lui, e dopo due giorni, massimo tre, sarebbero andati a visitare il Pantheon, Villa Borghese e Piazza di Spagna, e chissà... non era certo la prima volta che un cliente si innamorava di una puttana, magari se lo poteva pure sposare e cambiar vita, perché, diciamo la verità, dopo 15 anni di marchette si era stufata e le sarebbe piaciuto fare finalmente la signora.

La mattina dopo Intrigante rimase di stucco quando, avendo bussato più volte alla porta di Max senza ottenere risposta, lo vide beatamente addormentato sulla spalla di Gill che dal letto gli fece "Shhhh!..." mettendo l'indice sulla bocca come per dire "Zitto, non fare rumore, non vedi che ancora dorme?".

"Roba da pazzi" pensò Piero, richiudendo la porta.

La mattinata fu molto piacevole. I tre andarono allo zoo e fecero un pic-nic su una panchina davanti al laghetto, che a detta di Massimo era uguale a quello dell' EUR. Sembravano tre amici che avevano fatto sega a scuola. Gill parlava in continuazione, tutta eccitata e Max la guardava come se fosse la sua fidanzata e le comprò persino un mazzo di margherite. Con grande sorpresa di Piero le spiegò per filo e per segno l'UNLA, facendo disegni sulla salvietta dei sandwiches e lei stava a sentire e faceva domande come se fosse una specializzando di ginecologia invece che una puttana.

“Diavolo di uomo!” pensò Piero vedendo Max intento a tracciare aghi laser e vernice spray “sarebbe capace di convincere anche sua madre a farsi operare” e ancora una volta ammise con se stesso che sì, De Naro era la persona giusta e aveva fatto bene a puntare su di lui.

All'una si lasciarono, era il momento di ripartire col volo del primo pomeriggio.

Gill, che aveva tenuto Max sottobraccio per ore guardandolo come se pendesse dalle sue labbra, gli volle dare a tutti costi una sua foto. Uscì fuori dalla borsetta, in mezzo a uno stock di preservativi, un primo piano di lei con un perizoma stretto fra i denti, l'atto finale di uno strip-tease. Max la guardò intenerito e la baciò con delicatezza sulle labbra, come fosse una verginella di primo pelo. La vide che si allontanava sculettando in mini mentre il cameriere incredulo raccoglieva la mancia lasciata sul tavolo. In taxi non disse nulla. Solo al check-in Piero gli sentì mormorare:

”Io quella me la sposo” e poi nient'altro, finchè apparvero dall'oblò le luci di Roma.

Fece le sue indagini e scoprì che il suo amico si era appena separato, era andato in analisi e aveva affittato un miniappartamento in un residence.

C'era passato anche lui anni prima e capì il dramma che stava vivendo.

Allora decise che il progetto-Ginevra andava realizzato in tempi brevi, prima che lo cogliesse la depressione e che doveva assolutamente presentargli la più carina delle promotrici milanesi

della Gynecos.

Non poteva lasciare che Massimo De Naro sposasse una mignotta.

12. L'accordo

Blasi non s'incontrò con Dini al San Camillo e nemmeno a casa sua.

Non voleva dare nell'occhio.

Da quando non gli rispondeva più al telefono, temeva che De Naro gli mettesse qualcuno alle calcagna. Magari un promotore della Gynecos o uno scagnozzo qualsiasi, che so, un giovane medico o un infermiere. O un pedinatore professionista, dopotutto Max non badava a spese e la faccenda stavolta era seria.

I due ginecologi si videro perciò a Villa Ada, in un'ampia radura dove un eventuale spione non sarebbe sfuggito al controllo. In più, per sembrare in tono col posto, si misero una tuta e delle scarpe da jogging. Erano le tre del pomeriggio, c'era pochissima gente, una bella giornata di primavera con quel primo caldo che quando arriva i turisti dicono "Che bello!" e i romani invece "Che palle!" perché sanno che durerà fino a novembre.

Il fatto che Blasi fosse lì era già un segno positivo, voleva dire che avrebbe collaborato all'inchiesta. Ma fino a che punto? In fondo lavorava con De Naro da tre anni, pensava che l'UNLA fosse un buon intervento, i suoi vantaggi li aveva avuti, qualche incidente chirurgico pure. Dini non sapeva se era disposto a mettere una pietra sul passato, poteva farsi dei nemici. Non avrebbe voluto essere nei suoi panni.

Infatti si vedeva subito che era nervoso. Si guardava continuamente intorno, sobbalzava ad ogni rumore, anche allo svolazzo di un corvo tra i rami degli alberi. La prima cosa che fece dunque fu di mettere sul piatto della trattativa l'offerta di un posto al San Camillo.

La proposta fece il suo effetto. Blasi non se l'aspettava. Capì che Dini voleva molto di più di una collaborazione sul caso della povera Carla, per quello in fondo sarebbero bastate il risultato dell'autopsia, le dichiarazioni dei parenti, la cartella clinica e la testimonianza del Direttore Sanitario. No, lui cercava altro. Erano anni che cercava altro. Da quando, qualche anno prima, ad un

congresso, aveva capito la truffa colossale che si celava dietro l'affare UNLA.

Se lo ricordava come fosse capitato un'ora prima.

Il Cattedratico di turno, unto da una cospicua "dazione" della Ditta (quello era il modo legale con cui si chiamavano le tangenti) aveva riferito in sessione plenaria al Congresso annuale di Ginecologia i risultati del primo studio multicentrico sulla nuova tecnica: dieci Centri, cento casi. Dini era in prima fila, vicino a lui un vecchio amico Primario che aveva partecipato con qualche paziente. Il relatore stava illustrando la tabella delle complicanze postoperatorie e, quando arrivò alla voce EMORRAGIE disse ZERO. L'amico di Dini, che pesava più di cento chili, fece un tale balzo che tutta la fila di poltroncine tremò e molti si voltarono.

Poi si sporse verso di lui e sussurrò inorridito:

"Ma come, soltanto io ne ho avute due! E una paziente l'ho anche dovuta rioperare, mi ricordo perfettamente, aveva sei di emoglobina e due milioni di globuli rossi. Quelli della Gynecos mi dissero che non avevo spruzzato abbastanza vernice, ma da allora non ho più fatto l'intervento. Questi hanno truccato i dati, te lo dico io. Che pezzi di merda!"

"Ma scusa Raffaele, tu la tua casistica a chi l'avevi mandata, a Scarfi? (era il Cattedratico che stava parlando)"

"No, io veramente ho seguito le istruzioni del protocollo, che diceva di spedire tutto a Blasi, l'Aiuto di De Naro. Il quale poi avrebbe inoltrato i risultati a Intrigante, il responsabile della Ditta per l'Italia, a Milano".

"Quindi tutti i dati sono stati rielaborati dalla Gynecos?"

"Evidentemente sì. E a questo punto è chiaro che hanno levato le complicanze maggiori. Ma ci vorrebbero le prove".

Tutti e due avevano scosso la testa.

"Povera Università, non è un caso che abbiano affidato la relazione a Scarfi, che non si occupa di utero ma di chirurgia dell'ovaio. Gli serviva qualcuno che riferisse i dati al congresso in maniera acritica" aveva detto Dini all'amico, che rispose:

"A parte questo, figurati se non ha beccato dei soldi, magari non per lui ma per il fondo ricerca del suo Istituto"

“O per il fondo personale di Lara Faina, la sua assistente. Non era lei che era stata a imparare l’UNLA da De Naro?”

“E’ vero, la Faina, te la raccomando quella. L’ho avuta io per due anni, scriveva un articolo al mese e tutti mi dicevano “Che brava!”. Ma io ho sempre sospettato che truccasse i dati. E alla prima occasione l’ho fatta trasferire”

“Ma qui Raffaele il discorso è diverso. Alla Faina e agli altri, te compreso, quelli della Gynecos non hanno neanche fatto sporcare le mani, i dati li hanno truccati direttamente loro”.

A quel tempo, pensava Dini mentre sgambava con Blasi tra i cespugli, il suo compagno di jogging era nell’equipe di De Naro e sicuramente sapeva come stavano le cose. Ecco di che cosa c’era bisogno: di prove concrete per inchiodare quei truffatori. Le avrebbe ottenute da Blasi?

Il lavoro era molto delicato e andava fatto per gradi, con pazienza. Blasi da parte sua aveva già deciso di mollare De Naro e la notizia di un possibile posto al San Camillo, uno dei migliori Ospedali di Roma, lo aveva messo tranquillo. Avrebbe dato a Dini tutte le notizie utili per fare giustizia sul caso della paziente appena deceduta. Ma da qui a cantare sulle magagne passate, in cui era anche lui coinvolto ce ne correva e non credeva proprio che Dini gli avrebbe chiesto di fare il Grande Accusatore.

Restò quindi interdetto quando, da alcune domande sul passato, capì le intenzioni del collega.

“Ti ricordi del primo studio sull’UNLA?”

Blasi fece il vago.

“Quale? Quello sperimentale, sui colli in sala settoria? Sulla profondità del taglio laser prima di inventare gli aghi rotanti?”

Dini rimase spiazzato.

“Non sapevo che ce ne fosse stato uno così”.

“Era sui gatti. L’ha fatto De Naro con un canadese...o sarebbe meglio dire il contrario, nel senso che a De Naro spedirono solo le foto dei vetrini e si gestirono tutto a Toronto Dave Fox, il grande capo della Ditta, e tal dottor Pain, un veterinario che in sostanza di lavoro fornisce animali alla Gynecos. Lo chiamano le famiglie quando c’è da sopprimere un gatto incurabile, per cui ne ha una

caterva e non sa dove metterli. Così, invece che nel suo studio con la solita iniezione, li fa fuori alla Gynecos in laboratorio con qualche esperimento. Il gatto tanto deve morire (peccato che spesso muore sveglio soffrendo) e la Ditta risparmia su documenti e tasse”.

“E il veterinario?”.

“Si becca soldi doppi”.

“Caspita, peggio che in Italia”.

“Sai, noi siamo esterofili...ma tutto il mondo è Paese. Ho visto fare certe cose dagli stranieri! Per esempio tutti pensano “Gynecos = tecnologia nordamericana = strumenti d’avanguardia”. Ma sai dove fabbricano gli aghi laser?”

“A Toronto e a Bredford? O magari in uno stabilimento di provincia?”

“See, beato te. Li fanno a Portorico, in fabbriche senza impianti di sicurezza, turni massacranti e operai sottopagati”.

“Beh, ci può stare. Le Nike le fanno in Indonesia. E dimmi un po’, questo studio l’hanno mai pubblicato?”

“No, solo tre animali e nessun gruppo di controllo: non l’avrebbero accettato su una rivista seria. Ma servì a dimostrare che senza aghi il danno a vasi era superiore al previsto e quindi il rischio di emorragia maggiore”.

“Beh, comunque almeno l’hanno fatto. Io però volevo qualche notizia sullo studio clinico, quello dei centri italiani, sai, che Scarfi portò anni fa al congresso di Bologna e che poi uscì sulla Rivista Italiana di Uterologia” .

“Ah sì, il trial prospettico dagli ottimi risultati (e lì Blasi fece una smorfia, uscì senza il suo nome, ancora era incazzato)” tuttavia non disse ciò che sapeva, e cioè che era una bufala, ma cominciò a riferirne le conclusioni.

“Sì, le conosco bene” lo interruppe Dini “ Ma ho motivo di pensare che alcuni dati erano falsi”

“Beh, ora i dettagli non li ricordo. Non pretendere troppo da me”

“Senti, sarò sincero” fece l’altro con la faccia molto seria “io credo di aver capito che tu vuoi distinguere la tua posizione da quella di De Naro. Se è così fai bene, perché lui secondo me presto farà una

fine ... diciamo, per usare un eufemismo...ingloriosa. Almeno lo spero. Ma se prendi le distanze ora è una cosa, se aspetti ancora un po' anche tu sarai coinvolto. E se vengono fuori certe cose e sospendono tutta la banda dall'Ordine dei Medici, neanche Gesù Cristo in persona ti farà assumere al San Camillo. Pensaci"

"Guarda, non credere..."

"Sai cosa credo? Che siccome tu sei tra gli autori di quell'articolo, se lo dichiarano fraudolento ti sputtani. Ecco perché tieni la bocca chiusa".

Qui Blasi ebbe uno scatto di orgoglio.

"E invece no, non sono tra gli autori. Ci ho lavorato un sacco ma hanno messo al mio posto Scarfi che non aveva fatto un cazzo, solo perché così lui ha avuto i soldi dalla Gynecos e ha dato a De Naro un posto di Professore all'Università. Ecco, te l'ho detto"

"E i risultati?"

"In gran parte falsi. La Ditta ha elaborato i dati e ha levato le complicanze gravi"

"E tu hai i numeri originali?" chiese Dini, pensando: se li ha e me ne fa una copia lo invito a cena alla Pergola dell'Hilton.

"Sì che li ho, raccoglievo io la prima stesura dello studio per de Naro, poi glieli davo da leggere e lui li spediva a Intrigante".

"E me ne daresti una copia?"

Blasi tentennò: la faccenda era grossa.

"Naturalmente non dirò che li ho avuti in copia da te, ma da Picari, il Primario che faceva parte del lavoro. Raffaele è mio grande amico e se ne può sfottere di De Naro e della Gynecos, ormai è a fine carriera: tutti ci crederanno" In realtà lui aveva solo i suoi, Dini lo sapeva bene, ma quello era il momento di bluffare.

Blasi ci pensò qualche minuto. Raffaele Picari all'inizio, essendo il più anziano dei partecipanti, era quello che doveva raccogliere i dati al posto suo. Molti dei colleghi gli erano legati, per motivi di amicizia o di rispetto o per calcoli politici, quindi era possibile che li avessero mandati anche lui.

"Va bene" disse convinto "ne avrai una copia domani stesso. Mi voglio fidare"

"E fai bene" rispose Dini ansimando. Per la gioia aveva fatto uno

scatto da centometrista dimenticandosi che aveva superato i cinquanta e gli avevano piazzato uno stent nelle coronarie.

13. Prima Porta

Il carro funebre si avviò per la Flaminia Nuova a mezzogiorno, con dietro il suo corteo di macchine.

Sulla prima, Andrea e i genitori di Carla erano immersi nei loro pensieri. Ognuno la stava rivedendo com'era in diversi momenti della sua vita.

Il padre la ricordava bambina al mare, con un costumino rosso, mentre le costruiva un castello di sabbia che lei si divertiva a pestare coi piedi ridendo perché lui faceva la faccia arrabbiata, ma per finta, pensando: guarda tu quanto sono birbe le femmine, anche

da piccole!

Il marito la vedeva mentre si toglieva il vestito da sposa alla fine del ricevimento di nozze, nella camera dove erano rimasti soli. Si massaggiava i piedi e gli diceva: tesoro, stanotte no, non lo facciamo, sono stanca morta, domani doppia razione, te lo prometto! A lui era venuto da sorridere e le aveva risposto: ma sei sfacciata!

La madre la pensava invece come era adesso nella bara, non sopportava l'idea che si sentisse soffocare chiusa lì dentro, lei che soffriva di claustrofobia e quando erano andate loro due, da sole, in Egitto, nella piramide di Cheope, dopo aver disceso quattro scalini verso la tomba del Faraone, Carla tredicenne era tornata indietro rossa in viso e affannata perché le mancava il respiro.

Girarono a destra verso il cimitero di Prima Porta e la vista delle croci sulle prime lapidi all'ingresso li gettò nella disperazione.

Mai più l'avrebbero rivista, mai più.

Amici e parenti scesero e si avviarono a piedi in un vialetto alberato, ognuno con in testa il suo ricordo di Carla. Era come se lei viaggiasse verso l'Aldilà accompagnata da tutte le persone care della sua vita. Non su una barca come quella traghettata da Caronte attraverso l'Ade, con Lilith, la dea della morte, a scrutare l'acqua scura del fiume. Piuttosto su una nave con una muta folla sulla tolda e i gabbiani a volare roteando e i pesci a guizzare tra le onde. Questo le avrebbe addolcito il distacco. O forse no. Se ne sarebbe andata più triste, per il contrasto tra l'azzurro del cielo, il bianco della schiuma e il nero della terra gettata su di lei a coprirla per sempre.

Le figlie non c'erano. Stavano giocando a casa con la baby sitter. In famiglia si era deciso di aspettare. Toccava ad Andrea dare la notizia e già pensava a come si doveva fare. I nonni li avrebbe tenuti fuori. Sua suocera di certo avrebbe pianto complicando le cose e il marito soffriva di cuore, ci mancava solo che si sentisse male.

Era venuto al cimitero anche il dottor Dini. Vestito con una giacca scura, se ne stava in disparte pensieroso. Era la prima volta che partecipava al funerale di una sua paziente, sua per modo di dire

dato il breve tempo che ci aveva passato insieme, quasi senza vederla, solo tamponandole il sangue e rivoltandole i visceri, con la fretta di salvarle la vita.

Ma si era in qualche modo affezionato al marito.

Quando Andrea lo vide gli tese la mano. Dini la tenne a lungo fra le sue, senza dire nulla, solo guardandolo negli occhi.

“Grazie per essere venuto. Grazie davvero” gli disse lui.

“Sentivo di doverlo fare” rispose il medico “Mi dispiace che sia finita male, è assurdo morire così”

“In qualche modo si deve morire” fece Andrea. E pensò: che cazzo sto dicendo? Il fatto è che non aveva nessuna voglia di parlare.

“Certo che Carla se n’è andata troppo presto” aggiunse “Io me ne farò una ragione, ma sarà dura per le bambine”

“Troppo presto e per un’operazione che non andava fatta.

Comunque sa bene che può contare su di me per avere giustizia”

“Caro dottore, si immagini se io per primo non vorrei vedere in galera il responsabile della morte di mia moglie. Stanotte ho sognato che finiva sulla sedia elettrica, pensi un po’. Mi sono svegliato con il cuore che batteva a mille e ho dovuto prendere un sedativo. Ma poi ho riflettuto: una causa a De Naro mi ridarà indietro Carla? No, servirebbe solo a rinnovare il dolore per mesi, anzi anni, visto come funziona la giustizia in Italia. Sarebbe più pratico aspettarlo sotto casa sua e sparagli. Ma ho due figlie e non me lo posso permettere. Credo sia meglio lasciar perdere, cercare di dimenticare, anche se non sarà facile. Quella carogna ce l’avrà pure una coscienza, beh, spero che si svegli lui per cento notti di fila e che chi lo incontra lo guardi come si guarda un assassino. Che lei possa pubblicare il caso di mia moglie e che ai congressi non lo facciano più parlare. Ma tutto questo non dipenderà da me”

“Mi scusi però, proprio adesso che il referto del Patologo ha dimostrato che c’è stata imperizia e negligenza! Pensi a quante altre donne corrono i rischi di sua moglie. Non le sembra che abbiamo il dovere di fare giustizia?”

“Spero che esista una giustizia divina e finisca all’inferno”

“Andrea, lei è credente?”

“Sì e no. Credo che esista qualcuno al di sopra di noi ma non penso

che si curi di punire i peccatori e rimettere le cose a posto. Credo che si debba cercare di essere generosi e pazienti col prossimo, ma non mi aspetto che gli altri facciano lo stesso con noi. Il male nel mondo esiste da sempre e continuerà a esserci, che ci piaccia o no, bisogna rassegnarsi. Comunque dottore ora mi sento distrutto, se permette vado a casa, devo accompagnare i suoceri e poi vedere le bambine. E parlare con loro, se non stasera domani. Prima o poi devono sapere che la madre non tornerà più”

“Come vuole, la capisco. Ora non è il momento. Ma per favore lasci che la chiami la prossima settimana. Innanzitutto per sapere come sta e poi magari per riparlare di questo argomento. Sono anni che De Naro e chi l'appoggia avvelenano la Sanità, nel mio ambulatorio vedo troppe donne rovinate dal suo intervento. Questa è l'occasione buona per inchiodarlo alle sue responsabilità. Prima che altre soffrano o ci rimettano la pelle. E' mio dovere di medico andare avanti. Vorrei averla al mio fianco” fece una pausa, si guardò intorno, parenti e amici si muovevano, tempo di andare, pensò. “Ora la saluto Andrea, se ha bisogno di qualsiasi cosa sa dove trovarmi. Mi consideri un amico”.

Si salutarono, la gente sfollò per gradi, l'insergente che strappava i rami secchi dalle tombe trascurate dai parenti finì il suo lavoro e il corteo di macchine lasciò il piazzale. Il cimitero stava per chiudere. Per via dell'ora legale c'era ancora luce. Ma Carla ormai non la poteva vedere.

Dini mise in moto, poi girò la chiave e spense. Aveva bisogno di pensare.

Senza il supporto di Andrea le cose diventavano difficili. Il caso sarebbe stato archiviato. Pubblicarlo sarebbe servito a poco. I pazienti non leggevano le riviste scientifiche. Il guaio è che non le leggevano neanche molti medici. Quindi il “De Naro-pensiero” avrebbe continuato a circolare sui giornali, in televisione e ai congressi, i soldi della Gynecos facevano da carburante. Soltanto alla Società Americana di Ginecologia la Ditta dava un milione di dollari l'anno, ai congressi era lo sponsor principale, le catene di montaggio degli apparecchi laser erano in funzione giorno e notte e non le avrebbe bloccate un articolo isolato di un ginecologo fuori

dal coro.

Sempre che l'articolo lo avessero accettato, visto che consulenti ufficialmente pagati dalla multinazionale, fior di autorità, erano nel comitato editoriale delle principali riviste.

Dini si sentiva come mezzo Davide senza nemmeno la fionda di fronte a cento giganteschi Golia, sparsi in tutto il mondo.

E se avesse fatto anche lui come Andrea? Se si fosse rassegnato? In fondo aveva la sua routine cliica, poteva camparci dignitosamente, carriera non l'avrebbe più fatta, la pensione non era poi così lontana. Qualche suo collega l'aveva anticipata riscattando gli anni dell'Università, poteva farlo anche lui. Avrebbe preso meno soldi ma si sarebbe liberato dalle frustrazioni, non sopportava più le ingiustizie. Il mondo era marcio ma non sarebbe stato lui a cambiarlo. Sì, proprio come gli aveva detto Andrea poco prima. Di interessi ne aveva in fondo: leggere, viaggiare, visitare musei. Niente vincoli familiari, Roma o un'altra città per lui era lo stesso. Poteva imparare a giocare a golf come Raffaele Picari, se ne sarebbe andato al cinema e a teatro. Non c'erano solo De Naro e l'UNLA a questo mondo.

Stavolta partì sul serio. La macchina sollevò una nuvola di polvere frenando allo stop prima di immettersi sulla Statale.

Al bivio, una in piedi, l'altra seduta su un paracarro, vide due ragazze giovanissime, vestite anzi, meglio, svestite da zingare. Collane, braccialetti, camicia a fiori, nastro sui capelli. Solo che erano in minigonna e avevano i tacchi alti e le labbra cariche di rossetto. Due puttane, pensò. Possibile? Potevano avere 15, forse 16 anni. Una anche meno.

Mentre le guardava, la più grande si avvicinò e gli fece segno di tirare giù il finestrino.

Dini si meravigliò: lo stava facendo.

La ragazzetta infilò mezza testa dentro fin quasi a toccare la sua e gli disse:

“Amore dove vai? Tu venire con noi. Mezz'ora trenta euro”.

Trenta euro...a quell'età! Il ginecologo sentì una stretta al cuore e poi una zaffata di profumo da quattro soldi misto a un che di selvatico.

Si meravigliò ancora: stava rispondendo.

“Ora non posso, ho un impegno. Ma voi due, proprio qui fuori dal cimitero dovete stare? Un po’ di rispetto per questo luogo non guasterebbe”. Ma si pentì subito, che stava facendo, il redentore dell’umanità?

“Noi fuori perché dentro non servire. Morti non scopare più. E sopra di tutto non pagare. Tieni mio cellulare” e gli allungò un foglietto, aveva le unghie nere di sporcizia e parlava davvero come una zingara, una Rom o qualcosa del genere, c’era un campo nomadi lì vicino.

”Ma tu dottore!” e indicò la croce di medico sul cruscotto “Voi dottori piacere puttane giovani. Settimana scorsa state con tuo collega, bello uomo. Lui ginecologo, tu che medico essere?”

Dini non rispose, ma aguzzò le orecchie.

“ Lui anche visitato noi. Quando tu telefona noi venire casa tua”

“Un momento” fece Dini “Che macchina aveva questo dottore?”

“Macchina grande. BMW o Mercedes, nuova, lucida. Voi dottori ricchi”

Non è possibile...pensò il ginecologo. Non può essere lui.

Mise il bigliettino nel cruscotto e chiese alla ragazzina:

“Come ti chiami?”

“Io Maria. E questa mia sorella Teresa”.

“Bene Maria, grazie. Ora non posso ma presto ti telefono”.

“Tutti dire così, però quasi nessuno fare. Tutti paura di andare con minorenni, ma tu tranquillo, noi non dire niente e sapere fare molte cose, anche prendere dietro se tu dare 50 euro”.

Tra il nauseato e l’incazzato, Dini guardò avanti, prima a sinistra e poi a destra. Via libera. Ripartì a tutto gas.

Doveva scoprire subito che macchina aveva De Naro.

La caccia era ancora aperta.

14. Conferme e imprevisti

“Una Porsche Carrera” rispose Blasi quando Dini gli chiese che macchina aveva De Naro.

Merda, pensò lui e s'accasciò sulla sedia.

“Anzi no! No, no, scusa. L'ha appena cambiata. Una BMW serie 3”

Dini rinvenne.

“Abbi pazienza, ma io e quella Porsche eravamo una cosa sola. Ci abbiamo girato l'Italia per operare da Cuneo a Palermo e la guidavo sempre io. Solo che Massimo continuava a dire: bella macchina ma scomoda, dura sotto, poi troppo vistosa, mi massacrano con le tasse... invece se l'è tenuta un sacco di tempo, la desiderava da sempre”

“Sei sicuro quindi? Una BMW?”

“Sono sicuro sì, ci sono anche montato sopra pochi giorni fa”

“E l'ha comprata nuova?”

“Figurati se De Naro compra una macchina usata. A parte il

prestigio, malfidato com'è...”

Magnifico, pensò Dini, finora ci siamo. Ma si obbligò a non esultare nè fece trapelare nulla. Voce professional. Continuò a chiedere:

“E come la tiene?”

“In che senso scusa?”

“Sì, dico, la tiene in garage, la tiene bene, la fa lavare?”

“Anche troppo. Lui è fissato per la macchina. La cura più di una moglie. E infatti si è separato prima dalla moglie che dalla Porsche”

“Ah, non lo sapevo...”

“Sì, ormai è una cosa vecchia, roba di sei anni fa almeno. Quando ha cominciato a stare sempre fuori casa per via dell'UNLA: dimostrazioni, congressi, poi il centro di Ginevra, insomma in famiglia non c'era mai. Giustamente la moglie s'è stufata. E poi c'è anche un'altra questione”

“Cosa?”

“La tradiva continuamente. E lei è siciliana, non so se mi spiego. Per la verità non erano storie lunghe. Avventure, roba di una sera, una settimana al massimo. Sai lui è un bell'uomo, e poi era molto in vista, non è che avesse difficoltà a far colpo. Anzi rimorchiare, come diceva lui. Colleghe, specializzande, hostess dei congressi, una strage”

“Caspita, non ce lo facevo”

“Scherzi? Lo sanno tutti che De Naro è un puttaniere”

Qui Dini trattenne a stento l'esultanza, anzi minimizzò.

“Beh, puttaniere, non esageriamo. Erano conquiste in fondo”

“All'inizio sì, poi però ci fu quel caso clamoroso. Ma scusa tu dove vivi, esci dal San Camillo e dormi in un convento?”

“Perché?”

“Mah, va bene che sei uno riservato, ma insomma certi pettegolezzi sono di dominio pubblico. Tutta l'Italia lo sapeva. Si fidanzò con una puttana americana, anzi se la voleva sposare”

“Ma dai...” Dini sapeva tutto, ma gli serviva una cronistoria completa.

“Fu clamoroso. C'era Intrigante, il capo della Gynecos che

tremava all'idea. Tu capisci, la tipa l'ha accompagnato anche a Ginevra un paio di volte. Si facevano vedere insieme mano nella mano, tubavano al ristorante nelle cene coi Primari. In faccia nessuno gli diceva niente, ma la sua immagine stava crollando. Quell'anno le vendite degli aghi laser calarono del 30%! Mi ricordo ancora la depressione dei promotori”

“Capirai...ma guarda tu se un'operazione si fa o no a seconda di chi si scopra l'inventore! Questo la dice tutta”

“Insomma alla fine Intrigante l'ha convinto a lasciarla, ma da allora gli è presa la mania delle puttane. Se non pagava non era contento, diceva che questo gli ricordava la sua Gill, sì, insomma, la sua ex-fiamma”

“Ma puttane d'alto bordo immagino, tipo escort di lusso, con tutti i soldi che aveva” e qui Dini sperò ardentemente di essere smentito.

“Macchè! Delle volte eravamo in viaggio per un congresso e lui si voleva fermare per strada. Una volta mi ha fatto caricare due nigeriane sull'Aurelia, voleva che me le trombassi anch'io”

“E tu?” chiese Dini contentissimo, ma con voce incolore.

“Per carità. Ti immagini? Due sudate per il caldo che faceva e impolverate dai camion che passavano. A parte i rischi di contagio. Gli dissi, Max, tu sei matto, io aspetto fuori, ma sbrigati che se no si fa tardi, dobbiamo arrivare per cena. E lui: Ma non vedi quanto sono bone? Almeno una spagnola, un pompino. Fallo per me. Che sei diventato frocio? Guarda che coi froci io non ci opero”

“Quindi gli piaceva fare le orge?”

“Gli piaceva eccome. Non proprio orge, non ce lo vedevo col pisello di qualcuno che gli spenzolava vicino. La sua passione era farsene due insieme, meglio se erano giovani, possibilmente molto giovani”

Dini era al massimo, corruzione di minorenni! Beh, corruzione non proprio, con delle puttane... quelle già corrotte erano signor giudice, avrebbe recitato l'avvocato nella sua arringa finale...ma sempre reato era. Solo che, vallo un po' a dimostrare. Però Blasi aveva detto giovani, non aveva detto ragazzine. Allora gli chiese:

“Ma giovani quanto?”

“Guarda, mi secca dirti gli affari suoi così in dettaglio. Però questa

la devi sapere, perchè una volta sinceramente mi fece proprio schifo, gli dissi, Max, cazzo, ma questa potrebbe essere tua figlia, ti rendi conto? Avrò 14 anni!”

“Nooo!” fece Dini, ma dentro pensò “Sìì!”

“E sai che cosa rispose? Fammi ricordare... ecco, disse proprio così: ma tu l’hai letto Lolita di Nabokov? No, gli risposi, avevo visto il film, e lui, beh, nel film no, l’attrice aveva almeno 16 anni. Ma Lolita, la Lolita del libro, quella vera, era pre-pubere, capisci? Quindi di che ti meravigli? Sono pulsioni normali. Più uno invecchia più cerca il sesso con le ragazzine, è come un antidoto contro la morte. Ma tu hai cinquant’anni, gli dissi io”

“E lui?”

“Lui niente, si fece una risata, mi fece scendere e caricò la puttarella. Ancora me la ricordo, una faccetta da bambina, parrucca e tacchi alti. Truccatissima. Ti giuro: Ero schifato”

“Ci credo, anzi ti fa onore” poi pensò: bene, ora sapeva che le due zingare erano state, o almeno potevano essere state con De Naro. BMW nuova, cliente ginecologo: tutto tornava. Solo non capiva il particolare della visita dopo il rapporto. Perché? Ci avrebbe pensato sopra.

Salutò Blasi e gli diede appuntamento per il giorno dopo. La consegna dei dati sullo studio multicentrico era fissata per le cinque, in un caffè davanti al Pantheon.

Prima di tornare a casa fece un salto in Ospedale per controllare le operate.

Tutto era in ordine, il medico di guardia aveva messo la terapia, una delle pazienti si era già alzata, in medicheria c’erano due infermiere collaudate, una la conosceva da quando era allieva. Ora era mamma di due bambini, li aveva fatti nascere lui e la donna, ormai 35enne, aveva un debole per il Professor Dini, come lo chiamava lei. Anna, sono dottore, le diceva Dini sorridendo, perché mi promuovi sempre? Per me lei è e sarà sempre Professore, rispondeva l’infermiera, lo so che doveva diventare Primario e che ha perso il concorso per le raccomandazioni di quell’altro.

Quando lo vide, Anna gli fece un cenno, come per fargli capire che

dovevano parlare in disparte, lontano dalla sua collega. Dini la seguì in corridoio, ma lei lo prese per un braccio e lo guidò più lontano, nella sala d'attesa dei parenti, che in quel momento era vuota. L'orario delle visite era passato da un pezzo. Lo fece sedere e gli si mise vicino.

“Professore, oggi è successa una cosa strana. Ricorda il caso di quella signora morta in sala operatoria?”

“E come potrei dimenticarlo?”

“Beh, oggi alle tre, sa, quando entrano i parenti delle malate, è venuta una signora, una alta, avrà avuto l'età mia. Ha detto che era la sorella e ha chiesto di vedere la cartella clinica”

“Ma la cartella non è già in Direzione Sanitaria?”

“No, ancora non era chiusa, mancavano la firma dell'anestesista sul consenso informato e la descrizione dell'intervento”

“Già, è vero, che stupido, non l'ho ancora scritto!”

“Non mi meraviglio, con l'aria che tirava quella notte... comunque la cartella era appoggiata sul tavolo nella stanza dei medici, vicino all'archivio delle altre, sa, dove mettiamo quelle ancora da chiudere”

“Ma possibile che un parente abbia potuto consultarla? Ci dovrebbe essere un controllo”

“Infatti la mia collega di turno, Sandra, sa, quella bionda, le ha detto che non si poteva. Ma quella insisteva. Purtroppo io non c'ero, ero andata in Radiologia con una malata per una salpingografia”

“E allora?”

“E allora la tipa ha insistito, ma Sandra niente, non cedeva. Finché però quella ha visto la cartella sul tavolo, ha letto il nome di sua sorella, l'ha presa e ha cominciato a guardarla”.

“Beh, che avrà visto? Non c'era scritto quasi niente. Certo non l'anamnesi perché la signora non era cosciente e non poteva riferire i suoi disturbi. L'intervento nemmeno perché non l'ho scritto. Il consenso del marito all'operazione c'era, mi ricordo che gliel'ho fatto firmare io”

“Professore, se permette il problema non è quello che c'era ma quello che non c'era”

“Cioè? Spiegati meglio” Dini stava cominciando ad allarmarsi. Innanzitutto era strano che un parente venisse in visita da una paziente che non c’era più. E poi che volesse consultare la cartella clinica. E poi, certo, ci poteva anche essere, ma a lui non risultava che Carla avesse una sorella. Andrea non gliene aveva parlato e al cimitero i tre parenti che stavano vicino alla bara erano lui e i genitori. No, non tornava. E Anna disse:

“Metta che vogliamo contestare qualcosa, in un caso del genere, cosa vanno a guardare? Se mancano documenti importanti”

“Beh, e qui che mancava?” Ah già, pensò, il consenso all’anestesia. Lo disse a Anna.

“Non solo fece lei, anche quello alle trasfusioni. La paziente data l’urgenza non aveva fatto le prove crociate sul sangue. Le abbiamo trasfuso quello che c’era. E poi niente emocromo”

“Quindi vuoi dire niente prova scritta che era anemizzata?”

“Esatto”

“Ma santo Dio, ce la mandavano per emorragia grave e in Pronto Soccorso aveva la vagina piena di coaguli!”

“Lo so, ma il ginecologo dell’accettazione non ha scritto nulla”

“Va bene, ma quella stava morendo, doveva pensare a come non farla crepare lì, non a scrivere! E poi, allora, manca anche la descrizione dell’intervento...domani con calma scriviamo tutto e mettiamo le cose a posto”

“E’ questo il punto, Professore, domani potrebbe essere tardi. Senta cos’è successo. La signora ha spinto fuori l’infermiera, si è chiusa nella stanza a chiave, ha tirato una macchina digitale dalla borsetta e ha fotografato i fogli, uno per uno. Era un piano organizzato. Sandra ha visto tutto dalla vetrata, ha chiamato le altre, ma ormai quella se n’era andata di corsa”.

15. HYPERLINK "mailto:la.faina@unibo.it" la.faina@unibo.it

“No, Carla non aveva nessuna sorella, era figlia unica” disse Andrea al telefono al Dr Dini.

Dall’altro capo del filo silenzio.

“Dottor Dini, è ancora lì?”

“Sì, certo”

“Perché mi ha fatto questa domanda?”

Dini raccontò ad Andrea l’accaduto. Entrambi convennero che la cosa era oscura e preoccupante. Entrambi pensarono a una manovra di De Naro per incastrare i ginecologi del San Camillo e capirono: primo, con chi avevano a che fare, un uomo senza scrupoli, secondo, che dovevano escogitare rapidamente una contromossa.

“Denunciamo subito tutto alla Polizia” suggerì Andrea.

“Come, adesso all’improvviso ha fiducia nella giustizia?” rispose Dini.

E aggiunse: “No, non è una buona idea: verrebbero subito a sequestrare la nostra cartella incompleta, il che significa grane sicure”

“E allora cosa propone?”

“Non lo so, a parte scoprire chi si è spacciata per sorella di sua moglie”

“E poi non spererà mica di trovarle il materiale addosso. Le foto saranno state già stampate e la cartella in mano a De Naro”

“Non la farei così tragica” disse Dini “Come possono dimostrare che la truffatrice non abbia fotografato solo le pagine che le interessano? Noi sappiamo che altre mancavano, ma lei potrebbe non averle fotografate di proposito per sostenere la tesi di una nostra carenza. Il magistrato potrebbe non crederci finché non ha controllato di persona l’originale che è in reparto”

“E se l’ordine di sequestro scattasse subito?”

“Per non rischiare, stasera stessa aggiungerò le pagine mancanti. Per alcune sarà una cosa rapida, per altre più complicata. Le farò sapere.

Ah, naturalmente grazie!”

“Si figuri: A parte che è un fatto vergognoso, si parla di mia moglie, mica di una paziente qualsiasi. Conti sul mio aiuto. Adesso scusi, ma devo preparare il discorso alle bambine. Non è cosa da poco” e chiuse.

La faccenda si stava incasinando, ma almeno una buona notizia, pensò Dini, Andrea aveva deciso di collaborare.

Senza perdere tempo, cominciò a scrivere l’intervento. La firma dell’anestesista l’avrebbe messa lui dopo avergli chiesto l’autorizzazione. Per l’emocromo e le prove crociate doveva ancora decidere il da farsi. Fabricare dei falsi gli seccava non poco, ma quali erano le alternative?

Il tempo per pensarci c’era, francamente non credeva che la ladra di cartelle le avrebbe consegnate all’autorità giudiziaria: quel che aveva in mano era un’arma a doppio taglio. Fretta di andarsene a casa non ne aveva.

Non viveva in un convento come aveva detto per scherzo Blasi, ma poco ci mancava. Il suo appartamento, da quando, dieci anni prima, era morta la moglie, aveva un’atmosfera cupa, vi regnava il silenzio. L’unico figlio, trent’anni, lavorava all’estero, era ingegnere in Asia e con una Ditta italiana stava facendo una diga nel Mekong.

La casa si rischiarava un po’ due giorni la settimana, quando una colombiana estroversa veniva a fare le pulizie e, se lo trovava, gli

parlava di mille cose dopo aver acceso la musica alla radio e aver spalancato le finestre. In più cucinava e pretendeva che lui assaggiasse quel che lei avrebbe lasciato in frigo. Il più delle volte una seccatura, ma almeno attutiva quell'aria di clausura.

Mentre Dini finiva in Ospedale le incombenze di routine e si preparava a telefonare al suo collega in laboratorio per parlargli dei problemi da risolvere, una donna, alta, bionda, sui 35, non bella ma molto costruita con accurato make-up e labbra botuliniche, entrava da un ingresso secondario della Clinica di De Naro.

Lì, oltre a Max, l'aspettava anche Intrigante. La videro entrare in camice e la guardarono con aria interrogativa e una certa ansia. Si rilassarono quando lei fece un segno positivo con la testa.

Insieme stamparono la cartella della povera Carla collegando la scheda della macchina digitale al computer. Valutarono cosa mancava. Non era roba da poco e la missione fu giudicata molto positiva. Per premio Intrigante promise alla donna una percentuale per ogni strumento laser impiegato nel suo Istituto, all'Università di Bologna. Poi continuò:

“Brava dottoressa Faina, ottimo lavoro! Complimenti per il suo coraggio e la prontezza di riflessi. Il suo aiuto è stato determinante per bloccare la manovra di medici retrogradi che vogliono rallentare, non dico fermare ché non ci riusciranno mai, il progresso della Ginecologia italiana. Cos'è una vittima, probabilmente non causata da noi, di fronte a migliaia di donne guarite e soddisfatte? Un sacrificio previsto. Tutte le conquiste dell'umanità hanno avuto i loro martiri. Onore ai caduti, ma noi andremo avanti. L'UNLA è il futuro, pensiamo solo a quanti tumori eviteremo con questo intervento, che già ora si fa in ambulatorio e senza anestesia, grazie al qui presente Professor De Naro”

A quel punto Max abbracciò la collega, premendole le zinne rifatte contro il torace, espanso per l'occasione e, avvertendo il tocco di due capezzoli duri come pietre, le bisbigliò all'orecchio:

“Lara, è deciso, sarai tu da ora in poi ad aiutarmi in Casa di Cura. Blasi per me non esiste più. Farai un bel po' di soldi e insieme scriveremo molti lavori. Una di queste sere ti aspetto a casa mia per discutere i dettagli”.

Nel dir questo le appoggiò per un attimo, senza che Intrigante vedesse, la lingua sull'orecchio e la sentì rabbrivire. Sì, Lara aveva ben capito di quali dettagli si sarebbero occupati nel prossimo appuntamento.

“Perfetto, grazie per ora” rispose lei “il mio cellulare lo sapete. Se volete scrivermi la mia e-mail è [HYPERLINK "mailto:la.faina@unibo.it" la.faina@unibo.it](mailto:la.faina@unibo.it). Ora riparto per Bologna perchè domattina sono in sala operatoria. Inutile dire che il mio Professore, anche se sta dalla parte vostra, è bene non sappia dell'incontro di oggi”.

Si avviò rapida verso l'uscita, si sfilò il camice gettandolo su un divano in corridoio, annusò l'aria fresca della sera e salì sulla sua Mercedes CLK grigio metallizzato che aveva parcheggiato in un vialetto laterale.

A guardarla in faccia si sarebbe visto il solito algido aplombe per cui era soprannominata La Fredda, ma dentro Lara Faina si sentiva soddisfatta.

Intanto aveva preso il posto di Blasi.

Quindi soldi e casistica per cominciare.

Il passo successivo sarebbe stato di entrare nelle grazie di De Naro, diventare, perché no, la sua amante, in fondo era un bell'uomo, scoprire un po' dei suoi segreti e poi, con calma, farlo fuori e diventare lei la testimonial della Gynecos in Italia. Tanto De Naro era troppo compromesso, 25 cause in corso, molte penali, non erano roba da poco. Qualcuna l'avrebbe persa, compresa secondo lei quest'ultima, nonostante le manovre in atto per confondere le acque. Era chiaro che quella donna l'aveva fatta fuori lui. Omicidio colposo. Sarebbe stato condannato al carcere con la condizionale e una Ditta come la Gynecos non poteva fare affidamento su uno così sputtanato.

In compenso lei era una universitaria e non un avanzo di un Ospedale di provincia, sapeva perfettamente l'inglese, era figlia del Preside di Facoltà, pubblicava su riviste internazionali da anni e suo padre aveva anche delle azioni della Gynecos. Al momento giusto non potevano che scegliere lei.

Si trattava solo di aspettare.

Intanto Max e Piero, rimasti da soli, si domandarono l'un l'altro:

“Ma di questa Faina possiamo fidarci?”

Ed entrambi risposero all'unisono:

“Probabilmente no”

“E' troppo ambiziosa” disse Intrigante.

“Farà il doppio gioco” aggiunse De Naro.

“Ma ha le spalle molto coperte” fecero entrambi.

“Va bene, ci penseremo, non c'è fretta, tanto tu la marcherai da vicino. Ma per favore, se te la scopi non raccontarle troppe cose” raccomandò il manager.

“Figurati, non mi conosci”

“Invece te lo dico proprio perché ti conosco bene. La prima volta che hai parlato con Gill a Toronto le stavi per dire anche i segreti di fabbricazione degli aghi-laser!”

“Ma di chi mi parli? Gill...non riconoscerebbe un elettrobisturi da una flebo. Dai Piero, non sono un coglione, stai tranquillo.

Piuttosto adesso mettiamoci a guardare bene queste carte e vediamo come possiamo fottere Dini. Con quell'aria da missionario mi sta pure sui coglioni”.

Sulla coppia calò il silenzio. Presero un foglio per uno e cominciarono ad annotare e sottolineare tutto quello che non li convinceva.

Non c'è che dire, erano davvero una buona squadra, pensarono entrambi.

Alla stessa ora ma dall'altra parte della città, a casa di Andrea, Viola e Serena stavano cenando col padre.

La TV era accesa e trasmetteva cartoni animati. Le bambine mangiavano al rallentatore. La TV era proibita acena, Carla era inflessibile. Ma quando anca il gatto i topi, anzi le topine, ballano e poi quella era una serata particolare. Andrea si era preparato il suo discorso, lo aveva ripassato almeno tre volte recitandolo al cane che lo guardava a muso inclinato con aria interrogativa. E anche adesso continuava a guardarlo, come se gli chiedesse: sicuro che te lo ricordi? Non devi commuoverti, mi raccomando. E prepara una decina di favole almeno, che forse dovrai andare avanti tutta la notte.

Dopo un'ora, quando ebbe sparecchiato, Andrea spense la

televisione fra le proteste delle figlie.

Disse alla più grande:

“Viola, siediti qui davanti a me con tua sorella che vi devo fare una cosa importante”

“Papà, quando torna mamma” chiese la piccola “mi raccomando, non dirle che abbiamo visto la TV fino a tardi, se no si arrabbia”

“Serena smettila, ma non hai capito che la mamma non torna più? Oggi a scuola la maestra quando mi ha corretto il tema su di lei si è messa a piangere. Su papà, dicci la verità. Non è andata in gita scolastica, vero? L’ho sentito dalla nonna che doveva fare un’operazione. Sta ancora in Ospedale o è già morta?”

La sorellina più piccola la guardò senza capire. O meglio, aveva capito benissimo le parole di Viola, ma non aveva afferrato il senso. Che stava succedendo in quella casa? Perché avevano comprato un cane se la mamma l’aveva sempre proibito? Perché si vedeva la televisione a tavola? Perché aveva sentito nel sonno la nonna piangere qualche sera prima? Perché papà da qualche giorno era così triste?

Fu allora che Andrea cominciò il suo discorso.

16. Roma-Rom

Ma guarda tu che mi tocca fare, chiamare una puttana minorene...speriamo di non avere il telefono sotto controllo, pensò Remo Dini e fece il numero che Maria gli aveva dato due giorni prima.

Molti squilli, nessuna risposta.

Starà lavorando...riprovò. Niente.

Passò un minuto e gli vibrò il cellulare. Rispose. Era lei, con quella sua voce inconfondibile da mezza cantilena in italiano storpiato.

“Pronto” fece “Chi è?”

Chi è...figurati se mi stanno registrando!

“Sono quel dottore dell’altro giorno. Ti ricordi? Abbiamo parlato vicino al cimitero” e fece attenzione a non dire nome cognome.

“Quale dottore? Come ti chiami?”

Ecco, ti pareva...si sentiva sulle spine. Quasi quasi riattacco, pensò.

“Alberto” s’inventò “Ti devo vedere per una cosa importante”

“Fare l’amore?” chiese lei

“No...cioè, sì, forse, ma ti devo parlare”

“Ma tu non fare perdere tempo. Tu giornalista? Perché poi io parlare senza prendere soldi”

“Nooo, sono do-tto-re. Medico, capisci? Eri con tua sorella. Va bene, se non ti ricordi non importa. Pago, stai tranquilla. Dove ti trovo oggi? Sono passato a Prima Porta ma non c’eri”

“Tu volere anche mia sorella? Quale, più grande o più piccola?”

Andiamo bene, pensò Dini. Ma ormai era in ballo. Si guardò intorno, era seduto in macchina nel parcheggio del San Camillo,

finestrini chiusi, nessuno poteva sentirlo.

“No, volere solo te” ormai parlava come lei “Dimmi dove ti posso trovare”

“Tu venire campo nomadi. Fra un’ora. Io qui adesso mangiare con famiglia, dopo libera. Sai dove campo?”

“Sì, lo so, più o meno. Lo trovo”

“Io davanti roulotte grande bianca, entri poi girare destra”

“Ok, ci vediamo lì tra un’ora” fece Dini e chiuse. Non vedeva l’ora di chiudere. La telefonata gli era costata fatica, ma temeva che l’incontro sarebbe stato peggio. Perché non le aveva detto di farsi trovare in una via, una piazza, un parco, insomma un posto qualsiasi maledizione! Proprio al campo nomadi doveva andare. Ci sarebbe stata la famiglia, qualche fratello delinquente, non è che poteva aspettarsi di meglio. Andava a rischiare.

Ora la richiamo, pensò.

Poi invece si disse: mah, ormai è fatta, muoviamoci che così arrivo in anticipo e dò un’occhiata, se non mi convince non entro neanche.

Era un periodo che mezza Roma ce l’aveva coi Rom. Roma-Rom, buffo, pensò, eppure così era. Un paio di ragazze violentate, appartamenti svaligiati di notte coi proprietari narcotizzati o peggio massacrati di botte, decine di persone scippate dalle zingare che leggevano la mano. Minorenni in genere, per cui se le arrestavano dopo due ore erano fuori.

La Questura aveva proposto di prendere le impronte digitali ai bambini, unico modo per censirli perché erano tutti o quasi senza documenti, nomadi, girovaghi, oggi qui il mese prossimo in Bosnia o in Sicilia, e se li beccavano davano nomi falsi sempre diversi.

Macchè! Erode non sarebbe stato trattato peggio del Questore.

Proteste, insulti, la Caritas, i Centri Sociali, tutti a sfilare coi cartelli. “Abbasso il nuovo nazismo” “Peggio che a Dakau”.

Gli intellettuali poi, non ne parliamo. Siete razzisti, fate violenza ai bambini, schedate creature innocenti, vergogna!

Quindi da una parte gli anti-Rom, dall’altra i pro-Rom. Risultato: come sempre, niente di fatto, status quo, Italia ferma al palo. Alla fine i vigili più furbi li lasciavano scorazzare indisturbati.

Camorristi di borgata che prendevano mazzette per lasciarli mendicare vicino ai banchi degli africani, automobilisti incazzati che facevano la mossa di investirli ai semafori, automobilisti dal cuore tenero che invece distribuivano monete e parole di redenzione.

Una Babele.

E così i Rom, i mendicanti, gli storpi, le puttane, i magnaccia e i lavavetri s'intrecciavano come formiche filanti su e giù per tragitti prefissati e noti soltanto a loro finchè s'imbucavano, come dentro tane di insetti, nei campi nomadi, in un flusso inarrestabile fatto di persone, carretti, cani e galline.

In mezzo a questi ogni tanto si facevano strada, allargando di colpo la masnada come un tornado schizza ai lati gli alberi e le barche, delle supermacchine a velocità folle, che entravano e uscivano dal campo, spesso con vetri oscurati o con affacciati ai finestrini ceffi da galera con occhiali scuri e collane d'oro.

Questo vide il dottor Dini avvicinandosi al suo obiettivo e più avanzava più si trovava egli stesso parte di quel sistema che sembrava impazzito ma che invece un suo ordine lo aveva, tanto che persone e cose, sia pur spostandosi in continuazione, seguivano traiettorie definite e sicure tra polvere e pozze di fango. Rallentò per prendere le misure a quel Caos di Contrasti, compito per definizione impossibile, ma la sua macchina, non essendo né un'Apetta sbilenca né una zingaresca limousine, venne subito notato dalla moltitudine che di colpo s'arrestò.

Il formicaio divenne un plotone schierato.

Il Mar Rosso dei Rom non gli si aprì davanti come poco prima accadeva al passaggio dei Mosè capizingari e la folla di gente e oggetti, da nuvola di mosche divenne muro impenetrabile, per cui Dini dovette inchiodare la macchina e fermarsi. Tutti lo guardavano in silenzio, fissi su di lui.

Me la filo a marcia indietro, pensò, ma l'occhio nello specchietto retrovisore gli disse che il cerchio si era compattato e non c'era via di fuga.

Allora si fece coraggio, ricordò il motivo per cui era lì, una missione nobile, dare giustizia a un padre distrutto e a delle figlie

orfane, aprì il finestrino dalla sua parte e aspettò che accadesse qualcosa.

Dopo cinque interminabili minuti una specie di Minotauro tatuato dai lobi delle orecchie ai mignoli dei piedi gli si fece incontro, piazzandosi davanti allo sportello. Poi si piegò in avanti, lo scrutò ben bene, decise nei suoi quattro neuroni che era un visitatore inoffensivo, guardò la folla e con un fischio chiamò un paio di ragazzetti.

Questo fu per le Formiche Guerriere il segnale che l'invasore non era né un poliziotto né uno spacciatore rivale né un assassino potenziale e dopo il cessato allarme tutto riprese come prima: il vortice dei bambini mendicanti da una parte, il flusso degli storpi organizzati dall'altra, il fronte dei capibastone in carrozza a nord e la processione dei cani randagi a sud.

Al centro, lo spiazzo si allargò gradualmente e tornò quello di prima.

Remo Dini respirò sollevato.

Restava solo, si fa per dire, la faccia del Minotauro.

I due ragazzini si erano appoggiati al cofano.

“Tu cosa cercare qui?” gli chiese il guardiano del parco.

Dini lo guardò meglio e si accorse che era praticamente senza collo. Misurò le parole, più che se fosse stato a un congresso o in tribunale.

“Sono un medico. Ho appuntamento con Maria, una ragazza giovane con cui devo parlare. Mi aspetta con la sua famiglia davanti alla roulotte bianca sulla destra”. Meglio di così non poteva fare. E il mostro si sciolse un po’.

“Maria stare male?”

Però, sensibile... l'apparenza inganna, pensò il ginecologo.

“No, non credo. Ma abbiamo parlato poco fa al telefono e mi aspetta”

“Tu cliente? Tu venuto scopare qui?”

Ah, ma allora è un terzo grado... stava pensando cosa diavolo rispondere quando un gemello del Minotauro lo chiamò da lontano e il suo controllore decise che c'era di meglio da fare che continuare con le domande. Disse due parole ai ragazzini, facendo

un gesto con la mano e poi, rivolto a Dini:

“Loro ti portare alla casa di Maria” e se ne andò per unirsi al branco.

I due schizzarono avanti e lui mise subito in moto.

Il campo era grande e il pezzo da fare lungo, più del previsto.

Stava ritardando. Ma i due pesci pilota guizzavano rapidi e dopo cinque minuti arrivò a destinazione.

Sì, roulotte bianca. Sì, famiglia, almeno 15 persone. Sì, Maria c'era, vestita normale stavolta, niente tacchi, niente mini, niente trucco.

Diede un euro ciascuno ai due comparielli che gli sorrisero come a dirgli: guarda che è tutta scena, siamo meglio noi di quelli là fuori, in città.

Poi scomparvero rapidi. Adesso veniva il bello.

La trattativa per scoprire qualcosa non sarebbe stata facile.

Dini scese dalla macchina e Maria gli andò incontro lentamente.

Sembrava una ragazzina, quello che era, 16 anni, non di più, faccetta sveglia, occhi scurissimi, un ciuffo sulla fronte e il solito nastro in testa, non alta, vista così era al di fuori di qualsiasi tentazione.

Dini si chiese se in famiglia sapessero delle sue escursioni per i marciapiedi e gli incroci di Roma e dintorni.

Si illuse, più che altro. Perché appresso a Maria arrivò una specie di Pirata della Tortuga, cappellaccio e baffi, neri, nerissimi, non grigi come i suoi accidenti. Quarant'anni, mal portati però, un incisivo d'oro, stivaletti tipo Beatles anni sessanta. Remo gli guardò la mano, si aspettava di vedere un uncino forse, e magari poi sarebbe arrivato Peter Pan, e poi la piccola Teresa svolazzante come Trilli con le ali da libellula.

No, non era esattamente così.

“Se tu scopare Maria dare me soldi. Io padre” fece il Pirata.

Dini saltò il ciclo di pensieri che gli venivano in testa, tipo...che merda... ma ti rendi conto...questo fa il magnaccia della figlia sedicenne!

Andò sul pragmatico.

Si ricordò di quando il figlio gli aveva raccontato che il padre di

una sua compagna d'università gestiva l'attività di escort della figlia ventenne, la mandava in trasferta coi suoi amici imprenditori. E incassava i soldi. Romano de Roma, mica zingaro. Allora, tutto il mondo è paese, trabocca di merda, e poi io oggi devo sapere delle cose, non devo redimere nessuno, questi così fanno e così faranno. Il mondo va avanti, anzi indietro, indipendentemente da me.

Questo pensò Remo. E fece un sorriso da salotto al Corsaro Nero, anche se stavano conversando in mezzo alla cacca delle galline.

“Io solo parlare a Maria, non scopare. Però pagare” fu così che rispose.

Il padre della ragazza sembrò soddisfatto, anche se un po' la faccia sospettosa la faceva sempre. Perché parlare?... si chiedeva.

Nessuno era mai venuto lì al campo per parlare con la figlia.

C'è sotto qualcosa, non ti fidare, pensò.

Ma fece cenno al medico di entrare nella roulotte.

Nessuno li seguì.

17. Maria

Restò fuori ad aspettare.

Non poteva partecipare al colloquio tra i due adulti anche se era lei l'oggetto della trattativa. Così si usava da quelle parti non essendo un campo nomadi femminista.

Maria era nata in Bosnia e dei primi tre o quattro anni della sua vita non ricordava nulla. Forse meglio così, sarebbero stati brutti ricordi: i serbo-croati che le bruciavano la casa, lei scagliata contro la porta e viva per miracolo, la madre violentata, sventrata perché era incinta e carbonizzata nel rogo, i fratelli più grandi scappati per unirsi ai guerriglieri, il padre torturato dei miliziani. I parenti avevano soccorso i sopravvissuti.

A cinque anni era come se ne avesse dieci, a dieci era come se ne avesse venti. Il padre Emir senza più lavoro beveva pesante. Il cibo per gli sfollati veniva dai soldati ONU che in cambio volevano ragazzine vergini. Lei fu tra le prime. Un militare sudanese ubriaco la violentò a un posto di guardia. Fortuna che aveva una sorella più piccola, a casa, nel Darfour, magra come un chiodo per la fame. Quando gli fu passato l'effetto dell'alcool e si vide davanti quella ragazzina di dieci anni, poco più grande della sorella, con le cosce macchiate di sangue e le lacrime agli occhi, la accudì e la nascose nel fienile dove ogni sera le portava acqua, pane e pezzi di cioccolata.

Non la toccò più, né permise ad altri di farlo.

La riaffidò al padre prima di partire, ma vedendolo ubriaco ogni sera e sapendolo vedovo, capì che il destino di Maria era segnato. In fondo lei durò più delle sorelle maggiori. Un pezzo d'infanzia decente le fu concesso dal Dio o dal Demone della Guerra.

Per quasi un anno fu coccolata dalla nonna e raccolse margherite nei prati, ma udì anche, tappandosi le orecchie, i bombardamenti sulle città a valle, vide nascosta tra i cespugli cortei di profughi massacrati con la mitraglia dai miliziani serbi, bevve latte di capra dall'unica ciotola rimasta in casa, che quattro fratelli e sorelle si dividevano.

Fino a quando arrivò il giorno del suo dodicesimo compleanno. Doveva essere una festa per lei, tant'è vero che la mattina aveva passato un'ora a farsi le trecce e se l'era guardate sul vetro della finestra e poi aveva ritrovato l'orsetto che aveva perso da bambina nell'incendio della casa e già pensava che si sarebbe addormentata con lui. Ma fu strappata dal letto dal padre ubriaco e riprovò il dolore e l'umiliazione che pensava d'aver dimenticato per sempre. C'era tutta la famiglia in casa, per cui Emir la portò nel fienile e abusò di lei, mentre la nonna cercava di fermarlo finché un calcio con lo stivale la tramortì. Durò tre giorni in agonia e Maria non sapeva se era più forte il dolore che sentiva tra le gambe o quello che le pungeva il cuore perché se ne andava l'unica persona che era dolce con lei. Ci fosse stata ancora la mamma non sarebbe finita così, pensava sempre, specie di giorno, perché la notte le tornava addosso l'incubo del padre col fiato puzzolente d'acquavite e quando era risparmiata lei toccava alla sorella più piccola, Teresa, i cui lamenti si confondevano col belato delle poche pecore rimaste nell'ovile, che si lamentavano per la fame. Invece dell'erba brucavano sterpaglie.

Arrivò la pace, la pace degli eserciti non quella del corpo o del cuore e la famiglia si mise in viaggio per fuggire da quei luoghi che troppo l'avevano vista soffrire.

Adesso aveva quasi quindici anni. Quando arrivarono a Roma già sapeva quale sarebbe stato il suo destino.

Ma il fatto di essere indipendente per molte ore al giorno, di prendere dei soldi in cambio del suo corpo da adolescente che prima le veniva violato gratis a sputi e insulti, quel corpo da piccola donna su cui erano spuntati dei seni che uomini molto più grandi di lei toccavano e leccavano con impeto, il non dover più soggiacere ai voleri del padre da quando lo aveva minacciato con

un coltello, giurandogli che se non smetteva lo avrebbe sgozzato nel sonno, tutto questo le rese la vita meno amara.

Maria si riconciliò con gli alberi, il cielo e il rumore del vento. Ormai era lei che si sceglieva i vestiti, che si truccava prima di uscire con le amiche ed essere lasciata sulla strada da un magnaccia del campo, in posti prima sconosciuti, poi via via più familiari. Il cibo per i fratelli, il raro acquisto di vestiti, la riparazione della roulotte in cui vivevano ammuccchiati, dipendevano dal suo lavoro e questo la ricompensava dello schifo che il suo corpo sentiva nel congiungersi a uomini estranei, spesso violenti e appena conosciuti.

Ogni tanto, una volta al mese, arrivava una macchina con i carabinieri che le caricavano sui sedili posteriori e, schiacciando le teste contro le ginocchia, le costringevano a soddisfarli, poi, coi capelli e la bocca bagnati di sperma, le sbattevano per ore in uno stanzone freddo e sporco, finchè le lasciavano libere. Allora erano chilometri a piedi prima di accasciarsi all'alba all'ingresso del campo dove le veniva a prendere il padre che, non per amore né per pietà, ma per preservare quei corpi che erano il sostentamento della famiglia, le faceva mangiare e dormire. Così, finalmente, nel letto fatto di materassi slabbrati coperti di stracci, Maria e Teresa si tenevano abbracciate aspettando con ansia che il sonno ponesse fine a una giornata di umiliazioni, come le precedenti e le successive.

Quando Dini spiegò al padre cosa voleva da Maria, che cioè gli descrivesse uno dei suoi clienti e fosse disposta a rilasciare una dichiarazione scritta o registrata (aveva portato previdente una videocamera) per accusare un cliente che intrattenendosi con una minorenne aveva violato la legge, Emir come prima cosa pensò a quanti soldi avrebbe potuto chiedere per la prestazione, una volta tanto non sessuale, ma se vogliamo ben più impegnativa, della figlia prediletta. Poi, per alzare il prezzo, cominciò a sollevare difficoltà.

Dini sapeva di trovarsi davanti un alcolista violento senza alcun senso etico. Smontò la sua preoccupazione che qualcuno si sarebbe vendicato su di lui per le dichiarazioni di Maria, contrattò il

compenso e scoprì con disgusto che Emir avrebbe preferito vendergli la figlia una volta per tutte piuttosto che farla cantare e poi tenercela lì in attesa di chissà quali ipotetiche rappresaglie. Tanto che il denaro chiesto per l'una e l'altra cosa si equivaleva. Il Rom aveva fissato in diecimila euro il costo della figlia, e nella stessa cifra il compenso per una sua dichiarazione legale. A Dini sembrò una enormità morale e pecuniaria, ma poi pensò che tanto valeva togliere la ragazza da quelle vergogne e cercare di ridarle un futuro pulito e optò per la prima soluzione. Promise al padre che si sarebbe ripresentato il giorno dopo col denaro in contanti e quello gli promise con la faccia seria che avrebbe messo tutto per iscritto su un contratto controfirmato dagli anziani del campo. Dini però gli disse che avrebbe voluto parlare almeno mezz'ora a tu per tu con Maria, senza interferenze. Alcune cose le doveva sapere subito. Capitan Uncino mise la testa fuori della roulotte: la famiglia lo aspettava al gran completo. Non si erano mossi d'un centimetro da quando era entrato, parevano una foto di ceceni prima dell'esodo in Asia Centrale ai tempi di Stalin, solo che erano una foto a colori. E che colori, un caleidoscopio, una decina per uno, moltiplicato per 15 fanno 150: viola, lilla, blu, bluette, indaco, turchese, rubino, verde, acquamarina, a Dini girava la testa, gli sembrava di essere in un sottomarino davanti alla barriera corallina. Dall'arcobaleno Rom si staccò Maria e con passo sicuro si diresse verso il padre padrone che ormai poco timore le incuteva da quando si faceva i suoi affari da sola per le vie di Roma. Baffonero non la guardò nemmeno, chissà, forse si vergognava di averla venduta senza neanche chiederle il permesso. Che entrasse pure e parlasse col suo futuro padrone, lui già pensava alla macchina che si sarebbe comprato coi diecimila euro, la più grossa del campo di sicuro. La ragazza entrò senza voltarsi e fece cenno a Dini di chiudere la porta.

18. Il lutto

Viola e Serena ascoltarono il padre senza interromperlo. Seppero che la madre non c'era più. Avevano la gola bloccata da un groppo duro, che non saliva e non scendeva. La mamma! Non ci potevano credere. Non l'avevano neppure salutata per bene. Era uscita col padre una mattina, avevano trovato la nonna al risveglio e sentito la storia della gita scolastica. Non era la prima volta e pensarono

che quasi quasi erano contente: più televisione, patatine fritte e Coca-Cola. Papà era meno severo e le lasciava fare.

E invece non l'avrebbero vista mai più.

Serena veramente, essendo più piccola pensava che lei sarebbe tornata di notte, nel sonno, e le avrebbe raccontato tante storie nuove, di come si trovava in Paradiso, perché lì sicuramente sarebbe andata, e le avrebbe lasciato sul letto qualche giocattolo. E pensava anche che dopotutto la mamma sarebbe stata felice di conoscere Betty, la cagnolina che non voleva ma che le avrebbe fatto così tante feste da farsi perdonare l'arrivo in casa o le pozzette di pipì sul pavimento del salotto.

Ma Viola sapeva la verità. Chi muore non torna. E l'aspettava una vita intera senza la persona che le era più cara. Quante volte avevano giocato a nascondino e la mamma faceva finta di non capire che lei mentre contava appoggiata al muro sbirciava dove si era andata a rintanare, in genere accucciata dietro il divano e poi faceva anche finta che non riusciva a scappare e lei l'afferrava per il bordo della gonna e le gridava "Preso! T'ho preso, adesso mi nascondo io!". La mamma faceva la parte di quella severa ma invece era molto buona. Più buona di papà che la sera dopo il lavoro era nervoso e diceva "Viola, lasciami riposare, stai un po' tranquilla!".

Mamma no, sorrideva sempre, la coccolava se si faceva male cadendo, le dava un bacino dove aveva sbattuto e la bua passava subito, mentre papà non era così bravo, era un po' distratto, non le dava il bacino sulla bua e il dolore non le passava per niente.

Andrea, che si aspettava lacrime e lamenti, pensò che aveva due figlie forti, forti come Carla. Era lui che aveva voglia di piangere invece.

Viola lo capì e si avvicinò al padre.

"Papà, non ti preoccupare, baderò io a Serena. E farò anche da mangiare, ormai ho quasi nove anni, sono grande"

Le parole della figlia lo commossero ancora di più, si avvicinò alle bambine e le abbracciò forte, mentre gli occhi si riempivano di lacrime, ma ormai aveva le loro testoline oltre la sua e non lo potevano vedere.

Quella sera, come gli aveva cercato di dire la cockerina, dovette passare due ore a raccontare favole e alla fine decise di dormire vicino a loro. Si sarebbero svegliate durante la notte ed era meglio che lo trovassero lì. In realtà la ragione vera è che gli faceva troppa tristezza stare da solo nel letto dove per anni aveva dormito con Carla, la cosa era insostenibile. Si aprì quindi una vecchia branda nella stanza delle bambine e si buttò giù vestito a guardare per ore il soffitto a luce spenta, a intravedere l'ombra del lampadario e la poca luce che filtrava dalle serrande abbassate.

Il giorno dopo non andò in ufficio e, invece che portare le figlie a scuola, le fece montare in macchine e uscì da Roma. Aveva bisogno di verde, di campagna, di silenzio. Prese delle strade secondarie, con le bimbe sedute dietro, zitte. Ogni tanto le guardava dallo specchietto retrovisore e sentiva tenerezza per quelle due faccine serie. Faceva due-tre chilometri e si fermava, possibilmente davanti a un gregge di pecore o a delle case diverse dalle altre, per far distrarre le piccole passeggiere. Ma poi, girando a spirale per le provinciali, riprese il Raccordo e la Flaminia e infine si diresse verso Prima Porta.

“Andiamo a trovare mamma al cimitero”

“Adesso papà? Ma sarà chiuso” fece Viola, che era come al solito la più saggia. In effetti il sole stava calando.

“E' vero” disse Andrea deluso “Andremo domani. E le porteremo dei fiori bellissimi”

“Io le voglio portare anche la mia bambola!” esclamò Serena.

“Ma se la lasci lì la porteranno via” fece Viola.

“No, scriverò un bigliettino che nessuno la tocchi. Lo scrivo stasera. Anzi tu Viola mi aiuterai”

“Va bene” rispose la sorella e la fece stendere con la testa sulle sue ginocchia. Aveva deciso che Serena adesso era diventata come una figlia, le doveva fare da mamma, tanto valeva iniziare subito. Cominciò a carezzarle la testa e la fece addormentare in pochi minuti. Poi, stanca, si addormentò anche lei e, sotto casa, Andrea le vide distese una sull'altra.

Mentre Serena pareva tranquilla, Viola invece aveva il labbro corrucciato e di tanto in tanto sussultava e stringeva una mano a

pugno chiuso come se stesse facendo un incubo. Il padre scosse la testa.

Fermò piano vicino al marciapiede davanti al portone, aprì la portiera posteriore e se le caricò in braccio fino a casa. Le adagiò sul divano coprendole con un plaid e cominciò a preparare la cena. In qualche modo la vita doveva continuare.

Intanto, al campo nomadi, Remo Dini si preparava al colloquio con Maria, quando gli vibrò il cellulare. Aveva la suoneria rotta da un mese, non c'era mai tempo per farla aggiustare, e poi chissà se ne valeva la pena. Questi cellulari li fabbricano per essere buttati e cambiati al primo guasto, lo fanno apposta, pensò. Il consumismo. Ma per lui il cambio di cellulare era più traumatizzante di un'operazione di alta chirurgia. Un'isterectomia allargata per cancro, mettiamo. Sì, perché, mentre scollare i tessuti con gesti ormai mandati a memoria era per lui un gioco da ragazzi, avrebbe potuto farlo a occhi chiusi, cambiare invece le mosse dei tasti, le freccette di avanti e indietro, i pulsanti del cancella e memorizza, la rubrica, le chiamate senza risposta, il volume della suoneria eccetera eccetera era una fatica bestiale che lo innervosiva. La prima settimana del cambio di cellulare era di umor nero, sempre. Rispose. Era il suo collega del laboratorio analisi.

“Remo, niente da fare, mi dispiace. Non si può inserire un foglio con un emocromo inventato”

“E stampare e inserire quello di un'altra paziente anemizzata correggendo il nome?”

“Neanche. Cioè, tecnicamente si potrebbe. Ma lo sai, ci vuole l'autorizzazione del capo. E tre mesi fa ha avuto un avviso di garanzia per un esame scambiato. Da allora non ne vuole sapere di fare questi trucchi. Ha paura”

“Gli posso parlare io”

“Inutile, dammi retta. Figurati, mi ha proprio detto: e non farmi telefonare da lui, tanto non serve!”

“Che cazzo però, quando ha bisogno di qualcosa insiste e come. La settimana scorsa gli ho trovato un posto per la cugina in mezz'ora”

“Hai ragione, ti capisco. Ma l'avvocato gli ha detto che quando

uno è sotto inchiesta se lo beccano ancora è fottuto. Ti dico, ha proprio paura. Non l'ho mai visto così”

“Va bene, grazie comunque, ciao, alla prossima. Però se te lo domanda digli che l'ho presa male e non mi chieda favori per un anno”.

Porca miseria, pensò, questa non ci voleva. E mise via il cellulare. Maria lo guardava da un pezzo e cominciava a dare segni di impazienza. Si torceva le dita, si stirava giù la gonna con le mani, faceva le facce strane come per dire “E sbrigati!”, guardava l'ora sul cellulare.

Quando vide che Dini aveva concluso, gli fece cenno di sedersi su una poltroncina consumata, lei si appoggiò sull'angolo del letto, e chiese:

“Allora? Cosa detto a mio padre?”

“Ma senti un po' Maria, mi riconosci ?”

Dini cercava di stabilire un'atmosfera più rilassata.

“Sì, ricordo quando tu incontrato me e mia sorella fuori da cimitero”

Oh, bene, è già qualcosa, pensò lui. Ma lei incalzò:

“Quale tuo nome? Tu dire sempre Maria..Maria...ma io come ti chiamare?”

“Beh, puoi chiamarmi dottore se vuoi”

“No, io dico nome vero. E cognome anche”

“Beh...Alberto” fece Dini, poi si sforzò di inventare “Alberto...Manzi”

“No, questo essere nome falso. Tu imbrogliare me. Io capire da tuoi occhi”

Accidenti, sveglia la signorina, pensò Remo. Ma esitava.

“Io Maria Krapic. Se tu non dire me tuo vero nome io uscire”

“E va bene” fece il medico malvolentieri “Dini, mi chiamo Remo Dini. E lavoro al San Camillo. E abito in Via Giacinto Pezzana. E ho un figlio di trent'anni che si chiama Leonardo. E faccio il ginecologo”.

Poi la guardò con aria di sfida e aggiunse “Vuoi sapere altro? Non so, il segno zodiacale...per quale squadra di calcio faccio il tifo... chiedi, chiedi pure”. Mi sto rompendo i coglioni, pensò. Diecimila

euro da trovare e buttare. E poi per cosa? Per comprare una ragazza. Roba da codice penale, da radiazione dall'albo. L'emocromo, niente. La macchina fuori, magari me la stanno smontando gli zingari. Chi me lo fa fare? Si chiese, rabbuiato in volto.

Ma tutto fu compensato da un gran sorriso di Maria.

La ragazza quasi indovinava i suoi pensieri negativi, come se gli vedesse una nuvola scura aleggiare sulla testa. Le stava simpatico quel tipo. A pelle. Ancora non sapeva cosa volesse esattamente. Se c'era di mezzo suo padre poteva essere una cosa losca. Ma gli sembrava uno buono. E ora l'aveva fatto anche diventare sincero. Si alzò e per premio gli diede un bacio sulla guancia.

Remo non se l'aspettava. Ecco un segno d'atmosfera distesa, pensò, più che distesa. Quella ragazzina era in gamba. Certo, faceva un mestieraccio, ma chissà che storia aveva dietro.

La guardò con simpatia e cominciò a spiegare il motivo della sua visita.

19. Il sogno

Viola era corruciata e inquieta perché stava facendo un brutto sogno.

Ossia, in realtà all'inizio era bello, perché c'era la mamma che le dava un bacio prima di uscire e poi le spiegava:

”Violetta, fai la brava. Starò fuori qualche giorno. Vado a farmi un'operazione, sai, quando un dottore ti taglia un pezzetto di corpo perché è malato. Cioè, veramente non sono malata, ma c'è una cosa che si chiama utero, che noi femmine abbiamo dentro la pancia, e che serve per fare i bambini, poi presto ti spiegherò come e perché. Ecco, un chirurgo mi deve tagliare un pezzettino piccolo di questo utero, ma non mi farà male e nemmeno mi taglierà la pancia. Lo leverà da sotto, passando dal buchino dove esce la pipì”

“Ma poi non ti farai la pipì a letto come Serena?”

“No, certo che no. Io sono grande, Serena è una bambina. Quando crescerà non la farà più a letto”

“E starai via molto?”

“Pochissimo” le rispondeva la madre “due, tre giorni al massimo”

“E noi con chi stiamo?”

“Con papà naturalmente, ma verranno anche i nonni”

“E quando torni me lo compri il cane?” le chiedeva Viola. Ma a quel punto succedeva una cosa strana. Si apriva la porta e arrivava un cagnolino, carino, carinissimo, che cominciava a parlare:

”Ma io sono già qui!” diceva “Non ti ricordi Viola quando sei venuta a prendermi al negozio col tuo papà?”

Un cane che parla...pensò Viola. Guardò la mamma con aria interrogativa e fu ancora più sorpresa quando la sentì dire, rivolta al cane:

“Ma guarda un po’, sei un bel tipo! Ti avevo raccomandato di restare di là. Doveva essere una sorpresa e hai rovinato tutto. Lo sapevo che si doveva prendere un cane grosso. Di quelli piccoli come te non ci si può fidare”.

Viola non credeva ai suoi occhi. Come nella carica dei 101! Ma la mamma ormai era arrabbiata. Comunque le diede un bacino, le fece una carezza in testa, si infilò il cappotto e uscì.

Fin qui, a parte il cane parlante, nessun problema.

Ma poi era cominciato un incubo vero e proprio.

Viola, tornata da scuola, si era stesa sul suo lettino a leggere. Aveva trovato la favola di Alice nel paese delle meraviglie dove c’era un gatto parlante. Era una precisa e voleva verificare dei particolari. Cercava perciò la pagina in questione, se la ricordava bene, perché c’erano due figure, una del gatto con Alice davanti e l’altra di Alice con davanti solo i denti del gatto che sorridevano.

La trovò ma la sentì tutta bagnata di un liquido rosso che sembrava sangue e che dal libro le scorreva sulla mano e poi da lì andava a macchiare la coperta sul letto. Era una coperta che le aveva portato Babbo Natale da poco e la mamma le aveva raccomandato “Viola, questa è bellissima e anche molto delicata. Assolutamente non la sporcare!”. Devo chiamare qualcuno, pensò la bambina e guardò verso la porta della camera. Aveva sentito uno scricchiolio. Intanto il sangue era sceso ancora, adesso copriva il pavimento. Dalla porta entrò un signore. Viola non si stupì. Se c’è un cane che parla

è normale che entri uno sconosciuto in casa, pensò. Il signore era alto e un po' più vecchio di suo padre. Aveva uno strano ciuffo di capelli in testa e continuava a spostarselo con la mano. "Ciao Viola" le disse. Possibile? Pensò lei, come faceva a sapere il suo nome? "Sono il dottore che ha operato la mamma. Volevo dirti che il sangue che sta sul pavimento non esce dal libro come sembra, ma dall'utero di tua madre. C'è una ferita, ma non ti preoccupare, adesso la chiudo e tutto torna come prima". "Non è vero!" urlò allora la bambina "Tu non me lo vuoi dire ma la mamma è morta. Adesso so che è stato per colpa tua! Ridammela subito. Se non la riporti qui tra cinque minuti chiamo mio padre. E stai attento, perché ho anche un cane che parla ed è capace di mangiare un dottore se glielo dico!". Ma il signore scomparve. Viola era molto arrabbiata, ma pensò che era meglio così, forse era vero quello che diceva e adesso stava chiudendo la ferita nell'utero della mamma e tra poco tutto quel sangue sarebbe andato via. Ma non fu così. Il sangue anzi saliva saliva, fino al letto e poi le bagnava le gambe e le arrivava alla bocca e lei faceva fatica a respirare. Allora cominciò a gridare "Papà, papà! Vieni subito, per favore!".

Andrea accese la luce e si avvicinò al letto di Viola. La vide con la faccia tutta sudata che lo chiamava. Cominciò a scuoterla, aveva gli occhi aperti ma in realtà dormiva ancora, perché non riusciva a sentirlo. Si svegliò anche Serena e arrivò piagnucolando.

Finalmente Viola si zittì e guardò il padre e la sorella. Poi si mise le mani sugli occhi e cominciò a stropicciarseli. Per uno, due minuti, mentre Andrea la carezzava sulla testa e cercava di tranquillizzarla.

"E' stato solo un brutto sogno, guarda, siamo qui, ci vedi?" le disse.

Mandò Serena a letto e rimase vicino alla figlia più grande che per fortuna si era calmata, ma lo fissava come se non capisse cosa stava succedendo.

"Un sogno papà, sì, ma un sogno vero. C'era il dottore che aveva operato mamma e c'era tanto sangue. Adesso so come è morta, se vuoi te lo racconto, così lo sai anche tu. Era un dottore alto, bisogna trovarlo e dirgli che se mamma è morta è stata colpa sua!"

Magari lui non lo sa e se mi riaddormento torna ancora, io invece non voglio vederlo più, mai più. Capito?”

“Non torna, tranquilla. Ora dormi, io resto vicino a te. Ti tengo la mano”. Quella carogna la deve pagare, giuro che l’ammazzo, pensò Andrea.

Viola fece ancora un po’ di respiri affannosi, poi finalmente riprese sonno.

La mattina, quando si svegliò, rimase ferma nel letto per qualche minuto.

Aveva paura di alzarsi, temeva di scivolare sul pavimento pieno di sangue. Guardò in alto: il libro di Alice era sullo scaffale al suo posto. In basso il pavimento era come al solito, pulito, coperto dal suo tappetino.

Meno male, pensò. Era solo un sogno. Poi però si sentì un peso sul petto.

La mamma era morta veramente, quello non l’aveva sognato. Glielo aveva detto papà. E poi lei e Serena erano anche andate fuori in macchina con lui. Le prese una voglia improvvisa di andare al cimitero. Si voltò verso il letto di Serena. Stava dormendo. Guardò fuori dalle serrande semichiusure. Entrava la luce del giorno, i raggi del sole illuminavano a chiazze la parete di fronte. Chissà se papà è sveglio, pensò. Si ricordò che ora dormiva nella loro camera, ma vide che il letto era stato piegato e tirato su, stava appoggiato al muro. Sentì venire dalla cucina profumo di latte e biscotti, anzi, no, era un po’ diverso, forse cornetti caldi. Capì che il padre stava preparando la colazione. Sperò che ci fosse anche un po’ di marmellata.

Erano i profumi della domenica, quando non c’era da sbrigarsi per andare a scuola e al lavoro e tutta la famiglia faceva colazione insieme.

Ma oggi è come se fosse domenica, si ricordò Viola, papà non lavora e noi a scuola per qualche giorno non andiamo. Allora chiamò:

“Serena, Serenaaaa!”.

Vide la sorella che si svegliava, si stiracchiava sotto le coperte e poi, ancora ad occhi semichiusi, si alzava tenendo per mano la sua

bambola, e veniva verso di lei. Si infilò nel suo letto e le disse:

“Stanotte ho sognato che tu strillavi e papà ti parlava”

“Tranquilla, solo un sogno. Ora stai un po’ qui con me. Vuoi che ti racconti una storia?”

“No, raccontami di mamma. Lo so che non c’è più, ma io credo che invece che essere con noi a casa sia da qualche parte che ci aspetta”

“Infatti ci aspetta al cimitero” le disse Viola come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, come se il cimitero fosse il bar o il supermercato.

“Allora andiamo a trovarla? Io le voglio portare la bambola”

“Infatti stavo pensando la stessa cosa. Ora facciamo colazione con papà e poi si parte. Vai a lavarti i denti e pulisciti bene le orecchie. Così mamma sarà contenta”

La sorellina si alzò, un po’ controvoglia, e si diresse verso il bagno. Poi si voltò e disse:

“Ma se poi la bambola la portano via?”

“Ma no, che vuoi che se ne facciano gli altri della tua bambola. Ora scriviamo un bel biglietto, così nessuno la tocca. Solo mamma”

“Va bene” fece Serena convinta e s’incamminò a piedi nudi sul pavimento.

Speriamo che non scivoli...pensò Viola, ma il sangue davvero non c’era più. Almeno quello era a posto. Allora chiamò:

“Betty!”

Ma non ce n’era bisogno. La cagnolina era già lì che annusava il tappeto.

Viola la guardò:

”Allora, che mi dici?” le chiese.

Le veniva da ridere all’idea che Betty sapesse parlare. Di certo sapeva pensare. Poteva insegnarle a dire qualcosa. Magari poco, magari solo “Ciao!”. Avrebbe fatto una gran figura con le amiche. All’ingresso del cimitero il guardiano fece un cenno di saluto ad Andrea. Lo aveva visto da poco al funerale. Sedute in macchina c’erano due bambine e l’uomo capì che erano le figlie, per la prima volta in visita alla tomba della madre. Benché gli si fosse indurito

il cuore con quel mestiere, gli venne un po' di commozione e pensò: ma guarda tu... poveraccio, e poverine anche loro! Poi continuò a oliare il cancello arrugginito. Già il posto era quello che era, almeno voleva togliere quel cigolio, chi entrava doveva essere triste, non angosciato. E quel rumore era parecchio sinistro.

Andrea lasciò la macchina appena entrato, poteva proseguire solo chi aveva un permesso speciale. Fece scendere le bimbe e tutti e tre si avviarono. Certo allegri non erano, ma il sole splendeva, gli uccellini cantavano, Serena teneva per mano la bambola che spenzolava e oscillava, Viola aveva un gran mazzo di fiori, rose rosse, le aveva scelte il padre, fiori che si regalano a una donna quando la ami, aveva spiegato alla figlia più grande, a mamma faranno piacere. Non c'era nessuno, essendo la mattina di un giorno feriale. Procedevano come quando si va in gita, la piccola allungando il passo, la grande aspettandola ogni tanto, Andrea guardando in lontananza le colline dell'Arco di Costantino.

L'atmosfera era di pace, non di dolore.

Giunti alla tomba si fermarono, le bimbe incerte sul da farsi. Era la prima volta che andavano al cimitero. Guardarono il padre. Andrea posò la mano sul marmo che copriva il loculo di Carla dopo essersi sfiorato le labbra. Allora le bimbe fecero lo stesso. Serena non sapeva esattamente quando e dove avrebbe dovuto lasciare la bambola. Intanto allora decise di salutare la mamma e le raccontò cosa aveva fatto il giorno prima come se lei fosse veramente lì viva e attenta ad ascoltarla. Fu un discorso lungo che fece sorridere Andrea.

Viola invece sapeva che, se un colloquio poteva esserci, era di pensieri e non di parole, per cui con la mente disse alla mamma che il cane la notte aveva parlato, poi si ricordò che lei il cane, a parte il sogno che era solo un sogno, non l'aveva mai visto e allora le spiegò, con la testa ferma ma che ronzava di pensieri, che era una femmina, una cockerina, che le sarebbe piaciuta molto. Poi si chiese se doveva anche dirle che faceva la pipì per terra in salotto, ma decise che non era il caso, già la madre era dispiaciuta di essere morta, perché darle anche questa preoccupazione? Pensò che, se era vero che i morti vanno in cielo e da lì guardano il mondo e

sanno tutto quello che succede, tacerle della pipì era uno sbaglio. Mentre era in ansia per questo dilemma, un raggio di sole fece brillare la croce che stava proprio sopra il nome della mamma. Anche Serena se ne accorse e disse forte: “Guarda! La croce brilla!”, ma Viola la tirò per la mano come per farla stare zitta. Poi però pensò che la mamma la stava sentendo e che il luccichìo era il suo modo di risponderle, ora che non poteva più parlare. Allora decise che sarebbe venuta al cimitero solo quando c’era il sole.

20. Chi più spende meno spende

“Cosa...tu comprato me? Mio padre venduta? Ma io ora prendere coltello, quella carogna...” e qui Maria cominciò a urlare in un’altra lingua che sembrava un qualche dialetto slavo ma che Remo non riuscì bene a identificare, né ebbe il tempo di pensarci sopra perché ciò che contava era bloccare la ragazza indiatolata prima che uscisse dalla roulotte e combinasse qualche guaio. Il suo momento di gloria nel campo Dini l’aveva già avuto e tutto voleva meno che ritrovarsi mille Formiche fuori dalla roulotte bianca a fargli la festa, attrirate dalle urla. O assistere al duello gitano tra padre e figlia. La devo fermare, pensò. Si gettò quindi su di lei prima che aprisse il cassetto dove teneva il coltello e le disse con tutta la dolcezza possibile: “Maria, ma non capisci, io pago e poi tu sei libera. Farai quello che vuoi. A me basta che tu mi racconti delle cose che mi servono.

Dimentica tuo padre, non fare sciocchezze che non ti conviene”

“Io libera? Non tua schiava? Tu giurare”

“Ma sì, certo, ecco...” e qui Dini si mise una mano sul cuore e sollevò l'altra in alto con fare solenne “Giuro che non terrò Maria come schiava e che lei sarà libera di fare quello che vuole”.

Lei, vedendolo in quella posa strana con la faccia seria, scoppiò a ridere.

“Tu molto simpatico. Va bene, io mi fidare. Ma se tu cambiare idea io usare coltello contro di te!”

E per fargli capire che non scherzava prese il coltellaccio e agitò la lama in aria più volte.

“Sì, va bene. Stai tranquilla che non cambio idea. Ci manca solo che mi trovino la schiavetta in casa” poi la prese per le mani e la fece sedere, senza che si ribellasse. Ormai si era calmata.

Si piazzò davanti a lei e continuò. Lei lo ascoltava attenta. La faccia, che prima era rossa d'ira, riprese il suo colorito normale. Questa è un vulcano pensò Dini, non vorrei essere suo padre, mi farebbe vedere i sorci verdi.

D'altra parte si sa, le adolescenti sono delle mine vaganti, anche nelle famiglie normali.

“Quello che ora mi serve che tu stia molto attenta. Ti chiederò delle cose su un cliente con cui hai ... mmh ... diciamo, parlato poco tempo fa.

C'era anche tua sorella. Ti ricordi, mi avevi detto di un ginecologo, uno con una BMW nuova?”

“Sì, certo, ricordo bene”

“Ecco, brava. Ora raccontami esattamente che cosa avete fatto”

“Lui sceso da macchina e venuto con noi dietro cespugli, dove noi tenere coperte per fare amore con clienti”

“E l'avete fatto?”

“Sì, certo”

“Ti dispiace se mentre parli ti riprendo con la videocamera? E' una cosa molto importante e dovrei mostrarla a un amico, magari se gliela racconto e basta non mi crede”.

Maria aggrottò la fronte, ci pensò su e poi fece:

”Se tu riprendere io volere soldi”

“Ah, ma allora è un vizio di famiglia!” esclamò Dini alzandosi di scatto.

“Cosa?”

“Niente, niente” disse lui rassegnato e si rimise a sedere. Tirò fuori cinquanta euro dal portafoglio e le porse a Maria, che le prese e se le ficcò in una specie di marsupio che teneva attaccato alla gonna. Sembrava più che soddisfatta.

“Adesso io ti riprendo e ti faccio le domande. Tu guardi qui dentro e rispondi. A voce alta e parlando lentamente. D'accordo? Sei pronta?”

“No, aspetta”

Che altro c'è adesso? Si chiese il medico, che cominciava a preoccuparsi: era passato un quarto d'ora e temeva che rientrasse il padre. Ma non sapeva che Emir era già alla seconda bottiglia di maraschino, lontano da lì. Stava festeggiando coi suoi amici l'affare appena concluso “col dottore coglione” come lo aveva appena definito parlando a un altro Roma che sbevazzava insieme a lui.

Maria si era alzata e si specchiava truccandosi con rossetto, rimmel e fard. Due minuti dopo tornò.

“Adesso io pronta”

Che civetta...pensò Dini...ma come sono le donne! Un momento fa voleva ammazzare tutti e ora eccola qui beata e truccata come se facesse un provino per un film. La inquadrò e fece partire la macchina da presa.

Cominciò il servizio. Gli sembrava di essere uno di quei giornalisti di RAI 3 che fanno le inchieste sulle persone sfigate, le zoommano sulla faccia e le fanno piangere per il godimento degli spettatori.

Non li sopportava.

“Tu sei Maria e fai la prostituta per strada a Prima Porta con tua sorella Teresa. Abitate al campo Rom dell'Ardeatina, vicino al Raccordo Anulare. Quanti anni hai?”

“Io sedici e mia sorella tredici” rispose lei. Tredici! Che merda di vita, pensò. Comunque la ragazza stava andando bene.

“Circa dieci giorni fa si è fermato davanti a voi un cliente. Mi dici che macchina aveva e che mestiere faceva? Me lo puoi

descrivere?”

“Aveva una BMW blu nuova con croce di medico sul vetro. Era bello uomo alto, con ciuffo di capelli, non vecchio ma credo io più vecchio di mio padre”

“Cioè, quanti anni aveva?”

“ Cinquanta circa”

“Ti ha detto come si chiamava per caso?”

“Fammi pensare, non ricordare bene... sì, lui detto nome straniero”

“Ma scusa, non parlava italiano?”

“Sì, ma nome strano... ecco, lui detto: piacere, Max”

“Ottimo, e poi?”

“Lui chiesto quanto costare noi, poi tolta giacca, sceso da macchina e venuto dietro cespugli su coperta stesa a terra e fatto amore, prima pompino con mia sorella e poi scopato me con preservativo”.

Dini fece una smorfia e la videocamera ondeggiò appena.

“Dopo venuto chiesto me fazzoletto e pulito suo...”

“Va bene, va bene” la interruppe Remo “E poi che altro?”

“Poi dato soldi e noi pensare che lui tornare macchina”

“Invece?”

“Invece lui detto che essere famoso ginecologo e chiesto se poteva visitare noi. Io detto sì ma chiesto altri soldi”

Che affarista... tremenda ‘sta ragazza! pensò Dini, poi domandò:

“Ma ti ha detto perché voleva visitarti?”

“No, lui messo guanto e infilato mano dentro me e mia sorella.

Dopo detto perché. Lui spiegato che noi avere fibroma collo utero e questo molto pericoloso e detto che lui poteva operare noi gratis in clinica svizzera e se noi andare lui pagare viaggio Roma

Ginevra”

“Biglietto aereo?”

“No, pullman”

Ammazzalo che spilorci, certo che la Gynecos stava attenta al budget, pensò Remo. D'altra parte è così che si diventa ricchi, tirando sulle spese.

“E come vi avrebbe contattato? Ti ha dato il suo telefono?” chiese Dini con un filo di speranza.

“No, preso il mio, ma ancora mai telefonato”

“Per carità Maria, se ti chiama memorizza il suo numero, non lo perdere. E’ importante” ma non s’illudeva troppo. De Naro non era uno stupido, avrebbe criptato la chiamata.

“Va bene” rispose lei. Lo aveva ascoltato attenta per tutto il colloquio.

Non c’era altro da chiedere. Così almeno gli sembrava.

Girò il pulsante su off e si rimise in tasca la videocamera.

“Posso avere registrazione? Io fare vedere mie amiche”

“Sì, te la darò. Tanto domani devo portare i soldi a tuo padre”

”E dopo io cosa fare?”

“Te l’ho detto, niente. Continui la tua vita se vuoi”

“Ma come rivedere te?”

“Mi puoi chiamare. Hai il mio numero, mi hai già telefonato una volta. Adesso vado, devo tornare in Ospedale”

”Ma sicuro che non devo venire con te? E che posso restare con mia sorella? Io tua adesso, ma Teresa sempre con me, se io andare via lei piangere”

“Infatti non devi andare via. Resti con Teresa e la tua famiglia”

”Ma io stanca di stare su strada e fare puttana”

Dini cercò di scacciare il pensiero che gli stava venendo in testa e che per la verità aveva fin dal primo incontro con le due sorelle. Fare il redentore di puttane minorenni poteva essere meritorio, ma era un compito difficile. Le due ragazze sicuramente erano controllate da qualche ruffiano, che gli avrebbe chiesto altri soldi o magari lo avrebbe ricattato. No, era una questione delicata. Per adesso fermiamoci qui, decise, poi si vedrà.

“Se sei stanca meglio perchè è una vita pessima alla tua età. Non parliamo di Teresa che è ancora più piccola. Se continuate finirete male. O in galera o ricoverate per qualche malattia. Dovreste andare a scuola non a battere.

Ti prometto che cercherò di aiutarti. Ma ora non puoi venire con me, prima di tutto perché non ho ancora pagato tuo padre. E poi, se devo essere sincero, non penso sia così semplice chiudere di colpo con la gente che hai intorno qui. E’ pericoloso. Aspettiamo. Intanto grazie per quello che hai fatto oggi”

“Prego” rispose delusa Maria. Restava seduta e guardava per terra.
“Dai su, dammi un bacino. E se vuoi saperlo, sei molto più bellina così che con i tacchi e la minigonna. Sei una ragazzina in gamba. Certo, un po’ esosa”

“Cosa vuol dire esosa?”

“Che pensi troppo ai soldi. Ma avrai preso da tuo padre, che ci vuoi fare?”

“Sì, vero, tu pagato cinquanta euro. Ma tu saputo notizie che volevi”

Se è per quello ne devo dare ancora diecimila, pensò Dini, e si ricordò di quello che diceva sempre sua nonna quando tornava a casa con un paio di pantaloni e di scarpe che aveva pagato poco: mmmhhh, si romperanno il mese prossimo! Ricordati Remo, chi più spende meno spende.

Beh, il sacrificio che aveva fatto non era da poco. Ma se serviva per incastrare De Naro la somma era spesa bene. Peccato non avesse anche lui una Ditta alle spalle come il collega.

Invece della Gynecos la Beneficos...

D’altra parte le Ditte devono guadagnare, non possono fare beneficenza.

Baciò sulla guancia Maria e aprì la porta della roulotte. Fuori non c’era nessuno. Ma la macchina era ancorà lì e in apparenza non mancava nulla.

Quando mise in moto Maria stava in piedi davanti alla sua semi-casa e lo guardava. Mise il braccio fuori dal finestrino e lo agitò in segno di saluto. Lei fece due passi verso di lui e disse forte “Ricordati promessa!”, poi, senza rispondere al saluto, si girò, rientrò dentro e chiuse la porta.

21. Rosa De Naro

Se a Viola e Serena mancava la mamma, a Rosa, la figlia di Massimo De Naro, mancava da morire il padre.

Come spesso accade quando una donna si separa dal marito perché lui le ha messo le corna, i figli vengono usati come arma di vendetta. Così era successo a casa De Naro quando Carmela aveva scoperto che il marito la tradiva da anni. Lo puniva privandolo della figlia.

Il ginecologo, tra il centro di Ginevra, i viaggi in Canada per i contatti con la Gynecos, le trasferite in Italia in decine di Ospedali per mostrare la sua tecnica e il normale lavoro in sala operatoria a Roma, non riusciva a mantenere lo schema classico dei padri separati, week-end alterni e un giorno infrasettimanale. Chiedeva sempre alla ex-moglie delle variazioni, ma lei puntualmente gliele negava.

Formalmente aveva ragione Carmela e l'avvocato di Max gli aveva detto che non c'era niente da fare. Risultato: padre e figlia si vedevano di rado, non più di una volta al mese.

La dodicenne Rosa pativa molto la situazione.

A parte la questione affettiva, alla sua età la figura paterna era essenziale per sentirsi amabile e apprezzata dall'altro sesso. Per di più all'inizio dell'adolescenza si crea antagonismo tra madre e figlia, quella fisiologica ribellione che le porta a picchiarsi, quando va male, e a tenersi il muso per giorni quando va bene.

Rosa era bruna, alta e già ben formata per la sua età. I maschi si

giravano a guardarla e cercavano di attaccare discorso. E non solo i compagni delle medie e i più grandi del liceo. Anche qualche professore faceva pensieri impuri.

Quello di Educazione fisica, un quarantenne scapolo, oggetto di desiderio delle sue allieve più cresciute, trovava mille scuse per entrare nello spogliatoio quando Rosa si attardava per cambiarsi dopo la lezione.

La sua passione era il ballo e le piaceva andare in discoteca la domenica pomeriggio. Avrebbe voluto truccarsi e vestirsi come le amiche, top e minigonna, ma la madre glielo impediva. Tanto che la ragazzina aveva nascosto in cantina, nel sottoscala, dei vestiti comprati rubando dei soldi a Carmela, così usciva in jeans e poi si cambiava di nascosto. Il trucco glielo prestavano le amiche. Aveva anche cominciato a fumare e a bere e prima di tornare a casa masticava sempre gomme o caramelle alla menta per non farsi scoprire.

Anche sull'orario del ritorno era una lotta continua. La madre voleva che tornasse per cena, ma la discoteca chiudeva alle nove e delle volte lei s'era fatta una canna ed era talmente sballata che non poteva farsi vedere così e doveva far passare almeno un'ora per tornare normale. D'altra parte era proprio in quell'ora che faceva delle cose assolutamente proibite.

Ancora non aveva avuto le mestruazioni, eppure già aveva rapporti con uno più grande di lei di sei anni, che naturalmente voleva andare al sodo. Almeno due volte la settimana si chiudevano in macchina e si davano da fare parecchio, ormai senza pudore.

Rosa, per far dispetto alla madre che le raccomandava prudenza, si era lasciata andare. Le erano venuti sensi di colpa, avrebbe voluto parlarne col padre, ma non c'era mai tempo.

Se lei lo cercava, spesso il cellulare di Massimo era staccato perché stava in aereo o in sala operatoria. Quando era lui a chiamarla a casa (a Rosa era stato proibito il telefonino) la madre non gliela passava, spesso con scuse poco credibili. Era il suo modo di vendicarsi.

Lui lo capiva e la aggrediva al telefono ma Carmela rimaneva

fredda e irremovibile. Aveva il coltello dalla parte del manico e non aveva bisogno di scaldarsi troppo, mentre l'ex-marito, abituato a tenere la situazione sotto controllo in campo professionale, non sopportava di essere perdente su una faccenda così vitale per lui. Una volta che anche Carmela gli aveva urlato addosso al telefono, Rosa, che era lì davanti, si era buttata a terra battendo le mani sul pavimento, senza riuscire a piangere ma urlando dalla rabbia. Una situazione veramente difficile.

Molti ragazzi e ragazze se la passavano male per questo motivo, tanto che su Facebook spesso i poveri figli si collegavano per consolarsi a vicenda, chattando sulla spina che avevano nel cuore. Fu lì che Viola e Rosa si conobbero, con i nomi di Violet e Pink-Pussy.

“Oggi sto a pezzi” scrisse Rosa un pomeriggio che si sentiva disperata.

“Che ti succede?” rispose Viola, scegliendo quello tra i tanti appelli comparsi sullo schermo del pc.

Da allora si collegavano praticamente ogni pomeriggio, approfittando dell'assenza di Andrea e di Carmela, che non amavano vederle al computer se non per guardarsi con loro un DVD di cartoni o cose del genere. I genitori avevano il chiodo fisso della pedofilia e avevano fatto una testa così alle due ragazzine. La madre di Rosa non immaginava certo che anche il ragazzo della figlia la metteva in guardia contro gli stessi pericoli, perché temeva che una ragazzetta così sciolta potesse essere facile preda di qualche schifoso in rete.

Viola era più matura dei suoi quasi nove anni e la morte della madre le aveva fatto fare ulteriori progressi. Lei, che già era saggia per la sua età, aveva acquistato una coscienza della vita da piccola donna, con senso del dovere nei confronti della sorellina e della casa, che gestiva, dalle pulizie alla preparazione dei pasti, come se fosse una Carla rediviva.

Ma aveva addosso una tristezza che non la lasciava mai e aspettava il momento di dormire come una liberazione, fingendo anche col padre quando le raccontava qualche storia la sera seduto sul suo letto prima di spegnere la luce.

In classe era distratta, vedeva l'immagine di Carla sui poster appesi alle pareti, guardava fuori dalla finestra e immaginava di essere un gabbiano che si metteva a volare dalla scuola al cimitero di Prima Porta e si fermava sulla tomba della madre a beccare i petali di rose rosse e poi tornava in classe e glieli spargeva sul banco e allora lei toccava libri e quaderni e si passava la mano sulle guance come se i petali fossero lì davvero e li sentiva caldi sulla pelle come i baci della mamma.

Rosa invece, mentre mangiava a casa, si bloccava con la pasta o la carne ferme in bocca senza masticare e pensava alla faccia di suo padre coperta dalla maschera verde da chirurgo come l'aveva visto una volta in una foto da piccola che sembrava un alieno e si chiedeva: ma dove sarà adesso? Starà volando, starà operando? Finché la madre, che aveva fretta perché doveva rientrare in ufficio, non le diceva: "Rosa, dai, mangia, non t'incantare!". Allora Pink-Pussy pensava a Violet per consolarsi, in fondo il padre non era morto come la mamma della sua amica di e-mail, lei era fortunata, ma almeno l'amica ci aveva messo una pietra sopra, la madre non c'era più, punto e basta. Lei invece no. Il fatto che il papà era vivo e magari vicino a lei, nella sua Clinica o nella sua nuova casa, a pochi chilometri, e forse anche lui si stava chiedendo: che farà adesso la mia bambina? (la chiamava quasi sempre così e a lei faceva tenerezza, mentre se bambina glielo diceva qualcun altro diventava furiosa), sapere che era vivo e vegeto ma lei non poteva vederlo... beh, questo proprio non le andava giù.

Tanto che più di una volta aveva deciso di scappare e raggiungerlo. Lo aveva anche confidato a Viola, ormai i loro nomi veri se li erano detti, ma lei saggiamente le aveva risposto:

"Non fare sciocchezze Rosa, magari è in viaggio chissà dove, lo cerchi, non lo trovi, torni a casa, tua madre si arrabbia e non te lo fa più vedere neanche una volta al mese. Oppure lui si agita, decide di rapirti (succedono queste cose sai, le ho viste anche in un film) allora tua madre va da un avvocato e manda i carabinieri a prenderti e decide di trasferirsi in un'altra città e tuo padre te lo scordi per sempre."

Poi una volta Rosa aveva chiesto a Viola:

”Ma come è morta tua mamma?”

“Mentre le facevano un’operazione. Ha avuto una emorragia gravissima”

E allora Rosa aveva sentito un brivido. Suo padre faceva il chirurgo, chissà se gli era mai capitata una cosa del genere. Non gliene aveva mai parlato però. E poi lui era molto bravo e famoso. Di sicuro tutte le sue pazienti erano guarite.

“Ma che mestiere fa tuo padre?” chiese allora all’amica.

“Il promotore finanziario. E il tuo?”

“Il mio fa il ginecologo” aveva risposto Rosa.

E aveva aspettato la risposta. Ma la risposta non arrivava. Lo schermo restava incompleto, non compariva nessuna scritta.

Passò un minuto.

“Ci sei?” digitò.

“Sì. Il ginecologo? Ma opera anche?”

“Come no. E’ molto bravo. Lo conoscono tutti, va sempre ai congressi. Pensa che ha inventato una nuova operazione”

“Che operaione?” comparve sullo schermo. Sì, proprio così “operaione”.

Rosa si meravigliò. Lei si sbrigava a scrivere e non correggeva mai, qualche errore le scappava. Ma Viola era molto precisa, era da un mese che chattavano e mai uno sbaglio. Sapeva che era più piccola di lei e la ammirava per questo. Comunque rispose:

“Un’operazione all’utero. Ne taglia un pezzetto coi raggi laser senza fare ferite sulla pelle e le sue pazienti guariscono subito.

L’ha anche insegnata a altri ginecologi. Una volta mi ha fatto vedere un film. Avevo paura che mi facesse impressione, ma lui mi ha detto: tranquilla, guardalo, magari farai anche tu la dottoressa da grande. Secondo me mio padre è bravo come il dottor House. Tu lo vedi il dottor House? Forse no perché lo fanno la sera e tu vai a dormire più presto di me”.

Guardò lo schermo. Passò un minuto. Ne passarono cinque.

Niente, Viola si era scollegata.

Forse era arrivato il padre. O l’aveva chiamata la sorella.

Era successo altre volte. Rosa non si preoccupò.

Anzi: che bello poter chattare con Violet, mi fa sentire meglio!
Pensò. La prossima volta le chiedo se ci incontriamo, in fondo
abitiamo nella stessa città.
Spense il computer e cominciò a fare i compiti.

22. Il riscatto

L'indomani Remo Dini, dopo una notte inquieta, si fece la barba, uscì di casa e arrivò a piedi in banca.

Doveva prelevare i diecimila euro del riscatto di Maria.

Lasciò il cellulare e le chiavi della macchina nello sportellino all'ingresso, schiacciò il pulsante, fece un cenno di saluto alla guardia che conosceva, seduta nel gabbiotto davanti a una rivista ed entrò attraverso la porta girevole. Dentro non c'era nessuno.

Niente fila.

Meglio. Dini non sopportava le file, i rumori e le belle donne.

Gli ricordavano che era solo, senza una moglie né una compagna.

Per un attimo sorrise al cassiere, che gli fece:

“Oggi siamo in forma dottore!”.

“Non ti dico...” rispose lui.

E' che gli era tornata in mente la gag, vista in TV la sera prima, di un comico che andava a ritirare mille euro per regalare una lavatrice nuova alla moglie ma il sussiegoso direttore gli faceva mille difficoltà finchè lui se ne scappava disgustato. Le banche... certo godono più a prendere che a dare. Come tutti o quasi.

L'operazione filò liscia invece, a parte che Remo scoprì di aver consumato metà dei soldi che aveva sul conto. Gli restava un fondo investito in obbligazioni. Ma per quest'anno non si cambia la macchina, pensò. Pazienza. D'altra parte ogni medaglia ha il suo rovescio, ammesso che comprare una zingara di sedici anni fosse una medaglia.

Rabbrivì.

E più che mai si ficcò in testa che Maria doveva lasciarla dove stava e che non avrebbe firmato nessun contratto. Il rimedio non doveva essere peggiore del male. Prevedeva che la ragazza avrebbe fatto storie, il giorno prima era parecchio contrariata.

Fosse stato per lui l'avrebbe portata via di lì all'istante.

L'idea che una sedicenne, per non parlare della sorella, poco più che una bambina, battesse per strada e che ci fosse chi ci lucrava

sopra gli dava la nausea, ma non poteva fare il salvatore della patria e mettersi nei guai, con una minorenne in casa e i suoi ruffiani fuori della porta. Già la guerra contro De Naro e la Gynecos gli avrebbe procurato non pochi fastidi, lo sapeva, a cominciare dal caso della povera Carla, che quelle carogne gli avrebbero ribaltato contro. Anche con mezzi illeciti, come aveva dimostrato la storia dell'incursione in reparto e delle foto alla cartella.

Si sforzò di pensare a Serena e Viola, le bambine rimaste senza madre, al dolore di Andrea, alla corruzione di certi colleghi. E gli servì, perchè la corazza di decisione che si stava assottigliando ridiventò abbastanza spessa da permettergli di imboccare a cuor leggero l'Ardeatina e svoltare sulla strada sterrata, in direzione del campo nomadi.

La macchina sollevava nuvole di polvere. Dovrò farla lavare oggi, pensò Dini. C'era tempo. In Ospedale c'era chi lo stava sostituendo.

Appena entrato un déjà vu: gli si addensò intorno alla macchina la stessa umanità del giorno prima, col relativo corredo di polli, pecore, porci, asini e cani. Ma gli si parò davanti un altro animale più insolito e pericoloso, Dini lo riconobbe subito: era il Minotauro Tatuato. Questi però, riconosciuto che l'ebbe, gli fece persino un cenno di saluto e poi si trasformò in vigile spartitraffico deviando da un'altra parte il flusso umano ovino bovino e suino e consentendogli di svoltare verso la roulotte bianca, che era il suo punto di reperi ormai acquisito.

Lì lo attendeva schierata al sole di maggio tutta la famiglia di Maria.

Famiglia allargata però, visto che Dini riuscì a contare almeno 25 persone, compresi dei lattanti appesi al collo delle madri, madri adolescenti s'intende, e due vecchi novantenni con la pelle grinzosa e la barba fluente.

Al centro, vestito di scuro con una camicia bianca, primo bottone chiuso, senza cravatta, Emir dai baffi neri digrignava i denti in una specie di sorriso giallastro. Ai piedi aveva degli infradito, in testa un basco nero.

Vicino a lui, con un completino azzurro tipo Audrey Hepburn in Colazione da Tiffany, c'era Maria. Pallida, con i capelli sciolti. Mancava invece Teresa, stranamente.

Dini si fece in testa un riassunto di quel che andava fatto, fermò la macchina, scese, si toccò la tasca dei pantaloni dove c'era il rotolo dei diecimila in pezzi da 500, e s'avviò di malavoglia verso il gruppo.

Aveva il sole contro, posizione sbagliata per un duello, se duello doveva esserci. Ma l'atmosfera era, o almeno sembrava pacifica. Si staccarono dagli altri Emir e i due Matusalemme, gli vennero incontro, Baffineri gli strinse la mano con vigore e tutti e quattro entrarono nella roulotte.

Maria aveva guardato Dini con un cenno di intesa, subito ricambiato, ma era rimasta al posto suo, tante volte qualcuno avesse dubitato del maschilismo imperante in quel luogo, dove una femmina veniva venduta e comprata rigorosamente in sua assenza. Dentro c'era un tavolo a tre gambe che Remo non aveva notato il giorno prima, coperto da una tovaglietta di lino, con sopra quattro bicchieri da Standa e, unica nota leziosa in un arredo da terremotati, una bottiglia col vetro blu lavorato da arabeschi. Emir stringeva tra le mani un grosso quaderno con la copertina rigida.

Quando ognuno si fu seduto, lo aprì, prese dal taschino della giacca una penna e la offrì a Dini, dicendogli:

“Benvenuto. Se tu avere soldi tu firmare contratto”

Il medico apprezzò il discorso sintetico. Lui ci avrebbe certamente messo di più a spiegare che i soldi ce li aveva ma non voleva firmare nessun contratto, tanto meno quello sull'acquisto di una minorene. Lo capiva che quelle erano le regole del campo e avrebbe voluto rispettarle, ma non voleva lasciare traccia visibile del suo nome né mettere una firma falsa.

Provò a dirlo, nel modo più affabile che poteva, ma quelli si rabbuiarono in volto. Le grinze sul collo dei vecchi diventarono solchi.

La cosa non prometteva bene.

Per rasserenarli, conoscendo da uomo di mondo il potere del

denaro (Potere del De Naro...ma tu guarda, ripensò al gioco di parole mentre li tirava fuori) dispiegò con studiata lentezza i diecimila euro, un foglio da 500 a fianco all'altro, coprendo il tavolo con una seconda tovaglia di banconote e seguendo con la coda dell'occhio il cambio di espressione di Emir, che da severo divenne prima neutro, poi bonario e infine decisamente allegro. Bene, non firmo, pensò Dini sollevato.

Ma le due cariatidi barbute restarono impassibili.

Poi una si sporse scricchiolando verso il padre di Maria e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, e non fu cosa breve né indolore.

Remo era preoccupato.

Emir ridivenne serio, guardò Dini e parlò:

“Se tu non volere firmare, questo possibile. Fare eccezione e firmare noi soltanto. Ma avere bisogno di altra firma. Tu aspettare qui ora”.

Detto questo si alzò, aprì lo sportello della baracca di plastica su ruote in cui vivevano quei disgraziati e scese nell'arena.

Remo lo seguì con lo sguardo. Era in atto una variante, sperava andasse a buon fine.

Emir si era avvicinato al gruppo che era fuori e stava confabulando con uno zingaro smilzo sui trenta che aspettava annoiato con le mani in tasca.

Dopo un minuto lo smilzo sparì e dopo cinque ricomparve portandosi appresso una specie di Primo Carnera, un colosso acromegalico, faccia e spalle quadrate, canottiera e bicipiti scoperti, jeans sdruciti e tagliati corti tipo Bermuda.

Al collo aveva tre catene d'oro e un anello per ogni dito delle mani.

Ecco uno di classe, pensò Remo.

Smilzo e Carnera entrarono nella roulotte appresso a Emir, che trascinò due sgabelli vicino al tavolo e li fece sedere. Da una breve spiegazione, Dini capì che erano l'autista che portava le ragazze al lavoro col suo capo-magnaccia.

Li fissò bene in volto, certa immondizia non andava dimenticata.

Emir aggiunse che era necessaria la loro firma in modo che non accampassero più pretese sulla zingarella. Gli disse anche che metà

dei soldi se li sarebbero presi loro come compenso per i futuri guadagni mancati.

Non fanno un cattivo affare... pensò il ginecologo, si levano una dalla scuderia ma si levano anche una bella rognna. Far prostituire una minorennne prevedeva pene gravi. A meno che chi doveva controllare non avesse chiuso un occhio, per prendersi la mazzetta e per scoparsi ogni tanto una ragazzina. Così va il mondo, mondo di merda...si disse, ma intanto i due firmarono e uscirono. Si vede che si erano già fatti i loro conti e che le puttane al loro servizio potevano assicurare a entrambi una agiata vecchiaia.

L'affare pareva concluso.

E invece non lo era.

La cerimonia prevedeva, dopo la firma, il brindisi per l'accordo raggiunto. A quello Dini non poteva sottrarsi, già il non aver firmato aveva irritato i due vecchi capi. Per cui bevve il liquore dei Rom, anche quella era un'esperienza, avesse in futuro mollato l'Ospedale e messo su un Wine Bar poteva essere quella la specialità della casa. Di certo il Minotauro gli avrebbe scaricato una cassa di liquore con una mano sola.

Il ginecologo, anche se si sentiva un po' ridicolo, rispose all'inchino che i delegati gli fecero intorno al tavolo e si preparò ad uscire, mentre la gola gli bruciava: il liquore era dolce ma forte, almeno 60 gradi. Roba tosta.

Non vedeva l'ora di andarsene.

Mai in vita sua avrebbe pensato di trovarsi in una situazione del genere.

Ma non sapeva che quel che aveva fatto fino a quel momento era un gioco da ragazzi e il bello doveva ancora venire.

Ora l'attendeva la parte più difficile della missione.

23. Sì...chattareee...

Sì, Violet sembrava proprio sparita.
E Pink-Pussy ne soffriva parecchio.
Ormai si era abituata a quella mezz'ora di chiacchiere e-mail, in cui si consolavano a vicenda per la mancanza del papà e della mamma.
Era un appuntamento fisso. Anzi, non le bastava più, la voleva

incontrare di persona e stava per chiederle un incontro. La doveva conoscere quella bambina saggia, sicuramente più saggia di lei, che in quel periodo gettava via la vita tra canne, sesso e ribellione. Perché non le rispondeva più?

Ogni pomeriggio entrava in Facebook e la chiamava con decine di messaggi. Niente da fare.

Qualcuno le aveva pure risposto:

”A Pinke, ebbasta co ‘sta Violet, ci hai fatto du’ palle così!”

Si chiedeva: ma come mai è scomparsa, così, all’improvviso?

L’ultima cosa che si erano dette era che lavoro facevano i loro padri. Viola le aveva raccontato che la madre era morta di emorragia mentre la stavano operando e poi lei le aveva detto che il padre faceva il chirurgo.

Chiaro che l’amica si era per un attimo agitata, magari aveva rivissuto quella terribile esperienza con la memoria. Però da questo a sparire!

A meno che...

Un giorno Rosa era con suo padre.

Finalmente. Dopo un mese e mezzo.

Massimo stava in salotto, leggeva il giornale. Aveva rilasciato un’intervista a uno del suo Ufficio Stampa. Roba da cinquantamila euro l’anno (compresi i regali per Natale e i fuori busta). Beh, quel fesso aveva sbagliato il numero delle operazioni che lui aveva fatto. Aveva scritto trecento invece di tremila! Alla prossima cena l’avrebbe sentito.

Venivano a decine quando organizzava una conferenza stampa nei ristoranti più esclusivi. In genere a Roma o a Milano.

E mangiavano, eccome se mangiavano! Aragosta, caviale, tartufi...

E bevevano anche! Amarone, Barolo, Arnais delle Langhe... Cose raffinate. Erano famose le cene di De Naro. E poi a fine pasto lui faceva un bel discorsetto e loro buoni buoni prendevano appunti. Si vede che questo s’era mezzo ubriacato e aveva capito una cosa per un’altra.

Meglio, molto meglio quando andava in TV. Lì era lui a parlare e errori non ne faceva mai. Ormai era diventato esperto. Guardava fisso la telecamera, sulla lucetta rossa accesa. Era lui che faceva i

gesti: zoomate di qua, inquadrare di là. E loro obbedienti eseguivano. Per forza, con tutti i soldi che beccavano. Senza contare i viaggi in Business in giro per il mondo. Una pacchia.

Si rivedeva compiaciuto tra le nuvole in mezzo agli amici giornalisti, seduto vicino al suo amico Intrigante, quando la figlia gli si avvicinò.

“Papà”

“Dimmi, tesoro” fece lui

“Papà senti, scusa se ti faccio questa domanda. Io lo so che tu sei bravo. Me l’hai detto e t’ho anche visto in quel video mentre operavi”

“Sono bravo perché faccio una cosa che ho inventato io” rispose lui per fare il modesto.

“Ecco, appunto, l’operazione all’utero...ma non ti è mai capitato, che so, un incidente?”

“Beh, qualche problema può succedere a volte”

“Ma io dico un incidente grave”

“Cioè?”

“E’ mai morta qualche paziente mentre la operavi?”

“Ma figurati! No, ci mancherebbe altro. Perché me lo chiedi?”

“Ecco” continuò Rosa esitando ” ho sentito un’amica...”e si fermò.

“Continua, continua pure. Anzi, vieni qui, siediti vicino a me”

“No, niente, lasciamo stare, era una mia idea”

“Bambina mia” fece il padre stringendola e dandole un bacio sui capelli

“Le tue idee me le devi dire! Lo sai che noi due ci diciamo tutto”

“Sì, ma questa è proprio un’idea mia, un’impressione. Sicuramente è sbagliata”

“Non importa, dimmela lo stesso”

“Ecco, questa mia amica ha nove anni e un paio di mesi fa le è morta la madre, di emorragia, in un’operazione”

“Purtroppo succede. Dev’essere stata un’ esperienza terribile. E tu come l’hai saputo?”

“Chattando con lei su Facebook”

“Lo sai che è meglio non farle queste cose...in questo ha ragione tua madre. Vedi cosa succede, si sentono brutte notizie e ci si

rattrista. Non ci pensare. Ora vai a finire i compiti. E se hai bisogno di me chiamami”

“Va bene” fece Rosa e tornò nella sua stanza.

Ma qualcosa nel tono del padre non l’aveva convinta.

Invece di aprire il quaderno accese il computer. Chiuse la porta perché il padre non sentisse e cominciò a digitare sui tasti:

”Violet, per favore, se ci sei rispondimi. Ho appena parlato con mio padre. Devo dirti una cosa molto importante” poi guardò intensamente lo schermo, pensando: parlami, parlami! Non posso restare senza tue notizie!

Dopo un minuto comparve un rettangolino in basso a destra.

“Violet collegata” diceva.

“Finalmente!” scrisse Rosa “Ci sei?”

“Ci sono”

“Ma come mai tanto tempo senza farti viva? Sei partita? Lo sai che ti cerco ogni pomeriggio?”

“Lo so, ma non voglio più parlare con te”

Rosa restò di sasso. Come sarebbe...perché? Pensò, e continuò a scrivere:

“Ma che ti ho fatto?”

“Tu non mi hai fatto niente, il problema è tuo padre. Penso sia lui il ginecologo che ha operato mia mamma”

“Ma senti Viola, ti giuro, gli ho appena chiesto se gli era mai morta una paziente mentre operava e mi ha detto di no”

“Bisogna vedere se è vero”

“Mio padre le bugie non le dice”

“Le bugie le dicono tutti”

“Allora che devo fare?”

“Niente, che vuoi fare? Mia madre ormai non c’è più. Cosa cambia? Ma tu capisci...l’idea che tu sia la figlia del chirurgo che l’ha uccisa...oppure diciamo solo il sospetto...insomma, mi fa passare la voglia di chattare con te. E’ normale”

“Senti, perché non facciamo una cosa invece? Io voglio sapere la verità quanto te, giuro. Vediamoci. Così tu mi racconti bene come stanno le cose e io ti aiuto a scoprire se è stato mio padre o no”

Passò un minuto. Rosa era in ansia. L’amica le stava di nuovo

sfuggendo.

Poi comparve una frase.

“No, meglio di no. Tanto non serve a niente. Anzi, sarebbe peggio se c’entrasse tuo padre. Tu gli vuoi molto bene e una notizia così potrebbe rovinare il vostro rapporto”

“Ma io devo sapere, DEVO, capisci?” A Rosa veniva da piangere, prese una matita sul tavolo e la strinse così forte che la spezzò.

“Va bene” rispose Viola “allora vediamoci”

“Tu dove abiti?”

“In Via Plinio”

“A che numero?”

“45”

“Allora vengo io adesso”

“Ma come fai? Magari stai lontano. E poi qui c’è mia sorella. E tra poco rientra mio padre dal lavoro”

“E allora? Che problema c’è? Faccio una telefonata al mio ragazzo e mi accompagna lui. Entro mezz’ora sono da te”

Nessuna risposta.

A Rosa sembrava che lo schermo ballasse, era l’effetto delle lacrime che le velavano gli occhi ma non si decidevano a uscire. Le frenava, non voleva che suo padre la sentisse piangere.

Finalmente comparve una frase, quella che lei sperava di vedere.

“Va bene, ti aspetto. Faremo merenda insieme”.

La ragazza andò di corsa in salotto, dove il padre era più che mai assorto nel suo giornale. Lo vide che scuoteva la testa. Ma stava leggendo, non ce l’aveva con lei.

Prese il cordless e se lo portò in camera, chiamò il suo ragazzo e gli disse di venire subito subito, che lo avrebbe aspettato davanti al portone. Abitava a tre isolati da lì. Poi si mise un golf leggero, buttò le pantofole sotto al letto, s’infilò un paio di scarpe di ginnastica e si presentò al padre.

“Papà, vado da una compagna di scuola a prendere il diario. L’ho messo per sbaglio nella sua cartella e non so che compiti fare”

“Ti accompagno”

“No, non vale la pena, abita vicinissimo. Ci metto dieci minuti a piedi. Se non torno subito non ti preoccupare. Forse matematica la

facciamo insieme. Lei è una brava e con lei ci metto metà del tempo, dobbiamo fare le equazioni”

Le equazioni...pensò Massimo, com'è cresciuta la mia piccola.

“Va bene, ma mi raccomando, fra due ore si cena. Domattina presto devo operare e non voglio fare tardi”

“Tranquillo, alle otto sono qui. Otto e mezza al massimo” e corse giù per le scale più veloce che poteva.

Non vedeva l'ora di incontrarsi con Viola.

24. Due anni di garanzia

Fuori dalla roulotte la famiglia si era sparpagliata.

Un paio di bimbi grufolavano in canottiera tra le oche, un ragazzino faceva evoluzioni su un'Apetta con i cerchioni al posto delle ruote, un collaudo estremo, i due vecchioni barbuti erano rimasti lì a commentare la variante sulla firma del contratto, magnaccia e vice se l'erano filata, forse per accompagnare le ragazze al lavoro, come ormai non fa nemmeno più l'Alitalia coi piloti e le hostess. E poi dicono dei ruffiani...le cose le organizzano per bene, eccome. Un modello da imitare.

Di Emir nessuna traccia. Probabilmente era al bar a festeggiare, coi cinquemila euro nelle mutande, ammesso che le portasse.

La macchina attendeva Remo al centro dello spiazzo. Un cane stava pisciando con tutto comodo su una ruota e il rivolo serpeggiava scuro sulla polvere.

Dini si stupì che non ci fosse Maria, come prima si era stupito dell'assenza di Teresa. Ma, mentre la sorella piccola poteva essere rimasta altrove per non assistere alla vendita e alla partenza della grande, un trauma non da poco visto quanto erano unite, il ginecologo si aspettava che Maria facesse un ultimo tentativo, magari teatrale, magari col coltello in mano, del tipo: portami via o m'ammazzo!

Invece niente.

Parlano, parlano, ma poi preferiscono fare le mignotte, pensò amaramente.

Si sentì sollevato e deluso insieme. L'avrebbe salutata volentieri, un po' si era affezionato a quella ragazza intelligente dal destino sfortunato. Ma forse era solo una solidarietà esistenziale, aspecifica, non un afflato personale del signor dottor Dini Remo verso la signorina Kravic Maria, ma di un uomo normosensibile nei confronti di una che poteva essere sua figlia e invece faceva la puttana di strada.

Meglio così, concluse. Ha recepito il discorso di ieri, una complicazione di meno. Ora poteva occuparsi della routine. L'Ospedale innanzitutto. Era un po' che mancava dal reparto e doveva preparare la lista operatoria per il giorno dopo, aveva due isterectomie allargate e una endometriosi pelvica. Servivano almeno tre flaconi di sangue. E poi le faccende extra, che al momento erano forse le più importanti: incontrarsi con Blasi per avere i famosi dati dello studio multicentrico truccato dalla Gynecos, far firmare all'anestesista il foglio di consenso informato di Carla, forse tornare alla carica col Primario del laboratorio per l'emocromo.

E voleva anche riguardarsi in santa pace l'intervista fatta a Maria prima di mostrarla al suo avvocato. Fossero state solo parole registrate avrebbero avuto scarso valore legale, ma la presenza delle immagini la faceva diventare una vera e propria accusa a carico di De Naro.

Almeno così sperava.

Si avviò dunque.

La giornata s'era fatta nuvolosa, ma era sempre calda. Spirava un forte scirocco. La macchina sbalzellava sul fondo pista irregolare del campo nomadi tra ciottoli e pozzanghere. I Castelli Romani si intravedevano in lontananza. Rocca di Papa, Albano, quant'è che non faccio una gita ai Castelli... pensò Remo. Da quando aveva smesso di giocare a golf a Fioranello, il campo a Santa Maria della Mole. Ormai il mal di schiena lo perseguitava, nonostante cicli di fisiokinesiterapia e magnetismo. La posizione obbligata del chirurgo, curvo in avanti, era la causa principale e qualche suo

collega più furbo si era fatto dare dei punti invalidità professionale, convertiti in aumenti di stipendio.

Non lui. Odiava quei mezzucci da stato assistenziale che svuotavano le casse dello stato e facevano aumentare le tasse.

In sala operatoria, pochi mesi prima, quando ancora aveva in piedi una storia con la caposala del reparto, a un assistente un po' leccaculo che gli aveva chiesto:

“Professore, ma lei fa sport?” Aveva risposto sarcastico:

“Sì, caro, opero e scopo”.

Ma adesso non avrebbe potuto più dirlo. Era un bel po' che non scopava. Il marito della ragazza aveva scoperto la tresca e si rischiava lo scandalo.

Per cui i due amanti avevano deciso di comune accordo di chiudere.

Peccato. Lei era piccoletta ma piuttosto assatanata, “donna nana tutta tana” le aveva detto una volta a letto Dini facendola arrossire, e coi suoi trent'anni rappresentava una flebo di vita per Remo che andava per i sessanta. Aveva letto in un libretto di Russel che il sesso è il primo motore delle azioni umane, non doveva sottovalutarlo. Ma non era il tipo che si girava vedendo una bella ragazza sculettante. Preferiva ignorarla per non cadere in frustrazione. E la sua vis coeundi negli ultimi tempi, dopo i travagli del concorso truccato, gli sembrava fosse scesa ai minimi termini.

Magari arrivasse la pace dei sensi! Pensava ogni tanto.

L'unica era farsi un dosaggio del testosterone o una risonanza magnetica della sella turcica. Psiche-ormoni, tutto collegato. Si sa: il cazzo non vuole pensieri. Magari gli si era rimpicciolita l'ipofisi. I coglioni no di certo. Quelli li aveva belli gonfi per tutte le seccature che gli stavano capitando in quei giorni.

Beh, almeno non s'era dovuto portare la minorene dentro casa.

Andava a 100 sul Raccordo quando la macchina gli fece un “bip” per segnalare uno sportello aperto. Guardò il quadro: riga rossa accesa sul disegno del cofano: non era chiuso. La prima cosa che pensò è che qualche zingaro, a furia di entrare e uscire da quel campo, gli avesse fregato qualcosa.

Fece un ripasso di cosa teneva dietro e, a parte una pila di libri di ginecologia, che certo non facevano gola ai Rom, non gli venne in mente nulla. Sì, forse un vecchio ombrello e...ah, ecco, una damigiana di vino che gli aveva regalato il marito di una paziente ciociara.

Bel posto la Ciociaria: olio e vino buono, gente de core.

Pensò per un attimo di fermarsi e chiuderlo, ma il flusso di macchine era quello dell'ora di punta, non era igienico accostare, anche perché in quel pezzo non c'era la corsia d'emergenza. Stava per piovere e a Roma funziona così: il traffico è direttamente proporzionale alle gocce che cadono. Doveva sbrigarsi ad arrivare a casa, farsi una doccia, cambiarsi, visto che era pieno di polvere, e poi andare in Ospedale e da lì sentire Blasi e l'avvocato.

Accelerò quindi.

Venti minuti dopo era lì che parcheggiava davanti al portone. O almeno tentava, perché c'erano due moto che ostruivano il passaggio. Urtò leggermente quella di dietro, evento normale a Roma, dove la densità di macchine era pari a un corteo di cinesi per Pechino.

Ma proprio in quell'istante stava uscendo il proprietario. Il quale, per far capire subito che non aveva studiato a Oxford, gli fece:

"Aoh, anvedi questo, ma che te sei 'mbriacato? Nun te move, bello, famme controllà si m'hai rotto qualcosa, che 'sta moto l'ho appena fatta rivernicià".

Dal numero di tatuaggi che aveva sul collo Dini capì che avrebbe dovuto chiedere umilmente scusa e basta, benché il suo primo impulso fosse quello di rispondergli per le rime. Restò mansueto e siccome la moto era intatta, l'incidente fu chiuso prima di aprirsi. Il colpetto aveva però ulteriormente aperto il cofano. Per fortuna, così Dini si ricordò che lo doveva chiudere.

Prima lo aprì, per controllare se libri, ombrello e vino fossero al loro posto.

Ma quel che vide fu tutt'altro: un faccino pallido, con i capelli legati dietro da un nastro di velluto nero.

"Maria!" esclamò "No, non è possibile! Ma da quando sei chiusa qui dentro?"

La ragazza si massaggiò prima il collo e poi la schiena. Benché fosse minuta si era dovuta raggomitolare come una contorsionista per trovare spazio nel vano bagagli. Aveva un paio di libroni sul petto, l'ombrello fra le gambe e, quel che è peggio, puzzava di vino come un'ubriaca perché la damigiana si era aperta e le si era rovesciata addosso.

Dini non credeva ai suoi occhi. Ecco perché Maria non era fuori della roulotte ad aspettarlo. Sapendo che l'avrebbe respinta di certo, si era infilata lì dentro e, per un tragitto più breve di quello percorso dai clandestini che si stipano nei sotto-camion a Kiev e scendono, se ci arrivano vivi, a Milano, era emigrata da Rom-City a Roma e poi da un quartiere all'altro, senza passare per la dogana. "Disgraziata, me l'hai fatta!" le disse Remo con la rabbia addosso. "Ma adesso ti riporto nel tuo campo. Che ti credi, non mi faccio prendere per il culo da una mocciosa!".

Poi la guardò. Era in uno stato miserando.

Il vestitino azzurro era diventato viola-vino, i capelli erano fradici, una stecca dell'ombrello le aveva ferito una gamba, nemmeno osava liberarsi dei due libri che aveva addosso, i quali, essendo i tomi ponderosi di una Enciclopedia Chirurgica, le dovevano pesare parecchio sul torace, tanto che respirava a fatica. L'unica parte del corpo completamente emersa era la faccia, che lo guardava con un'aria talmente implorante e pentita, che Dini sentì una stretta al cuore.

"Tu buono" gli disse con un filo di voce "Tu portare me casa tua. Io fare doccia e pulire vestiti, poi se tu vuoi io andare via, ma non portare me ora al campo, mio padre giurato che se io tornare lui picchiare me a sangue perché io ormai venduta. Anche ruffiani non permettere che io lì, loro avere preso soldi"

"Ma hai sedici anni, sei minorenne, mi dici come faccio a tenerti a casa? Non è legale, mi fai passare dei guai seri"

"Io te promettere che quando io diciotto anni e maggiorenne io andare via"

Sì, ecco, bravi, me l'hanno venduta con due anni di garanzia, poi le faccio il tagliando e la riporto in garage, pensò il ginecologo.

Ma ormai era fatta.

La aiutò a uscire, fra la sorpresa dei passanti. Ripassò il motociclista tatuato e gli disse:

“Aoh, ma allora te sei proprio bucato oggi...anvedi questo, na ragazza ner cofano ci aveva! Ma nun ce stà er viggile?” e se ne andò smadonnando.

Dini capì che era meglio sbrigarsi, prese la ragazza in braccio, borbottò:

“L’ho soccorsa, un incidente, s’è sentita male. Sono un medico, vede la croce?” rivolto a un distinto signore che lo guardava con aria severa e, ci avrebbe giurato, tra un momento avrebbe detto: io chiamo la polizia.

Entrò attraverso il portone, la infilò in ascensore, schiacciò il pulsante del suo piano, prese le chiavi di casa, la fece rotolare sul tappeto dell’ingresso e poi corse in cucina a bersi un bicchier d’acqua.

In bocca aveva ancora un gusto dolciastro: il liquore degli zingari.

25. Le colpe dei padri

Viola era in ansia.

Non solo perché stava arrivando Pink-Pussy, ma perché temeva che prima di andarsene avrebbe incrociato suo padre.

Se le cose stavano come lei sospettava e la verità veniva fuori, si sarebbe scatenata una tempesta in casa.

Serena, ignara del pericolo, stava pettinando i capelli alla sua Barbie.

Ecco un altro problema: Serena. Non doveva assolutamente sentire discorsi pesanti sulla morte della mamma, Viola si preoccupava di questo dal giorno della tragedia. Vegliava sulla sorella con la massima attenzione e adesso fiutava aria di pericolo.

Però aveva promesso a Pink che avrebbero fatto merenda insieme ed era curiosa di conoscere la sua nuova amica di chat. Cercò quindi di scacciare la convinzione che fosse la figlia di chi aveva fatto morire sua madre.

E poi...se anche fosse stato così, che colpa ne aveva lei? Anzi, per come era sensibile, e in un mese di chiacchierate era certa che Rosa fosse una ragazzina sensibile, la prima ad addolorarsi sarebbe stata lei. Per lei suo padre era un mito. Saperlo assassino e bugiardo sarebbe stato un duro colpo. No, in qualche modo doveva proteggere anche lei, non solo Serena.

Viola era una bambina molto determinata. Decise che non avrebbero parlato per niente del problema. Come faceva quel detto? “Le colpe dei padri non devono ricadere sui figli”.

Avrebbero bevuto latte e Nesquick, mangiato un cornetto con la marmellata, si sarebbero guardate per veder come erano fatte, le avrebbe mostrato i suoi giochi...beh quello forse no, Pink aveva 12 anni e certo non le interessavano le bambole. Però Viola aveva un po' di cartoni e di giornalotti o se no avrebbero aperto Facebook e si sarebbero divertite a chattare con qualche maschio in rete. I

maschi erano patetici al computer, facevano gli sbruffoni, si davano dei nomi ridicoli e cominciarono subito a parlare di sesso. Una cosa di cui lei non s'intendeva, ma che Pink-Pussy, a quanto le aveva lasciato capire, aveva già cominciato a fare, tant'è vero che ora la stava accompagnando lì proprio il suo ragazzo. Chissà se sarebbe salito, un po' era curiosa, ma certo papà tornando non sarebbe stato contento di trovare troppa gente in casa.

Allora, era deciso, niente discorsi su ginecologi e emorragie.

Viola andò in cucina, accese un fornello, mise un pentolino pieno di latte, prese zucchero e cacao. Mise tre cornetti in forno, per lei, Pink e Serena, poi ne aggiunse un altro tante volte il ragazzo di Rosa fosse salito. E poi un altro ancora nel caso suo papà avesse avuto fame.

In quel momento suonò il campanello. Il cuore cominciò a batterle forte.

Si sistemò il cerchietto sui capelli, diede un'aggiustata al vestito, si slacciò un bottone della camicia che le premeva sul collo, si schiarì la voce. Poi si diresse verso la porta. Fece un lungo sospiro e la aprì.

Chi si trovò davanti era una ragazzina alta e magra, coi capelli neri e il viso scuro, color oliva, i jeans sdruciti e degli occhi cerchiati, dallo sguardo profondo. Stava lì, ferma, immobile. Anche lei la stava studiando. Sembrava più grande della sua età e Viola rimase un attimo interdetta.

Rosa, che per sbaglio aveva prima suonato alla porta accanto e scambiato due parole con la vicina di casa, vide finalmente la sua amica di e-mail, quella che temeva di aver perso per sempre.

Sì, certo, era una bambina, ma aveva uno sguardo da grande. La guardava dal basso in alto e stava in silenzio, come lei del resto. Forse aveva fatto male a precipitarsi lì. Pensava a come doveva essere la sua mamma, se aveva gli stessi occhi color verde bosco e le stesse labbra pallide e gli stessi capelli castani. Pensava a suo padre, se aveva o no detto la verità poco prima. Pensava al suo ragazzo lasciato di sotto ad aspettare, che le aveva raccomandato: sbrigati, così facciamo un po' di cose prima che ritorni a casa.

Violet e Pink-Pussy, tutt'e due imbarazzate, si diedero la mano

come due persone grandi. La sofferenza fa crescere e loro avevano sofferto parecchio di recente. Ciascuna di loro si rese conto che non aveva una vera amica, una con cui ridere e piangere, con cui avventurarsi nel mondo, a cui confidare le pene più intime. Pensarono insieme: eccola, è lei la mia amica del cuore! E allora si abbracciarono e cominciarono a piangere, una sulla spalla dell'altra. Era un pianto liberatorio, il primo che facevano da mesi. Viola da quando aveva saputo della morte della madre e Rosa da quando aveva visto il padre uscire di casa con sua mamma che gli tirava i vestiti appresso per le scale.

“Vieni, entra” disse Viola dolcemente. E Rosa entrò, guardandosi intorno.

La prima persona che vide fu una bimba che reggeva in una mano una Barbie coi capelli scompigliati e nell'altra un pettine.

“Ciao” fece Serena alla nuova arrivata. Non sapeva chi fosse, ma aveva visto la sorella che l'abbracciava. Dunque era una sua amica e poteva stare tranquilla. Quello che non capiva era perché le due stessero piangendo.

Questo la preoccupò un poco e chiese a Viola:

“Papà sta bene?”

“Ehi piccola” rispose la sorella “Ma cosa vai a pensare? Certo che sta bene. Ti presento Rosa, una mia cara amica. Ora vai a giocare. Noi prepariamo la merenda e poi ti chiamo quando è pronta”.

Serena diede un'occhiata all'ospite e poi tornò svelta in camera sua. I capelli di quella bambola erano veramente difficili da pettinare, li avrebbe bagnati con un po' d'acqua.

“Allora ecco come siamo” fece Rosa a Viola “Mi immaginavi diversa?”

“Non così alta, non sembra che hai 12 anni”

“Ho preso da mio padre” disse la grande, poi si morse un labbro, ma l'altra non raccolse.

“E di me che ti sembra?”

“Sei molto bellina e mi piace il colore dei tuoi occhi, vedrai che i maschi te lo diranno spesso”. Viola arrossì un poco.

“I maschi... figurati! Quelli della mia classe pensano solo a giocare con le figurine”

“Anche quelli della mia, infatti il mio ragazzo ha diciott’anni”

“Così grande? Ora capisco perché fate quelle cose”. Adesso fu Rosa a restare imbarazzata. Le pareva strano che una bambina parlasse di certi argomenti.

“Ti va il latte col Nesquick?”

“Sì, mi piace, lo prendo anch’io a casa. Ma non sono abituata a fare merenda. Lo prendo a colazione”

“Non sei obbligata se non ti va”

“No, anzi, a pranzo ho mangiato poco e ho fame. Che cos’hai, biscotti?”

“No, meglio, cornetti caldi con la marmellata!”

Mmh, buoni, pensò Rosa, ho fatto proprio bene a venire. E seguì l’amica

in cucina. Viola aprì il forno, tirò indietro il ripiano su cui erano poggiati i cornetti, li maneggiò accuratamente con una presina e li poggiò su un piatto.

“Come sei brava!” le disse Rosa con ammirazione “Io a casa non preparo niente. So fare solo l’uovo sodo”

“Beh, sai, io ho dovuto imparare per forza. Da quando non c’è più la mamma cucino sempre io, papà arriva stanco la sera e mi lascia fare”.

L’accento alla madre intristì Rosa. Le sembrava che fosse arrivato il momento di parlare dell’argomento spinoso che aleggiava senza venir fuori da quando si erano viste sulla porta.

“Senti, mi dispiace davvero tanto per tua madre. Non sai quanto, come se fosse successo a me, giuro. E poi, l’idea che mio padre c’entri qualcosa in questa faccenda mi pesa, ci penso continuamente. Quando non ti trovavo più sul pc avevo capito che poteva esserci sotto qualcosa del genere. Ma ti assicuro...”

“No, zitta, non dire niente ora! Adesso ci dobbiamo conoscere un po’ meglio. Facciamo un patto. Oggi non parliamo di questa cosa. C’è tempo. Anzi, se vuoi non ne parliamo per niente”

Rosa ci pensò un po’ su.

“Va bene, hai ragione, facciamo così. Ma le prossime volte...”

“Va bene, va bene. Ora chiamo Serena e mangiamo i cornetti, se no si raffreddano. Anche il latte è caldo. Dai, facciamo merenda. Poi ti

porto nella mia stanza. Ho preparato un po' di cose da mostrarti".
E' proprio una forte, pensò Rosa, forte veramente. Io non riuscirei a fare così. In quello lei aveva preso dalla madre, temperamento siciliano, se aveva un problema lo tirava fuori subito, con forza. Viola invece era così controllata...la invidiava.

Era più piccola, ma avrebbe imparato molte cose da lei.

Attrita dal profumo dei cornetti appena sfornati arrivò Serena, con la sua Barbie. I capelli erano bagnati e liscissimi. La mostrò fiera alle altre, che sorrisero. Non c'è dubbio, una vera bambina in casa mette allegria.

I capelli di una bambola come problema principale. Ecco l'antidoto contro i guai seri.

Il trio fece merenda, le chiacchiere non mancarono, in fondo erano femmine. Rosa raccontò di quando si truccava di nascosto, e qui fu più Viola a seguirla divertendosi alle trasgressioni dell'amica. Viola raccontò di come si inventava delle ricette la sera, col padre che buttava giù tutto quello che gli preparava per farla contenta, ma certe volte dalle sue smorfie lei capiva che le cose non erano andate per il verso giusto. E qui fu Rosa a divertirsi. Serena disse, come se stesse facendo una conferenza dotta, di come staccava gli adesivi dalla carta e li appiccicava sul vetro della finestra. E qui le due grandi si guardarono fra loro, ricordandosi di un'età in cui non dovevano pensare né alla cucina né ai maschi. Tra un discorso e l'altro insomma passò un'ora buona. Ormai si erano trasferite in camera dove Violet e Pink-Pussy erano rientrate a tempo pieno nel ruolo di chattatrici professioniste, con Serena che provava a smanettare sui tasti del computer, puntualmente scostata dalla sorella e da Rosa, finché decise che in fondo quel gioco non le interessava per niente e si mise a cavalcare Betty che la buttava sul tappeto ogni due minuti, tra le risate delle altre.

Viola e Rosa, sedute sulla stessa sedia davanti al pc, sembravano fuse in un solo corpo, una era diventata un po' più piccola e l'altra un po' più grande. L'intesa era totale. Si erano messe a provocare e sfottere un maschio che proponeva appuntamenti per conoscerle a tutti i costi. Viola lesse delle cose scritte da Rosa che nemmeno immaginava si potessero concepire, non diciamo fare, mentre

l'amica imparò dalla più piccola delle sottigliezze dialettiche che non s'aspettava da una bambina di nove anni e l'ammirò per come teneva testa a quello scemo un po' arrogante che era dall'altra parte dello schermo e dei fili.

Si stava facendo buio e il ragazzo di Rosa aveva già suonato due volte al campanello seccato per la lunga attesa, quando si sentì aprire la porta.

Era arrivato Andrea.

Serena corse subito incontro al papà per fargli le feste come al solito, seguita dalla cockerina scodinzolante.

Viola spense il computer e disse a Rosa:

“Mio padre!”. L'amica la guardò smarrita.

“Non ti preoccupare” la incoraggiò l'altra “Vi salutate e te ne vai”.

Uscirono dalla camera e andarono in salotto. Andrea era ancora lì, con Serena in braccio che le raccontava la sua lotta coi capelli della Barbie.

Quando vide Rosa a fianco a Viola, buffe, che sembravano l'articolo “il”, puntò lo sguardo sulla nuova venuta e disse allegro:

“Ah, abbiamo visite! E tu come ti chiami?”

“Rosa” fece lei dandogli la mano. Andrea gliela strinse e le disse:

“Rosa...ormai sei grande” aggiunse sorridendo “presentati con nome e cognome. Ne avrai uno immagino”

“Sì” fece lei titubante “Rosa...Rosa De Naro”.

26. La badante

Dini andò in bagno e si sciacquò la faccia, ne aveva bisogno, poi si

guardò allo specchio.

Gli apparve un volto scavato, i baffi grigi sembravano più folti perché la pelle si era come ritirata.

Smunto. Così si vide. Stanco. Così si sentì.

I capelli, che restavano neri, incollati alla fronte da un mix di sudore e di polvere. Le borse scavate sotto agli occhi chiari. La barba non fatta, una peluria bianca che pareva l'erba di un prato spelacchiato sotto la neve.

Sono così, si rassegnò. Ma sono stufo.

Troppi guai. Una minorenni comprata dentro casa. La cartella della povera Carla, ancora incompleta. Il Primariato svanito nel nulla. Niente donne. Niente sesso. E soprattutto niente amore.

Pensò a suo figlio.

Ma non c'è un modo per farsi fuori senza che sembri un suicidio? Si chiese lucido. Brutto per un figlio sapere che il padre si è ammazzato.

Si fece un catalogo mentale.

Mi butto dalla finestra, con uno straccio in mano, così sembra che pulivo i vetri. No però, non regge, pensò, i vetri non li aveva mai puliti in vita sua.

Vado sul Raccordo a 150 e curvo sull'altra corsia mentre passa un TIR. Potrebbe funzionare. Ma se poi non crepo e finisco paraplegico in rianimazione? Peggio che mai.

Metto la mano bagnata sulla presa elettrica e mi faccio venire la scossa. Magari però svengo e basta. E tutti pensano: che coglione!

Apro il gas, ecco, questo sì, è plausibile, lo sanno tutti che sono uno distratto. Ma se poi la vicina sente l'odore chiama di certo qualcuno. Quella non si fa mai gli affari suoi.

No, l'unica è prendersi la pillola giusta. Per un medico era facile procurarsi un veleno. Però se fanno l'autopsia la trovano nello stomaco. Allora una endovena di potassio, cloruro di potassio, sparata veloce, quella non lascia tracce, a parte un buchetto nel braccio.

Tra un'affabulazione e l'altra si ricordò a un tratto che aveva lasciato Maria sul tappeto dell'ingresso. Rimandò il piano suicida. Si diede una sistemata tanto per non spaventarla con quella faccia,

visto che già era stressata dal viaggio sotto al cofano. Poi andò di là.

Ma la ragazza non c'era.

Girò a vuoto per l'appartamento. In salotto, niente. Nell'altro bagno, nemmeno. In cucina, neanche. Entrò in camera sua e la vide buttata sul letto che dormiva. Si era tolta il vestito prima azzurro, ora color vino ciociaro. Poveraccia, pensò, pure per lei, che giornata, avrà freddo così... e la coprì con un plaid di lana. Era piccola e dalla coperta veniva fuori solo il muso.

La guardò con tenerezza. Si ricordò di quando l'aveva incontrata la prima volta. Com'era diversa! Ora dimostrava anche meno dei suoi sedici anni. Quel giorno voleva fare (nel linguaggio, nei gesti, nel vestito) la donna grande, la femmina vissuta. Chissà se avrebbe ripreso la sua vita da strada, si chiese.

Gli venne in mente quel film, VESNA VA VELOCE, con la ragazza dell'est che va a Trieste in gita scolastica e decide di restare in occidente, poi finisce prostituta, incontra uno che si innamora di lei e la leva dalla strada, ma alla fine decide di tornarci perché tutto sommato guadagna bene e si compra roba elegante.

Chissà...

Maria si mosse appena, come se avesse sentito addosso lo sguardo e il pensiero del medico.

Chissà che tipo sarebbe stata sua figlia se ne avesse avuta una. La moglie era rimasta incinta e aveva abortito tanti anni prima. Era una femmina.

Il rapporto di Remo col femminile era molto complicato. Era complicato il suo rapporto col sesso. Aveva studiato dai preti. Il peccato, il senso di colpa, tutte quelle cazzate lì insomma, lo avevano condizionato parecchio. Il padre era severo, mai un bacio, né a lui né alla madre. Mai una carezza. Poi magari qualche effusione alla moglie la faceva, ma chissà quando e dove, certo non davanti a lui. Anzi, si meravigliava di essere venuto al mondo. Era figlio unico quindi almeno una scopata i suoi l'avevano fatta. Ma non ce li vedeva. La madre, sempre col rosario in mano...Remo si poteva immaginare quanto fosse provocante in camera da letto. Già il padre, diplomatico, prima console poi ambasciatore, era un tipo

rigido, schematico. Poi l'avevano trasferito prima in Albania, poi in Germania Est e infine in Corea del Nord, tutti Paesi dove ci si vestiva di grigio, con le facce grigie, coi negozi grigi. E così s'era ulteriormente ghiacciato.

La moglie appresso, col suo rosario e lui invece in Collegio.

Suore sì, quelle ne aveva viste tante. Ma ragazze laiche dal vivo, palpabili, ben poche. Di carta sì, parecchie, belle e giovani, su Play-Boy, facendosi le seghe. Scopate: un paio, non di più, dopo i diciott'anni. Naturalmente soffriva di eiaculazione precoce. No, decisamente. Non erano stati eventi memorabili.

A puttane non era mai andato, troppo orgoglioso, non poteva stare con una che fingeva di godere per soldi. S'era sposato presto, quando aveva 24 anni, per un imprevisto, tipico dei sessualmente immaturi: moglie incinta del primo e unico figlio. Tuttavia il matrimonio aveva funzionato e Remo le era stato fedele. Poi lei era morta, un tumore, dopo vent'anni.

Vedovo. Tutto qui. Fine.

Anzi no. La faccenda dello stent. Chissà che non c'entrasse col dolore per la perdita della moglie, perché era successo pochi mesi dopo. Si era fatto da solo la diagnosi di angina e il suo amico cardiologo gli aveva tolto un trombo da una coronaria e gliel'aveva dilatata. Stava bene, ma si sentiva sempre questa spada di Damocle sulla testa, o meglio sul cuore.

Si era sfogato dopo anni, con la sua infermierina, quella sì che era stata una bella storia. Una notte lei lo aveva abbracciato con tale passione dopo che avevano fatto l'amore che lui pensò: eccoci, ci siamo, questa me la sposo. Peccato che era già sposata e per di più con un marito fascista che minacciava sfracelli. Scandalo in agguato. Era in corsa per il Primariato, non se lo poteva permettere. A saperlo che poi in carriera finiva così... Quella ragazza aveva tutto: era dolce, sveglia, carina. E giovane.

Certo non giovane come Maria, che ora se la dormiva beata davanti a lui. Maria la sedicenne. Forse a suo carico. Ma come poi? Facendo le pulizie di casa? E magari una sveltina nel parco verso sera per pagarsi il vitto e mantenersi in esercizio?

Per carità, pensava il dottor Dini, questa ragazza non può stare qui.

Prima di tutto non ha documenti, come la giustifico?

Secondo, è minorenne, penseranno che la tengo per intrallazzarci.

E poi se viene fuori anche che l' ho comprata...figuriamoci!

Che è una Rom o qualcosa del genere si vede lontano un miglio, basta che facciano una visita ai campi nomadi e viene fuori tutto: Emir, i vecchioni, i ruffiani, il contratto. Mi radiano dall'Ordine. E' sicuro.

Però, se la mando via, rifletteva Remo, a parte che devo buttarla fuori fisicamente perché farà resistenza e questa è una tosta...ma poi, appena fuori dal portone dove va? A rubare, per forza.

O a battere. I casi sono due, tertium non datur.

E a Dini questo sarebbe molto dispiaciuto. Fin dal primo incontro, a Prima Porta, vedendo l'età di Teresa e Maria, e trovandosele davanti così conciate, i tacchi, il rossetto, la minigonna...si era sentito talmente triste che la sua unica consolazione sarebbe stata riuscire a toglierle dal marciapiede. Questa era la verità, e lui lo sapeva bene.

Come sentendosi toccata fisicamente dai pensieri del medico, tanto erano intensi e continui e incentrati su di lei e sul suo futuro destino, Maria si svegliò.

Aprì prima gli occhi, un poco, poi li spalancò del tutto. Senza muovere la faccia, ma solo girando le pupille, esaminò la stanza, che assolutamente non riconosceva.

Poi fece un'espressione come a dire "Ah! Già!". E dopo una smorfia con un grugnito. Un grugnito piccolo, composto, da sedicenne ospitata che se non disturba è meglio. Non quello che avrebbe fatto nella sua roulotte svegliandosi una mattina di un giorno qualsiasi.

Infine si stiracchiò ben bene, liberandosi del plaid, un pezzo per volta.

Lentamente.

Magari senza volere, ma lo fece in modo sensuale. Siamo parlando di una femmina gitana, cromosomi flessuosi, abituata a attirare gli uomini per campare. Tanto che Remo per un attimo si allarmò perché, nel guardarle le cosce nude, il seno pronunciato e i capezzoli tesi, si sentì fra le gambe un incresparsi, un sollevare, un

intostare che non prometteva nulla di buono.

Nulla di buono nel suo programma di redenzione di Maria, s'intende.

Quando lei ebbe preso pieno contatto con il come e il perché si trovava nel suo letto e capì che giocava in trasferta senza riserve in panchina, uno contro uno di fronte a quest' uomo fatto che aveva sborsato diecimila euro per lei, ridiventò la micetta piagnucolosa del campo nomadi.

“Remo” ...si ricordava il suo nome la troietta... “non mi mandare via! Io tua adesso, tu buono, tu sapere che se io andare via tornare a fare puttana e so che tu non volere questo”

“Ah sì? E come lo sai? Invece io pensavo di diventare il tuo ruffiano e accompagnarti tutte le mattine a Prima Porta”.

La ragazzina lo guardò atterrita e si ricoprì col plaid fino al mento. Ma lui sorrise e lei capì che scherzava. Si alzò tutta arzilla, sempre avvolta nella coperta, meglio non provocare il can che dorme...e gli chiese:

“Dove cucina? Io te fare vedere come cucinare. Tu contento. Non dovere pensare a niente. Io pulire casa, fare letti, apparecchiare tavola, tu solo riposare. Poi far venire anche Teresa, se no lei soffrire molto sola senza me vicino”

“Cooooosa?” esclamò Dini. Si rivide mentre aspirava il cloruro di potassio nella siringa e si preparava a una dolce morte, meglio che essere ricordato come il Girolimoni del quartiere, meglio che far vergognare suo figlio, che diventare lo zimbello dei colleghi. Già li immaginava, nella saletta del reparto: e Remo, come mai tarda? Beh, ti sembra strano? A scoparsene due ci vuole tempo, aspettiamo, aspettiamo. Già, sì, così poi ci racconta tutto...

“Non ti sognare di far venire qui tua sorella!”.

Maria lo guardava come un cane bastonato.

“Primo, non ho nessuna intenzione di cacciare altri diecimila euro. Secondo, Teresa ha tredici anni, tre-di-ci, capisci. E' meno di una minorenne. Mi arrestano!”.

Ma la ragazza era già in cucina. La trovò che s'era tolta la coperta e aveva messo un grembiolino che le disegnava il culetto come nella reclame di un viaggio a Cuba. Sui fornelli si sentivano

sfrigolare delle uova e dal forno veniva profumo di pane caldo.
E chi ci va più oggi in Ospedale? Pensò Remo.
Si tolse le scarpe, mise le pantofole, andò in camera, si spogliò e,
infilatasi la vestaglia, entrò in bagno e, non si sa mai, chiuse a
chiave.
Voleva farsi un bagno caldo. E soprattutto pensare.
Era arrivata la nuova badante.
Dove avrebbe messo a dormire Maria quella notte?

27. Father and daughter

Quando senti il cognome DE NARO, Andrea ebbe un sussulto.
Si stava infilando in bocca un pezzo di cornetto e con un colpo di
tosse lo risputò sul pavimento da dove la cockerina lo fece sparire
in un attimo. Poi girò su il muso a guardare il padrone come se ne
aspettasse un altro.
Anche Viola e Rosa si guardarono, la bambina spinse Pink-Pussy
verso la porta, lei capì e balbettò ad Andrea:
“Io...io ora devo scappare, mi aspe..e..ttano. Piacere!” e corse giù
per le scale.
Andrea, sbigottito, posò a terra Serena che aveva in braccio e si

pulì la bocca con un tovagliolo. Si era girato per prenderlo dal cassetto e Viola ne approfittò per schizzare via in camera sua. Non voleva sentire i commenti del padre. Si sentiva in difficoltà. Doveva impedire a Rosa di venire a casa.

Aveva sbagliato. Per la rabbia chiuse la porta a chiave, non l'aveva mai fatto. Tanto sapeva che il padre sarebbe venuto presto.

E così fu infatti. Dopo cinque minuti Andrea bussò:

“Viola, apri!”. La bambina girò la chiave.

“Viola... ma è la figlia di De Naro IL GINECOLOGO?”

“Sì, papà. E' lei”

“Ma come t'è venuto in mente di portarla qui a casa nostra?”

“Non l'ho PORTATA papà, è venuta da sola, anzi si è fatta accompagnare. Io non volevo, ma lei ha insistito. E poi mi ha fatto piacere, siamo diventate amiche ormai. Perciò ti prego non proibirmi di rivederla”

“Ma come vi siete conosciute?”

“Su Facebook”

“Io quel maledetto computer te lo porto via. Non va bene all'età tua chattare a destra e a sinistra. Non sai chi puoi incontrare”

“Sì, lo so papà, i pedofili. Ma con me non c'è pericolo, li so riconoscere e non sono così stupida da farmi dare appuntamenti”

Il padre deglutì. Non sapeva come gestire questa figlia, stava crescendo troppo in fretta, sentì la mancanza di Carla. Acutamente.

“Ma così, avete chattato per caso?”

“No, ci siamo parlate per più di un mese”

“Lei sa di mamma?”

“Certo. E' per questo che siamo diventate amiche. Lei ha lo stesso problema. Le manca il padre”

“Come sarebbe a dire?” chiese Andrea con un filo di speranza “De Naro è morto?”

“No, papà, non è morto!” rispose Viola dando al padre un'occhiataccia di rimprovero “Le manca perché i genitori si sono separati e non lo vede quasi mai. Sta sempre in giro. Secondo me se ne fotte di lei”

“Viola, ma come parli? Per favore...ma tu e lei sapete che è il padre di Rosa quello che ha operato mamma e che è responsabile

di ciò che è successo?”

“Io lo sospettavo, lei prima non sapeva niente, poi un po’ l’ha capito”

“Ed è venuta qui lo stesso?”

“Sì. Anzi è venuta per parlarne, vuole scoprire la verità. Ha interrogato il padre, ma lui ha negato. E lei non ci crede. Io le ho detto che ha poca importanza. Tanto non farà tornare mamma. Adesso papà, scusa, capisco che sei rimasto turbato. E se vuoi Rosa la vedrò fuori di qui. Ma ora devo finire i compiti, che poi c’è da cucinare”.

Andrea fece un sospiro, le diede un bacio lungo e forte sulla testa e le disse:

”Tranquilla, cucino io, ti faccio gli spaghetti al pesto e la frittata col formaggio che ti piacciono”

“Ma la frittata a Serena non piace, lo sai”

“Lo so, a lei farò un hamburger. Ciao piccola, ti chiudo la porta o la lascio aperta?”

“Come vuoi. Papà...”

“Sì?...”

“Ti voglio tanto bene”

“Anch’io Violetta. E sono fiero di te”.

Uscì e chiuse la porta. Quella figlia stava maturando troppo in fretta perché si sentiva troppe responsabilità addosso ora che non c’era la madre.

D’altra parte prima gli stipendi erano due, adesso uno solo. In più c’era la crisi, da un pezzo, un promotore finanziario per guadagnare come prima delle Torri Gemelle doveva lavorare il doppio. Andrea poteva stare a casa

solo la sera. Di sabato sempre e qualche volta anche la domenica c’era il giro clienti. Molti andavano visitati a domicilio, in ufficio non venivano.

Sostituire Carla era impensabile. Una storia con un’altra? Forse, col tempo. Questione di anni. L’ideale sarebbe stato sgravare Viola mettendo in casa una donna, una ragazza. Ma i soldi per pagarla non c’erano. Ormai le domestiche volevano essere messe in regola. Non si accontentavano più di vitto e alloggio come quando era

piccolo e aveva una sarda che lo chiamava “il mio pillitteddu” perché a quattro anni aveva il pisellino già abbastanza sviluppato. In quell’istante squillò il telefono. Era il dottor Dini.

“Caro Andrea!” gli disse con calore “Come andiamo? Come stanno le piccole?”

“Salve dottore” pensò subito alla figlia di De Naro...doveva parlargliene o no? “Stanno bene” riprese “Viola, la maggiore, mi preoccupa un po’. Si è messa in testa di sostituire mia moglie. Sa, bada alla sorellina, vuole cucinare lei. Insomma si carica di responsabilità. Io devo lavorare, sto quasi sempre fuori casa. Ma ho paura che salti l’infanzia. Già quello che le è capitato è duro, lei capisce...”

“Capisco, sì. Volevo informarla su come procedono le cose sul fronte De Naro. Stiamo sistemando la famosa cartella. Da parte loro nessuna mossa. Però ne ho fatta una io, pesante. E m’è costata parecchio, in tutti i sensi. Ma servirà, ne sono convinto” e raccontò ad Andrea la storia di Maria, della videoregistrazione, del ginecologo che andava con le minorenni, dei diecimila euro e delle visite ai Rom.

“Accidenti” fece Andrea colpito, soprattutto dal sacrificio economico. E’ proprio una brava persona, pensò. Lo devo aiutare. E si aprì anche lui dicendogli di Rosa De Naro, che era venuta a casa sua ed era diventata amica di sua figlia.

“Ma sa che il padre...” chiese Andrea

“Pare di sì. Almeno sospetta fortemente. Pare gli abbia già fatto domande. Lui naturalmente nega”

“Non mi meraviglio. Ma non potremmo sfruttare la cosa?”

“Secondo me sì, ma bisogna procedere con molta cautela. C’è di mezzo mia figlia e il rapporto che ha con questa ragazzina. Viola è generosa, non vorrebbe metterla in difficoltà. E se forziamo la situazione temo si irrigidisca”

“Beh, si potrebbe procedere per gradi. Intanto già il fatto di sapere che sua figlia è amica della povera Carla penso che lo renderà nervoso. E quando uno è nervoso può commettere errori”

“Questo è vero, aspettiamo...wait and see, come dicono gli inglesi. Io la terrò al corrente. Piuttosto, adesso lei ha questa zingarella in

casa. Ma che tipo è?”

“Poverina, è una brava ragazza. In difficoltà. Le ho detto come è andata. Se si è ficcata nel bagagliaio in quel modo vuol dire che ha proprio deciso di smettere e vuole cambiare vita. Io credo che ce la farà. Certo che dovrebbe trovare un lavoro. E io sono molto imbarazzato a tenerla, lei capisce...come giustifico la sua presenza a casa mia?”

Andrea si mise un po' a pensare, tanto che Dini dopo un minuto di silenzio disse:

“Pronto!...”

“Sì, sì, ci sono. Stavo riflettendo. Sa, quello che le dicevo prima. La baby-sitter...Ma lei come la vedrebbe questa Maria da me che sorveglia le bambine, aiuta Viola, fa un po' di lavori in casa, porta a spasso il cane?”

Remo non credeva alle sue orecchie. Dio esiste! Pensò. Come la vedeva? Benissimo la vedeva. Benissimo per lui però...certo, col mestiere che faceva Maria ...lui le avrebbe affidato due figlie sue? Stavolta fu Andrea a temere che fosse caduta la linea.

“E' ancora lì?”

“Ci sono, ci sono. Voglio essere sincero con lei Andrea. Per me e per Maria sarebbe l'ideale”

“Ma dovrà essere pagata?” fece l'altro un po' preoccupato.

“Quello è il meno. Sono sicuro che per lei vitto e alloggio basta e avanza. Poi, qualche euro in tasca, tanto per non essere a secco”

“Beh, per quello non c'è problema. Ma sa, uno stipendio...non me lo posso permettere”

“No, no, capisco. Né lei se lo aspetta. E poi, posso contribuire”

“Per carità! No, ha già pagato un sacco di soldi”

“Si figuri. Il problema è un altro. Faccio l'avvocato del diavolo e parlo contro i miei interessi...sa, dati i trascorsi di Maria, ci sarà da fidarsi? Io penso di sì, a me pare tanto una brava ragazza. Batteva controvoglia perché la costringevano. Ma certo bisogna essere generosi per darle fiducia. Con due bambine...è una questione delicata”

“Sa che le dico?” esclamò di getto Andrea “Se è generosa Viola, al punto di farsi amica la figlia di quello che fatto fuori sua madre...”

voglio esserlo anch'io. Do una opportunità a questa ragazza, una compagnia alle bambine, un supporto al menage della casa. Faccio un favore a lei, che se lo merita. In più risparmio, il che non guasta. Ci sto. Conti su di me. Cominciamo quando vuole”.

Dini non credeva alle sue orecchie. Si stava togliendo un bel peso di dosso.

“Allora gliela porto domani?”

“Domani è una giornataccia. Sarà il caso che la prima volta ci sia io per un po’. Sa, vederla, parlarle, darle istruzioni...vogliamo fare domenica? La posso invitare a pranzo? Mi farebbe piacere che ci fosse anche lei. In fondo per questa Maria, a parte il video che ci servirà, lei si è ben sacrificato. Se fa vedere che ci tiene alla cosa, intendo dire... che lei si comporti bene, benissimo e non tradisca la sua fiducia, ci saranno più garanzie che tutto fili liscio”

“Mi pare una buona idea. Anzi, siccome ormai è grande, le dirò che se spreca questa opportunità finisce in un carcere minorile. Non possiamo rischiare”

“Questo lo decida lei che la conosce bene. Allora vi aspettiamo qui domenica, verso l'una, Via Plinio 45, quarto piano. Suoni dove c'è scritto Fassi - Ambrosino, c'è ancora il cognome di mia moglie, forse lo ricorderà dopo quella notte in Ospedale”

“Certo. Perfetto, a domenica. Grazie ancora. E un bacetto alle bambine”.

Bene, pensò il medico. E ora andiamo a parlarne con Maria.

28. La strategia del perdono

Gliene parlò a cena.

Perfetto, è anche una brava cuoca...pensò, aveva fatto un polpettone di patate e carne, una specialità di Sarajevo, troppo condito ma decisamente buono.

“Allora Maria, buone notizie”

“Davvero?” ma era sospettosa. Anni di angherie l’avevano resa così.

“Sì, ho parlato con un mio amico. Padre di due bambine. Una bella famiglia. Hanno bisogno di una baby-sitter. Beh, non solo, anche cuoca donna delle pulizie eccetera. Sono disposti a prenderti. In prova naturalmente. Vitto, alloggio, una casa grande. E avrai anche qualche euro per le piccole spese”. Si aspettava urletti di gioia, ma non vennero.

Anzi Maria chinò il capo e le scese una lacrima sulla guancia.

“Ma come scusa, invece di essere contenta! Perché fai così adesso? Con te non ci si capisce mai niente”

“A me dispiacere andare via da questa casa”

“Lo capisco e ti ringrazio, vuol dire che ti sto simpatico. Ma che non potevo tenerti te l’avevo detto, ricordi?”

“Sì” fece lei, tirando su col naso.

“E poi mica te ne devi andare adesso. Domenica si va a pranzo lì. Vi conoscete. Vediamo se a loro andrai bene, ma cerca di fare la brava, se no ti devo riportare al campo. Poi, qualche giorno dopo, comincerai il nuovo lavoro. Ti tratteranno benissimo. Sono persone ottime. Con le due bambine ti distrarrai anche. Io ti verrò a trovare e ogni tanto uscirai per conto tuo. Conoscerai ragazzi della tua età e avrai presto un fidanzatino”

“Ma io voglio bene a te...”

Santo cielo, ci mancava solo questa...pensò Dini.

“Anch’io ti voglio bene. Ti considero una figlia. Sei contenta?”

“Ma una figlia vivere con suo padre, non in altra casa!” insistè lei.

“Allora senti, facciamo così. Tu hai due case. Questa e quell’altra.

In quella lavori, in questa vieni ogni tanto a riposarti, a parlare con me, a farti una piccola vacanza. D’altra parte ormai sei grande. In Italia no, ma lo sai che nel Nord Europa, che so, in Inghilterra, le ragazze vanno fuori casa a 16 anni? E poi pensa a quante ragazze studiano. Quando cominciano l’Università molte si trasferiscono in un’altra città, è normale. Dammi retta, non ti mollo, pure io mi sono affezionato. Ti prometto che ci vedremo spesso. Va bene?”

E così dicendo le prese il mento con la mano e la guardò facendole un bel sorriso, il più rassicurante che poteva.

Lei si asciugò gli occhi col tovagliolo e apparve più sollevata.

Certo, contenta non era. Si alzò per sparecchiare, lavò i piatti in cinque minuti e poi guardò Remo.

“E io dove dormire?”

”Guarda, ti puoi mettere in salotto, devi avere pazienza, un’altra stanza non ce l’ho. Le lenzuola sono nel comò in camera mia. Te le prendo e poi ti apro il letto. Ora guardati un po’ di TV se ti va, io faccio una telefonata di lavoro. Vedrai che tutto andrà benissimo”

La lasciò in cucina e si trasferì in salotto, prese il telefono e fece il numero di Blasi. Doveva sentirlo per la faccenda dell’articolo sull’UNLA.

Al secondo squillo il collega rispose.

“Sono Dini” fece Remo.

L’altro, con voce cordiale, gli disse che i dati erano pronti. Bene, poteva contare su di lui. Gli diede un appuntamento per la mattina

dopo

al San Camillo. Sarebbe venuto con lui in sala operatoria. Gli interessavano gli interventi in programma. E poi voleva presentarlo agli altri. Magari sarebbe entrato lì e c'era bisogno che fosse accolto bene.

I DeNaristi non erano molto popolari nella sua Divisione, ma i colpevoli si incastrano con le rivelazioni dei pentiti, era così che si combatteva la Mafia. E la Gynecos era una Mafia. I colleghi avrebbero capito.

Diede un'occhiata al British Journal of Uterology, poi al quotidiano del giorno prima, che non aveva ancora letto. Solite notizie. Italia al 37mo posto per corruzione, come la Bulgaria. Per l'appunto, non era un caso che le cavie dell' UNLA venissero in gran parte dal nostro Paese. Al primo la Danimarca, poi Svezia e Norvegia. Scandinavia pulita...pensò Dini. Ci andrei di corsa. Ma certo metà anno è buio e si mangia male. Anche quello conta.

Niente di nuovo, ci aveva pensato cento volte.

Arrivò Maria e si mise a guardare il divano. Remo le fece vedere come si apriva. Poi lo richiuse.

“Adesso prova tu”

La ragazza fece grandi sforzi, ma senza esito. Allora Dini le guidò le mani nei punti giusti finché lei imparò. Avrebbe dovuto farlo da sola le prossime volte. Poi andò in camera sua, prese le lenzuola, le portò in salotto, le poggiò su una poltrona e le disse:

“Io vado in camera mia, tu organizzati. Puoi guardare la televisione. Fatti un bel sonno, che oggi per te è stata una giornata pesante. Vedrai che qui starai molto meglio che nel bagagliaio della macchina”.

Lei sorrise, finalmente.

“Se hai sete c'è l'acqua in frigo. Oppure il succo di frutta”. Poi si rese conto che non aveva un pigiama né una camicia da notte

“Aspetta che ti porto un pigiama di mio figlio quando aveva la tua età, vediamo se lo trovo. Domani si va a far spese e ti compro una cosa da femmina. E altre cose che ti serviranno dove andrai. Una borsa dove metterle ce l'ho. Te la darò io”.

Maria lo guardava in modo un po' strano. Si vedeva che non era

abituata a quelle attenzioni. In quel momento le suonò il cellulare. Dini si rabbuiò in volto. Il pericolo era in agguato con quella ragazza, era pur sempre una clandestina. La sentì parlare in slavo. Capì solo la parola “Teresa”. Stava parlando con la sorella. Fu una conversazione breve. Maria un po’ sorrideva, un po’ s’intristiva. Parlava velocissimo.

“Era Teresa. Questa prima notte che noi non dormire insieme. Lei chiamato me di nascosto, con telefono di nostro padre. Detto che io le manco molto. Detto che posso vederla a Prima porta vicino cimitero se tu portare me là”

“Va bene, ti ci porterò. Magari non domani, ma presto. Te lo prometto. E ora vai a dormire che sarai stanca. Fatti un bel sonno. Io domani mi alzo presto per andare in Ospedale. Se ti trovo sveglia facciamo colazione insieme. Se no fai come se fossi a casa tua. Una cosa ti raccomando, non aprire a nessuno. A NESSUNO, CAPITO! E non uscire. A casa c’è da mangiare e mi puoi telefonare quando vuoi, tranne di mattina perché sono in sala operatoria”.

Lei lo guardò poco convinta.

“Mariaaaaa...mi prometti che fai la brava? Guarda che se sbagli qualcosa torni alla vita di prima. Una seconda volta non ti vengo a riprendere”

“Va bene, Remo, tu tranquillo, io capito”

“Ok, allora buonanotte” e le diede un bacio sulla guancia. Lei arrossì un poco, non se l’aspettava. Le fece vedere come si accendeva la TV, le trovò un pigiama a righe, sorrise: sembrerà una carcerata, pensò. Domani le prendo una cosa più carina, qui sotto. La faccio scegliere a lei. L’idea non gli dispiaceva. Una femminuccia in casa...se le fosse nata quella figlia... avrebbe avuto giusto l’età di Maria.

Si sentì paterno. Sai quanti se la sarebbero scopata...una sedicenne...carte false avrebbero fatto. Ne conosceva almeno un paio così, tra i suoi amici. Non doveva dire niente in giro, se no gli avrebbero dato il tormento.

Chiuse la porta di casa, a doppia mandata, e si portò la chiave in camera.

Non si sa mai...pensò. Si tolse la vestaglia e si preparò a entrare nel letto, era stanco anche lui.

Rifletteva sull'incontro con Blasi. A parte la consegna dei famosi dati, erano tante le cose che doveva farsi raccontare. De Naro, volume primo. Pensò a Kill Bill di Tarantino. La vendetta...

Una volta aveva letto l'articolo di un uroginecologo, uno che poi aveva conosciuto di persona, uno del sud. Tipo strano, una specie di guru. Era un articolo sulla PNEI, ma c'entravano anche la vendetta e il perdono.

P come Psico, N come Neuro, E come Endocrino, I come Immunitario. Un nuovo approccio con le malate. Approccio olistico, cioè bisognava vedere la paziente come un tutt'uno di corpo e psiche. La mente domina, nervi e ormoni arrivano dappertutto, un sacco di patologie erano prima in testa e poi in vagina o nell'utero. Inutile tagliare tessuti o organi se non si correggeva l'anomalia mentale o non si rafforzavano gli anticorpi. La patologia sarebbe tornata perché il cervello si sarebbe scelto un altro organo bersaglio e l'organismo era debilitato.

Tutto il contrario di quello che facevano De Naro e soci, convinti, in buona o più probabilmente in malafede, che un chirurgo tanto più è bravo quante più operazioni fa. Tremila colli dell'utero asportati in pochi anni da una sola persona... incredibile! Neanche al San Camillo e al San Giovanni insieme da decine di ginecologi in trent'anni ne erano stati tolti tanti, lo aveva controllato negli archivi con dei suoi colleghi.

In realtà non è bravo chi opera tante pazienti ma chi ne guarisce tante. Ma vallo a raccontare ai dirigenti delle ASL o ai Direttori Sanitari degli Ospedali, che prendevano dalla Regione tot soldi per tot interventi fatti. Una macchina da soldi, e per di più in grave deficit, ecco cos'era diventata la Sanità italiana. E i soldi rendono servi, come gli aveva scritto un amico qualche giorno prima, commentando gli abusi di quella gente. Servi ricchi però, quindi liberi di muoversi tra fama e onori, con belle macchine e girando il mondo.

Il suo uroginecologo del sud aveva poi aggiunto alla sigla PNEI una S.

S stava per Soul, anima. Che un medico occidentale pensasse all'anima era cosa del tutto insolita. La Scienza era stata separata dallo Spirito da millenni. Non in Oriente, ma da noi sì. Galileo... grand'uomo certo. Ma la sua teoria che è scientifico e quindi vero solo ciò che si può provare, ciò che si può dimostrare oggettivamente, con esperimenti e numeri, non l'aveva mai convinto. C'era qualcosa...un prete gli avrebbe dato ragione...e forse anche un filosofo...che esiste e governa le azioni umane eppure non si può radiografare o vedere al microscopio. Energie, flussi, cariche, particelle. Del resto chi mai avrebbe immaginato venti anni prima di vedere certe cose alla Risonanza Magnetica? O al microscopio elettronico? Eppure già esistevano, solo che non c'era ancor il modo di dimostrarle.

Soul, anima...se la paziente NON VUOLE guarire, non c'è terapia che tenga, resterà ammalata. Una ricerca recente, se l'era letta dopo i suoi guai col cuore, aveva studiato quali fossero i parametri che determinavano la morte o la sopravvivenza negli infartuati. I cardiologi avevano preso in esame il fumo, l'attività fisica, l'attività sessuale, la dieta e decine di altri fattori. Ebbene, nessuno faceva differenza per predire un secondo infarto mortale o la guarigione definitiva. Solo uno era determinante. Se il paziente si sentiva amato o no.

Ecco l'importanza delle emozioni, dell'anima!

Quell'uroginecologo, che molti suoi colleghi dileggiavano come fosse un bizzarro stregone, aveva visto giusto. E in quel suo articolo, Remo lo ricordava perfettamente, il collega "alternativo" parlava di Strategia del Perdono. Perdono come antitesi alla Vendetta. Il Vangelo contro Kill Bill. Gesù Cristo contro Quentin Tarantino. "Porgi l'altra guancia"...difficile, difficilissimo, spesso impossibile. Eppure quante lotte si potrebbero evitare in questo modo, quante tensioni interne, quante irrequietezze e ossessioni. Perdonare, non vendicarsi. Ecco quel che anche lui avrebbe dovuto fare con De Naro.

Contemplare... compatire... comprendere...

E invece no, bisognava punire... vendicarsi... prevalere.

Allora? Stava sbagliando tutto anche lui? Avrebbe dovuto

rassegnarsi? “Che la povera Carla riposi in pace”, “Che il furbo De Naro vaporizzi i suoi colli”?

Difficile, difficile.

Mentre così filosofeggiava, a luce spenta, aspettando che il sonno arrivasse a spegnere per qualche ora i suoi dubbi, Dini sentì un piccolo rumore.

La porta della camera si stava aprendo lentamente.

29. TIR e Smart

Rosa entrò in casa e le venne incontro il padre di pessimo umore. Erano le nove passate, aveva appena chiamato la madre e, saputo che lei non era in casa all’ora di cena, aveva minacciato di non mandarla più a casa dell’ex-marito che non sapeva badare a sua figlia neanche una volta al mese.

Come al solito erano volate parole grosse, minacce, insulti.

Purtroppo era successo che il suo ragazzo non le aveva fatto sconti: “Mi hai mollato qui sotto per un’ora e mezza, adesso come minimo mi fai un pompino” aveva preteso e si era infilato in una discesina buia tra un palazzo e l’altro, individuata dopo lunghi sopralluoghi in un quartiere che non era il suo.

Rosa per non perdere altro tempo aveva ceduto, odiandolo però, visto che in testa aveva ben altre cose dopo l’incontro con la famiglia di Viola e stava sulle spine per l’ora tarda. Con me questo stronzo ha chiuso, pensò mentre, a bocca secca per il nervosismo, faceva una cosa che già non le piaceva per principio e che in più, strappata così, quasi con violenza, le dava il massimo disgusto.

In più, al ritorno, aveva cominciato a piovere e s’era scatenato il traffico di Roma. Un’ora per arrivare a casa, quartieri attraversati a passo d’uomo, con lei muta e lui, soddisfatto sessualmente, che cercava di intavolare stupide conversazioni, ignaro del fatto che quella era l’ultima volta che la portava in macchina.

Mentre si vedeva a fianco le ruote enormi dei TIR fermi in fila

vicino alla Smart, elefanti a fianco di un gatto, Rosa pensava a come sarebbe stato bello abitare sul lago di Ginevra, in una casetta per conto suo, ospitando il padre per qualche giorno tutte le volte che andava a operare lì.

Indipendente, libera, senza la madre che la opprimeva, senza maschi arrapati che volevano da lei solo una cosa.

“A che pensi?” le chiese il suo ragazzo.

“Cazzi miei” rispose lei, tanto per fargli capire che aria tirava tra loro.

Lo guardò. Era un fighetto presuntuoso, come aveva fatto a mettersi con uno così? Per la macchina, forse. E perché aveva diciott’anni.

Ripensò al suo progetto di fuga.

Però a Ginevra sarebbe stata troppo lontano da Viola. Ormai era lei la sua migliore amica, anzi l’unica per la verità. No, adesso che l’aveva riconquistata voleva vederla spesso. Niente Svizzera. Ci sarebbe magari andata a vivere più avanti, con la sua famiglia. Perché di Roma ne aveva piene le scatole. E dei romani pure. E di quella vita stupida che stava facendo.

La Smart si fermò sotto casa sua.

“Aoh, se beccamo domani a ‘na certa?” le chiese il ragazzo.

“Bella!” rispose lei, e uscì dalla macchina senza guardarlo neanche.

Entrò in casa aprendo con le sue chiavi, consapevole che il padre l’avrebbe rimproverata. Non troppo però. Perché lui era così: ci stava insieme talmente poco che le perdonava tutto o quasi.

Ma appena le disse “Ha telefonato tua madre” capì che la serata sarebbe andata storta. Carmela aveva la capacità di far incazzare Massimo praticamente sempre. Quando poi parlavano della figlia l’incazzatura durava giorni perché lui si sentiva toccato in ciò che aveva di più caro e non sopportava fosse in mano a qualcun altro, tanto meno a quella donna che ormai odiava.

Perciò non provò nemmeno a fare uno straccio di conversazione.

Suo padre aveva cucinato. Robaccia senza gusto perché era negato. Il primo lo faceva buttando nel pentolone, dopo aver bollito la pasta, conserva di pomodoro, un tuorlo d’oro e un paio di sottilette.

Per fargli piacere Rosa lo mangiava, ma gli veniva da vomitare. E poi ancora una volta la loro unica giornata passata insieme dopo tanto tempo era stata rovinata da qualcosa.

Ormai se ne riparlava tra un mese. Che schifo di vita, pensò. Ma stavolta la colpa era anche sua, il che le faceva ancora più rabbia. E poi c'era la faccenda della mamma di Viola.

Quando aveva detto al padre il suo cognome, dalla reazione aveva capito tutto. Mancava solo che quel poveraccio svenisse. Ancora una volta l'amica era stata ammirevole per come aveva tamponato la situazione.

Dunque la persona a lei più cara, il famoso ginecologo che aveva davanti, era lui, proprio lui il responsabile della morte di quella povera donna.

E l'aveva negato. Lo guardava mentre masticava la sua bistecca, continuando a leggere il giornale, per la decima volta scuotendo la testa di fronte all'articolo che sminuiva la sua casistica. A un tratto lo vide per quello che era: una persona vuota, superficiale. Un ambizioso a cui importava solo del suo lavoro. Ed era pure bugiardo.

Era come se il mondo le fosse crollato addosso.

Aveva perso la fiducia in suo padre. Sua madre non la sopportava più. Quello stronzo del suo ragazzo si era rivelato un egoista immaturo. Della scuola non gliene fregava niente, neanche aveva fatto i compiti per il giorno dopo. E per finire, l'unica consolazione, l'amicizia con Viola, era minacciata da un fatto gravissimo che, anche se non detto, avrebbe condizionato per sempre il loro rapporto.

Non aveva un fratello né una sorella con cui confidarsi. I nonni materni erano morti prima che lei nascesse, quelli paterni abitavano a Gallipoli, un bel posto, ma lontanissimo da lì.

Avrebbe potuto scappare, sì, presentarsi a casa loro, chiedere ospitalità.

Ma figuriamoci se la madre non sarebbe venuta a riprendersela! Quella era come una cozza attaccata allo scoglio. E lo scoglio era lei: si sentiva proprio così, pesante, indurita, con l'acqua alla gola. No, Rosa non vedeva scampo.

Salutò il padre, che le diede un bacio distratto, e se ne andò in camera. Prese l'ipod e cercò di stordirsi con un po' di musica a tutto volume.

Era quella che sentiva in discoteca e riuscì a dimenticare i guai facendosi martellare le orecchie.

La prossima domenica si sarebbe presa una di quelle pasticche che le offrivano sempre ma che non aveva mai voluto provare. Una sua amica le aveva detto che erano un vero sballo. Altro che fumo! Ma sì, tanto valeva drogarsi, sentirsi come in Fegato Spappolato di Vasco Rossi.

Ecco cosa avrebbe fatto, anche per punire la madre delle continue rotture di coglioni e il padre per essersi fatto sbattere fuori casa e per non aver saputo rinunciare a un po' del suo lavoro per stare di più con lei.

Ne conosceva di amiche con i padri separati. Il suo era l'unico che la vedeva pochissimo. Gli altri le venivano anche a prendere a scuola. Magari non erano famosi, ma erano dei padri veri.

De Naro...quel suo cognome cominciava a non sopportarlo più. Se fosse diventata una cantante o un'attrice famosa avrebbe potuto cambiarlo.

Pink-Pussy andava bene. O se serviva un nome italiano... vediamo...Rosa

Di Castro. Come un paese dove era andata una volta al mare coi suoi, da piccola, Montalto di Castro. Se lo ricordava perché vicino c'era un fumaiolo altissimo a strisce bianche e rosse e suo padre le aveva spiegato che prima c'era una centrale nucleare e poi l'avevano smantellata. Nucleare come la bomba atomica.

Col nome d'arte poteva andare a fare qualche provino, ce n'era una la settimana dopo per un programma in televisione.

Ballare sapeva ballare, anche bene. Carina era carina. Si poteva mettere in mini e truccarsi. Magari l'avrebbero presa. Ma era minorenni, molto minorenni, pensò...doveva farsi accompagnare dalla madre. Figuriamoci! Lei non l'avrebbe portata neanche morta.

Beh, poteva mettersi d'accordo con la madre di un'amica, ma se poi le chiedevano i documenti? No, non avrebbe funzionato. E poi

quasi tutte le madri erano come la sua, severe, capaci solo di dire di no alle figlie.

Poteva ammazzarsi allora.

Il padre e la madre avrebbero sofferto, ma chi se ne frega. Peggio per loro, dovevano pensarci prima. Non si mette una bambina in una situazione così, con i genitori separati, due case, come un pacco postale.

Certo che se fosse morta per Viola sarebbe stata dura.

E se ne avesse parlato con lei? Se si fosse fatta ospitare per qualche mese a casa loro? Ma avrebbe dovuto nascondersi. Il padre delle bambine avrebbe mai potuto tenersi in casa una De Naro?

Impensabile.

Rosa non trovava soluzioni.

Si alzò, andò in bagno a piedi nudi pianissimo scivolando attaccata alla parete per non farsi sentire o vedere dal padre che in camera sua aveva ancora la luce accesa, aprì l'armadietto sopra il lavandino e trovò un flacone di Lexotan. Sapeva che era un tranquillante. Qualche volta il padre lo prendeva per dormire quando si sentiva nevoso. Lui ne metteva un po' nel bicchiere, con due dita d'acqua. Ma trovare un bicchiere in quel momento era complicato, e non voleva aprire il rubinetto per non far rumore. Perciò svitò il coperchio e si lo fece sgocciolare un po' di quel liquido dolciastro sulla lingua. Poi, silenziosa come prima, tornò in camera.

Dopo qualche minuto cominciò a sentirsi la testa pesante e il corpo intorpidito.

Non ne avrò preso troppo? Si chiese. Mica muoio? Pensò.

E allora? Se muoio qual'è il problema? Che cazzo di vita è questa?

Ma per fortuna si addormentò soltanto.

Fece sogni terribili. La mattina dopo non ricordava più nulla.

Si sentiva solo intontita. Cuscino e lenzuola erano più stropicciati del solito. S'era parecchio agitata nel sonno. Guardò la sveglia, erano le dieci.

La casa era vuota, la scuola era già cominciata.

Si fece un caffè, come una grande, si vestì con quello che aveva il giorno prima, uscì di casa e cominciò a passeggiare davanti ai

negozi cercando di distrarsi. Altre volte che era a terra aveva funzionato.

Il padre le aveva lasciato come al solito cento euro sul comodino. Ora mi compro qualcosa di sexy per domenica, decise. Mi faccio un po' notare, cambio ragazzo. Morto un papa se ne fa un altro. Cercava le sue marche preferite...Danny Rose...Miss Sixty. Guess no, costa troppo, pensò. Si sentiva uno schifo, ma in qualche modo doveva pur andare avanti.

30. La prova

Dal lato basso della porta filtrò un po' di luce e si sentì un fruscio. Dini aveva già capito, ma fece finta di dormire.

Con un occhio semichiuso, girato su un fianco, vedeva l'ombra di Maria che avanzava verso il suo letto, a passi insicuri, come esitando.

La ragazza si fermò in piedi davanti al ginecologo.

“Tanto lo so che tu sveglio. Tu spento luce due minuti fa”

“Ah, lo sai. E che ci fai qui? Sentiamo”

“Non riesco a dormire. Casa nuova. Teresa non c'è. Io nervosa”

“Ma mica sei una bambina...non hai sonno?”

“No, sonno passato. Io venire letto con te”

“Per carità, scordatelo proprio! Maria, forse non ci siamo capiti. Se non ti dai una regolata va a finir male. Dai, su, torna in salotto, fai la brava”

“Io brava con te. Tu uomo solo, io volere dare te premio perché tu me salvata. Baci, carezze, anche di più. Ora sono tua”

Remo tirò un sospiro. Qual'era quel quadro? Le Tentazioni di San Girolamo? Una sedicenne gli si offriva. Quanti altri uomini l'avrebbero rifiutata? Pochi, forse nessuno. Ma lui doveva farlo.

Non poteva mettersi sullo stesso piano di De Naro.

Sentiva pietà per quella ragazzina senza famiglia, senza una mamma, strappata da un giorno all'altro dalla sua casa, se casa si poteva chiamare quel posto dove abitavano in dieci in totale promiscuità.

“Senti Maria, facciamo una cosa. Io ti lascio stare qui. A un patto però.

Che tu ti comporti come se io fossi tuo padre (non sapeva, Dini, che cosa le aveva fatto il padre...). E io mi comporterò come se tu fossi una bambina piccola. Solo stasera però. Ti racconterò una storia e tu dormirai vicino a me. Senza fare di niente di quello che immagini. Niente sesso, ti faccio due coccole, ti dò due bacini, poi ti metti buona finchè ti viene sonno e ti addormenti” Si sollevò un poco e la guardò fisso negli occhi

“Prometti?”

“Va bene” rispose lei. Alzò la coperta e si mise vicino al medico, il quale si fece un poco da parte in modo da discostare il suo corpo da quello della ragazza. Doveva fare il padre, non l’amante. Doveva tenere gli ormoni sotto controllo. Se cedeva una volta, la cosa sarebbe diventata un’abitudine. E non doveva succedere, assolutamente”

Non fu facile. Maria era profumata, sapeva di bagnoschiuma, si era fatta una doccia. Remo sentiva il suo sederino caldo. Le mise una mano sulla testa e cominciò a accarezzarla, le diede i due bacini promessi.

Lei fece la brava. Se ne rimase ferma e buona. Sentiva che il ritmo del respiro di lui s’era fatto più rapido e anche a lei batteva forte il cuore.

Dini cominciò piano piano a raccontarle una storia. Era una storia stupida, di due cani che s’incontravano al parco coi loro padroni e facevano amicizia, praticamente l’inizio della Carica dei 101.

Descrisse prima il cane maschio, grande, con la coda lunga e il pelo marrone, poi la femmina, una barboncina bianca con un collare rosso, su cui c’era il nome stampato: MARY. “Ah” fece la ragazza e lui capì che stava sorridendo. Continuò la storia.

Descrisse gli alberi, i cespugli, una fontana che invece che acqua zampillava vino. Come quello che l’aveva bagnata in macchina.

“Mi piace questa storia” fece la ragazza. E gli si accoccolò più vicino.

Ora Remo sentiva il suo polpaccio liscio, il pigiama si era sollevato.

Sentì anche il membro che si induriva e cercò di comandarlo col pensiero.

Ci riuscì e tornò normale. Il respiro di lei si fece più lento mano a mano che lui parlava, piano, sempre più piano. Finché si interruppe e la guardò. Dormiva.

Allora si fece da parte, lentamente e scivolò fuori dal letto.

Uscì dalla stanza, andò in salotto, si stese sul divano, si coprì con il plaid, pensò: questa meglio che non la racconto. E si addormentò anche lui.

L'indomani fu svegliato da un profumo di caffè.

Aprì gli occhi, si sorprese un attimo per dove stava, poi ricordò tutto e vide in piedi davanti a lui, buffa nel suo pigiama a righe, una moretta con in mano una tazza fumante e il faccino sorridente che gli diceva:

”Buongiorno!”

“Buongiorno signorina!” ripose lui “Dormito bene?”

“Benissimo. Io sognato seguito di tua storia. Padroni dei cani poi sposati e fatti due bambini. Ma tu stanotte raccontare ancora per favore. Tu molto bravo”

“Beh, vedremo. Grazie per il caffè, che ore sono?”

“Le sette”

“Perfetto, l'ora giusta. Alle otto devo essere in Ospedale. Brava, hai visto che sei capace di fare la camerierina? Però stanotte qui ci dormi tu. Mi è venuto un po' di mal di schiena. Non è un letto per una persona anziana questo. Ora vai in cucina e fai colazione anche tu. Io mi devo preparare”

La ragazza ubbidì.

Bene, pensò Dini, pare che abbia messo la testa a posto.

La raggiunse poco dopo, vestito e sbarbato, le diede un bacino sulla testa, che lei si prese contenta e le disse:

“Allora, si fa come ti ho detto. Tu te ne stai a casa e mi aspetti.

Verso le cinque arrivo e ti porto a comprare un po' di cose carine per vestirti. E anche una camicia da notte. Questo è un pigiama da maschio”

Maria battè le mani.

“La voglio azzurra!”

“Ah, ma l’azzurro ti piace proprio. Va bene, la scegli tu come ti piace.

Ricordati: stai in casa, non rispondere al telefono e soprattutto non aprire a nessuno. Se ti comporti bene ti porto un regalo”

”Cosa?” fece lei.

“Sorpresa” rispose il ginecologo, le mise l’indice davanti alla faccia, serio, come per dire: mi raccomando! E uscì.

Gli piaceva l’idea di ritrovarla a casa.

E a lei piaceva sapere che sarebbe tornato.

Nell’atrio del San Camillo trovò Blasi, con un paio di occhiali scuri e il bavero del giaccone alzato. Non voleva farsi notare.

“Guarda che così dai più nell’occhio” gli disse ridendo “Mica ti cerca la CIA!”

Lui si sentì un po’ confuso, si levò gli occhiali e gli strinse la mano.

“Andiamo, ci staranno già aspettando. Ho anche avvertito il Direttore Sanitario che c’era un osservatore in sala stamattina. Facciamo le cose per bene, che magari un domani qui ci lavori. Poi passa nel suo ufficio e fai vedere un documento, meglio se è la tessera dell’Ordine”.

“Ok capo” fece Blasi, e poi “Senti, ci possiamo dare del tu?”

“Ovvio, io sono Remo”

”E io Alberto”

“Benissimo, andiamo, i colleghi già sanno. Magari all’inizio li vedrai un po’ freddini. Sai qui De Naro non è popolare, specie dopo il caso della povera Carla. Ma sanno che ora stai con noi. Tu parla il meno possibile.

Alla fine della seduta ci facciamo un panino e si chiacchera con calma”

“Io ho la bozza dell’articolo e tutti i numeri”

“Perfetto, poi ce lo guardiamo. E ti racconto un po’ di novità”

“Buone?”

“Credo di sì. Il nostro amico ne ha fatta una grossa”

Intanto l’ascensore era arrivato davanti alla sala operatoria e i due furono presi dai consueti meccanismi che ben conoscevano.

Spogliatoio. Vestiti nell’armadietto. Divisa verde. Cappello e

mascherina. La solita routine dei chirurghi.

Gli interventi andarono lisci. Blasi notò che Dini aveva una bella mano. Tutt'altra chirurgia rispetto a quella a cui era abituato con De Naro. Vera chirurgia questa. I colleghi furono più gentili del previsto. Le infermiere efficientissime. L'ambiente gli piaceva. Entrarci...magari!

Ma non si faceva troppe illusioni. Sapeva quanto fosse difficile avere un nuovo posto in un Ospedale pubblico. Assunzioni bloccate quasi dovunque. E servivano i cromosomi giusti o la tessera del Partito dominante. Lui era uno qualsiasi. Speriamo in un miracolo-Dini, pensò.

Arrivato il momento del break, i due colleghi si misero a sedere in un angolo defilato nel bar di fronte all'Ospedale.

Panini e Coca. Tranquilli.

Commentarono qualche passo degli interventi visti, Blasi fece un paio di domande e poi affrontarono l'argomento per il quale erano lì.

Remo aggiornò Alberto sulla faccenda delle minorenni, senza entrare nei dettagli dell'acquisto di Maria, ma solo dicendo che lei collaborava.

Disse anche dell'amicizia tra la figlia di Carla e la figlia di De Naro, la qual cosa fece ad Alberto più effetto delle zingarelle. Che Max andasse con le ragazzine lo sapeva bene.

Blasi tornò sulla questione della visita fatta tra i cespugli a Prima Porta. Disse a Dini di come fosse importante per Massimo e per la Gynecos avere pazienti a Ginevra per le vaporizzazioni dimostrative. Lui stesso aveva organizzato la cosa varie volte. Ma che De Naro avesse ingaggiato due povere minorenni sprovviste per operarle senza motivo (la faccenda del fibroma, a quell'età e in tutt'e due, era chiaramente una balla) gli parve una mostruosità. Si convinse che aveva fatto bene a lasciare quella specie di associazione a delinquere.

“Ma fino a che punto queste vergogne sono iniziative di De Naro e quanto c'entra la Gynecos?” gli chiese Remo.

“Lui e la Ditta vanno di pari passo” rispose Alberto, e aggiunse:

“Inizialmente era la Gynecos a decidere, poi, da quando De Naro

ha fatto i soldi, si muove per conto suo. Può anche darsi che abbia pensato lui di ingaggiare le due ragazze e le presenti a Intrigante come due sue vere pazienti. Può darsi che sia lui a pagare il viaggio e tutto il resto”

“Ma scusa, lui dice che queste hanno l’utero fibromatoso...e asporta il collo davanti a dieci colleghi...nessuno chiede gli esami, nessuno controlla?”

“Mah, sai...intanto chi va lì a imparare è, o fa finta di essere di bocca buona. Molti non hanno un reale interesse per l’UNLA, sanno che è una forzatura, magari tornano in sede e ne fanno giusto un paio di casi, per dare soddisfazione alla Ditta. Prendi il caso delle due zingare. Basta che De Naro, davanti agli altri, metta la mano in vagina e dica: ecco, sento un fibroma. Secondo te qualcuno di quelli che guardano chiede: fammelo sentire? E poi basta che dica: queste ragazze hanno una familiarità neoplastica per cancro dell’utero, lo preveniamo asportando il collo. Secondo te Remo, chi sta lì a guardare, speso di tutto in vacanza a Ginevra, si mette a indagare? Cosa fa, interroga la paziente addormentata?”

“Ma scusa, se c’è un fibroma, poi deve risultare nell’esame istologico del pezzo operatorio, ci deve essere un documento scritto, controllabile”

“E no, qui è il bello. Il collo si vaporizza con l’UNLA, per il patologo non resta niente da esaminare. Caro mio, hanno pensato a tutto. E poi a molti colleghi quello che importa è entrare nel gruppo degli amici della Gynecos”

“Ma perché?” chiese Remo facendo il finto tonto. Un po’ sapeva, ma gli servivano conferme.

31. Coi soldi si fa tutto?

“Beh, per avere le sponsorizzazioni. Così la Ditta li manda gratis in giro per il mondo, sai, congressi e non solo, a volte anche viaggi di piacere. C’è chi ha un fondo nero in un’agenzia di viaggi e se deve andare in vacanza, prenota per sé e famiglia, e poi passa papà a pagare”

“Ma non c’è anche la faccenda della laparoscopica?”

“Esatto. La Gynecos ha un centro magnifico in Canada, con sale operatorie, animali, personale. Ci porta gratis i ginecologi, viaggio pagato, vitto e alloggio pure ovviamente. E chi impara la chirurgia laparoscopica, che effettivamente è un progresso, ha un’arma in più. Sai quante pazienti vogliono farsi operare senza avere cicatrici sulla pancia? A parte che dà meno dolore, ricovero più breve, meno complicanze”

“Ma tu ci credi?”

”Io personalmente non la faccio. Ma ormai in letteratura ci sono molte prove che è così. E poi c’è un’altra cosa”

“Cosa?”

“La Gynecos finanzia i congressi e le Società scientifiche. Per cui se un ginecologo entra nel suo giro ha relazioni blindate ai congressi, purchè ovviamente parli bene dell’UNLA, o comunque degli strumenti della Ditta. Fanno invitare anche chi non ha pubblicazioni, basta che dica le cose giuste”

“Va bene, questo per i congressi. E lo posso capire. Oggi fare un congresso costa e chi lo organizza non può sputare su due-tremila

euro. Magari ci paga la sala, i tecnici...”

“Scherzi? Qui si parla di venti-trentamila!”

“Ma dai...e come fa la Ditta a spendere tutti questi soldi?”

“Li spende, li spende. Perché rientrano. Basta che 20 congressisti, e dico poco...perché in sala ce ne sono almeno 200, facciano tre UNLA ciascuno ed ecco che la Gynecos guadagna il doppio di quello che ha speso”

Dini era impressionato. Che business!

“Ma questo è niente” continuò Blasi “Sai che la Ditta si è comprata almeno tre Società?”

“Come comprata?”

“Ha truccato le elezioni del Consiglio Direttivo”

“Ma come è possibile?”

“Dai, non fare l’ingenuo. Ormai le elezioni le truccano anche gli Stati. Pensa a Bush e Kerry in Florida. O a quel che è successo in Iran. Per esempio nella Società di cui io sono socio, sai come hanno fatto?”

Due mesi prima delle elezioni hanno versato un assegno al Tesoriere e hanno iscritto 200 persone. Molte neanche sapevano di essere state iscritte figurati. Un Consigliere, insospettito, ha fatto delle telefonate di prova, dicendo: grazie per essere entrato nella nostra Società, e si è sentito rispondere: ma quale Società? Io non so niente”

“Pazzesco”

“Poi hanno fatto dare le deleghe a un centinaio di colleghi, gli hanno pagato viaggio e alloggio a Bologna, al congresso appunto, hanno dato la lista, sai tipo i santini elettorali, coi nomi giusti, di ginecologi pro-UNLA. Ed è venuto fuori un Direttivo a sorpresa. La Faina ha organizzato tutto. De Naro stesso telefonava ai ginecologi più importanti, chiedendo “Vuoi entrare nel mio gruppo?”. Pensa che a un certo punto è arrivato un pullman carico di ginecologi piemontesi. Cercava parcheggio dentro, dove era vietato. Sono arrivate le hostess dagli organizzatori dicendo: è arrivato il “Gruppo Faina”! E il pullman l’hanno fatto entrare subito. Tra parentesi, cosa che non sai, è lei la famosa sorella fantasma della povera Carla che è venuta a fare le foto di straforo

alla cartella. L'ho saputo da fonte sicura”.

Dini era senza parole. Non si poteva arrivare a tanto. Sebbene, già da anni si mormorava che c'erano un cattedratico del sud, ai tempi in cui i Baroni universitari ancora contavano, che faceva nominare i Primari ospedalieri della sua regione solo dopo il versamento di 300 milioni, a quei tempi di lire. Il gioco continuava...

Ma Blasi gli diede la mazzata finale.

“E sai il caso di Mazzoleni, il famoso laparoscopista, che è diventato Primario a Torino? Quello che ha fatto un sacco di morti. Operava in laparoscopia le pazienti con cancro dell'utero con metastasi, anche a 80 anni, cardiopatiche, pur di usare gli strumenti, sempre della stessa Ditta. Indagato per omicidio colposo. Beh, quel Primariato è stato comprato dalla Gynecos, che con Mazzoleni ha fatturato in tre anni più che in tutto il nord Italia in dieci”

“No!”

“Sì invece. Hanno dato un sacco di soldi all'azienda ospedaliera”

“Ma so che a Torino c'erano fior di ginecologi laparoscopisti. Quelli non si sono opposti?”

”Certo. All'inizio. Ma poi, quando si è presentata la Gynecos con un pacco di soldi per il loro Fondo Ricerca (si fa per dire, ci si pagano anche il computer di casa e le vacanze) hanno lasciato campo libero. Caro mio, coi soldi si fa tutto”

“Ma di queste cose ci sono le prove?”

“Di molte sì. Per esempio l'Agenzia che ha organizzato il Congresso di Bologna, quello con le elezioni truccate, ha la lista degli invitati Gynecos, con vicino il nome della Ditta. Te ne darò una copia. Del resto poi il Consiglio Direttivo ha nominato De Naro Presidente. Più prova di così”.

S'erano fatte le tre ormai. Dini aveva promesso a Maria che sarebbe tornato alle cinque. E prima voleva fare un salto in reparto a vedere le operate. E prima ancora c'era da dare un'occhiata al lavoro multicentrico sull'UNLA, quello con le complicità cancellate.

Blasi tirò fuori i fogli. Dini li scorre rapidamente. Ricordava la reazione di quel suo amico al congresso e andò subito a vedere la

voce EMORRAGIE POSTOPERATORIE. Altrochè zero, erano quattro! Sparite...

Bene, colloquio molto proficuo. Remo prese tutte le carte che Alberto gli aveva preparato. Le infilò nella sua cartella, salutò il collega e si avviò verso l'Ospedale.

Le pazienti stavano bene.

Controllò le terapie. Incontrò l'anestesista e gli fece firmare il consenso informato nella cartella di Carla ma decise di lasciar perdere la chiamata al Primario del Laboratorio. Gli sembrava un nulla rispetto a quello che aveva sentito da Blasi.

E pensare che Berlusconi aveva appena dichiarato che la colpa dei reati erano i troppi clandestini. Qui invece c'erano dei colleghi, italiani, italianissimi, illustri ginecologi, colletti, anzi camici bianchi, che si facevano corrompere e trasgredivano la legge.

Altrochè Rom, quelli al confronto erano angioletti!

Beh, a proposito di Rom, era il momento di tornare a casa e vedere se Maria si era comportata bene. Dini avrebbe voluto chiamarla sul cellulare dopo l'ultimo intervento, ma poi, con Blasi e le sue rivelazioni, se n'era dimenticato.

Era un po' preoccupato quando girò la chiave per aprire la porta di casa,

ma appena entrato vide la ragazza seduta in salotto che guardava la TV.

"Tutto bene signorina?"

"Sì! Che bello, tu tornato. Andiamo?"

"Dove?" chiese lui, un po' disorientato.

"Come, tu dimenticato promessa? A comprare vestitino. E camicia da notte. Così io più carina stasera quando tu raccontare storia"

"Già! Me n'ero scordato. Sì, andiamo, preparati. Ma la storia te la racconto in salotto, stasera non vieni in camera mia, mica deve diventare un'abitudine"

Lei fece il broncio. Poi però disse subito:

"Ecco, io pronta!". Indossava il vestito azzurro a cui aveva cercato di togliere le macchie di vino. Era diventato viola-azzurro, certo non il massimo. D'altra parte non aveva altro.

"Forza, si va" disse il ginecologo. Avrebbe voluto darsi una

rinfrescata, ma chi la teneva quella? Era eccitatissima, gli faceva allegria. Ma anche tenerezza. Come avere una figlia, ma non di sedici, che quelle i padri non se li filano proprio... di undici o dodici, quando sono mezze bambine e mezze adolescenti.

Per le scale lei gli prese la mano e lui la lasciò fare, ma quando furono in strada si svincolò con la scusa di infilarla in tasca. I vicini potevano vederlo e sarebbe stato imbarazzante.

Maria si fermava praticamente davanti a ogni vetrina.

Non solo davanti ai negozi di abbigliamento, ma anche davanti alle salumerie, alle cartolerie. E soprattutto, essendo femmina, alle profumerie.

Dini non aveva mai notato quante profumerie ci fossero nel suo quartiere.

Almeno quattro in trecento metri.

A un certo punto capitarono davanti a un negozio di lingerie, con perizomi e guepiere. Lì Maria incollò la faccia alla vetrina e cominciò a guardare i manichini, i reggiseno, gli slippini, i babydoll. Le girava la testa a furia di guardare da tutte le parti, di sopra, di sotto, sembrava volesse entrare dentro con la fronte e col naso. Tanto che una commessa si mise a ridere e le fece segno di entrare. Figuriamoci, non aspettava altro! Prese Remo per mano e lo trascinò dentro. Si provò, con lui voltato, voltatissimo, arretrato come un gambero fin quasi sulla porta, un paio di completini, compreso uno da notte. E lui glieli comprò, del resto lo aveva promesso.

Poi, trenta metri più avanti, fu la volta del vestito. Prese una gonna nera e una maglietta verde chiaro con degli strasse. Non era il massimo della classe, ma si sa, a quell'età è difficile resistere ai luccichii e ai barbagli.

E così ritornarono che erano quasi le otto, con pacchi e pacchetti.

C'era una cosa anche per lui: un portacenere che Maria aveva voluto regalargli a tutti i costi.

“Ma io non fumo!” continuava a dirle lui.

Niente da fare. Le piaceva e aveva deciso di comprarlo.

C'era sopra il Colosseo e Remo inorridì mentre la commessa lo avvolgeva nella carta. La ragazza tirò fuori da una tasca cinque

euro stropicciati e li mise sul banco. Poi lo tirò via di lì tutto felice. Quella fu la loro prima giornata dopo il trasferimento dal campo e mentre rientravano pensarono entrambi che era stata molto carina. Una volta a casa Maria scomparve per un quarto d'ora. Si era chiusa in camera di Remo e non uscì finchè non si fu riprovata tutto di nuovo davanti allo specchio. Ogni tanto lui la sentiva che faceva degli urletti in slavo, probabilmente qualcosa tipo “Che bello!” o “Come mi sta bene questo!”.

Tutto sommato si divertiva a sapere che c'era di là quella piccola furia.

E a un certo punto pensò che in genere a quell'ora Maria tornava con lo smilzo al campo nomadi dopo aver battuto tutto il pomeriggio.

Questo lo rese un attimo triste.

Ma poi si disse fiero “Bene, ce l'ho fatta!”

32. Hong-Kong, Lussemburgo, Islanda

Dini e Blasi o, come ormai si chiamavano tra loro, Remo e Alberto, si rividero il giorno dopo, nello stesso bar, questa volta direttamente all'ora di pranzo.

O meglio del panino, visto che più di tanto lì non si poteva avere. Il proprietario, "romano de Roma" da cinque generazioni, non aveva ceduto alla tentazione di trasformare il suo locale in un fast-food per medici o bancari in pausa pranzo, con primi precotti e surgelati. Avrebbe guadagnato di più, certo, ma ci sarebbe stata una marea di gente, posti in piedi, baristi extracomunitari, ispezioni dei NAS, chiasso, confusione.

Tutte cose che non gli piacevano.

Tirava avanti con la moglie e i due figli, la mattina cappuccini e cornetti, all'ora di pranzo panini, ottimi comunque, tutta roba fresca e pane croccante, prima di cena aperitivi semplici. E poi tutti a casa, senza dannarsi, lui a giocare un po' con le nipotine prima che salissero a dormire negli appartamenti dei figli, al piano di sopra, e la moglie a lavorare a maglia, sua passione da decenni. Infine un buon sonno, dato che la mattina dopo si riapriva alle sei. Una famiglia patriarcale sopravvissuta per miracolo nel cuore di Roma.

Remo e Alberto trovarono libero il loro tavolo preferito.

Si può dire che andassero d'accordo, anche se nell'ultimo decennio le loro strade erano state nettamente divise. Ora la prospettiva di lavorare insieme

dava ai due una sorta di spirito di squadra.

Il dottor Blasi si era davvero convinto che il lungo pezzo di strada fatto con De Naro non solo andava interrotto, ma doveva essere lavato, come una macchia sulla coscienza, offrendo al collega la massima collaborazione.

Il dottor Dini, dal canto suo, si era convinto che l'altro avesse aderito al suo progetto in buona fede. Certo, la prospettiva di avere

un posto al San Camillo era un buon carburante nella macchina del pentimento di Blasi. Ma quale coppia non si reggeva su una qualche forma di reciproco interesse?

Anche tra marito e moglie o genitori e figli, in fondo, si creava dopo anni un qualcosa, al di là dell'affetto, che sarebbe esagerato definire convenienza, ma che assomigliava ad un patto di convivenza vantaggiosa.

Così, con naturalezza, ci fu una prosecuzione del colloquio del giorno prima. Con scambi di notizie e di impressioni, intervallati da commenti su questioni più tecniche e cliniche che, data l'esperienza di Remo, arricchivano certamente Alberto.

Di quando in quando i due entravano in sfere più intime e si comunicavano impressioni sulle rispettive famiglie e, cosa ormai rara in Italia per adulti maturi e accorti, sfioravano anche argomenti politici.

Fu così che entrambi scoprirono di avere delle comuni origini di sinistra.

Dini aveva votato vent'anni comunista, poi, disincantato dagli avvenimenti internazionali, come i crimini di Stalin o di Mao, e deluso dal PDS imborghesito e revisionista, aveva smesso di credere che il mondo potesse essere cambiato.

Blasi era addirittura un ex-militante di Lotta Continua, che di colpo aveva gettato alle ortiche la fede nella rivoluzione e, per la buona quiete e il bilancio familiare, si era allineato alle direttive di una multinazionale e di un capo, neanche tanto più vecchio di lui, che faceva del cinismo e del pragmatismo il suo credo umano e professionale.

“Ma come mai l'UNLA è stata concepita e usata a tappeto in Italia e non in un altro Paese?” chiese Remo ad Alberto a un certo punto.

“Mi verrebbe da dire...perché De Naro, che l'ha inventata, è italiano.

O no?”

“Non ne sono del tutto convinto” rispose Dini “la metodica era stata già descritta, quasi uguale, negli Stati Uniti da Brake, ma si era arenata dopo un anno o due”

“E allora perché?” domandò Blasi.

“Tu sai da chi è stata inventata la pillola anticoncezionale?”

“Mi pare dagli americani”

“Esatto. Ma sai dove e su chi è stata sperimentata prima di metterla in commercio?”

“No, questo non lo so”

“Te lo dico io. Sulle donne filippine. Ci sono stati molti casi mortali, dovuti soprattutto alla ipercoagulazione del sangue”

“Pileflebiti immagino”

“Esatto. Trombosi della vena porta” E non solo. Beh, sono state fatte variazioni, aggiustamenti e alla fine, quando era diventata sicura, l’hanno

messa in commercio in Occidente”

“E tu pensi che per l’UNLA...”

“Sì, io penso che per l’UNLA stia accadendo una cosa simile. La Gynecos non poteva introdurla nella routine clinica in Nord America prima che fosse adeguatamente sperimentata”

“Quindi tu pensi...”

“Proprio così. Io penso, e l’ho anche detto pubblicamente in un congresso, dove mancava poco che un dirigente italiano della Gynecos, in preda a crisi isterica, mi mettesse le mani addosso, che sia stata fatta una cosa simile. In Italia non c’è il Food and Drug Administration”

“L’FDA, l’Ente che registra le complicità delle nuove tecnologie e dei nuovi farmaci. Beh, qui da noi abbiamo l’AIFA, per il controllo sui farmaci. Certo non è la stessa cosa...”

“Appunto. E tu sei mai andato su Internet a vedere che dice l’FDA dell’UNLA?”

“No, sinceramente no”

“Male, l’hai sostenuta per anni... sarebbe stato tuo dovere”

“Hai ragione” convenne Blasi, un po’ perché era d’accordo, un po’ perché, per via di quella promessa di posto al San Camillo, aveva deciso di dare sempre ragione a Dini.

“Ebbene, l’FDA riporta gravi complicità, e neanche poche: emorragie e peritoniti, tanto per citarne due, proprio quelle per cui è morta la povera Carla. Ecco perché in America l’UNLA stenta a diffondersi”

“E pensare che quando la paziente ha chiesto a De Naro se c'erano rischi lui le ha detto: ma no signora, assolutamente no!”

“Ecco, vedi. Eppure in Italia la può fare chiunque, e le regioni la rimborsano. E i giornali e la televisione ne parlano come di un'operazione magnifica, rivoluzionaria, per nulla pericolosa. Ti sembra giusto?”

“No, sinceramente no”

“E ti sembra onesto che la Gynecos si compri le Società Scientifiche o i Primariati, come mi hai raccontato tu stesso? Non dovrebbe essere punito dalla legge?”

“Certo”

“D'altra parte, poteva mai l'UNLA iniziare e diffondersi a Hong-Kong? O in Lussemburgo? O in Islanda?”

“Beh, da come me lo chiedi direi di no. Ma perché mi nomini proprio questi tre Paesi?”

“Perché sono ai primi tre posti nel mondo come buon funzionamento della giustizia. E invece lo sai l'Italia a che posto è?”

“Non so, sarà al ventesimo...”

”Magari! No, caro Alberto, è al 156mo posto, dopo il Gabon. Siamo peggio degli africani. Ora capisci perché qui da noi la Gynecos fa i suoi porci comodi? E perché De Naro con 25 cause aperte se ne va tranquillamente a parlare in televisione?”

“Hai ragione. Dovrebbe essere radiato dall'Ordine dei Medici”

“Ecco, bravo, così mi piaci. Questo voglio sentirti dire”

Meno male, pensò Blasi, e già si vide che timbrava il cartellino ogni mattina al San Camillo. La moglie sarebbe stata molto contenta. E il mutuo della casa non più un incubo.

“Però Remo...” e subito si stava pentendo di quello che voleva dire.

“Però cosa?” Alberto prese coraggio:

“Però, tu capisci, Hong-Kong è una città-stato. Lussemburgo poco più. E in Islanda quanti abitanti ci saranno? Magari un milione. In Italia più di sessanta. Col Mediterraneo intorno, i clandestini, un medico ogni 150 abitanti... insomma, siamo di più, siamo più a rischio ed è più difficile e lento processare”

“Appunto, appunto. Cause che durano anni. Indulti. Carceri gremite. Berlusconi con le leggi ad personam. La mafia, la camorra, la ‘ndrangheta. Infatti non è un caso che la Gynecos e De Naro si stiano scatenando qui.

E’ il posto ideale”

“E allora la nostra è una battaglia inutile?”

“A volte lo penso. Poi mi vengono in mente la morte di Carla, la sua famiglia, le schifezze che mi hai raccontato tu. E mi ribello. Non può essere così. E’ vero: il mondo ormai non lo cambiamo. Inutile fare le barricate o la rivoluzione come pensavamo da giovani. Ma almeno nel nostro mestiere, un po’ di pulizia ci vuole. Io conosco tanti colleghi onesti. Basta con le Ditte che pagano e imbrogliano”

“Ma guarda Remo che mica tutte le Ditte sono così. Un anno fa abbiamo finito uno studio multicentrico su un coagulante, sai, gruppo di studio e gruppo di controllo, una cosa semplice. Un centinaio di pazienti, 50 di qua e 50 di là. Il solito insomma”

”E dunque?”

“Dunque eravamo cinque o sei ginecologi, ognuno aveva fatto una decina di casi per gruppo, un mio collega più anziano, uno bravo, ha scritto il lavoro in base ai dati forniti dai partecipanti al responsabile medico della Ditta, aspetta, come si chiamava, sì, la Kalura...e lui, Travisano, ecco, sì, dottor Travisano. Non era un ginecologo però”

“E cosa è venuto fuori?”

“E’ venuto fuori che il coagulante della Ditta era più efficace di un altro in commercio, uno che usano tutti”

“E allora?”

”Allora l’articolo che questo collega aveva scritto davvero bene, ripeto, sulla base dei numeri passati dai colleghi a questo dottore, è finito sulla scrivania del capo della Ditta, a Milano. E sai che cosa è successo?”

“Cosa?”

“Che lui non era convinto dei risultati e si è andato rivedere le schede di tutte le pazienti. Sai, quante avevano fatto trasfusioni, i tempi di coagulazione eccetera. Beh, ha scoperto che il suo uomo,

per eccesso di zelo, aveva truccato delle schede per far risultare che il farmaco della ditta era superiore all'altro. E subito ha bloccato la pubblicazione dell'articolo”

”Beh, ammirevole direi”

”Appunto. Non bisogna generalizzare. C'è Ditta e Ditta. C'è ginecologo e ginecologo. E poi, che ne sai...se ti offrissero un milione di euro...tu non ti metteresti a fare un po' di UNLA?”

Dini non rispose, ma si vedeva che l'osservazione aveva colpito nel segno.

“Quindi vedi” proseguì Blasi “quello che dico è che non bisogna essere talebani, pronti a sparare addosso a tutti. E' vero, ci sono dei corrotti, e chi sa che anche noi non si cada in tentazione, se strapagati. A me è successo. Me ne vergogno, ma ci sono cascato. Però conosco dei DeNaristi, come li chiamate voi, che sono convinti che l'UNLA sia una buona tecnica. Te l'assicuro, credimi. E che ne sai che magari tra dieci anni non viene fuori che è vero, che funziona?”

“Ma tu sei d'accordo che la fanno anche quando non serve?”

”Certo, nessun dubbio. Ci sono molti abusi”

“Ecco. Allora diciamo che io non sono contro l'UNLA...ma contro gli abusi dell'UNLA”

“Bravo, così mi piace. Ora ti vedo più equilibrato”

“Ma De Naro, no, De Naro...guarda Alberto, è più forte di me, non lo posso soffrire. E' un delinquente”

33. La notte brava

Max Money, archiviata la sera sottotono con la figlia, aveva ripreso

il solito adrenalinico tran tran fatto di operazioni, dimostrazioni, incontri coi tecnici della Gynecos per migliorare gli aghi-laser. Aveva anche tempo per sedersi nel suo studio e completare una sua teoria sulla dinamica del collo dell'utero. Si sentiva pieno di idee e gli piaceva scriverle e poi riferirle nelle relazioni ai tanti congressi ai quali, grazie ai soldi della Gynecos, era continuamente invitato. Sia ben chiaro, erano teorie non supportate da evidenza scientifica, ma molto suggestive e ben presentate, con filmini e figure che curava personalmente.

Ai congressi internazionali i pezzi grossi stranieri, ai quali la Ditta aveva pagato il viaggio aereo in prima classe e un albergo cinque stelle, lo lodavano in pubblico per le sue intuizioni, anche se sapevano benissimo che erano campate in aria.

Ma, come aveva detto una volta un famoso ginecologo straniero a Dini, che in un colloquio privato gli faceva notare quanto fosse inopportuno appoggiare quelle teorie fumose e non provate:

“Caro Remo, ma lo sanno tutti che De Naro è una marionetta pagata dalla Gynecos! E' una commedia... lui sale sul palco, parla, tutti applaudono, la Ditta paga il viaggio e l'albergo e that's it! Tutto qui... poi ognuno se ne torna a casa con le sue idee”.

E lui aveva risposto:

“Ma caro mio, nel pubblico che lo sente ci sono anche dei giovani. Quelli escono di lì e cominciano a levare il collo dell'utero alle loro pazienti!”

“Beh, vuol dire che alla seconda emorragia grave smetteranno di farlo”

“Sì, la fai facile” gli aveva risposto Remo “ Vorrei vedere se le due emorragie dopo l'UNLA capitassero a tua madre o a tua sorella!”
Quello ci era rimasto un po' male.

E Remo, per non compromettere un'amicizia, non aveva insistito. Da un po' di tempo Dini, che di vittime dell'UNLA ne vedeva una a settimana, aveva preso l'abitudine di suggerire a queste sue pazienti di andare ai congressi in cui De Naro magnificava la sua tecnica, sedersi in prima fila e guardarlo intensamente mentre, bello e sicuro, col suo ciuffo spavaldo sulla fronte, diceva che l'UNLA era il non plus ultra, un'operazione soft, sicura, senza

rischi.

La cosa aveva funzionato.

Lui incrociava il loro sguardo severo, diventava inquieto, snocciolava le sue teorie, ma quando era il momento di decantare i vantaggi dell'operazione si fermava, glissava, esitava e poi chiudeva lì la sua relazione. La coscienza gli rimordeva e aveva paura che le pazienti prendessero la parola e, davanti a tutti, lo mettessero in difficoltà.

Era una lotta di nervi, a distanza, Pat Garrett e Billy the Kid, in attesa di uno duello diretto che non arrivava mai.

Né Remo desiderava che arrivasse.

Perché devo mettere a rischio le mie coronarie? Pensava.

I mezzi per disturbare il nemico non gli mancavano, adesso aveva anche del materiale scottante, faccende personali, corruzione di minorenni.

La vendetta è un piatto da consumare freddo, si diceva. E si imponeva di aspettare. Prima o poi qualcosa di buono sarebbe successo, col suo intervento o senza.

Ora doveva solo restare freddo e calmo.

Blasi, Gola Profonda, stava parlando. Il video pesante l'aveva girato. La presenza di Maria a casa era un piacevole diversivo, che gli aveva dato una buona carica. Poteva godersi il nuovo status senza farsi troppe paranoie. Che De Naro e la Gynecos continuassero. Anzi, più ne facevano meglio era. Prima o poi sarebbero rimasti incastrati.

Del resto quell'accanimento di dimostrazioni a Ginevra, di articoli sui giornali, di interviste in televisione, di aggressività sempre e dovunque, cos'era se non un segno di debolezza?

L'UNLA dava segni di declino. Le complicanze gravi erano di dominio pubblico, il sito UDC, Unione dei Colli, era sotto agli occhi di tutti. Bastava entrare in rete per leggere le testimonianze delle pazienti rovinare

da Max Money e dai suoi seguaci. In alcune regioni avevano cominciato a non rimborsare l'UNLA agli Ospedali. Troppo costosa. C'era stata una interrogazione parlamentare sui rischi e gli abusi dell'operazione. L'FDA continuava a mettere le

complicanze su Internet. Ecco perché la Gynecos stava forzando, si sentiva la pressione addosso, doveva investire di più per continuare a vendere e non andare in passivo. Dal fiato sul collo dell'utero delle pazienti al fiato sul collo della Ditta e dei suoi accoliti.

Con questi pensieri, per certi versi positivi ma sempre comunque inquietanti, Remo, dopo aver cenato con Maria tutta contenta per i recenti acquisti, se n'era andato in camera sua deciso a farsi un lungo sonno.

Il giorno dopo non c'era sala operatoria, poteva arrivare in reparto con calma, verso le dieci, adesso era quasi mezzanotte, la ragazza di là già si era sistemata nel divano-letto. E, per fortuna, si era dimenticata, con l'eccitazione dei vestiti nuovi, di chiedergli il seguito della favola.

Dunque si sentiva relativamente rilassato, pronto a dormire.

Si concesse, per abitudine, dieci minuti di lettura.

Un romanzo di Isabel Allende, manco a farlo apposta su una prostituta di quindici anni a Santo Domingo all'epoca della schiavitù, con un maturo ufficiale perdutamente innamorato di lei che, nonostante la giovane età, o forse proprio per quello, lo faceva impazzire di piacere in notti memorabili, tanto che lui aveva deciso di sposarla ad ogni costo.

Pensò a Maria, al rapporto tra l'uomo che declina e le adolescenti proibite, pensò a De Naro, il suo chiodo fisso, capace di fare sesso dietro un cespuglio con una Teresa tredicenne. Pensò anche all'ultimo romanzo di Marquez in cui il protagonista, superati gli ottanta, puttaniere da sempre, aveva perso la testa per una quattordicenne. Ce l'aveva ancora sul comodino, l'aveva letto la settimana prima. S'immaginò Max Money a quell'età che, appoggiato a un bastone e claudicante, scendeva dalla sua BMW a Prima Porta e, invece delle sue zingarelle, trovava solo i fuochi fatui del cimitero e si stendeva vicino alle tombe masturbandosi. Ma forse era già un sogno.

Remo ormai dormiva. Profondamente.

E sognò ancora.

Sentì un corpo liscio vicino a lui. Un corpo caldo. Una mano che lo carezzava, prima sul torace, poi sull'addome, poi più in basso.

Il membro si irrigidiva, diventava turgido, come non lo era mai stato dopo la storia con la sua infermiera. Sentì delle labbra che gli sfioravano l'inguine e poi una lingua che lo leccava. Adesso era umido, la saliva gli usciva dalla bocca e si mischiava con l'umido della stessa lingua, che era tornata a confondersi con la sua. Le mani si muovevano, indipendenti da lui, le vedeva come se fossero quelle di un altro ma erano anche le sue, s'erano come sdoppiate. E stringevano i fianchi di una donna, poi scivolavano più in basso e stringevano la rotondità di un paio di glutei, lisci come mai li aveva carezzati in vita sua.

Sentì due cosce che si aprivano e gli risucchiavano il membro come se la centro avessero una ventosa bagnata. Sentì che penetrava una profondità oscura e il suo glande fremeva e voleva procedere oltre, ma lui cercava di retrainarlo, però due mani, piccole ma forti, gli premevano la schiena e lo tenevano incollato a quella specie di caverna, stretta e larga insieme, che pareva dotata di vita propria, indipendente dal corpo a cui apparteneva. Allora si sentì, e si vide, come da un osservatorio esterno, trivellare sempre più in profondità quella tana, dove gli pareva di stare nel centro della terra, con un caldo rovente che gli si propagava alle gambe e poi al bacino e infine a tutto il corpo, fino al petto e al cervello. Finché, come da un pozzo di petrolio, uscì uno schizzo di liquido, potente e inarrestabile.

Si svegliò che stava venendo, ansimante. E attaccata a lui, che gli tappava la bocca con la lingua e fremeva insieme al suo fremito, una persona, una donna, una piccola donna, una sedicenne.

Maria la zingara.

Remo si svegliò del tutto e si rese conto della realtà.

Usciva dal sogno per gradi. Tenendo gli occhi chiusi gli avvertiva solo le sensazioni del suo corpo e vi si abbandonava senza freni tanto erano intense e piacevoli, aprendoli invece vedeva le pareti di una stanza: era la sua camera da letto, riconosceva l'armadio e il comò e la sedia su cui erano sparsi i suoi vestiti. Mettendo a fuoco ciò che gli era più vicino distingueva una matassa di capelli neri, un profilo noto.

Stava facendo l'amore con Maria, la sua figlia adottiva, la stessa a

cui la sera prima raccontava delle storie come fosse una bambina. La ragazza gli stava ancora incollata nei sussulti del dopo-orgasmo.

Remo si rese conto che le era venuto dentro e che stavano ancora attaccati uno all'altra, il suo membro nella vagina di lei.

Era così, nessun sogno, ma una realtà con cui ora doveva misurarsi.

“Maria!” esclamò, ed ebbe infine la forza di retrarsi, di uscire dal caldo al freddo, dal sonno alla veglia, dal buio alla luce dei sensi.

“Maria!” ripeté “Maria! Cos’hai fatto?”

Lei non rispose. Era come paralizzata, refrattaria a qualsiasi parola o movimento. Il suo corpo ancora mandava sussulti, più diradati ora, non ravvicinati come poco prima.

Ma sembrava sorda, insensibile a qualsiasi richiamo.

Infine gli disse:

“Remo. Io scopato tante volte con uomini, ma mai provato quello che sentito stanotte con te!”

“Maria, ma non dovevamo farlo!” disse ancora lui.

Avrebbe voluto che fosse un sogno, ma la ragazza era davvero lì, nel suo letto. Alzò la coperta e la guardò. Vide le gambe sottili ancora avvinghiate alle sue. E sopra la peluria del pube. Aveva messo il perizoma che le aveva comprato. Maledizione, era colpa sua! Non doveva farlo.

Si era comportato come De Naro, aveva violato una minorenni. Il video, la visita al campo Rom, il contratto... fatica inutile. Se l'era messa in casa ed era successo quello che mai avrebbe voluto accadesse.

La vide uscire dal letto. La vide flessuosa, in controluce, nel vano della porta, che se ne tornava in salotto. Senza parlare, pareva soddisfatta.

La mia puttanelle dei Caraibi... pensò compiaciuto per un attimo. Poi si prese la testa fra le mani.

Aveva sbagliato tutto.

SECONDA PARTE

1. UDC - Unione dei Colli

HYPERLINK "http://www.udc-unionedeicolli.org" www.udc-unionedeicolli.org

Testimonianza 14

Collo dell'utero della Signorina Barbetti Elsa, detta Suor Celeste, anni 45.

Professione: Religiosa. Convento del Divino Amore. Roma

Scrivo al vostro sito incoraggiata da Don Raffaele, il nostro

parroco e dal Dottor Savino, il ginecologo che mi ha curato dopo il cattivo esito di una operazione, l'UNLA, effettuata dal Professor De Naro nella Clinica Mater Misericordiae, due anni fa.

La Madre Superiora mi aveva prestato Famiglia Cristiana per farmi leggere un articolo su tumori dell'utero. Sapeva che mia mamma aveva avuto quella malattia e ne aveva sofferto gravemente, era stata operata in ritardo, quando il cancro si era ormai propagato alle ghiandole intorno e dopo sei mesi era morta. Dunque l'articolo, oltre a parlare della familiarità neoplastica, diceva che il rischio di tumore era più frequente nelle suore perché non avevano rapporti. Questa cosa mi aveva meravigliato. Ma come, mi ero chiesta, io ho sposato il Signore, ho offerto a lui la mia castità e, anziché essere premiata, scopro che rischio la stessa malattia di mia mamma? Sinceramente mi ero impaurita. Ne avevo parlato col medico del Convento, che viene a visitarci una volta al mese, il dottor Calore, una brava persona, così almeno pensavo all'epoca, vedovo e padre di tre figli. Viene in genere la domenica, assiste alla Santa Messa essendo molto credente e ci fa sempre accendere una candela in memoria della povera moglie.

Dopo la Messa il dottor Calore comincia le visite.

La maggior parte del suo tempo lo passa nelle celle delle novizie. Molte di loro sono giovani che vengono dalle nostre Missioni in Africa e il dottore ha spiegato alla Madre Superiora che laggiù ci sono molte malattie infettive. Perciò deve dedicare molto tempo alle novizie, per evitare che possano contagiare noi suore più anziane e più deboli. Quando ci sono delle nuove arrivate, porta le provette e le siringhe per fare dei prelievi e le visita in modo molto accurato. Nella cella di Suor Felicita, una ragazza diciottenne della Costa d'Avorio, molto devota e molto bella, di cui tutto il Convento andava fiero e che tutti i fedeli durante la Messa, specie gli uomini devo dire, guardavano con ammirazione, il dottor Calore si fermava anche un'ora e mezza. Tanto che la prima volta la Madre Superiora bussò alla porta perché il dottore non usciva e si era fatta l'ora di pranzo e la minestra della novizia si stava raffreddando.

La porta era chiusa a chiave, il dottore diceva che le consorelle,

specie se giovani, si agitavano se qualcuno entrava all'improvviso. La Superiora dovette bussare più volte, finché il dottor Calore le venne ad aprire, piuttosto accaldato perché eravamo in pieno agosto. Aveva la camicia slacciata e la faccia sudata e rossa e le disse "Madre, abbia pazienza, ancora qualche minuto. Suor Felicità è molto timida e solo ora mi ha permesso di visitarla. Non aveva mai visto un medico in vita sua, dobbiamo capirla".

Respirava un po' affannosamente e la Superiora gli disse "Va bene dottore, metteremo la minestra in caldo, ma lei dovrebbe smettere di fumare, sente come respira male?" "Certo, ha ragione" rispose lui, poi si richiuse dentro a chiave e continuò la visita, almeno per un'altra mezz'ora. Al refettorio quella mattina Suor Felicità ci sembrava un po' strana, ma tutte pensammo: poverina, che imbarazzo, si è dovuta spogliare davanti a un uomo per la prima volta in vita sua, è ancora così giovane! E di certo sentirà ancora il dolore al braccio per la puntura dei prelievi...com'è scrupoloso questo dottore, è la divina provvidenza che ce lo ha mandato.

Solo io feci caso al fatto che la Madre Portinaia, una ciociara trentenne, alta e bruna, molto fiera dei suoi capelli lunghi che a volte le uscivano dal velo, sempre la prima ad accogliere il medico quando arrivava in convento, continuava a guardare Suor Felicità scuotendo la testa e alzando gli occhi al cielo, e lasciò nel piatto l'arrosto di agnello che molte di noi mangiarono due volte tanto era buono.

Fu proprio il dottor Calore a dirmi, quando gli espressi le mie paure per la questione del tumore all'utero "Sì sorella, anch'io ho letto quell'articolo e credo che lei dovrebbe farsi togliere il collo dell'utero per non rischiare il cancro. C'è a Roma un famoso Professore che ha inventato un'operazione indolore col laser. Dovrebbe farsi vedere da lui. Io lo conosco, se vuole le prendo un appuntamento nella sua clinica.

Poi seppi dal mio ginecologo, il Dottor Savino, che Calore era solito alla fine dell'anno prendere dei soldi dai chirurghi ai quali mandava le nostre suore per visite e operazioni. Una mazzetta, così la chiamava Savino. Mi spiegò che era un reato, il nome tecnico era comparaggio. Ma quando lo dissi alla Madre

Superiora, lei non mi volle credere. Però, alla luce di quanto avvenne dopo, penso proprio che sia vero. E penso anche che le lunghe visite di Calore a Suor Felicita avessero un altro scopo, che Dio mi perdoni per i miei pensieri impuri, perché la novizia, pochi mesi dopo, fu trasferita in un altro Convento, almeno così ci dissero, e quando la vidi uscire dal Divono Amore una sera in cui per caso stavo affacciata alla mia finestra, mi sembrava avesse la pancia molto gonfia, lei che invece era magrissima, come tutte le suore africane.

Quando il Professor de Naro mi Visitò disse subito che avevo fatto bene a venire da lui e che mi avrebbe operato la settimana successiva. Si mise d'accordo con la Madre Superiora per il compenso. La Casa Generalizia del nostro Ordine ci copriva le spese sanitarie anche nelle cliniche. In questo ero stata fortunata perché il Professore non operava in Ospedale.

La degenza durò pochissimo e tornai presto in Convento, ma mi era stato prescritto un periodo di riposo.

Eravamo in aprile, la temperatura era mite e mi sarebbe piaciuto zappare la terra e raccogliere i primi pomodori, la mia unica distrazione a parte le letture e la preghiera. Una mattina che mi sentivo più in forze andai nell'orto. C'era il sole e gli uccellini cantavano. Mi ero tolta un bel pensiero ed ero grata al Signore che mi proteggeva. Ad un tratto mi sentii bagnata sotto, fra le gambe e vidi un filo di sangue che scendeva e si mischiava, col suo stesso colore, al rosso dei pomodori appena raccolti. Non ricordai più nulla, svenni e mi risvegliai stesa nel mio letto con le sorelle intorno. Vedevo facce preoccupate e sentii il suono di un'ambulanza. Mi spiegarono che avevo una grave emorragia. Infatti al posto delle mutande avevo dei tamponi di garze e sentivo anche male. Svenni di nuovo, forse più per la paura essendo sempre stata un tipo impressionabile. Anche al paese, quando ero piccola, se c'era un incidente per strada, scappavo subito a casa e non volevo uscire per tutto il giorno.

Appena in Ospedale mi portarono in sala operatoria e mi bloccarono l'emorragia. Fu lì che conobbi il Dottor Savino.

Lui si prese cura di me, per una settimana mi venne a vedere due

volte al giorno, era veramente un'ottima persona. Mi raccontò dell'UNLA, una cosa che non avevo mai sentito nominare, e mi disse che diverse delle sue pazienti avevano avuto complicanze dopo quell'intervento, che De Naro era un affarista, che c'erano dietro degli interessi economici.

Mi suggerì anche di fare causa al Professore. Io ne parlai con la Madre Superiore e insieme decidemmo di non fare nulla. Dio ci ha insegnato che bisogna perdonare e così facemmo.

Ma quando il Dottor Savino mi spiegò che tacendo e sopportando sarebbe successo che altre donne, ignare dei rischi, avrebbero fatto la stessa operazione, allora riflettei e fui d'accordo con lui. Qualcosa andava fatto.

Mi parlò del vostro sito e mi disse di scrivere questa testimonianza, che poi lui mi avrebbe aiutato mettere su Internet. Io gli dissi che l'avrei scritta a mano, non ho il computer né lo so usare. Mi assicurò che ci avrebbe pensato lui.

Ecco perché vi ho scritto.

Se qualche donna leggerà la mia storia, che stia attenta. Non è come pensavo io fino a qualche tempo fa. Non tutti i medici sono buoni. La maggior parte sicuramente lo sono e si dedicano ai pazienti come fosse una missione, ma persone come il Professor De Naro la disonorano.

Mi piacerebbe anche che lui stesso leggesse ciò che ho scritto. Non ce l'ho con lui, no. Nessun odio. La miglior vendetta è il perdono e siamo nati per soffrire. Ma almeno avrebbe potuto seguirmi in clinica come poi fece il Dottor Savino. Invece dopo l'intervento non l'ho mai più rivisto. Qualcuno poi mi ha detto che, essendo molto famoso, deve girare per il mondo e insegnare a ginecologi italiani e stranieri la sua operazione. Beh, spero che altre pazienti la possano fare con più fortuna, magari è una buona operazione. Secondo il Dottor Savino non lo è.

Lui dice che è assurdo asportare il collo dell'utero con disinvoltura, sì, ha usato proprio questa parola, e senza avvertire dei rischi che si corrono. In effetti, prima di essere operata, mi chiesero di firmare un foglio in cui accettavo di farmi "vaporizzare", così c'era scritto, il collo dell'utero. Ma nessuno

mi ha parlato di possibile emorragia, se no, fifona come sono, ci avrei pensato non una ma cento volte.

In quanto al Dottor Calore, continua a venire a visitare nel nostro Convento. Ma da me non si è più fatto vedere, forse si vergogna. E adesso, quando visita le novizie, la Madre Superiora non gli permette di chiudere la porta a chiave e dopo al massimo venti minuti lo fa uscire.

Pare che lei abbia chiesto alla Madre Badessa di sostituirlo con un altro medico, ma il Vescovo le ha detto che non se ne parlava neanche, che il Dottor Calore era un ottimo medico e che gli era stato raccomandato da un senatore, dello stesso partito del vostro sito, l'UDC, che combinazione.

Con questo ho terminato, spero che la mia storia sia utile ad altre donne col mio stesso problema e, nonostante tutto, continuerò a pregare, come ho sempre fatto, perché il Dottor Calore e il Professor De Naro possano fare del bene e non del male alle loro pazienti.

Dio veglia su di noi e sono certa che è a conoscenza di queste cose.

Speriamo nell'aiuto dello Spirito Santo, che scenda sui loro cuori e vi resti a lungo.

Suor Celeste, Convento del Divino Amore, 10 ottobre 2009

Massimo De Naro uscì da Internet, indispettito.

“Fare del bene, fanculo a loro!” disse, parlando allo schermo che rifletteva la sua faccia coi lineamenti alterati “Cosa credono di fare? Mettono in mezzo pure le monache. Sono penosi. Ora parlo con Intrigante, anzi chiamo Dave Fox in Canada, e questo sito di merda lo faccio oscurare.

Sì, faccio proprio questo. Così glielo mando io lo Spirito Santo”.

2. Leonardo

Era quasi arrivata la domenica dell'arrivo di Maria nella sua nuova famiglia. Vigilia del pranzo. Presentazioni imminenti.

Nonna Agnese, la mamma di Carla, sarebbe voluta venire a ogni costo.

“Vi mettete una ragazza in casa? Di sedici anni? Che follia...

Chiaro che la devo valutare io, tu di queste cose non te ne intendi” aveva detto ad Andrea col suo solito tono.

Già per questi modi arroganti le aveva risposto di no.

Se la sarebbe sbrigata da solo. Anzi, si fidava di più del giudizio di Viola.

E poi ce l'aveva con sua suocera. Era stata lei a tirar fuori la faccenda dell'operazione all'utero dopo aver letto l'intervista di De Naro sul Corriere della Sera. Se si fosse fatta gli affari suoi invece di mettersi sempre in mezzo, a quest'ora Carla poteva essere ancora lì con loro.

Fanculo alla suocera! No, stavolta a casa sua non ce la voleva.

Viola, e soprattutto Serena, erano eccitatissime per il nuovo arrivo. Da due giorni parlavano del menu e dei posti a tavola.

La piccola voleva mettere un seggiolone per la sua Barbie e uno per Betty. La sorella le spiegava che i cani non si siedono a tavola coi grandi e che la bambola se la poteva tenere in braccio, ma lei insisteva:

”Invece quando noi mangiamo Betty vuole sempre salire e mette il muso sul tavolo, lo sai, e qualcosa le diamo sempre. Allora tanto vale che mettiamo un posto anche per lei. Non dico le posate e il bicchiere, è ovvio, ma la scodella ci può stare. Dai Viola, per favore! E poi, ascolta, vicino alla baby-sitter mi ci voglio sedere io. Lei deve badare a me, tu ormai sei grande”

“La metteremo dove dice papà”

“Ma le devo spiegare un sacco di cose: come si apre la scatola delle costruzioni, dove sono gli album e le matite per disegnare, come si accende il mangiadischi e come si canta al microfono...”

Due giorni di questa solfa. Viola non ce la faceva più.

Ne parlava al padre la sera e Andrea rispondeva:

”Abbi pazienza, lo sai che è piccola. Mica ragiona come noi.

Piuttosto, dimmi se devo comprare qualcosa di particolare per il pranzo”

“No, no, tranquillo” rispondeva la figlia” Abbiamo tutto. Cucino io come al solito. Se poi ci sei anche tu mi dai una mano. Mi fa piacere. Ecco, magari compra una torta. O un gelato. Quello che preferisci. E un po’ di spumante, se tu e il dottore volete fare alla ragazza un brindisi di benvenuto”

Che figlia che ho...pensava Andrea, è proprio in gamba. Non dimentica niente. Carla non avrebbe fatto di meglio.

A casa Dini invece l’atmosfera era un ben diversa.

Intanto Remo e Maria avevano passato un giorno, anzi una sera perché Remo era andato in Ospedale, in assoluto silenzio o quasi.

A malapena si erano guardati.

Lui era depresso, il fatto di aver ceduto l’aveva gettato in uno stato di prostrazione. Maria lo capiva. All’inizio, mentre cucinava e lui era seduto a tavola, gli aveva sussurrato in un orecchio:

”Remo scusa, stata colpa mia, non dovevo infilare me in tuo letto”
Ma lui se le era tappate tutt’e due con le mani e aveva risposto a voce alta:

“Non mi dire niente! E non ti avvicinare così. Hai tradito la mia fiducia, te ne dovevi stare in salotto, me l’avevi promesso. Capisco che sei abituata a farti dieci scopate al giorno per strada, ma così hai rovinato tutto”

Lei s’era avvilita per quella frase cattiva.

Avrebbe voluto dirgli che non era per quello che si era infilata sotto le sue coperte. Ma perchè gli mancava e voleva stringersi a lui, accoccolarsi, come la sera prima.

Poi, una volta che si era appiccicata, non aveva saputo resistere. Quell’uomo le piaceva, era stato gentile con lei come mai nessun’altro, a parte la nonna.

Sì, certo, lo considerava un padre. Ma anche un maschio. E le era venuta voglia. In fondo che c’era di male? Mica stavano ammazzando nessuno. Anzi...avevano fatto una cosa bella. Una cosa da cui nascono i bambini!

“A proposito di stanotte” le disse in quel momento Dini rompendo il silenzio, come se le avesse letto nel pensiero “Io ti sono venuto dentro, lo sai? Siccome non credo che tu prenda la pillola o abbia il diaframma o la spirale, eccoti questa medicina. Te ne prendi due capsule dopo cena.

Ci manca solo che resti incinta”

“Va bene”

“E poi per un mese non ci vediamo, così ti ricordi meglio di quello che hai combinato. E prova a fare col signor Andrea quello che hai fatto con me e ti riporto al campo nomadi, garantito, parola mia. Giuro ”

“Va bene” ripeté lei, anche se l’idea di non vederlo per così tanto tempo le faceva venire da piangere.

Si trattenne, mise la pasta nei piatti, aggiunse il sugo, il formaggio e cominciarono tutti e due a mangiare, zitti e mogi come cani bastonati.

In quel momento suonò il campanello. Era la porta. Remo sobbalzò, come faceva alle visite inaspettate da quando aveva in

casa Maria.

Guardò attraverso lo spioncino e vide il figlio della vicina di casa, la rompipalle. Un giovane di buone maniere, certo migliore della madre.

Tirò un respiro di sollievo, fece cenno a Maria di stare zitta e non far rumore con le posate e aprì appena, non voleva che entrasse.

“Leonardo, ciao, dimmi, cosa ti serve?”

“Buonasera dottore” fece lui, e intanto allungava il collo per sbirciare dentro, ma Dini gli stava davanti col corpo e non si vedeva niente.

Si sentiva solo l’odore del sugo.

“Mi scusi” continuò “Forse stava cenando. Una cosa lampo. Dice mia madre se per caso ha del burro da imprestarle”

Burro? Pensò Dini. No, erano anni che non teneva burro in casa.

“Mi dispiace Leonardo. Non ne ho. Non lo compro mai”

“Ho capito...” fece il ragazzo.

Era un ventenne, bruno, con un piercing all’orecchio. Remo lo sentiva la sera che suonava la chitarra elettrica. Non era niente male. Faceva il secondo anno di Medicina e qualche volta avevano fatto quattro chiacchiere. Certo quella sera non era il caso, con l’aria che tirava e con Maria dentro.

Ma il giovane pareva non avesse fretta di andarsene.

“Senta dottore, solo un secondo... posso chiederle una cosa?”

“Sì, Leonardo ma una sola e rapido, che in effetti se no mi si scuoce la pasta nel piatto”

“Ecco, che per caso ha una ragazza in casa? Una mora, carina, piccoletta?”

Scusi se glielo chiedo, ma l’altro pomeriggio vi ho visti sotto casa in giro per negozi e oggi l’ho sentita cantare. Ha una bella voce, anche se non capivo le parole della canzone”

Ci mancava anche questa, pensò il medico, gli inquilini a caccia della sua zingara. Meno male che la mattina dopo era domenica. Avrebbe insistito con Andrea perchè la prendesse subito. Dopo gli avvenimenti della notte prima Dini era allergico a qualsiasi domanda su Maria.

Ma qualcosa doveva pur dire.

“Mmh...sì, è vero, ha sedici anni. E' la figlia di mia sorella. Sono stati da me, domani partono”

“Ah, peccato. Non sapevo che avesse una sorella, dottore”

“Non sai tante altre cose di me. Leonardo...” rispose lui “Ma se interroghi tua madre qualcosa verrà fuori di certo. Lei è informatissima, non le sfugge niente”

“Beh, sì, ha ragione. Mia madre s'impiccia un po' troppo. E' fatta così. Mi dispiace”

“Per carità, mica è colpa tua. Però è simpatica. Un'ottima vicina. Bene, e ora...” e fece per chiudere la porta. Ormai stavano da cinque minuti sul pianerottolo.

“So..solo questo dottore!” balbettò il ragazzo un po' imbarazzato

“Se questa sua nipote torna a trovarla, oppure anche se non torna, sì, no, cioè, intendo dire, se vi sentite, o se lei parla con la madre, insomma con sua sorella...”

“Allora?”

“Beh, potrebbe dirle per favore che io suono in un gruppo blues, che l'ho sentita cantare, che ha una bella voce...e che le vorremmo fare un provino? Certo, ovvio, coi miei amici. E anche con lei, se vuole. Ci serve una cantante”

“Ah, vi serve una cantante?”

“Sì, che c'è di strano?”

“Leonardo, non è per caso che la ragazzina ti è piaciuta e vorresti fare la sua conoscenza, così, a prescindere?”

“Ma do...ttore! Come sarebbe? Beh, sì, l'ho anche guardata e in effetti è carina. D'altra parte una cantante brutta non è il massimo...”

“Ah no eh?...Senti, facciamo una cosa, io gliene parlo. Se a lei va ti darò il suo cellulare, d'accordo? Si chiama Maria. E ora mi lasci finire la cena?”

“Sì dottore, certo dottore...grazie, davvero gentile! Non se ne pentirà. Buon appetito” e girandosi diede una zuccata sullo stipite della porta.

Si voltò, fece un altro sorriso tirato a Dini e scomparve.

“Un tuo ammiratore” disse a Maria che lo guardava con aria interrogativa

“Così magari comincerai a fare le cose normali, come le altre della tua età.

Si chiama Leonardo, avrà vent’anni, l’età giusta per te. E’ un bravo ragazzo, anche carino. Suona la chitarra elettrica. Se vuoi gli do il tuo cellulare”

Lei fece spallucce, come per dire: fai un po’ come vuoi.

“Ma se gli dici qualcosa di quello che hai fatto con me sono guai grossi! Non devi parlarne a nessuno, capito? A nessuno. Tra me e te non c’è stato niente. Hai sognato tutto. Va bene?”

Remo non riusciva a farsi passare di mente la storia della notte prima. No, non l’avrebbe dimenticata. Per vari motivi.

“Va bene” fece per la terza volta Maria, remissiva.

Finì di mangiare la pasta, aveva aspettato Remo.

Ma ormai era fredda. Faceva schifo.

Anche lei si sentiva uno schifo.

3. Blues Confessions

Il pranzo andò nel migliore dei modi e Maria fu assunta a partire da subito.

Sia lei che Remo e lo stesso Andrea capirono che la decisione dipendeva da una bambina saggia di nove anni, Viola.

Era lei che studiava le mosse della ragazza, che faceva le domande giuste, che ne interpretava le occhiate e la incoraggiava a parlare col resto della famiglia quando la vedeva esitante.

Serena fu la più espansiva. Betty, la Barbie, lei stessa e i suoi giochi presero il 50 per cento della giornata. Maria era un po' frastornata, arrivata com'era con il peso mentale dello screzio tra lei e Dini.

Ma presto riuscì a rilassarsi, si alzava per aiutare Viola in cucina e apprezzò le sue capacità di tenere, pur così piccola, la situazione sotto controllo sia dal punto di vista organizzativo sia da quello dei rapporti tra i vari commensali.

Si decise che Maria avrebbe dormito in una stanza attigua al bagno, senza finestra ma con attaccati al muro dei poster colorati che misero allegria alla zingarella. La compagnia di due bambine le fece pensare che avrebbe sentito meno la mancanza di Teresa, Andrea in casa era un punto di riferimento, se non paterno, comunque maschile adulto. Lo guardava e lo riguardava senza farsi notare e fu contenta quando si rese conto che proprio non era il suo

tipo, ovvero non le suscitava alcuna pulsione.

Remo poteva dunque stare tranquillo, non avrebbe trasgredito.

Il problema era invece proprio il suo dottore.

Man mano che si avvicinava l'ora del distacco la ragazza diventava sempre più triste e non riusciva a nascondere quanto avrebbe voluto.

Tanto che Viola, come al solito molto vigile, se ne accorse.

“Ti dispiace che il dottor Dini vada via?” chiese a Maria in un momento in cui erano sole nella sua stanza. Serena era in cucina per impedire che Betty facesse fuori tutti gli avanzi. Il padre e il suo ospite stavano in salotto a chiacchierare.

“Sì” ammise Maria “ero affezionata”

“Ma lo rivedrai, non ti preoccupare”

“Per un mese no, lui me detto così”

Viola ci pensò su un po' e poi le chiese:

”Ma c'è stato qualcosa tra voi?”

Maria faticò a trattenere un sussulto, e per fortuna che era di spalle se no l'altra si sarebbe accorta di come era arrossita all'improvviso.

Fece invece mostra di non aver neanche colto la sfumatura della domanda e rispose:

”Sì, io sentire me come sua figlia”.

Per il momento Viola decise di non approfondire, ma pensò che ne avrebbe parlato con Rosa e magari insieme avrebbero scoperto qualcosa di più.

Il pranzo finì col dolce comprato da Andrea, ma la movimentata riunione si protrasse per un'altra ora almeno. Le tre femmine in camera esaminarono i giochi uno per uno e finirono ovviamente sul computer dove le grandi si misero a chattare escludendo come al solito Serena che si dedicò alla cockerina, stavolta cercando di pettinare la coda come se fosse la chioma della Barbie, usando per bagnarla il pennello da barba del padre.

In salotto Remo aggiornò Andrea sulle notizie avute da Blasi, glissando completamente sulla questione De Naro e prostitute minorenni. Si sentiva schiacciato dal senso di colpa per quanto avvenuto tra lui e Maria.

Alla fine si salutarono.

Andrea chiamò le figlie e disse:

“Bimbe, salutate il dottor Dini che va via”, cosa che loro fecero con rapidità per tornare ognuna al gioco in cui era impegnata. Ma Viola, da brava padrona di casa, prima di dileguarsi, gli strinse la mano e gli disse:

”Grazie per averci portato Maria, la tratteremo bene non si preoccupi e sono certo che vi vedrete presto, anche prima di un mese, anzi sicuramente prima!” e fissò Maria che rimase confusa. Remo capì che qualche scambio di notizie doveva esserci stato, si augurò con tutto il cuore che fosse stato solo parziale, evitò di guardare Maria e si limitò a darle un bacio sulla fronte.

Ma lei gli prese la mano e la strinse fortissimo, il che non sfuggì ad Andrea, tanto che Remo a bassa voce gli disse:

”Non ha la mamma. E il padre la violentava. Si è attaccata a me. Te l’affido. Se ci riesci trattala come fosse una figlia. Quella che io avrei potuto avere ma che non ho”

Poi aggiunse forte ridendo:

”Come se di femmine non ne avessimo già abbastanza! Tu qui in casa e io in reparto” ed uscì attraverso la porta che Andrea gli teneva spalancata. Maria si staccò dagli altri e, ferma sul pianerottolo, lo fissò mentre scendeva le scale.

Lui si sentì lo sguardo della ragazza sulle spalle ma preferì non voltarsi,

Era commosso. Ma gli altri non dovevano saperlo.

Giunto a casa fece una cosa insolita considerata l’ora: si riempì mezzo bicchiere di whisky, si sedette in poltrona e cominciò a berselo lentamente. Non gli piaceva, ma il bruciore che aveva in gola era una sensazione da non dimenticare: un marcatempo fra due epoche della sua vita, una come sarebbe potuta essere, magari non per molto, assolutamente irrazionale ma estremamente eccitante e l’altra come invece era tornata a essere, routinaria, più nelle righe, meno rischiosa e per questo più scialba.

Almeno così pensava, quando sentì suonare il telefono.

Non aveva nessuna voglia di alzarsi. Per fortuna c’era il cordless a portata di mano e si apprestò a rispondere.

Sperò solo che non fosse Maria che lo chiamava in lacrime dicendo di venirla a prendere. In quel momento non lo avrebbe sopportato.

Invece era una voce maschile, allegra, ma un po' sarcastica, Blasi. "Allora talebano" gli fece "a quanto pare al San Camillo si sono convertiti! Scommetto che c'è il tuo zampino...sei davvero imprevedibile. Chissà che trucco ti è venuto in mente. Ma il tuo amico Alberto lo potevi avvertire almeno..."

"Ma di che parli?" fece lui allarmato, cercando di restare calmo.

"Ma come, ne parla tutto il reparto, anche se di domenica le infermiere sono poche. Al San Camillo c'è un'UNLA in lista operatoria per lunedì! E non dirmi che non ne sapevi niente. Adesso però mi devi spiegare cosa c'è dietro".

Dini finì con un sorso il mezzo bicchiere di whisky e, siccome non era abituato, fu preso da un accesso di tosse incontrollabile, durante il quale spense il telefono. Quando si fu ripreso, fece il numero di Blasi e gli disse:

"No che non ne sapevo niente, ti giuro!"

"Beh, allora sappi che c'è stato il blitz di qualche DeNarista.

Domani vaporizzate un collo, la notizia è certa"

"Ma da chi l'hai saputo? E poi come si fa se non abbiamo gli aghi laser? E nemmeno il coagulante spray"

"Pare che alle 10 arrivi Intrigante con tutto l'occorrente, omaggio Gynecos. Sai, loro all'inizio fanno così".

"Bene, anzi male, malissimo. Sarà stata una mossa del nuovo Primario. Che ovviamente non mi ha detto nulla, se no gli avrei piantato un casino.

Ci vediamo domattina alle 8 e mezzo nell'atrio, al solito posto"

"No senti Remo, io non posso venire. Intrigante mi conosce bene e ufficialmente io sono a casa malato, continuano a chiamarmi sia lui che De Naro ma mi faccio sempre negare. Non può vedermi lì, tu capisci"

"Hai ragione. Allora me la sbrigo io e poi t'informo. Grazie della bella notizia"

"Prego. Anzi, scusa. Giuro che pensavo fosse opera tua".

Remo si versò un altro mezzo bicchiere. Il fatto era clamoroso.

Non ne capiva assolutamente la dinamica. Il Primario, per quanto stronzo, per quanto suo nemico, anche se ora gentile con lui per il senso di colpa di avergli fregato il posto, era assolutamente contrario all'UNLA. Ne avevano parlato non una ma diecimila volte. C'era sotto qualcosa di grosso. E lo avrebbe scoperto molto presto.

Intanto fece il numero del reparto.

Gli rispose una delle sue infermiere più fidate.

“Sono Dini” fece

“Professore, qui è Wilma. Mi dica”

“Cos'è questa faccenda dell'UNLA in lista per domani? Mica sarà una mia paziente? Sulla lista che ho visto sabato all'una non c'era”
”Infatti è stata aggiunta nel pomeriggio dal Primario, di suo pugno, quando tutti i medici se n'erano andati. E' la 38, una paziente con menometrorragie, pare un fibroma del collo, ma doveva ancora fare la TAC”.

Non gli serviva sapere altro, né Wilma avrebbe potuto aggiungere notizie. La ringraziò.

Erano appena le sei. Troppo tardi per bloccare la cosa. Troppo presto per non passare ore e ore incazzato a elucubrare sui come e i perché.

Non poteva starsene fermo a casa.

Almeno ci fosse stata Maria, si sarebbe sfogato con lei.

Uscì e suonò alla porta a fianco. Doveva fare qualcosa.

Aprì Leonardo, proprio la persona che cercava.

“Ti va di fare due passi? Possiamo chiacchierare un po', mi racconti del tuo gruppo e se mi convinci ti dò il cellulare della vostra nuova cantante.

Si è fermata a Roma e la puoi chiamare anche stasera se vuoi”

Il giovane non se lo fece ripetere due volte. Tornò in casa, si mise la giacca e un paio di scarpe e ricomparve dopo un minuto.

”Andiamo, sono pronto”

Maria gli piace proprio, pensò Dini. E non ha tutti i torti.

Dopo mezz'ora erano da McDonald, Leonardo con davanti un cheese-burger, lui una Coca Light.

Dopo un'ora Dini sapeva tutto di B.B.King, Lee Hooker, John

Mayall e conosceva il repertorio dei Blues Confessions, il gruppo di Leonardo. Sapeva che lui prima aveva fondato un gruppo rock che si chiamava gli Aut, che si era invaghito della cantante, all'epoca erano sedicenni, e che poi si erano lasciati. E che ora avevano un cantante maschio. Non era male, timbro caldo, ma Leonardo e gli altri avrebbero gradito, in alcuni pezzi, un contro canto femminile. E la voce di Maria aveva, così almeno gli era sembrato ascoltandola attraverso i muri, dei toni ammalianti e strascicati, tipo blues del Burkina Faso.

Diede a Leonardo il suo numero di cellulare come promesso, gli rivelò che in realtà non era sua nipote ma una zingarella scappata da un campo-nomadi e che ora lavorava come cameriera in una famiglia di amici. Si fece promettere che non avrebbe detto nulla alla madre, se no era come metterlo sul Messaggero e, quando si furono lasciati col giovane su di giri (...ah, l'amore!...) si sentì meglio.

Almeno s'era fatto tardi e poteva anche andarsene a dormire. Il giorno dopo ci sarebbe stata battaglia.

4. L'Ammiraglio

La telefonata di Alberto arrivò che Remo stava uscendo.

“Ascolta, ho telefonato a mezza Italia, dai promotori Gynecos ai DeNaristi DOC che ancora non sanno della mia rottura con Massimo. A un mio amico della ASL di Torino e al Direttore Sanitario della Mater Misericordiae. I canadesi vogliono mettere De Naro Primario alla Ginecologia del San Camillo, come hanno fatto con Mazzoleni”

“No!” fece Dini incredulo.

“Sì invece. E come al solito c'è dietro una questione di soldi. Il fatturato dell'UNLA è in calo (Meno male, era ora...pensò Dini) e la Gynecos la vuole rilanciare a partire da un grosso Ospedale romano, ma ha bisogno di un controllo totale”

“E De Naro sarebbe ovviamente una carta sicura”

“Ovvio. Ma non è tutto”

“Ah!...”

“Ci sono dietro anche gli Universitari”

“E come?”

“Lara Faina, sai che è figlia del Preside della Facoltà di Bologna. Vuole fregare De Naro e levargli il centro di Ginevra”

“Non le bastava averti fatto le scarpe in Clinica a Roma?”

“Figurati...punta in alto quella! Il suo Direttore si è riunito con altri Cattedratici e hanno deciso che la didattica deve passare da loro e non da uno che faceva l'Aiuto ospedaliero a Velletri. Sai, noblesse oblige”

“E la Gynecos? In fondo Ginevra l'hanno messa su loro”

“Gli universitari ne hanno parlato con Intrigante, così, da amici... gli hanno detto che se non accetta gli tagliano gli ordinativi degli aghi-laser in tutele Scuole di Specializzazione d'Italia”

“Ah, una bella mazzata”

“Appunto”

“Ma scusa Alberto, una cosa non capisco. Se il mio Primario sa che

De Naro sta per fregarlo, perché si mette a fare l'UNLA? Mi pare un controsenso”

“No invece. E' il suo ultimo disperato tentativo di bloccarlo”

“E come?”

”Dimostrando alla Gynecos che lui è disposto a diventare il loro uomo di punta a Roma e a ordinare tonnellate di aghi-laser al San Camillo. Vuole diventare il De Naro della situazione”

“Oh Santo Dio, peggio di così non poteva andare!”

“Invece io ci vedo qualcosa di positivo”

“Beato te...” rispose Remo, che già pensava di riaprire la bottiglia di Scotch e fare il bis del giorno prima.

”Seguimi. Il tuo Primario...come si chiama?”

“Corona, Gianni Corona”

“Ecco sì, Corona non ha nessuna esperienza di UNLA. La metodica non è così semplice come dicono. Farà di certo un sacco di complicanze. Se tu gli dai corda e lo incoraggi a fare molti interventi, il fatturato salirà e la Gynecos bloccherà il progetto-De Naro. Anche perché tu capisci, per farlo nominare Primario dovrebbero sganciare milioni di euro al San Camillo e agli altri laseristi di Roma, come hanno fatto per Mazzoleni a Torino”

“Giusto”

“Se da voi si facessero, che ti dico, due-tre UNLA a seduta per sei mesi...

il che significa un ordine di ...”

“...Quasi cento set di aghi-laser” completò Remo che a fare i conti era svelto.

“Ecco, ovvero 300centomila euro di materiale, più 10mila di vernice emostatica, la Gynecos ne avrebbe un tornaconto immediato. Meglio l'uovo oggi...”

“... Un grosso uovo!”

“...Che la gallina domani...Secondo me per i canadesi sarebbe la soluzione preferibile. Eviterebbero di sborsare molto di più per comprare il Primariato, basterebbe mollare cinquemila euro all'Economo dell'Ospedale per far passare subito l'ordine. E altrettanto all'Assessorato regionale per tirar fuori i soldi. C'è una bella differenza”

“Lo sai Alberto che se fallisci come ginecologo ti faccio nominare Amministratore del mio condominio?”

“Dai, non scherzare. Che ti sembra del piano?”

“Mi sembra perfetto, c’è solo un piccolo particolare, quello delle complicanze di Corona. Se fa un centinaio un UNLA, a parte che almeno 80 saranno inutili, ci saranno almeno una decina di peritoniti e emorragie gravi. Se va bene...”

“Ma se saranno 15 meglio ancora! Non capisci? Complicanze gravi a Roma, al San Camillo! Non potranno certo essere occultate. Tu starai in guardia e le registrerai una per una. E poi finiranno sui giornali. E dopo ancora sulle riviste scientifiche. Sarà la fine dell’UNLA!”

“Ma potrebbero morire delle pazienti! A questo non hai pensato?”

“Remo senti, se una cosa ho imparato da Max Money è essere pragmatici. Il fine giustifica i mezzi. Anche gli americani hanno sganciato la bomba atomica in Giappone per far finire la seconda guerra mondiale. Meglio pochi decessi in sei mesi che molti nei prossimi dieci anni. E poi non mi pare che abbiamo altra scelta”

“E se denunciassimo tutto subito?”

“Seee, ma allora ti sei scordato quello che m’hai detto l’altro giorno. Qui siamo in Italia Remo, al 156mo posto, dopo il Gabon. Non siamo a Hong-Kong. Dimentichi che de Naro ha 25 processi e nonostante questo fa il bello e il cattivo tempo? Hai presente chi sono gli avvocati della Gynecos?”

Sono quelli che vedi in TV al telegiornale”

Blasi aveva ragione, pensò Dini. Le complicanze le avrebbe curate lui personalmente, le pazienti potevano non morire. Al San Camillo c’era una buona Terapia Intensiva.

“Ok, d’accordo, mi hai convinto. Che si fa allora?”

“Si fa che tu vai in Ospedale come se niente fosse. Te ne stai calmo. Ti affacci in sala operatoria vedi che aria tira. Non dico che devi incoraggiare Corona, ma non gli metti il bastone fra le ruote. Quando puoi ci fai una bella chiacchierata e vedi se si sbottona sulla faccenda. In questo sei bravo. Ricordati che avete un obiettivo comune: impedire a De Naro di diventare il vostro Primario”

A Dini venne un brivido...aprì la bottiglia di whisky e se ne versò un goccetto. Funzionava.

“Ah, ricordati un'altra cosa. Se vi incontrate devi essere gentile con Intrigante. Machiavellico: il fine giustifica i mezzi. E il fine è di colpire e affondare De Naro e l'UNLA. Come nella battaglia navale. Tu sei l'Ammiraglio della flotta buona”

“Anche tu sei bravo” rise Dini, salutando Blasi “Venderesti frigoriferi agli esquimesi”

“Tutti noi dobbiamo vendere qualcosa nella vita. Me lo diceva sempre mio padre. Ciao Remo. Fatti onore. E resta calmo, sempre”.

Rimasero d'accordo che si sarebbero sentiti nel pomeriggio. Non c'era fretta di andare in Ospedale. Remo non era in lista operatoria quella mattina. L'UNLA, gli aveva detto Wilma, era l'ultimo intervento della mattinata. Poteva prendersela comoda. Decise di fare un salutino a Maria. Quella notte gli era mancata, inutile negarlo. Voleva sentire come era andato il suo primo giorno di lavoro.

Di certo anche a casa di Andrea avrebbero apprezzato la telefonata. Fece il numero.

“Pronto!” era Serena, con la sua vocetta. Già sveglia. Gli disse chi era.

“Zio Remo! Non sai cosa è successo qui ieri sera!”

Oddio, Maria è scappata di casa col portafoglio d Andrea, pensò subito Dini.

“Ciao tesoro (carina però a chiamarlo zio) dimmi, che è successo?”

“Maria ha insegnato a Betty a stare seduta. Le dice “Sitz!” e lei obbedisce subito”

Remo si fece un altro po' di whisky, ormai non gli bruciava più.

“Magnifico! E ora me la passi?”

”Chi, Betty o Maria?”

Ecco cos'hanno i bambini, pensò Remo, anche quando sei nella merda ti fanno ridere. E sperò che il figlio gli facesse presto un nipotino, anzi, meglio, una nipotina. Sarebbe andato a trovarla anche nel Delta del Mekong.

“Maria naturalmente. Non credo che Betty abbia già imparato a

parlare al telefono. Magari fra qualche giorno...”

“Remo!” la ragazza era già arrivata, respirava affannata.

“Ciao piccola” le fece lui “mi fa piacere sentirti”

“Anche a me, tanto! Io pensavo te stanotte. Allora tu non più arrabbiato?”

“Beh, di meno. Com’è andato il primo giorno?”

”Benissimo. Qui tutti molto gentili con me. Specialmente Viola. Lei bambina molto brava”

“Lo so. Andrea è uscito?”

“Sì, io con bambine e cane. Quando vedere te?”

”C’è tempo. Avevamo detto un mese, ma se fai la brava ti farò un po’ di sconto. Senti, ho dato il tuo numero a Leonardo, il ragazzo che fa Medicina e suona la chitarra. Lui sa che vieni dal campo-nomadi, però gli ho detto che sei scappata, quindi non sa niente dell’acquisto. Se ti chiama non gli dire che mestiere facevi, se no si spaventa. Sai, è un ragazzo serio”

“Va bene. Se chiama io rispondere”

”Ti dirà di venire a cantare col suo gruppo. Io ti consiglieri di farlo. E’ una cosa simpatica, che ti farà divertire un po’. E conoscerai gente della tua età. Non puoi stare sempre con i grandi e con i bambini”

“Va bene, io adesso andare, preparare colazione. Un bacio, ti voglio bene”

Remo stava per rispondere “anch’io” poi lasciò perdere, ebbe un flash della sua notte di fuoco e le disse semplicemente “Ciao, fai la brava”.

Poi riattaccò.

Mise il vestito nuovo. Nuovo, si fa per dire....aveva tre anni. Beh, l’ultimo che si era comprato. Grigio gessato, camicia azzurra, cravatta blu regimental con righe rosse. Un po’ di profumo. La barba se l’era già fatta.

Quella mattina doveva fare la sua figura.

Adesso era l’Ammiraglio Dini.

5. Tutto sotto controllo

Rosa De Naro non era più andata in discoteca la domenica. La madre aveva scoperto che fumava di tutto, teneva le mini e i top in cantina e faceva sesso con un diciottenne. Chi l'avesse informata non si sa...ma con l'occasione Carmela era andata al Commissariato e aveva denunciato il padre perché trascurava la figlia e non la prendeva secondo lo schema

concordato in sede di separazione.

Quando Massimo aveva ricevuto il foglio di convocazione in Tribunale aveva dato in escandescenze, cosa rara per lui che manteneva sempre la calma.

Ma da un po' di tempo non era lo stesso di prima.

Il caso della povera signora Carla e la conseguente denuncia del marito, la ventiseiesima in pochi anni, l'apertura di quel maledetto sito dei Colli, UDC o come diavolo si chiamava, le manovre di Lara Faina, quella serpe, e pensare che se la voleva scopare, il calo di vendite degli aghi-laser... tutto questo cominciava a innervosirlo seriamente.

Chiamò Carmela, imponendosi di non perdere le staffe.

Sapeva che l'ex-moglie era bravissima a provocarlo.

“Carmela, sono io, Max”

”Adesso non posso parlare. Richiama tra mezz'ora”.

Aveva riabbassato. Senza manco sentirlo.

“La solita stronza” commentò il ginecologo.

“Come hai detto?” Accidenti, no, non aveva riabbassato, pensò lui.

“No, scusa, parlavo con la mia infermiera” provò a dire, accomodante.

“Infermiera un cazzo! Mi hai dato della stronza. Bravo, continua pure così. Ma lo sai che da oggi sto registrando tutto?”

“Senti Carmela, scusami. Mi pareva che mi avessi riagganciato il telefono in faccia”

“E allora? E' quello che ti meriteresti. Hai saputo di tua figlia?”

“No, cosa è successo?”

“E' successo che si droga, che va scopando in giro, che passa le domeniche in discoteca. Ti basta?” poi, senza neanche aspettare la risposta

“D'altra parte non ha un padre, praticamente. E quelle rare volte che ti vede non la fai neanche mangiare”

”Beh, non esageriamo. Ha mangiato, solo che ha cenato un'ora dopo. E' tornata tardi perché c'era traffico”

“Bravo, difendila sempre. Non è così che si educa Rosa. Infatti, bei risultati. Ma da oggi si cambia”

“Cioè?”

“Ti ho denunciato, così impari”

“Ecco, sì, infatti” riprese lui che stava già perdendo la pazienza “Ti volevo parlare proprio di questa denuncia. Guarda che io vi passo un regolare assegno, sai. E nemmeno tanto basso”

“Chi se ne frega del tuo assegno! Tu devi prendere nostra figlia come fanno tutti gli altri padri separati. Week-end alterni e un giorno in mezzo alla settimana”

“Ma lo sai che non posso. Sono sempre in viaggio”

“Me ne frego dei tuoi viaggi io. O la prendi quando è stabilito oppure passo alla Finanza tutti i conti dei soldi che hai incassato in nero per anni. Così ti sbattono in galera e non viaggi più”

“Ascolta Carmela” Massimo era agli sgoccioli, si era slacciato il collo della camicia perché faceva fatica a respirare ”Perché non ci vediamo con calma io tu e Rosa e non ne parliamo un po’ a voce?”

“Non ti voglio vedere neanche in fotografia! Ma tu lo sai che quando ti mandano in televisione sputo sullo schermo? Sapessi che soddisfazione sputarti in faccia, dopo tutto quello che mi hai fatto” Adesso ricomincia coi tradimenti..., pensò Massimo, era sfinito.

“Tu e quelle zoccole che ti porti a letto. E quando dovevi venire a letto con me stavi sempre a disegnare i colli dell’utero. Sei un pezzo di merda. Ma io coi tuoi colli ti mando in galera. Lo sai che ho dei documenti che mi pagherebbero se li vendessi?”

“Che documenti scusa?” fece lui allarmato.

“La copia delle tue azioni della Gynecos, per esempio, le lettere che hai scritto agli avvocati delle tue cause in cui ammetti le tue colpe ma dici di fare così e così per fottere le pazienti, i conti delle vacanze pagate dalla Ditta. E non vado avanti per non annoiarti....ah, questa sì, te la devo dire... ho anche le lettere che hai scritto a quella ragazzina di quattordici anni che t’ha fatto una sega mentre la visitavi. Roba che scotta”

“Carmela per carità, non fare pazzie!” Non l’aveva mai sentita così “Dimmi cosa vuoi e io lo faccio”

“Voglio che prendi Rosa come stabilito dal giudice. E anche che mi triplichi l’assegno. Questo voglio”

“Va bene, va bene. Ma mi devi ridare tutte quelle carte”

“Te le ridò quando vedo che cambi registro”

”Guarda, Rosa la prendo sabato e domenica. La prendo volentieri. Lo sai quanto le voglio bene”

”Ne dubito. Se le volessi bene non la trascureresti come hai sempre fatto. Ti dò un mese di tempo Massimo. Poi quant’è vero Iddio mando tutto ai giornali. E non solo. C’è gente disposta a pagare per avere quella roba. Sei diventato famoso ma hai anche molti nemici. E la tua prima nemica sono io, ricordati”

Lo so, maledetta...pensò lui, poi fece un tentativo:

“E non solo voglio bene Rosa, ma voglio bene anche a te. Non ci crederai ma è così. T’ho pensato più di una volta”

“Non ci provare neanche figlio di puttana. Non ci casco. Un mese, ricordati. E da sabato sei un sorvegliato speciale”

A questo punto chiuse davvero.

Massimo restò col telefono in mano. Poi lo gettò a terra con tutta la forza che aveva. Ci rimase male perché non si scalfì nemmeno. Allora diede un calcio alla gamba del tavolo ma sentì un dolore pazzesco al piede. Cominciò a saltellare zoppicando per la stanza, andò in cucina, aprì lo sportello dell’armadio e, per andare sul sicuro, fece a pezzi una decina di piatti. Fossero stati infrangibili si sarebbe sparato.

Ma era quella carogna di sua moglie che avrebbe voluto fare a pezzi.

Cercò di calmarsi. Respirava sempre peggio. Ecco, adesso mi viene un infarto, pensò. Andò in bagno e si prese venti gocce di Lexotan. Strano, trovò la boccetta spostata.

Pensò a Rosa che si drogava. Alla rabbia subentrò la tristezza.

In salotto si lasciò cadere sul divano.

Le lettere alla quattordicenne...stronzo lui che le aveva lasciate in giro. Cercò di ricordarsi se le aveva firmate. Di certo non le aveva spedite. Il fatto che fossero in mano a sua moglie lo agitava parecchio. Se le avesse rese pubbliche potevano radiarlo dall’Ordine. Come minimo.

Visto che mi piacciono così giovani forse dovrei cominciare ad andare anch’io a Cuba o in Thailandia, pensò per sdrammatizzare. Veramente a Cuba c’era già stato, per un Congresso, due anni prima.

E si era fatto portare due sedicenni in camera da un collega compiacente, per non esporsi. In qualche modo si era saputo, perché dopo un mese, a casa, gli era arrivata una nota del Governo cubano che gli chiedeva di non rimettere più piede nel Paese. Senza specificare perché. Ma lui subito aveva pensato a quell'episodio.

Chi se ne frega, pensò, le due ragazzine ci sapevano fare. Lo avevano fatto godere, e anche parecchio. Tanto se non se le scopava lui se le sarebbe scopate qualcun altro. E certo per meno soldi, visto che era stato parecchio generoso.

Una lettera di protesta... comunisti di merda! Fanno i puritani e poi ci sfamano le famiglie coi nostri soldi, pensò.

Le azioni della Gynecos... e allora? Che male c'è? Lui con la Gynecos ci lavorava. Beh, era anche azionista. Dovevano solo ringraziarlo i canadesi, per tutti i soldi che aveva procurato con l'UNLA!

Certo, è vietato firmare gli articoli scientifici in cui si usano strumenti di una Ditta se sei un'azionista. Pubblicazioni fraudolente le chiamano.

Ma lo facevano tutti.

Il fatto è che erano invidiosi del suo successo. E anche dei suoi soldi. La maggior parte dei colleghi tiravano la carretta con lo stipendio da ospedalieri a tempo pieno o si facevano sfruttare dai loro Direttori all'Università.

Lui no di certo. Aveva già dato ai tempi di Velletri.

Mediocri, ecco che cosa erano gli altri, dei mediocri. Ma come gli leccavano il culo ai congressi, come facevano a gara a chi gli apriva lo sportello della macchina, come mendicavano un appuntamento coi capi della Gynecos!

Un uomo, questo ci voleva per Carmela. Qualcuno che se la scopasse per bene. Ma sì! Avrebbe tenuto lui Rosa per un po' di week-end, così la moglie avrebbe potuto trovarsi uno stallone che se la montava e non gli avrebbe più rotto i coglioni.

Piuttosto, sua figlia, fare sesso a dodici anni...

Tutta il padre, pensò sorridendo. Anche lui a dodici anni aveva infilato il pisello nella passera della cugina più grande. Aveva fatto

tutto lei, ma si vede che le era piaciuto. Il suo grosso pisello, Massimo ne andava fiero. Ecco perché le piaceva farlo con le ragazzine, perché ce l'avevano stretta e si lamentavano. Solo all'inizio però, poi ci prendevano gusto, eccome. Ma che Rosa avesse cominciato a quell'età non andava per niente bene.

Finché lo fa un maschio è un'altra cosa. Ma una femminuccia no. Le avrebbe parlato. Lei gli diceva tutto e sarebbe stata contenta di fidarsi col papà.

“Rosa va scopando in giro” aveva detto quella stronza della madre. Gli vennero i brividi.

Non l'avrà mica fatto con un uomo adulto?

Solo l'idea gli dava la nausea.

No, impossibile. Saranno stati giochi da adolescenti, con un ragazzino della sua età. Le spiegherò tutto. Le farò anche vedere i preservativi. Le dirò che esiste la pillola. Per carità, ci manca solo Rosa incinta.

Poi ricordò che ancora non aveva mai avuto le mestruazioni.

“Sarà una bugia della madre per farmi incazzare” disse parlando da solo.

“Sicuramente, la conosco quella troia. E anche la storia dei documenti.

Avevo detto a Blasi di prendere e conservare tutto, non può averli lei”.

Già, Blasi. Quel figlio di puttana era scomparso. Malato, figuriamoci!

Da dieci giorni poi... Forse aveva fatto male a decidere di scaricarlo. Era meglio tenerlo. Pessima l'idea di sostituirlo con la Faina.

Quella carogna che lo voleva pugnalarlo alle spalle. Non c'è niente da fare. Sangue universitario. Sangue marcio.

No, Blasi lo doveva recuperare. Era sempre stato un fedelissimo. E sapeva, anzi, peggio, aveva troppe cose. A partire dai dati del multicentrico di Bologna, quelli un po' truccati dalla Gynecos.

Ma come faceva a parlargli se si negava al telefono?

Ecco come, sarebbe andato a casa sua. La moglie lo conosceva

bene, l'avrebbe fatto entrare. Si sarebbe presentato con un bell'assegno in mano. Avrebbe detto "Signora, ecco gli onorari degli ultimi interventi che Alberto ha fatto con me. Glieli ho portati per correttezza. Lo sa che rapporto c'è tra noi. Non so perché, ma non mi vuole parlare. Lo convinca lei, ha tutto da guadagnare con me".

E poi, se avesse fatto resistenza, le avrebbe detto, così, con garbo, ma con chiarezza "Guardi che ho ancora delle cose in sospeso con lui. In cinque cause lo hanno citato insieme a me. E gli avvocati li sto pagando io (li pagava la Gynecos, ma tanto la moglie non poteva saperlo...). Se perdiamo quelle cause per me non c'è problema, i soldi per risarcire le pazienti li ho. Ma suo marito, non credo che potrebbe tirare fuori uno o due milioni di euro".

Ecco cosa le avrebbe detto.

Sì, aveva deciso, sarebbe andato a trovarlo il giorno dopo. Assegno in mano. Cinque.. anzi, no, diecimila euro. Secondo lui li avrebbe presi.

E sabato sarebbe stato con la figlia.

Tutto sotto controllo, pensò. E andò in cucina, col pavimento coperto di piatti spezzati, per farsi un caffè. Dopo tutto quel casino se lo meritava.

6. Il patto di ferro

Quella mattina in sala operatoria c'era fermento. Più del solito.

La sigla UNLA era comparsa sulla lista appesa alla parete.

Solo una delle ferriste sapeva cosa fosse. Ne aveva sentito parlare in TV. Sapeva che servivano degli aghi-laser, ma lei non ne aveva mai visti tra gli strumenti riposti negli armadi.

Sapeva, perché glielo aveva detto uno dei ginecologi più giovani che da un pezzo le faceva la corte, quanto business ci fosse dietro.

Per le altre l'UNLA era misteriosa come un UFO.

La più anziana, Claudia, una veneta svelta al tavolo e di poche parole, guardava il foglio appeso e aveva messo l'indice proprio

sulla riga in cui comparivano il tipo di intervento, la paziente e la patologia. Le altre intorno commentavano dubbiose. C'erano anche un paio di portantini. Una piccola folla mormorante che leggeva l'annuncio di una esecuzione in piazza sapendo il nome del colpevole ma non come e da chi doveva essere giustiziato.

Ma a un tratto si sentì una voce stentorea.

Era il Primario, il Dottor Corona, che alle spalle di tutti disse forte: "UNLA, Uterine Neck Laser Ablation, asportazione del collo dell'utero col laser. Ecco cosa vuol dire! Possibile che non lo sappiate? Eppure è l'intervento che va di moda, una operazione rivoluzionaria per certi versi"

La piccola folla staccò gli occhi dalla lista operatoria e si voltò verso di lui.

Dietro al Primario, non visti, attirati dalla sua voce, si erano schierati Dini, l'altro Aiuto e tre Assistenti, con le mani dietro la schiena e le facce che esprimevano il massimo del disgusto, il che non sfuggì al popolo delle ferriste.

L'unico ignaro di tutto era Corona, il quale continuava a pontificare al centro, rivolto alle ragazze. I due portantini se n'erano andati, a loro queste finezze non interessavano e poi c'era da commentare il derby del giorno prima, Roma-Lazio, un 3 a 0 del quale i maschi di sala parlavano da ore.

"Voi capite" continuò il Primario "La novità consiste essenzialmente in due cose. Innanzitutto, poiché si usano aghi-laser, il collo dell'utero non viene asportato, ovvero tagliato, bensì vaporizzato" e a quel punto il gruppo dei ginecologi, tutti anti-DeNaristi, fece dei larghi PLOFF PLOFF con le mani, a simulare il collo che si trasformava in una nuvoletta "E poi, la superficie di sezione, che sezione non è come vi dicevo, viene cosparsa, anzi spruzzata con una vernice emostatica" e i ginecologi, mentre le ragazze si mettevano la mano sulla bocca per non sghignazzare in faccia a Corona, fecero finta di avere tutti una bomboletta spray in mano e riempirono l'aria di FLIT FLIT come se stessero ammazzando decine di zanzare.

"Così" finì Corona, trionfante come se avesse inventato lui l'operazione, "con questa tecnica che definirei geniale, non vi è

alcun rischio di emorragia”.

In quel momento, come a un segnale concordato, gli altri si fecero seri, avanzarono di due passi per entrare nel campo visivo del Primario e Dini aggiunse seriamente, dopo aver fatto l’occhiolino alle ragazze:

”Inoltre la procedura è praticamente indolore, perché da un cilindro intorno agli aghi-laser, come pure dallo spruzzatore di vernice, esce un liquido anestetico. Insomma, un notevole progresso tecnologico a disposizione della ginecologia chirurgica”

“Ma...Remo” fece piano Corona avvicinandosi a lui, come per far intendere alle infermiere: basta, voi andate, ora il colloquio si fa privato “Io pensavo che tu fossi contrario”

“No Gianni, no, contrario non direi. Anzi, mi sembra un’operazione molto interessante. Magari un po’ costosa...ma, se fatta con le giuste indicazioni, è di certo apprezzabile. E mi fa piacere che oggi sia tu a farla nel nostro Ospedale. Spero sia la prima di una lunga serie”.

In quell’istante arrivarono i portantini, che al collo portavano due sciarpette, una biancazzurra e l’altra giallorosa, per annunciare che stava arrivando un signore della Ditta con tutti gli strumenti.

“Ah sì, è Intrigante della Gynecos” fece Corona a Dini. E rivolto ai due:

”Fatelo accomodare nello studio, portategli un caffè e dategli che sto arrivando”. Era eccitato e nervoso, non aveva mai fatto un’UNLA e gli seccava l’idea che Dini lo vedesse impacciato in sala mentre seguiva le istruzioni di Intrigante.

Si rivolse al collega e gli disse:

“Remo, ti dispiace se ti lascio? Intanto tu potresti fare il giro in reparto per aggiornare la terapia delle pazienti”.

Dini capì perfettamente, del resto Intrigante gli stava antipatico e non ci teneva affatto a vederlo. Salutò e sparì nel corridoio.

Con calma, insieme a Wilma e a un paio di colleghi più giovani, si fermò al letto delle pazienti, guardò gli esami di laboratorio, ne visitò alcune.

Non c’erano problemi importanti. Tutto in ordine.

Scese al bar interno per un panino, diede un’occhiata al giornale.

Sapeva che non c'era fretta. Chiamò anche casa di Andrea, dove Viola gli disse che Maria era andata a prendere Serena a scuola. La bambina aveva la voce un po' triste. Remo pensò alla sua mamma. Rivide il Primario dopo due ore, nella saletta dei chirurghi, sudato e stanco come se avesse operato una giornata intera. Si rese conto che là dentro doveva esser stata dura. Tanto poi Claudia e le altre gli avrebbero raccontato tutto. Fece l'indifferente e chiese:

"Allora, com'è andata?"

"Benissimo" rispose Corona. Dini guardò l'orologio appeso al muro.

"Ci avete messo più del previsto". Non resisteva all'idea di punzecchiare.

"Sì, ma cosa vuoi, mentre operavo ho dovuto anche spiegare agli altri colleghi e abbiamo fatto un po' di foto"

"Capisco. Sì, buona idea. Se ne farai altre si potrebbe scrivere un lavoro. Se vuoi ti dò una mano". Sapeva perfettamente che Corona non aveva mai scritto un articolo scientifico in vita sua, benché figurasse come autore in almeno venti pubblicazioni, tutte scritte da lui, in cui il futuro Primario aveva chiesto fosse inserito il suo nome ("Sai, mi serve per il curriculum" gli diceva. Chi l'avrebbe immaginato che poi gli avrebbe fregato il posto, con la tessera del Partito e la raccomandazione del Direttore della ASL).

"Ottima idea Remo. Anzi, sarei contento che ne facessi qualcuna anche tu nelle tue pazienti"

"Bene" fece Dini, e poi, maligno, per metterlo in difficoltà e fargli capire che lo marcava stretto "So che la paziente aveva un fibroma. Naturalmente i parenti vorranno leggere il referto dell'esame istologico, la loro paura è che si tratti di un cancro"

"Veramente...sai...il collo si è vaporizzato col laser, e pure il fibroma. Non c'era nessun pezzo da mandare al patologo" rispose Corona visibilmente imbarazzato.

"Ahi ahì" disse Dini sapendo di affondare il coltello nella piaga

"La famiglia non sarà tanto contenta"

"Senti Remo" piagnucolò Corona "Non è che potresti parlare tu ai parenti?"

Sai, io adesso devo scappare. Mi aspettano le pazienti in ambulatorio. Te ne sarei davvero grato”.

“Mmh, non sarà tanto semplice. Il marito è un giudice, un tipo molto pignolo” (Aveva preso le sue informazioni).

“Oh santo cielo!” esclamò il Primario. E cominciò a stropicciarsi le mani, faceva sempre così quando era molto nervoso, una specie di tic “Pensi che ci saranno problemi?”

“Può darsi, ma potrei spiegargli che i rischi di malignità sono estremamente bassi, che comunque l’asportazione è stata radicale e che i vantaggi della nuova operazione compensano il minimo margine di dubbio”

“Ecco, bravo, perfetto. Potresti dirgli proprio così”

“Sì, ma tu capisci Gianni che mi prendo una bella responsabilità...”

“Hai ragione, guarda, mi voglio sdebitare subito per questa grossa cortesia. Vuoi che faccia io i tuoi turni di reperibilità per il mese prossimo?”

“No, figurati. Non sarebbe giusto. E’ sufficiente che mi spieghi come mai hai deciso di darti all’UNLA...così, all’improvviso”
Corona vacillò un poco. Il discorso si faceva delicato. Ma capì che non poteva rifiutare di rispondere. Ripensò al marito magistrato e all’esame istologico che non c’era.

“Vedi...è una faccenda un po’ lunga...”

“Immagino. E tu devi scappare. Ma tra un minuto sarai libero. Ti chiedo solo questo: è vero che De Naro vuole prendere il tuo posto?”

Corona rimase spiazzato. Come faceva Dini a saperlo?

“Beh, a quanto pare sei bene informato. Hai intenzione di farmi la guerra?”

“Tutt’altro” lo rassicurò Remo “Sai che de Naro non lo posso soffrire”

“Infatti, così sapevo. Noi due invece siamo vecchi amici”

”Certo” Amici...pensò, che faccia di culo, dopo quello che mi ha fatto. Ma rimase impassibile. “Però Gianni, se vuoi che de Naro non ti fregli il posto...dobbiamo fargli un po’ di guerra insieme,

non credi?”

“Questo è poco ma sicuro!” fece Corona sollevato.

“Allora è deciso. Il nemico è lui e noi due siamo alleati”

“Ci puoi contare”

“E i tuoi amici, capisci cosa intendo dire, ci daranno una mano?”

Corona capì e rispose:

“Certo. Andremo a parlare col Direttore della ASL e con l’Assessore alla Sanità. O in Regione o al Partito”

“Quando?” Voleva garanzie sicure. Pensava al caso della povera Carla. Con una copertura del genere quello poteva essere il primo colpo.

“La settimana prossima. Promesso. Oggi li chiamo. Allora sto tranquillo, col marito della paziente te la vedi tu?”

“Consideralo fatto”

Ci fu una stretta di mano e i due uscirono soddisfatti dalla stanza, a braccetto, come due compari. Non era mai successo.

Fuori, in corridoio, c’erano almeno dieci persone, tra medici e infermiere.

Non credevano ai loro occhi.

7. Il Blitz

Quando Massimo De Naro sentì al telefono dalla figlia che sabato e domenica non voleva venire a casa sua ci rimase molto male. Rosa fu irremovibile. Non spiegò il perché, non veniva e basta. Un capriccio, pensò il padre. Oppure sa che la madre mi ha detto della droga e del resto e ha paura che la rimproveri.

Questa, di sicuro. E poi lei avrà parlato di me. Tipico di Carmela. E' così che si vendica delle corna la stronza.

“Rosa, Rosa mia!” cominciò a parlare da solo, con in mano un bicchiere di Cointreau. Gli piacevano i liquori dolci. “Rosellina” continuò, come se parlasse alla figlia lì davanti “Ma sai quante volte ti ho dato il biberon col latte caldo? Tesoro, la poppata della notte era compito mio. Ti tiravo su dal lettino, eri piccola...quanto eri piccola, neanche un anno. Restavi con gli occhi chiusi e ciucciavi. Io ti guardavo e pensavo: quant'è bellina mia figlia! E come ciuccia bene! Mi stringevi un dito con tutta la manina, forte. Diventerà forte pensavo, anzi già lo è. Poi, a tre anni, quando respiravi male per le adenoidi o le tonsille, non mi ricordo, e avevi

la febbre...io ti tenevo dalla parte mia e ti guardavo, per ore, senza dormire perché avevo paura che soffocassi. E quando hai fatto la prima comunione, avevi otto anni, eri vestita come una suorina, con un giglio in mano. Sei sempre stata la cocca di papà. Non t'addormentavi se non ti raccontavo una storia. Te ne bastava una e cascavi dal sonno, col ciuccio in bocca. E quando ero fuori tua madre te ne doveva raccontare dieci e tu non dormivi, chiamavi "Papà!". Poi la disgrazia...anzi, per la verità...il sollievo della separazione. Ma cazzo, mica avevo capito che mi sarei trovato separato anche da te, piccola mia. Se no me ne restavo a casa, anche se con tua madre sempre gelosa la vita era un tormento. Ma per non perderti l'avrei anche fatto. Però, a dir la verità, è stata lei a buttarmi fuori...comunque ormai è andata".

Si fece un altro bicchiere, lo aveva riempito di ghiaccio nell'illusione di diluire l'alcool. Se beveva troppo gli veniva la tachicardia.

Si vide com'era, solo a casa come un cane.

Non c'era nessuna delle sue donne, del resto erano avventure senza importanza. Quando qualcuna gli si era attaccata erano state più rogne che altro. Era per quello che preferiva pagarle le donne. Stai qui quanto dico io, scopiamo e poi te la fili. Questo gli piaceva. Senza strascichi sentimentali, pretese o impicci.

Per prendere Rosa sabato aveva disdetto una relazione a un congresso e anche un incontro con quella troia di Lara Faina, che lo voleva fregare ma secondo lui voleva anche scoparselo, perché dietro a quella patina di donna tutta lavoro, un po' algida e scostante, c'era la femmina bolognese, vogliosa e pompinara. Beh, aveva detto no anche a lei: Rosa veniva prima di tutto. E invece proprio la figlia gli aveva detto NO. E Massimo i NO non li sopportava, da nessuno, tanto meno da una femmina. Se poi era quella che gli stava più cara di tutte non ne parliamo.

Non poteva certo immaginare che il motivo del rifiuto non era nessuno di quelli a cui aveva pensato. In realtà Rosa aveva parlato a lungo con Viola e aveva capito che la mamma di Viola e Serena era morta per colpa del padre e il fatto che avesse negato ogni responsabilità quella sera non le era andato giù per niente. Voleva

prendere le distanze da lui. Sì, aveva deciso.

Sua madre le aveva prima chiesto, poi ordinato di passare il week-end a casa sua. Ma lei non voleva e basta.

“Guarda che per un anno ti scordi la discoteca!” le aveva detto inviperita.

“Chi se ne frega della discoteca” aveva risposto lei. E si era chiusa chiave in camera.

“Apri subito!” le aveva ordinato Carmela “Apri o sfondo la porta”. Ma lei niente. S’era messa i tappi nelle orecchie, aveva acceso lo stereo a palla, come diceva lei, ed era rimasta un’ora a passarsi lo smalto sulle unghie.

Poi aveva acceso il computer e s’era collegata con Viola. Le aveva raccontato tutto. Voleva far capire all’amica che stava completamente dalla sua parte.

Solo come un cane, pensò Massimo. Ma guarda tu!

Ormai la bottiglia di Cointreau era finita. Si alzò per prenderne un’altra. Barcollava.

Poteva continuare sullo stesso gusto anice con la Sambuca, ma era troppo dozzinale con lui, abituato ai sofisticati convivi con Gynecos e con i giornalisti del suo ufficio stampa. Optò per un Drambuie. Era già cominciato e finì anche quello. Il cuore già gli andava veloce. “Chi se ne frega!” disse ai quadri del salotto. E aprì un Bailey’s, almeno quello era meno forte. Poteva reggerlo.

Quando si stese a letto per dormire (una pennichella, erano le tre del pomeriggio) capì che era troppo incazzato e doveva fare qualcosa di pratico. Cominciò a guardare le bozze di un libro sull’UNLA che stava scrivendo, ma erano sempre le stesse pippe. Ormai lo annoiavano.

Potrei inventarmi qualcos’altro pensò, ma il cervello era vuoto. O meglio, pieno solo dei problemi familiari. Il rifiuto di Rosa non ci voleva, non riusciva proprio a mandarlo giù.

Devo uscire, pensò, un po’ d’aria mi farà bene.

“Non mollare Max Money!”. Era la frase con cui si caricava. Se la diceva da solo anche ai congressi, quando qualche Professorino gli contestava le sue teorie. E poi lo attaccava, senza pietà.

Più di una volta Intrigante gli aveva detto:

“Massimo, attento, così fai la figura dell’arrogante! Devi ribattere con calma, se t’incazzi passi dalla parte del torto”

“Io sono calmo, lo sai. Ma quando mi contestano così, tanto per provocare, non lo sopporto. Sono in mala fede. Le mie teorie lo sai anche tu che non si possono smentire”.

Una volta aveva offeso il moderatore, un Professore universitario piuttosto mite, alla fine della carriera, che era considerato il decano della Ginecologia italiana. Quello s’era alzato e se n’era andato, tra i mormorii di disapprovazione del pubblico.

Quando ai congressi un po’ addomesticati, quelli sponsorizzati dalla Gynecos, citava i suoi dati sull’UNLA, spesso negando le complicità che lui stesso aveva avuto e a cui altri, magari presenti in sala, avevano dovuto porre rimedio, quasi nessuno lo contestava apertamente. I più se ne stavano seduti solo borbottando piano BEH BEH, come pecoroni. In fondo alla sala erano appostati i promotori della Ditta, incaricati di fare rapporto scritto a Intrigante. I buoni e i cattivi sarebbero stati segnalati ai canadesi e i fondi per la ricerca e i viaggi sarebbero stati dati solo a chi non si opponeva. Questa era la regola. E funzionava alla grande.

De Naro lo sapeva e andava sul sicuro, faceva il Re sul palco. Ma se qualcuno osava controbattere lui reagiva pesante. Certi battibecchi erano finiti su Internet e, poiché di società di Ginecologia in Italia ce n’era più d’una, si erano create fazioni contrapposte.

Insomma De Naro portava sì soldi alla Ditta promuovendo e soprattutto facendo a raffica il suo intervento, ma li levava anche perché, con il suo comportamento focoso in pubblico si creava dei nemici che, quando erano corteggiati dai promotori Gynecos, dicevano:

”L’UNLA? Sì, la farei anche qualche volta, ma quel De Naro non lo sopporto proprio”. E poiché si sapeva che a Massimo toccavano delle royalties su ogni set di aghi laser usato in sala operatoria, c’era chi, pur di non arricchire il suo conto in banca e fargli dispetto, preferiva ricorrere alle tecniche tradizionali.

Ecco perché Intrigante aveva dato l’ok alla Faina, molto più fredda e controllata, e anche bella donna il che non guasta, sul suo

progetto di affiancare, se non addirittura, in prospettiva, di sostituire l'ispido De Naro. Tra l'altro Lara portava in dote gran parte degli universitari, pronti a fare grossi ordinativi e aumentare il fatturato della Ditta che, guai ad ammetterlo ma in molti lo sapevano, per la prima volta dopo anni era in lieve declino. Massimo ripensava a tutto questo e ricordò che una volta anche Blasi lo aveva criticato per il suo atteggiamento aggressivo in pubblico.

Già, Blasi!

Ecco dove sarebbe andato. A trovare Blasi a casa sua. Doveva stanarlo. Anche per verificare se avesse messo al sicuro certi documenti scottanti e possibilmente farseli consegnare. Poiché sapeva che le finanze del collega non erano fiorenti, si portò dietro il libretto degli assegni. Se davvero aveva ancora la febbre, una bella somma avrebbe funzionato più degli antibiotici e delle aspirine.

Dunque...i Blasi...ecco sì, Alberto e Sofia! Era anche andato al loro matrimonio. Un po' squallido veramente, pranzo ai Castelli Romani. Invitati mezzi cafoni. Doveva ripassarsi le cose mentalmente perché aveva esagerato coi liquori. La faccenda di Rosa non ci voleva, ogni tanto gli tornava nel cuore e lo pungeva come una spina. Non aveva mai sofferto per nessuna donna come per la figlia...

Arrivato a destinazione, parcheggiò la BMW e trovò il portone del palazzo aperto. Meglio. Magari se suonava al citofono lo lasciavano lì sotto sul marciapiede.

Blasi, chiese al portiere: quarto piano. Si fece le scale a piedi, per smaltire un po' la sbornia, ma arrivò trafelato e dovette stare cinque minuti sul pianerottolo per recuperare il fiato.

Poi si riavviò il ciuffo, si sistemò il nodo della cravatta, si controllò se aveva le scarpe lucide, la sua mania e infine suonò il campanello.

Un tramestio, delle voci (gli parve) e venne ad aprire Sofia, un po' scarmigliata. Forse riposava, pensò lui.

Quando lo vide poco ci mancò che non le venne un colpo. Né riuscì a dissimulare la sorpresa, tanto che De Naro se ne accorse.

“Dot-tor...Pro-fessor, mi scusi, De Na-ro” balbettò confusa “Come mai qui?” E lui, salottiero:

“Ma no, mi chiami Massimo, è più semplice! Come dice il proverbio Sofia, se la montagna non viene da Maometto...Se Alberto non risponde mai, eccomi qui che lo vengo a trovare io”. Poi stava per tirare fuori il libretto degli assegni e sventolarlo un po’, ma si rese conto che sarebbe stata una mossa greve e lui alla forma ci teneva. Aggiunse quindi solo:

”Come sta?” ma anche: “Sarei venuto a portargli degli onorari arretrati”

La moglie però era completamente nel pallone. Fu solo capace di tenerlo sul pianerottolo socchiudendo la porta e mettendosi come ostacolo insormontabile tra Massimo e l’appartamento. Poi disse: ”Alberto sta dormendo, non lo posso proprio svegliare. E’ stato malissimo tutta la mattina, con la febbre a quaranta”.

In quell’istante Massimo sentì delle voci provenire dall’interno. Erano un uomo e una donna che parlavano, ci avrebbe giurato. Guardò Sofia e stava per dirle:

”Ma come sta dormendo...io sento parlare!” quando la voce di donna si fece più alta. Ma lui quella voce la conosceva, eccome se la conosceva.

Era quella di Carmela!

Intanto però la moglie di Blasi, con mossa fulminea, aveva già chiuso la porta sprangandola col chiavistello, a doppia mandata.

8. La rivelazione

“Allora hai vinto. Mica ti ci facevo così tignoso Remo, lo sai? Cosa vuoi che ti metta in quest'emocromo: va bene quattro di emoglobina, uno e otto di rossi e venti di ematrocrito?”

“Meglio quindici, grazie” rispose Dini.

Era il Primario del Laboratorio analisi che gli telefonava.

L'aveva chiamato il segretario dell'Assessore alla Sanità della Regione.

E poi, a ruota, il Manager della ASL in persona che gli aveva parlato della riconferma del suo incarico. Dopodichè, con nonchalance, aveva aggiunto:

“Senti, a proposito di quell'emocromo...”

“Quale?” aveva risposto lui. Sinceramente non ricordava.

“Ma sì, quello della paziente deceduta in sala operatoria un mese fa. Sai, quello che preme tanto a Dini e a Corona...beh, faglielo avere per favore. Al più presto, che il magistrato ha già chiesto copia della cartella clinica”

E poi, non si sa mai, il telefono poteva anche essere sotto controllo, il Manager era una vecchia volpe, concluse:

“E non vanno bene questi ritardi. Se il prelievo era stato fatto un mese fa la risposta doveva essere data in uno due giorni al massimo. So che tu non c'entri, sarà stato qualche tecnico lavativo...ma insomma, è tuo dovere controllare. Che non si ripeta”

“Certo Dottore” rispose l'altro. E pensò: ma tu guarda questi, a che punto siamo arrivati. Comunque s'era tolto un bel peso. Per altri due anni il Primariato era suo, fino alla prossima verifica. E se il

Manager era lo stesso andava sul velluto. Con questa faccenda si tenevano in pugno a vicenda.

Remo anche era soddisfatto. Con la cartella a posto e la testimonianza di Blasi le responsabilità di De Naro non le poteva contestare nessuno. Anzi, con l'appoggio dell'Assessore, che aveva già promesso di far telefonare al giudice dal Ministro di Grazia e Giustizia, del suo stesso partito, quello a Max Money sarebbe stato il processo più breve della storia d'Italia, da far invidia ai tribunali di Hong Kong.

E così De Naro, con una condanna per omicidio colposo, era sistemato.

Mancava da sistemare l'UNLA. Qui la faccenda sarebbe stata un po' più lunga. Doveva aspettare le complicità della casistica del San Camillo.

E gli avvocati della Gynecos erano gente tosta.

Ma insomma metà strada era fatta.

Poteva dare la bella notizia ad Andrea. Meglio di persona, così gli avrebbe raccontato i particolari. E con l'occasione avrebbe rivisto Maria. Voleva sapere da lei se si era poi incontrata col giovane Leonardo.

Nelle ultime notti l'aveva pensata spesso e una volta, ricordandosi delle sue cosce bagnate di sperma e del sederino liscio come il velluto, si era anche masturbato. Controvoglia, ma l'aveva fatto. Avrebbe replicato volentieri con lei, ma non era assolutamente il caso. Perciò, il sapere che magari si era messa con quel ragazzo e avevano fatto un po' di sesso, sarebbe stato un bel deterrente per le future avances, di lei e di lui. Preferiva considerarla una figlia piuttosto che un'amante, meno eccitante certo, ma anche meno rischioso.

Per correttezza chiamò prima di muoversi. Rispose Viola, come al solito.

Gli disse che il padre rientrava alle sette e gli chiese se voleva restare a cena. Quella bimba era una perfetta padrona di casa. Le rispose di no.

Si sarebbe fermato solo una mezz'ora.

Quando arrivò c'era soltanto Viola. Maria era uscita con Serena per

comprare dei colori nella cartoleria sotto casa.

Ne approfittò per parlare un po' con la bambina, che con lui era sempre molto disponibile. Sapeva quanto si stesse adoperando per fare giustizia sul caso della madre e poi gli stava anche simpatico. Aveva con lei un bel modo di fare, la trattava come un'adulta, da pari a pari.

Dini le chiese notizie di Maria e della figlia di De Naro.

“Maria è molto contenta di stare qui. La trattiamo come una sorella maggiore, gioca un sacco con noi, specie con Serena che non la molla un minuto. Infatti brontola sempre quando lei esce con quel ragazzo...come si chiama?”

“Leonardo”

“Sì, ecco. L'altra sera sono usciti. Avevano le prove del gruppo. Era già la terza o quarta volta che si vedevano. Lei è tornata più tardi del previsto e Serena non riusciva a addormentarsi. Ormai vuole che Maria le racconti una storia tutte le sere. Ci ha provato mio padre e c'è voluta un'ora”

Bene...ha fatto tardi...magari hanno pomociato un po', pensò Remo.

“E Rosa? L'hai più rivista?” aggiunse.

“Come no, Rosa viene qui spesso. E poi chattiamo sempre col computer. E' la mia migliore amica ormai. E mi vuole molto bene. Pensa che ha rotto definitivamente col padre e si è schierata dalla mia parte, mi ha proprio detto così”

“Ha saputo tutto di tua mamma?”

“Sì, ormai sa di chi è la colpa. Non ci ha dormito per diverse notti. La madre ha scoperto che andava in discoteca e si faceva le canne. E anche che aveva rapporti con un ragazzo grande. Sta male poverina, è dimagrita un sacco. Avrò perso tre chili. Secondo me le canne se le fa ancora”

“Spero non qui con te” fece Dini per scherzare, sorridendo.

“Una volta sì, mi ha fatto provare”

“Per carità, sei matta! Viola, hai nove anni!”

“Tranquillo zio Remo, non mi è piaciuto per niente. Non è roba per me”

“Ecco, appunto. Non facciamo scherzi. Quindi Rosa col padre non

si vede più”

“Macchè. Non gli ha perdonato di averle mentito quando gli ha chiesto di mia mamma. Lui la chiama sempre, vorrebbe che venisse a casa sua. Adesso sarebbe anche disposto a prenderla per il fine settimana, ma non c’è niente da fare. Rosa è testarda, quando decide una cosa quella è”

“Da una parte mi dispiace...”

“Anche a me. Io credo che lui le voglia molto bene. Di sicuro ci soffre molto. Qui ce l’avete tutti con questo De Naro, ma a me fa un po’ pena”

Ma che brava figlia, pensò Dini. Ha ragione Andrea, è proprio generosa. Dovrebbe odiare De Naro più di tutti e invece parla come se lo avesse perdonato.

In quel momento si sentì aprire la porta. Erano Maria e Serena. E dietro a loro, scodinzolando, entrò anche Betty che si mise a fare le feste a tutti.

“Siete proprio un bel quartetto di femmine!” fece Dini “Certo che qui non vi annoiate mai” e pensò invece a quanto era triste e vuota casa sua.

“Ciao Remo!” Maria gli buttò le braccia al collo appena lo vide

“Che bella sorpresa ci hai fatto!”

“Ehi, ma parli meglio, complimenti!” le fece Dini stringendola.

Sentì le sue tette sode e ripensò a quella notte... “So che ci sono novità!”

“Che novità?” chiese lei, ma arrossì. Aveva capito che Remo alludeva a Leonardo “Chi te l’ha detto?”

“Mah, un uccellino...” rispose Dini guardando Viola che sorrideva.

“Come un uccellino? Gli uccellini non parlano. Era un pappagallo?”

Remo e Viola si misero a ridere, la ragazza non conosceva quel modo di dire.

“Ma sì che gli uccellini parlano. Se li interroghi parlano. Qui siamo in Italia, mica in Bosnia” disse Remo continuando a ridere.

Maria li guardò tutti e due con espressione di sorpresa, poi continuò.

“L’altra sera ho cantato con il gruppo. Loro dire...mmhh..hanno

detto...che io bella voce”

“Pensa zio Remo” aggiunse Serena “In onore di Maria hanno cambiato nome al gruppo!”

“Ah sì?” fece lui “E come si chiama adesso?”

“Gypsy Blues” rispose Maria.

“Sì, dice Leonardo che suona esotico. Gli Zingari” commentò Viola.

Poi le due sorelle sparirono col cane e Remo si trovò da solo con Maria.

Quello che voleva. Le mise una mano sulla testa e le carezzò i capelli.

“Allora, mezza figlia, come va? Mi sembri felice”

“Felice felice no”

“E perchè?”

“Mi manchi un po’ “ rispose lei guardandolo con due occhioni languidi.

Sedici anni, ma proprio femmina...pensò Dini e le disse:

“Intanto sono venuto a trovarti. E non è passato un mese. Anche tu mi manchi, ma ti vedo bene qui. E’ stata un’ottima soluzione. E poi adesso c’è Leonardo no?”

“Sì, è vero, mi piace. E lui si è innamorato di me”

”Innamorato! Che parola grossa!”

”Me l’ha detto lui. E abbiamo anche fatto amore insieme. Una settimana fa a casa sua. Stato molto bello. Come con te, quasi. Mi ha anche scritto una canzone”

Accidenti, come corrono questi giovani...pensò Dini.

E gli vennero in mente i suoi tempi, quando per arrivare a tanto con una ragazza serviva un anno di corte, almeno. E così Maria l’aveva fatto due volte nella stessa casa, sullo stesso piano. Ma in due appartamenti diversi e con due maschi che avevano quarant’anni di differenza. Interessante.

“Beh, se sei contenta mi fa piacere. Leonardo è un ottimo ragazzo”

“Sì, e suona molto bene la chitarra”

A Dini venne da sorridere. La sapeva suonare sì la chitarrina il ragazzo.

E pensare che con lui faceva tanto il timido.

Poi la sua vis paterna riemerse e chiese a Maria:

“Ora però devi stare attenta”

“A cosa?” domandò lei.

“Devi prendere delle precauzioni. Siete molto giovani. Immagino che lui usi il preservativo”

“Ecco...io devo te parlare di questo. Noi fatto due volte senza...”

“Ah, due volte! Alla grande!”

“Come? No, lui non avere pisello tanto grande”

”Ma è un modo di dire...”

“Ecco, però c’è un problema. Io ti volevo telefonare ieri. Io andata in farmacia perché sentire strana”

“Come sarebbe?” chiese Dini allarmato. No, non poteva essere quello che stava pensando.

In quel momento sentirono le bambine che venivano verso di loro. Remo prese Maria per un braccio e si spostarono di qualche metro, verso la porta di casa.

“Ma in farmacia a fare che?” chiese lui bisbigliando. Si sentiva morire.

“Io fatto test di gravidanza. Test essere positivo Remo. Io incinta”

In quel momento si aprì la porta ed entrò Andrea.

Quando vide Remo gli strinse forte la mano e disse:

”Eccoti amico mio! Viola mi ha detto che venivi. Devi assolutamente restare a cena, così ci facciamo una bella chiacchierata e mi racconti le novità”

“Le novità...sì, le novità, sicuro” rispose.

Era sconvolto.

9. Carne o pesce?

Il bambino potrebbe essere di Leonardo, ma coi tempi non ci siamo, pensava Dini, è più facile che sia mio e che la pillola del giorno dopo non abbia funzionato. Ogni tanto capita. Bella mossa. Bravo Remo, complimenti. Maria ha 16 anni e io quasi 60.

Inconcepibile tenerlo.

A meno che non sia del ragazzo, improbabile ma possibile, o non lo convinca che sia suo. In fondo io sono ginecologo e mi darebbe retta. Maria poi in questo è sprovveduta e può bersi qualsiasi cosa. Ma tanto, mio o suo, la cosa più razionale è abortire, magari in modo non traumatico, con il nuovo farmaco RU-486. Si può fare anche in Day Hospital. Un bambino non può nascere con un padre nonno...ma anche con un padre studente del secondo anno di Medicina non è il massimo.

La legge però dice che l'ultima decisione spetta alla madre. Se Maria decide per l'interruzione di gravidanza bene, è sana e avrà da me, da noi, tutta l'assistenza necessaria.

Dopodichè imparerà a stare più attenta.

Ma se decide di tenerlo allora sono guai.

Uno, perché se mai Leonardo chiedesse di fare il DNA e venisse fuori che il padre sono io, per me sarebbe la fine: vita e lavoro rovinati. Se fosse del ragazzo la vita inguaiata ce l'avrebbe lui.

Oddio, casi così ce ne sono, ma fare il papà e contemporaneamente Medicina sarebbe dura.

Insomma le due soluzioni indolori, almeno per me, continuava a rimuginare Remo, sarebbero o l'aborto immediato o il riconoscimento a priori da parte di Leonardo. Chissà, magari è innamorato di Maria al punto di volere subito un figlio insieme. Potrebbero avere una voce bianca nel gruppo tra pochi anni, una nota originale. Gypsy Blues & Son, tipo i Jackson Brothers. Ci sono queste famiglie di artisti che sfondano.

Si sentiva cinico Dini con questi ragionamenti, ma voleva solo essere pragmatico.

In ogni caso avrebbe dovuto, anche per venirne fuori bene, assistere

i due giovani nell'iter della decisione. E per prima cosa consigliare Maria sul da farsi e soprattutto capire se lei sospettava che il bambino fosse suo.

Quando la cena a casa di Andrea fu finita le propose di fare due passi.

Si misero seduti in macchina.

“Maria, che pensi di fare con questo bambino?” le chiese con voce dolce.

“Vorrei tenerlo” rispose lei decisa.

Ecco, lo sapevo. Cominciamo bene, pensò Dini, ma si sforzò di restare tranquillo.

“Ma sei così giovane! E anche Leonardo lo è...e poi è ancora studente. Non guadagna. Per mantenere un figlio ci vogliono dei soldi, sai?”

“Per me nessun problema. Noi Rom fare figli presto. Mia madre aveva quindici anni quando sono nata. Per i soldi hai ragione...ma io pensavo che tu potesse aiutare noi. Non credi che essere giusto?”
E fissò Remo con aria severa e occhi profondi.

Lui vacillò dentro. Gli sembrava che con quello sguardo Maria volesse dirgli: “Amico mio, credi che sia stupida? Lo so bene che il figlio è tuo e non di Leonardo”. Tuttavia fece finta di ignorare la provocazione, se provocazione c'era, e rispose:

“Certo che ti aiuto, è quello che sto facendo. Vedi, stiamo parlando e ti sto dando dei consigli”

”Io parlare di soldi. Consigli utili, ma soldi necessari se io fare

bambino”

Si interruppe, lo guardò ancora. Stavolta sì, Remo lo vedeva bene, era uno sguardo di sfida. Poi aggiunse, come per tranquillizzarlo: “Tu detto che essere per me come padre. E poi tu hai presentato me Leonardo”. Era un po’ agitata, il suo italiano ora zoppicava.

“Allora, se figlia avere problema padre deve aiutare lei”

Ma sì, tanto ne ho già speso di soldi per questa ragazza. Ne spenderò degli altri, pensò lui. Meglio pagare che sputtinarsi. E la rassicurò:

“Stai tranquilla Maria, mi occuperò io di tutto finchè Leonardo non avrà uno stipendio. Anzi, aiuterò anche lui. Se vorrà fare il ginecologo gli troverò un lavoro, lo prenderò con me, aprirò uno studio privato. Gli potrei insegnare a fare le ecografie, quello è un modo per guadagnare presto e bene. E poi sua madre ha una buona pensione e molto tempo libero. Sarà una nonna perfetta, terrà vostro figlio (dicendo “vostro” si sentì in colpa...) e tu potrai lavorare se vorrai. Giocherò anche col bambino quando non sarò in Ospedale”.

La guardò per vedere che effetto le avevano fatto le sue parole. Maria si distese e gli fece un bel sorriso. Era andata. Per fortuna. Adesso c’era da dare la notizia a quel poveretto di Leonardo. Non avrebbe voluto essere nei suoi panni.

Intanto, con la porta di casa Blasi sbattuta in faccia, Massimo De Naro, svaniti i fumi del Cointreau, del Drambuie e del Bailey’s, cercava di ragionare.

Sì, la voce che aveva sentito era quella di Carmela, nessun dubbio.

Ma

Che ci faceva la ex-moglie in casa dell’ex-collaboratore?

Di certo congiuravano contro di lui.

Li immaginava a scambiarsi i suoi documenti illegali come due ragazzini fanno con le figurine dei calciatori: questo ce l’ho, questo no, e tu?

Maledetti, lo volevano fregare.

Meditò sulle contromosse ma capì che poteva fare ben poco. Anzi nulla.

All'inferno! Che vadano all'inferno, pensò. Con tutti i soldi che aveva poteva pagare le multe o corrompere la Guardia di Finanza. Senza contare gli avvocati. Quelli della Gynecos erano fior di avvocati e li aveva a sua disposizione. E poi Blasi era nella sua stessa barca. Se qualcosa di losco era stato fatto lo avevano fatto insieme. Dunque più di tanto non poteva spifferare in giro. Carmela anche, aveva bisogno del padre di Rosa, sia per questioni affettive, sia per l'assegno mensile triplicato (accidenti, che carogna!), sia perché, se lui non avesse più preso la figlia, lei sarebbe stata incastrata a vita e non si sarebbe mai potuta fare uno straccio di week-end e avrebbe sempre avuto la ragazzina in casa, tutte le sere. In fondo lui Carmela se la ricordava calda e vogliosa....prima o poi avrebbe trovato uno disposto scoparsela e le sarebbe servita la casa libera.

No, quei due non gli potevano nuocere più di tanto.

Rassicurato da questi pensieri, fatti sul pianerottolo con la porta chiusa davanti, si decise ad andarsene.

Sofia Blasi, che aveva fatto segno al marito e a Carmela di tacere, chiuse lo spioncino attraverso il quale stava sorvegliando il visitatore e tirò un respiro di sollievo. Scampato pericolo.

De Naro, una volta in macchina, ricominciò a pensare: e ora che faccio?

Di starsene solo a casa non ne aveva voglia. Rischiava di finire in una sera le scorte d'alcool di un mese.

Potrei andare a puttane, pensò. Gli vennero in mente le due zingare che si era fatto a Prima Porta. Tra l'altro gli servivano due pazienti. La prossima seduta di UNLA a Ginevra si stava avvicinando.

Ma io una puttana pronta ce l'ho già! E pure gratis...si ricordò all'improvviso: Lara Faina! Sapeva che era già a Roma per un congresso. Sapeva, o almeno sperava, che ci sarebbe stata. Se non altro per parlare d'affari. Con tutti i suoi guai era giunto per lui il momento di defilarsi e quella troia arrivista non vedeva l'ora di prendere il suo posto. Naturalmente sarebbe stata una cosa temporanea, ma era meglio che fosse lui a gestire il passaggio delle consegne. Poteva andarsene un po' a Gallipoli dai suoi. Non li vedeva da molto tempo. In fondo era un pezzo che non si prendeva

una vacanza. Laggiù il mare in primavera era uno spettacolo. Sì, era convinto, avrebbe unito l'utile al dilettevole. Adesso la chiamo e la invito da me, per una cenetta intima. Aveva deciso. Da quella sera alla Mater Misericordiae, quando lei si era fatta palpare al momento dei saluti, meditava di trovarsi a tu per tu con Lara Faina. Ed erano un paio di settimane almeno che non scopava. Tirò fuori il cellulare, aveva il numero memorizzato. Dopo pochi secondi

sentì la sua voce che rispondeva. Le disse:

“Pronto Lara, sono Massimo, Massimo De Naro”

“Massimo, che bella sorpresa!”

Paracula...pensò, senti come finge. E aggiunse:

“Sono due giorni che cerco di chiamarti. Finalmente rispondi”.

Anche lui sapeva raccontare balle...”So che sei a Roma per il congresso. Che fai stasera? Scommetto la solita noiosa cena dei relatori”

“Sì, infatti” rispose lei

“Che ne dici se ci vediamo? E' un po' che dobbiamo fare due chiacchiere in santa pace. Mi sono venute delle idee. Proposte interessanti. E' roba che ti potrebbe convenire”

“Di che si tratta?” fece lei.

Mhh, vuole capire se vale la pena alzare il culo, pensò Massimo.

Questa è una che non fa niente per niente. Rispose:

“Sono cose delicate. Non ne possiamo parlare al telefono. Ti dico solo che volevo spartire con te la baracca per un po'. Parto e mi serve una persona in gamba che gestisca tutto”

Lei si fece attentissima, De Naro lo capì dal breve silenzio.

“E quindi...tu come sei messo?”

“Io sono libero. Che ne dici di una cena da me stasera?”

“Non sarà facile sganciarmi. Sai come sono questi Professori. Se li snobbi s'offendono. C'è tutta l'Università di Roma. E' vero che mi devi parlare o è una scusa per provarci?”

Che troia...ma se per un po' di soldi e di potere la daresti a tuo padre!...

“Figurati! Giuro che se vuoi non ti tocco”

”D'accordo, allora vengo alle nove. Dimmi l'indirizzo, prendo un

taxi”

“Via di Villa Torlonia 10. Carne o pesce?”

“Pesce naturalmente” rispose lei, allusiva.

Bene, pensò lui, ci sta. Me la chiavo sicuro.

“Ok, ne preparo uno che ti piacerà molto. E’ un pesce senza spine”

“A dopo allora. Sei proprio un figlio di puttana” fece lei con una risatina.

E chiuse.

De Naro non sapeva che il cellulare di Lara era in viva voce e

Intrigante, che stava vicino a lei, aveva sentito tutto.

10. Labbra sottili

Leonardo, quando Maria gli diede la notizia, cominciò a balbettare...

“Ma, co-come incinta. E di c-chi?” Ma mentre lo chiedeva gli venivano in mente le due volte che erano stati insieme e lui non aveva messo il preservativo. Eppure ce l’aveva in tasca, si era preparato, l’aveva capito che la ragazzina era sciolta e aveva una cotta per lui.

Del resto le aveva fatto un mare di discorsi romantici: tu sei quella che cercavo...mi piaci troppo...hai una voce fantastica...ho scritto una canzone per te. Conclusione, le era venuto dentro.

Che coglione, con una sedicenne! Carina però. E in gamba. Che gli piaceva molto.

Ma da lì a farci un figlio e a sposarsela ce ne correva.

Tentò anche la lui la stessa carta che aveva provato Dini: l’aborto.

Niente da fare. Maria gli disse:

“Senti Leonardo. Io bambino lo tengo. Se poi femmina sono molto contenta. Prima avere Teresa che per me come una figlia. Mi manca molto. Così starò più serena. Se tu vuoi io arrangio da sola. Dottor Dini già detto che me aiutare con soldi”

“Scusa, ma cosa fai, fai nascere un bambino senza padre? Sarà un infelice”

“E allora tu fare padre. Io ti voglio molto bene. Tu anche detto questo a me. Noi sposare se vuoi. O non sposare, per me uguale, ma vivere insieme con nostro figlio. O figlia, spero”

“Ma faccio ancora l’Università!”

“Ma Remo te aiutare se diventare ginecologo”

Ginecologo? Mhh, non male...pensò Leonardo. Ma che ne sapeva lui della ginecologia? Ancora studiava Biochimica e Immunologia. Campa cavallo... Però certo a Maria voleva bene, anche tanto.

“Maria ci devo pensare. Voglio parlare con mia madre. E anche col dottor Dini, per un consiglio. Comunque che ti voglio molto bene è certo, te lo confermo. Credo proprio di essere innamorato di te. Ma insomma, questa gravidanza...scusa se te chiedo...io so che lo avevi già fatto con altri, mi avevi detto che al campo nomadi avevi un ragazzo. Non è che ci hai...cioè, voglio dire...mica hai avuto rapporti con lui di recente? Dimmi la verità per favore”

“No, io ti giuro, quella vecchia storia” rispose lei decisa.

“Va bene” fece Leonardo rassegnato. “Ti vengo a prendere stasera. Ci sono le prove col gruppo per il concerto di sabato prossimo. Te la senti?”

“Certo. Io stare benissimo”

Io mica tanto, pensò lui. Le diede un bacio e la lasciò. Andava a studiare. E lei doveva prendere Serena a scuola.

A casa di Andrea non sapevano ancora niente.

A casa di Massimo alle nove in punto suonò il campanello. Eccola! Pensò De Naro. Aveva appena finito di spinare alla perfezione un sarago comprato nel ristorante vicino casa. Pesce senza spine aveva detto e le promesse vanno mantenute. Il vino era in freezer da un'ora. Traminer dell'Alsazia, roba forte, tredici gradi e mezzo.

Non sapeva che per stordire Lara Faina ci voleva ben altro.

L'acqua bolliva sul fuoco. Linguine, pronte da mettere in pentola .

E c'era anche il sugo all'astice. Meglio di così non poteva fare.

Aprì il portone dal citofono. Nei cinque minuti che passarono si diede una controllata allo specchio del bagno. Era vestito casual, camicia e maglione Burberry's. Ciuffo un po' in disordine, come piaceva alle donne. Profumo Jazz, Yves St Laurent. Sì, poteva andare.

Aprì la porta e si trovò davanti Lara .

Niente male. Alta, più di come se la ricordava, per via dei tacchi a spillo.

Mini ascellare sotto a uno spolverino leggero. Calze a rete. Scollata, con un paio di tette, siliconate forse, ma leggendarie nell'ambiente dei ginecologi UNLA.

Sì, era vestita come una puttana. Proprio come piaceva a lui. Diede una scrollata ai capelli biondi entrando, una mossa studiata (d'altra parte anche lui si tirava su e giù il ciuffo, stessa scuola), sporse avanti le labbra sottili per baciargli su una guancia (attento alle donne con le labbra sottili, gli aveva detto una volta la madre, sono le più cattive) e fece il suo ingresso trionfale in salotto, consapevole di averlo impressionato.

De Naro non lo sapeva, ma appena finita la telefonata era corsa dal parrucchiere su consiglio di Intrigante. La voleva perfetta dato che era in missione per lui.

La prima mezz'ora fu un duello di chiacchiere minimaliste, attenti entrambi a dire e non dire un grammo di più del necessario.

Quando la prima bottiglia di Traminer fu andata come aperitivo, la conversazione si fece più sciolta.

A metà cena, Massimo le aveva già confidato parte dei suoi piani. Sarebbe partito per un mese. Lei avrebbe fatto al posto suo la prossima dimostrazione a Ginevra e tre parlate a dei congressi di fine primavera. Uno all'estero, a Mosca, dove l'UNLA andava forte.

“Un bel programma, mi piace” fece lei compiaciuta, senza dirgli che era quello che le aveva già promesso la Gynecos. E aggiunse: “Così potrò presentare il nuovo modello di aghi-laser”

“Come sarebbe, quale nuovo modello?” fece lui allarmato.

“Ma sì, niente di straordinario. Un progetto di Intrigante, come ti accennai tempo fa se ricordi. Potenziare l'effetto del laser togliendo i cilindri dell'anestetico”

“E il dolore? Aumenterà. Ci vorrà l'anestesista. Non si potrà più fare in ambulatorio. Meno casi, meno fatturato” obiettò Max.

“Tranquillo, abbiamo pensato anche a questo”

(ABBIAMO? Parlava come fosse lei la Gynecos. Finora gli strumenti li aveva progettati sempre lui. La cosa non gli stava piacendo per niente)

Lara capì e per distrarlo fece salire la mini. Ora si vedeva un

pezzetto di perizoma. La radice delle cosce era perfettamente depilata.

“Aumenteremo la concentrazione di anestetico nella vernice spray”.

Giusto, pensò lui, sforzandosi di non guardarle in mezzo alle gambe, che lei cominciava ad allagare.

“Del resto, se mi vuoi come tua vice, un po’ di fiducia me la devi dare”

aggiunse lei sporgendosi in avanti e sbattendogli le tette fin sotto il naso.

Massimo ora vedeva due capezzoli bruni.

Non vale, pensò. Mi sta fregando. Sentì che gli si induriva l’uccello.

Erano al dolce. Un classico, Torta Sacher. Il cioccolato eccita, aveva pensato De Naro mentre la sceglieva in pasticceria.

“Ti piacciono le mie tette vero?”

Massimo si aspettava una domanda sugli aghi laser. Gli girava un po’ la testa. I liquori del mattino? In effetti le punte dei capezzoli di Lara era tese come aghi. Senza rendersene conto si ritrovò a morderli, il sapore di cioccolato si mischiava al profumo della pelle di lei.

La Faina lo lasciò fare. L’aveva teleguidato e adesso toccava a lui. Dimenticò la vernice e si concentrò sul piacere che le davano quei morsi. Massimo ci sapeva fare.

Le prese in mano le zinne che tutta l’Università di Bologna avrebbe voluto palpeggiare, ma che solo due o tre Professori Ordinari avevano assaggiato, si alzò in piedi, tirò fuori l’uccello e glielo infilò in bocca, mentre lei diceva: ”Ehi, ma come cor...”

Non finì la frase, usò la lingua per lavorarsi la punta del pene di Max, mentre lui le strizzava le tette come se fossero due borracce da svuotare.

Poi la rovesciò sul divano.

Non ci fu bisogno di alzarle la gonna, che era solo uno straccetto virtuale, bastò scostare il filo degli slip e l’uccello dalla bocca fu spostato dove da mesi lo voleva infilare.

Lei rovesciò indietro i capelli sul bracciolo del divano, aprì le

cosce e lo accolse con una generosità che lui non si aspettava da un tipo che pareva un computer piuttosto che una femmina.

Quando sentì che era arrivato il momento, le piazzò il cazzo davanti alla bocca e le venne sulla lingua che lei tendeva in avanti, come fanno le attrici dei film porno.

“Dimmi che sei la mia troia!” fece lui nel momento culminante.

Lei ubbidì, era venuta per quello.

Nel baratto ci avrebbe guadagnato molto.

Quando tutto fu compiuto, Lara si diede una sistemata, si asciugò la bocca col tovagliolo, bevve un goccio di Traminer per levarsi il sapore di sperma e gli disse:

”E bravo Max Money. Sei più bravo a scopare che a operare!”

Lui non capì se era un complimento. Accettò, essendo del sud, di essere meglio come maschio che come chirurgo, e decise di non rispondere.

Poi ci ripensò e le disse:

“E tu di tutte le zoccole che mi sono scopato sei la migliore”

“Grazie, veramente di classe” fece lei sorridendo.

In quel momento squillò il telefono. Era mezzanotte passata e Massimo fece la faccia sorpresa, mentre Lara non si scompose affatto.

De Naro rispose. Dall'altra parte si sentì uno strano ronzio e poi una voce maschile, disturbata da un'eco di ritorno, disse:

”Hi Max, this is Dave Fox from Toronto!”

Lui ci mise mezzo minuto a capire.

“Sorry for calling you now, it must be late in Rome. Scusa..me l'ora Max, but I know that you are awake. So che tu sveglio. Lara ditto che voi insieme adesso e io puoi chiamare”. Parlava italiano peggio di Brenda.

De Naro guardò Lara con astio. Si sentiva come sul set di un video hard, con il regista che gli diceva se era andato bene o doveva ripetere la scena.

La Faina gli sorrise e allargò le braccia come per dire: che ci posso fare?

Massimo si alzò e si spostò sulla poltrona a fianco.

Si mise a sedere e, prima di continuare la conversazione, fece un

lungo sospiro. L'esaltazione della scopata era un pallido ricordo.
Questi due mi stanno per fottere, pensò.

11. Fatto fuori

Leonardo aveva portato la madre, la signora Iole, a casa di Andrea, dove lavorava la fidanzata, per darle la notizia della gravidanza davanti a Maria.

Da solo non se la sentiva. Andrea e Serena erano fuori casa. Viola stava facendo i compiti, quella mattina niente scuola, aveva un po' di febbre.

Nel sentire la notizia Iole crollò svenuta sul pavimento.

Leonardo, vedendo la madre stesa a terra, diventò pallido come un morto.

La signora rinvenne con due schiaffetti di Viola sulle guance (come al solito era la bambina a risolvere i problemi), ma fu presa da nuovi capogiri, tanto che, tirata su, barcollò fino a una sedia e ci si buttò sopra.

Poi cominciò a strillare, rivolta al figlio e alla ragazza:

” Disgraziati, che avete fatto! Un figlio alla vostra età, ma siete impazziti! E tu, proprio in questa casa dovevi portare i guai?

L'avevo detto io a Leonardo: stai attento, sono furbe le zingare, lo vedo come ti guarda che ti vuole incastrare, ti prenderà i soldi e scapperà da qualche parte. Ma io ti faccio abortire capito? Non ti permetto di piazzarti qui e rovinare il futuro di mio figlio. Ne approfittate di me perché non c'è più il mio povero marito!”

Leonardo alzò gli occhi al cielo, come per incontrare lo sguardo del padre ...aveva sempre pensato che fosse morto per sfinimento, come unico modo di levarsi dai coglioni quella rompipalle della madre.

Maria, che aveva il suo bel caratterino, fece risentita:

”Guardi signora che Leonardo non avere obblighi verso di me, io fare bambino e scomparire, tanto avere soldi per mantenerlo”

“Ma che ne vuoi sapere tu, che sei una selvaggia, di come si tira su un bambino!” le rispose lei guardandola con odio “E' mio nipote.

Non ti permetterò di portarmelo via!”

“Ecco, brave” fece saggiamente Viola “Allora vedete che siete d'accordo? Il bambino nascerà e avrà una madre e una nonna,

proprio come si deve”

Poi, rivolta a Leonardo:

”Ma avrà anche un padre come si deve?”

“Ma certo che avrà un padre” rispose lui “ e meno male che lo avrà, perché in mano a queste due sarebbe un infelice!”

Maria, sentita questa dichiarazione di responsabilità che Leonardo non le aveva ancora fatto fino a quel momento, guardò la signora Iole con aria di sfida, anzi le fece proprio una smorfia, e abbracciò il fidanzatino, forse futuro marito, come a dire: eccoci qua, siamo una coppia regolare. Stai buona e calma se no tuo nipote non lo vedi neanche col binocolo.

Aveva preso possesso del suo territorio, da brava madre mediterranea, e l’embrione che aveva dentro già le dava una marcia in più.

Si fece quindi di necessità virtù e dopo due ore ci fu un pranzo di festeggiamento, con Andrea convocato d’urgenza dall’ufficio, Remo dall’Ospedale e Serena dalla scuola.

La signora Iole parlò del corredo da fare a maglia per il pupo, che sarebbe nato in pieno inverno. Maria e Leonardo se ne stavano abbracciati come due piccioncini. Viola cucinò i tortellini al sugo e aprì per la prima volta in vita sua una bottiglia di spumante.

L’unica che non ci aveva capito niente era Betty che passava da uno all’altro, scodinzolando, e ogni tanto si fermava ad annusare la pancia di Maria, come se avesse sentito che c’era un altro padroncino in arrivo.

Tutt’altra atmosfera in casa De Naro.

Massimo si era svegliato di malumore ripensando alla notte prima. Fino alla scopata con Lara Faina tutto era andato a gonfie vele. Poi la telefonata dal Canada gli aveva aperto gli occhi. Era stato manovrato dalla Gynecos e dalla collega. Le tette e le cosce erano stato il cavallo di Troia con cui i nemici si erano introdotti a casa sua e l’avevano devastata.

Intorno al tavolo bicchieri rotti, in cucina di nuovo piatti spezzati, in camera da letto biancheria intima sparsa sul pavimento. Chiazze di Traminer sul tappeto del salotto. Erano i resti del litigio furioso

tra lui e Lara seguito alla telefonata con Dave Fox. Se non fosse venuto Intrigante a prenderla e portarla in salvo, Max avrebbe rotto la faccia alla ginecologa che, coi capi della Ditta, aveva organizzato il colpo di stato ai suoi danni.

Al telefono il grande capo gli aveva detto, con fare mellifluido e con l'aiuto di Lara, che man mano traduceva quello che Max stava sentendo in viva voce da Toronto, che la Gynecos aveva deciso di fare a meno di lui, che lei avrebbe preso il suo posto, che le partecipazioni ai congressi di De Naro per i prossimi due anni erano state cancellate, e così pure le dimostrazioni a Ginevra, dove le sue cose erano state già prelevate dall'elegante appartamento sul lungolago, messe in un baule e spedite in Italia, visto che ora lì si sarebbe stabilita la Faina, nuova responsabile dei Corsi in Svizzera. Proprio adesso che era completato il Registro Europeo dell'UNLA, 2500 pazienti! In realtà Europeo per modo di dire, pensò Max, perché oltre 2000 erano stati fatti in Italia e solo poche centinaia in Germania, Spagna e Inghilterra. La Ditta, tramite una sua Agenzia, non direttamente per ovvii motivi, aveva pagato 100 euro a intervento ai ginecologi, un metodo sicuro per realizzare presto un'ampia casistica. Peccato, i risultati del Registro avrebbe voluto riferirli lui ai congressi, lui che era l'inventore della tecnica. Naturalmente le complicanze più serie erano state già sfrondate dai solerti addetti della Gynecos.

Invece di raccogliere la gloria che gli spettava, Max avrebbe avuto, come benservito, altre mille azioni della multinazionale e una liquidazione di centomila euro, una miseria rispetto a quel che aveva fatto guadagnare a quei banditi in dieci anni di duro lavoro. Le royalties sui pezzi venduti sarebbero passate alla zoccola bolognese.

Come pure la protezione legale gratuita.

Scoparsela gli era costato caro.

In più gli tornavano in mente pesanti come macigni i problemi che aveva cercato di scordare con la notte brava.

Carmela e Blasi tramavano contro di lui.

La figlia lo aveva mollato.

Una paziente gli era morta per emorragia.

E adesso l'ostracismo della Gynecos.
Cominciava a essere troppo.

A fine pranzo, bevuto che ebbero lo spumante, Remo tirò un sospiro di sollievo. L'aveva scampata bella. Leonardo voleva bene alla sua nuova fiamma. Più avanti era anche disposto a sposarla. Avrebbero cresciuto il bimbo con l'aiuto di nonna Iole. Viola e Serena davano per scontato che la ragazza sarebbe rimasta lì da loro ed erano entusiaste di avere finalmente il fratellino che desideravano da anni, anche se Maria sentiva che sarebbe nata una femmina.

Magari era figlio o figlia sua, pensò Remo. Beh, l'avrebbe fatto nascere lui, ci sarebbe stato molto insieme ed era pronto a contribuire al suo mantenimento. E anche alla carriera di Leonardo. In fondo la moglie non c'era più, il figlio grande era lontano, un po' di soldi in banca li aveva ancora.

Sì, quella poteva diventare la sua nuova famiglia.

Poteva dedicarsi con calma al caso De Naro e all'UNLA.

Certo che la coscienza gli rimordeva un po': stava mollando a quel povero Leonardo, ignaro di tutto, una ex-prostituta e un figlio probabilmente suo.

Eppure faceva il cavaliere senza macchia e senza paura contro i cattivi...

Chiamò Blasi per avvertirlo che la faccenda dell'emocromo era sistemata.

"Hai saputo le ultime notizie?" gli chiese Alberto.

"No, quali?" possibile che Blasi fosse sempre informato su tutto prima di lui...che razza di rete aveva?

"La Gynecos ha silurato De Naro. Troppo esposto ormai. Non lo vogliono più al San Camillo, si vede che il tuo Primario li ha convinti. Sai chi è ora la testimonial della campagna UNLA? Lara Faina"

"Nooo, non ci posso credere". Dini si sentì smarrito. Il suo nemico era fuori dal gioco...possibile? Tutti i suoi sforzi per incastrarlo non erano serviti a niente. Glielo avevano levato di mezzo, così, da un giorno all'altro. Ci rimase male. Della Faina sapeva ben poco.

Avrebbe dovuto ricominciare daccapo.

“E adesso, che facciamo?”

Che facciamo...pensò Blasi, che voleva dire? Non facciamo niente, pensiamo agli affari nostri e viviamo un po' in pace. Che altro avrebbero dovuto fare?

”In che senso?” chiese a Remo.

“Dico, la morte della povera Carla, la corruzione di minorenni... lasciamo perdere tutto?”

“E che vuoi fare? Dovevamo fregarlo e invece ci hanno pensato i suoi amici. Ci hanno risparmiato un po' di fatica. L'accusa di omicidio colposo farà il suo corso, le minorenni...c'è qualcuno che se le scopa tutti i giorni, a Roma e nel mondo, mica siamo la Buon Costume. Io la vedo così: questa decisione della Gynecos ci leva dai piedi un mezzo bandito. Dobbiamo dimenticarlo. Ora il nemico è la Faina. Ma io la lascerei perdere. Ha dalla Sua gli universitari, è molto accorta. Suspendiamo la guerra. C'è solo da affannarci e rimetterci.

“Forse hai ragione”rispose Dini. Era frastornato. Gli venne voglia di telefonare a Massimo. Onori al nemico che cade combattendo.

“Naturalmente la battaglia contro gli abusi dell'UNLA continua”. fece Blasi. “Dobbiamo dare una mano all'Unione dei Colli”

Per carità, non poteva lasciarsi scappare Dini adesso. L'unico che lo potesse aiutare a trovare un impiego stabile. Era appena uscito a fare spese. Aveva comprato un televisore nuovo,32 pollici, schermo al plasma. La domanda al San Camillo era stata fatta, come gli aveva suggerito il collega. Lasciar perdere tutto no, non si poteva proprio.

Remo andava rimotivato a qualunque costo. Era troppo prezioso per lui.

“Non dimenticare che è la Faina che è venuta a fotografare quella cartella”

“Ma quella ormai è una causa vinta” gli disse Dini.

E poi pensò: no, non aveva più senso accanirsi contro De Naro. Adesso dovevano occuparsi della Gynecos. Ma da dove avrebbero cominciato?

Serviva una pausa di riflessione.

Lo disse a Blasi.

“D’accordo, come vuoi” fece lui. Ormai conosceva Remo, quando era refrattario meglio lasciarlo in pace.

Invece lui ormai si era caricato contro il suo ex. Carmela gli aveva dato dei documenti che non conosceva. Assi nella manica. Alberto era così, buono e caro, ma quando si muoveva non era capace di fermarsi facilmente.

Faceva come un bravo giocatore di poker. Quando comincia a entrarti il punto bisogna approfittarne per finire l’avversario e lasciarlo col tavolo vuoto, senza fiches. Mandarlo sottozero.

Massacrarlo. Distruggerlo.

Non deve risorgere più.

Invece Remo stava mollando la presa.

12. Così era lui con la musica

“Giurami che non ci hai scopato” fece Intrigante a Lara.

“Ma no, abbiamo solo pomiciato un po’”

“Mmh, devo fidarmi? Lara guarda che se mi prendi in giro sei fregata. Il tuo futuro adesso dipende da me. Io sono il nuovo capo europeo, non controllo solo l’Italia”

”Lo so, lo so, non devi mica gonfiare i muscoli con me. Ti ho mai tradito in due anni che stiamo insieme?”

“Chissà, non ci giurerei...quel Professore, il capo di Commissione del tuo concorso a Associato. Con quello qualcosa hai fatto”

“Ma figurati! Gliel’ho solo fatta annusare un po’, lo sai che in quello sono brava”

“E’ vero, tu sei la mia troia”

(Tutti co’sta storia della troia, pensò Lara, è un chiodo fisso...) “Sì, certo, sono solo tua. La tua giovane troia. Solo tu mi puoi infilare il cazzo nelle tette lo sai”

“Non mi dire così che ti spoglio e ti chiavo subito”

“Ci sto. Prima però ripassiamo il programma. Intrigante era un bamboccione. Tutti gli uomini erano bambocci nelle sue mani, pensò.

In realtà il suo vero unico amore segreto era Stefania, la radiologa dell’Ospedale. Stava con lei da cinque anni, da quando aveva scoperto che era lesbica. Le scopate coi maschi erano solo marchette di lavoro, per fare carriera e soldi. Anzi le facevano un po’ schifo. Ma quando sarebbe diventata Professore Ordinario avrebbe smesso, si sarebbe presa una bella casa sui colli sopra Bologna e ci sarebbe andata a vivere con la sua amica. Si sarebbero sposate, magari all’estero, e avrebbero adottato un bambino.

“Il programma prevede prima di tutto la modifica della catena di montaggio a Portorico. Bisogna levare i cilindri per l’anestetico” fece Intrigante ignaro dei pensieri segreti di Lara.

“E giacchè ci siamo non si potrebbe potenziare il laser per rendere più rapido l’intervento?” disse lei.

“Si potrebbe, ma comunque dovremmo poi sperimentare i nuovi

aghi negli animali, in laboratorio, a Toronto. Almeno sei mesi di tempo”

“Scusa, ma chi ce lo fa fare? Non possiamo provarli direttamente sulle donne a Portorico, come abbiamo fatto la prima volta?”

“Troppo rischioso. Prima il laser era a bassa potenza, adesso ha un campo più largo, potrebbero esserci perforazioni”

“Basta saperlo e controllare. Se c’è una perforazione si chiude. Me ne posso occupare direttamente io con Alvarez”.

Alvarez era il ginecologo di Portorico che collaborava con la Gynecos, un praticone, però tecnicamente bravo. Di lui ci si poteva fidare.

“Lo sai che cosa vuol dire un ritardo di sei mesi” aggiunse Lara “mezzo milione di euro persi sul mercato. L’hai detto anche tu una volta che non abbiamo tempo per le sperimentazioni. Noi dobbiamo vendere”.

Il fatto che ora aveva le royalties sugli strumenti la rendeva più sensibile all’argomento soldi. La villa in collina costava tre milioni di euro e voleva dare la caparra al più presto. Un posto così non l’avrebbe più trovato.

Lara aveva ragione. Intrigante ripensò a quella volta in cui, ai dirigenti della Società di Uterologia che gli rimproveravano di non fare i trial necessari prima di mettere gli strumenti sul mercato, aveva risposto nervosamente:”Ma noi non abbiamo tempo per i trial, signori, noi dobbiamo vendere!”

VENDERE, era questo il verbo magico che aveva permesso alla Gynecos di far fuori tutte le Ditte concorrenti e realizzare profitti enormi, anche in tempo di crisi. Mentre gli altri perdevano tempo a sperimentare, loro portavano gli strumenti nelle sale operatorie. Così si doveva fare.

“D’accordo” disse alla Faina “C’è sempre quell’Ospizio di vecchie a Portorico? Cioè, ci sarà ovviamente...ma, dico, abbiamo continuato a foraggiare la Direzione quest’anno?”

“Io penso di sì, ma questo lo devi chiedere a Fox. O anche a Brenda, lei sa tutto. Chiamala, tanto adesso lì sono le nove, sarà già in ufficio”.

Intrigante fece la telefonata ed ebbe conferma che tutto era sotto

controllo.

“Bene” fece a Lara” dunque è deciso. Tra due settimane i nuovi laser sono pronti. Il tempo di assemblarli nella sonda vaginale e si può cominciare. Se pagheremo gli straordinari agli operai potrai fare i primi interventi tra un mese, massimo cinque settimane.

Domani ti prenoto il biglietto”

“Benissimo” rispose lei. Sapeva che lo straordinario era poca cosa: sei dollari al giorno invece di cinque. Laggiù la mano d’opera costava poco.

Per forza: niente ferie o malattie pagate. Niente sistemi anti-inquinamento.

Erano al Cavalieri Hilton di Roma, l’albergo del congresso di ginecologia.

Lara aveva dormito lì dopo la notte brava con De Naro e il salvataggio di Intrigante.

Lui le si avvicinò con la faccia vogliosa. Quando se la voleva scopare socchiudeva gli occhi e tirava su col naso, come a fiutare l’odore della sua pelle. Le aveva messo le mani sui fianchi.

“Aspetta, aspetta!” fece lei, che non aveva nessuna voglia. Già si era sacrificata la notte prima. Due maschi in dodici ore erano troppo per lei.

“Ora comincia la sessione del pomeriggio e parla il mio Direttore, non posso non andare. Abbi pazienza. Se riesci a non farti una sega, stasera sarai ancora più carico e mi faccio montare come piace a te”

Malvolentieri Intrigante si fermò.

“Però te lo fai mettere nel culo. Giura”. Sapeva che a lei non piaceva molto, ma era la sua passione. Da dietro le poteva stringere bene quelle tette favolose e sentirla mentre si lamentava e godeva insieme lo faceva impazzire.

“Giuro” fece lei, con un brivido di disgusto.

“Bene, allora vai. Io giro per gli stand. Ci vediamo qui da te alle sette, prima di cena. Porterò la solita crema, così scivola meglio. Non voglio farti male”. E invece sì...pensò con sadismo. Aveva tutto il tempo di andare in Farmacia e comprare il Viagra. Per incularsi Lara ci voleva un cazzo duro e lui aveva superato i

sessanta.

Leonardo e Maria decisero che lei avrebbe continuato a lavorare da Andrea fino al settimo mese e poi si sarebbe trasferita a casa sua. Era sotto esami e voleva farne il più possibile prima che nascesse il bambino. Poi per un po' non sarebbe stato facile studiare, anche con l'aiuto di sua madre.

La ragazza era d'accordo. Voleva stare ancora un bel po' con Viola e Serena, quella casa era allegra e le bambine volevano a tutti i costi vederle crescere la pancia. E poi così sarebbe stato per lei più facile vedere Remo.

Adesso che era tutto sistemato lui sarebbe stato più calmo. Maria sperava che l'avrebbe invitata a casa sua qualche volta. La notte passata con lui era stata indimenticabile e moriva dalla voglia di passarne un'altra così. Secondo lei non le avrebbe detto di no. Adesso tutti e due sapevano la verità. Non che lo volesse ricattare, certo, gli voleva molto bene. Ma così avrebbe fatto meno resistenza. All'idea le venne un fremito tra le cosce.

Guardò Leonardo e si sentì in colpa, era tanto un bravo ragazzo! Voleva bene anche a lui e di bambini con lui ne avrebbe fatto magari degli altri, se non si fossero lasciati. Ma era colpa sua se si era attaccata a due uomini?

Prima ne aveva più di cento al mese. Dunque cosa pretendevano da lei?

No, non doveva vergognarsi. L'avvenire di sua figlia (era sicura che sarebbe nata una bambina) era sistemato. E lei aveva due famiglie felici di accoglierla (beh, la signora Iole non ancora... ma appena si fosse attaccata alla bambina avrebbe accettato anche la madre).

Piuttosto bisognava pensare a un nome. Le sarebbe piaciuto quello di sua nonna, Milena. Ne avrebbe parlato con Leonardo. E ne voleva parlare anche con Remo. In fondo, se era sua, anche lui aveva voce in capitolo.

C'era tempo comunque. Tra un mese avrebbe fatto l'ecografia, le avevano detto, e avrebbero saputo il sesso. Tra un po' le sarebbero

venute le nausee. Sua madre glielo aveva raccontato. Ma sapeva che c'erano delle medicine per curarle.

Intanto Serena si era già fatta comprare Barbie-mamma, una bambola col pancione, e ci giocava sempre. Non vedeva l'ora che Maria diventasse così e ogni mattina le metteva le mani sulla pancia e le diceva:

“Secondo me è più grossa di ieri!”

“Ma no Serena” rispondeva lei “E' sempre uguale. Ci vorrà almeno un mese, forse di più. Poi, più avanti, quando la bimba sarà grande come la tua bambola, si comincerà a muovere e te la farò sentire.

Promesso”

E Serena se ne andava via tutta contenta a dare la notizia a Viola e al padre. C'era un clima di eccitazione collettiva. In quella casa si era da poco spenta una vita, ma ora ne stava per nascere un'altra. Nessuno lo diceva apertamente, ma nella bimba di Maria sarebbe tornato un po' dello spirito di Carla.

Ecco perché ormai tutti, non solo lei, volevano una femmina.

Per Leonardo faceva lo stesso. Il suo problema era un altro: lui e Maria sarebbero stati insieme anche dopo? Contava molto sull'aiuto di sua madre perché non voleva rinunciare alle serate col gruppo, la sua prima passione era la chitarra. Pensava a B.B King che aveva dato alla sua chitarra un nome di donna: Lucille. Ora la suonava più spesso. Erano gli unici momenti in cui riusciva davvero a staccare la testa dai pensieri che questa nuova situazione gli stavano creando. E non erano pensieri da poco.

Sarebbe riuscito a studiare? A finire Medicina in sei anni? Avrebbe davvero fatto il ginecologo? Remo lo avrebbe aiutato come continuava a promettergli? Adesso lo vedeva quasi tutti i giorni. Col fatto che abitavano vicini gli andava a suonare alla porta la sera. Qualche volta cenavano insieme a casa del medico. Lui era sempre gentile, ma chissà se gli dava fastidio. Forse doveva evitare di vederlo così spesso.

Era stato generoso a promettere di aiutarli economicamente.

Doveva volere davvero bene a Maria come a una figlia. E anche lui gli stava simpatico, ne era certo. Spesso lo aiutava nello studio. Ora stava preparando Biologia, era al capitolo sul concepimento e

lo sviluppo dell'embrione e del feto. "Hot topic" per te, ragazzo mio, gli diceva

Remo e gli spiegava la morula e la blastula. Gli faceva vedere delle figure sui suoi libri di Ginecologia. Ne aveva veramente tanti, anche in inglese.

Insomma, l'aiuto del medico era per lui una consolazione.

A Maria chiedeva spesso che vita faceva nel campo-nomadi, che tipo era suo padre, come era il suo ex. Ma lei rimaneva sul vago, non amava quelle

conversazioni. D'altra parte la capiva. Non aveva certo avuto un'infanzia e un'adolescenza felici, Leonardo sapeva che abitavano in dieci in una roulotte, che la mamma le era morta da piccola, che da bambina era stata in zona di guerra.

Una sera si erano affacciati insieme sul davanzale per vedere i fuochi artificiali ma lei era voluta rientrare subito dentro casa. Non li aveva mai visti e credeva fossero delle bombe. Le batteva forte il cuore, Leonardo glielo aveva sentito mentre la stringeva per darle coraggio.

Un'altra volta l'aveva portata in macchina sulla Salaria e avevano visto delle giovani prostitute per strada. Lui le guardava, alcune erano davvero carine. Era estate, faceva caldo e viste da lontano parevano quasi nude.

Lei si era arrabbiata moltissimo. A un certo punto una, ventenne, bruna, capelli ricci, aveva cominciato a guardarli e agitare la mano, come se salutasse. E diceva qualcosa, che col vetro chiuso non si sentiva. Come la stessa parola ripetuta molte volte. Sarà un richiamo, pensò Leonardo, ma guarda che sfacciata!

"Andiamo via di qui, subito! E non la devi più fare questa strada con me, capito?" aveva strillato Maria. Era arrabbiata davvero.

Agitata più che arrabbiata. Com'è gelosa, s'era detto lui. Allora mi vuole bene sul serio.

Un'altra volta le aveva chiesto se lo poteva accompagnare al cimitero, a trovare suo padre che era sepolto a Prima Porta. Gli avrebbe fatto piacere in qualche modo presentargli la sua futura moglie. Gli sembrava una cosa bella.

Ma lei niente, non ne aveva voluto sapere.

Com'è impressionabile...una ragazza davvero sensibile, aveva pensato Leonardo.

Insomma, la madre del suo futuro bambino gli pareva molto fragile.

Chissà se sarebbe riuscita a far fronte a quella situazione difficile. E poi, una certa paura del suo spirito nomade Leonardo ce l'aveva. Stava studiando genetica e pensava: questa gente ha i cromosomi girovaghi...mica se ne andrà all'improvviso a un certo punto?

D'altra parte era un tipo fatalista.

Aveva sofferto molto per la morte del padre quando aveva tredici anni, ne aveva fatta una vera e propria malattia. Non mangiava, deperiva. La madre l'aveva portato anche dallo psicologo. E piano piano, dopo un anno, aveva incassato e sepolto il dolore in qualche angolo della sua anima. Era rimasto timido e introverso. Quando era emozionato balbettava un po'. Ma col passare del tempo se n'era fatta una ragione. Tutto ha un senso, pensava. Si nasce e si muore. E' sempre stato così. Mi devo rassegnare. Non bisogna rovinarsi la vita per questo.

E riusciva a prendere le cose come venivano, a differenza della madre che era inquieta, voleva sapere tutto e tenere tutto sotto controllo.

La musica era l'unico momento in cui si lasciava andare, se la gustava tutta, seguiva le note, saliva e scendeva con l'armonia del suono, mandava il cuore alla stessa velocità della batteria e del basso, tum...tum..., si perdeva con la testa, si liberava dei pensieri, si svuotava e si riempiva, come fanno le meduse che si gonfiano e si sgonfiano e intanto danzano nell'acqua riverberando la luce tra la superficie e il fondo.

Così era lui con la musica.

13. Il biglietto in tasca

Questa volta non andò nella solita Agenzia di Viaggi, dove aveva il conto aperto con la Gynecos, tipo lista di nozze. Ne scelse una qualsiasi, sotto casa, I Viaggi di Alice. Ecco un bel nome per me, pensò, farò come Alice nel Paese delle Meraviglie, e spero di trovarne davvero perché mi voglio sciacquare la mente se no mi scoppia.

Aveva in testa il mar Rosso.

Quando la ragazza che si occupava di lui, una ventisettenne mora coi capelli a caschetto e gli occhi chiari, gli disse che da Hourgada si poteva anche fare una gita a Luxor, Karnak e la Valle dei Re, decise che quello era il posto per lui. Da anni voleva vedere i templi e le tombe dei Faraoni.

Concordò i dettagli, il prezzo, la data (“subito, se possibile” le aveva chiesto). Firmò un assegno. Invece che a Blasi intestato alla Swan Tour, buffo, pensò, ma forse meglio così. Scelse un cinque stelle, se lo poteva permettere. E uscì soddisfatto, cercando di ricordarsi se a casa aveva la maschera e il boccaglio. Già pensava alla barriera corallina.

Partenza da Fiumicino, volo diretto, da domenica a domenica.

Era venerdì, mancavano due giorni.

Il tempo di provare a sentire se Rosa voleva passare una giornata insieme.

La chiamò a casa. Era tranquillo perché sapeva che Carmela era al lavoro.

Quando sentì la vocetta della figlia si fece tenero.

”Rosa, sono io, papà. Non attaccare per favore!”

Qualche secondo di silenzio. La figlia stava pensando. Ma c’era speranza.

Rosa non attaccò.

Disse al padre che ce l’aveva con lui, che era pure arrabbiata con la madre, che si sentiva a terra. Cominciò a piangere. Prima piano, poi forte, singhiozzando. Massimo aveva il cuore spezzato.

Quando serviva sapeva essere spietato, ma non poteva sentire la figlia piangere.

“Gioietta, ora basta” le disse “ti vengo a prendere subito. Ce ne andiamo al cinema. Ti porto a vedere l’ultimo di Verdone, così ti diverti. Oppure Avatar. L’hai visto Avatar?”

“Devo fare i compiti...” fece Rosa tirando su col naso.

“Allora ti aiuto io”

“E dopo andiamo a cena fuori? E’ un sacco che non mi porti al ristorante”

“Certo che ci andiamo!” disse lui contento. Poi pensò all’ex-moglie.

“Ma devi dirlo a mamma. Se lei è d’accordo ti porto. Magari presto, così non vai a letto tardi. Dillo a tua madre. Per le nove sei a casa”

“Ok papà, ora la chiamo. Tu vieni subito però”

“Di corsa, venti minuti e sono lì”.

Remo Dini stava facendo un’isterectomia per cancro. Un caso difficile, il tumore era aderente agli organi vicini e avrebbe dovuto resecare un pezzo di intestino. In questi casi il ginecologo chiama il chirurgo, ma lui no, sapeva farlo bene, lo aveva fatto molte volte. Quel giorno però era fuori forma e i suoi assistenti se n’erano accorti. Non seguiva i piani giusti, perdeva tempo per l’emostasi,

rimproverava i colleghi. Era nervoso. In effetti dal giorno prima aveva in mente la storia di De Naro silurato, del cambio di nemico, della nuova strategia da seguire.

Gli veniva voglia di lasciar perdere, ma era come se dovesse abbandonare il campo di battaglia sapendo che la guerra era persa. Brutta sensazione.

L'intestino adeso al tumore si aprì per una manovra brusca. Non ci stava con la testa. Bile e feci cominciarono a uscire e spargersi nel peritoneo.

Claudia la svelta, senza che neanche glielo chiedesse, gli passò un enterostato e lui clampò il viscere limitando i danni. Più cercava di concentrarsi sull'intervento più pensava alla Gynecos e a come la situazione gli stesse sfuggendo di mano.

“Mettersi contro una multinazionale, che cazzata che ho fatto!” disse.

“Come Remo?” gli chiese il collega che lo stava aiutando.

“Niente, niente” fece lui, e poi, rivolto a Claudia “Chiama il chirurgo”

Gli altri mormorarono sotto alle mascherine. Che gli stava succedendo?

“Ragazzi, oggi non ci sto con la testa” disse sconsolato

“Continuate voi.

Iniziate la linfoadenectomia e quando arriva fategli resecare quest'ansa. Poi, quando avrà finito l'anastomosi, andate avanti come al solito. Tanto siete capaci. Io mi slavo. Devo fare una cosa urgente”

Era la prima volta che succedeva. Doveva esserci un problema grosso.

Gli altri annuirono in silenzio, Remo si allontanò dal tavolo, incrociò lo sguardo con Claudia, le sorrise, ma con la maschera sulla faccia lei non se ne accorse. Poi si levò i guanti, sparandoli nel secchio delle garze usate, come faceva sempre. Mancò il bersaglio.

No, oggi proprio non è giornata, pensò.

Dopo mezz'ora stava uscendo dall'Ospedale ed era nel traffico di Roma.

Stava andando a casa di Andrea.

De Naro entrò in casa con Rosa. La figlia posò la cartella sul tavolo.

“Bevo qualcosa papà e finiamo i compiti” dobbiamo andare a cena per le sette e mezza, mamma si è raccomandata di non fare tardi.

“Va bene, mi infilo le pantofole e sono pronto” rispose lui “In frigo ci dovrebbe essere una Coca, ma bevila piano perché sarà molto fredda”.

Rosa sorrise. Ancora queste cose le dicevano... come doveva bere.

Lei se ne sarebbe andata ad abitare per conto suo, figuriamoci.

Ormai se la sapeva cavare, altroché bere piano. All'improvviso pensò che avrebbe voluto essere a casa di Viola anziché lì. Ma doveva pur fare pace con suo padre. Aveva i suoi difetti, però le voleva molto bene, questo era sicuro.

E in quel momento si sentiva troppo sola per litigare con tutti e due i genitori. La madre davvero non la sopportava più. Era sempre nevrastenica, incazzata, secondo lei si doveva trovare un uomo. Anche per quello aveva accettato l'invito del padre. Per lasciarla un po' sola, a organizzarsi.

Finirono matematica, che per lei era veramente un problema. Non gli entrava in testa. Di certo non avrebbe fatto Ingegneria da grande. E nemmeno Fisica. Cosa avrebbe fatto? Si chiese. Danza le sarebbe piaciuto. Ma la madre continuava a dirle che non era un mestiere con cui si guadagna, che il mondo era pieno di Veline illuse, che se sapeva ballare tanto meglio per lei, poteva andare a ballare quando voleva, alle feste o nei locali. Ma il lavoro era un'altra cosa.

Lei però quando ballava si sentiva felice.

Era brava, quindi in molti la guardavano, specialmente i maschi.

Allora si scatenava di più. Ora vi faccio vedere... pensava, e s'inventava delle mosse, scuoteva i fianchi, muoveva svelta le gambe, poi rallentava e si toccava il corpo con le mani, in modo sensuale, dalle ginocchia su alle cosce e poi dietro, sul sedere, spingendolo indietro, poi si premeva i fianchi e si carezzava il seno che era piccolo ma insomma c'era anche quello, poi si prendeva la

testa e la scuoteva, riusciva a scuoterla proprio quando la batteria martellava e quello era il momento della massima eccitazione, da quando aveva smesso di scopare con quel ragazzo gli sembrava che fosse una specie di orgasmo che poteva procurarsi da sola, liberamente, era lei a comandarlo, finchè alla fine, sempre, quando si fermava, sudata, sfiancata, con le tempie che pulsavano, e si guardava intorno, vedeva che gli altri e le altre s'erano ritirati di almeno cinque metri e l'avevano lasciata sola in mezzo al cerchio, come una sacerdotessa alla fine di una danza sacra, e tutto era silenzio, e se in quel momento lei avesse aperto bocca per dire le profezie, come stava studiando a scuola, come facevano a Cuma o a Delfi, non ci sarebbe stato niente di strano e tutti l'avrebbero ascoltata con rispetto e anche spavento.

Ma il padre la stava chiamando e Rosa uscì dall'incantesimo. La cena fu carina, erano solo loro due all'inizio. Le sette e mezza, ovvio, chi va in un ristorante a quell'ora a Roma? Giusto gli stranieri, ma non era zona da turisti quella dove abitava il padre. I camerieri erano tutti per loro. Il locale era elegante, De Naro andava a cena con la figlia fuori una volta l'anno, neanche, e voleva fare le cose per bene. Accesero una candela sul tavolo e le offrirono una rosa. Lei sorrise al papà, si sentiva eccitata.

Parlarono a lungo.

Si aprirono finalmente. Lui le raccontò degli ultimi guai e del viaggio sul Mar Rosso, lei gli disse delle canne e dell'ex-ragazzo. Con sincerità.

Si sentirono complici, era la prima volta. Non erano solo padre e figlia, erano come due amici. Rosa parlò anche della mamma di Viola, Massimo ammise le sue colpe, adesso che l'avevano degradato non doveva più fare il gradasso o il vincente a tutti i costi, era vulnerabile e fallibile come gli altri. Spiegò a Rosa che non le aveva del tutto mentito. Quella donna non gli era morta sotto i ferri, era morta dopo. Ecco perché aveva negato. Ma riconobbe che fino a quel momento aveva agito con pochi scrupoli, che non tutto il male viene per nuocere e che voleva dare una svolta alla sua vita. Ora capiva il male che aveva fatto, ora che altri lo stavano per continuare al posto suo. Fece con la figlia come si fa

con un confessore, del resto l'ultima volta che si era confessato era stato prima di sposarsi.

Rosa lo lasciò dire e man mano che lo ascoltava pensava, mio padre non è quello che credevo in questi giorni. E' un bravo padre, un uomo buono.

Lui percepì il suo pensiero e più lei lo assolveva con lo sguardo più si liberava il cuore dai suoi peccati, quasi con masochismo. Non disse tutto proprio tutto, certo non raccontò delle zingarelle di strada a Prima Porta,

ma alla fine, quando arrivò il primo, dopo un'attesa lunga perché avevano ordinato un piatto speciale, sentiva gioia e fame. E gioia e fame sentì anche Rosa. Allora furono solo commenti sul cibo, sull'arredamento del locale e su come si muoveva un cameriere che era gay, secondo Rosa, e il padre pensava, ma guarda questa figlia come capisce, è una sveglia, sono fiero di lei.

Alle nove in punto erano al portone di casa della madre e Rosa si sentiva diversa da quando, poche ore prima, il padre era andato a prenderla.

Lo abbracciò forte, senza dirgli nulla, e lui la tenne stretta fra le braccia, come non faceva da molto tempo e sentì quel corpicino magro e si ricordò di quando la prendeva in quel modo all'uscita dell'asilo, tanti anni prima.

Si commosse, ma non lo fece vedere. Un uomo deve essere forte. La baciò sulla testa e quando la vide scomparire su per le scale, quando la vide voltarsi a fargli l'ultimo sorriso e ciao ciao con la mano sentì che era felice e si rese conto che da molto tempo non era felice. Soddisfatto sì, orgoglioso sì, vincitore anche. Ma non sereno come era in quel momento.

Non c'è bisogno di andare lontano, sul mar Rosso per stare bene, pensò.

Ma ormai aveva in tasca il biglietto e doveva partire.

14. Allacciate le cinture

Era un sabato di giugno, non ancora estate comunque, ma il cielo pesava sugli ultimi piani dei palazzi gravido di pioggia che non si decideva a scendere.

Sarò metereopatico... pensava Remo mentre cambiava, prima, seconda, in mezzo a un fiume di macchine. Quando vide cadere le prime gocce aprì il tettuccio della macchina e si fece bagnare per un po', doveva rinfrescarsi le idee. Non si sentiva nervoso, piuttosto abbattuto, svuotato di energie.

Operando scaricava adrenalina e ora dopo ora avvertiva una forza interiore che lo guidava senza esitazioni. Non quella volta. S'era spento in progressione, come un appartamento i cui si fulminassero le luci, una a una, stanza dopo stanza, il salotto inciso l'addome, la camera da letto aperto il peritoneo, la cucina palpato il tumore, il bagno bucato l'intestino.

Era rimasta solo la luce nell'ingresso quando si era arreso. E mentre usciva dalla sala s'era spenta anche quella. Adesso guidava al buio, come fosse notte. Accese i fari, l'oscurità scendeva per via del cielo scuro e della pioggia, nonostante l'ora legale, avvolgendo persone e cose.

Guardò l'ora al cellulare: le sei. Di certo Andrea non era a casa, ma con quel traffico gli ci sarebbe voluto un pezzo e l'avrebbe trovato. Almeno così sperava, non si sentiva in grado di fare discorsi leggeri alle bambine e meno che mai di parlare con Maria.

Disegnini, languori paterni e filiali, gravidanza, per carità, non oggi.

Quello che gli serviva era uno scambio di idee tra adulti.

Andrea era la persona giusta.

Intanto era più giovane di lui, di quasi vent'anni. Quindi meno sclerotico, con meno neuroni morti, più lucido. Poi era un uomo mite, un calmo vero, un ottimista, un paziente ottimista. Voleva un suo consiglio.

Se continuare o no la guerra.

C'erano molte mosse da fare, volendo insistere. La causa per Carla. La denuncia per corruzione di minorenni. Portare Rosa, ormai molto amica di Viola, dalla loro parte e metterla contro il padre. Servirsene per sapere altro su di lui. Farsi dare le carte compromettenti da Blasi e da Carmela.

Ma si rese conto che erano tutte mosse contro De Naro, contro un avversario ormai fuori gioco. Vinto. Silurato da altri. Serviva infierire?

Ora il nemico vero era la Gynecos. Come prima del resto. Ma ora di più.

Proprio quella mattina aveva letto su Repubblica che, per via della crisi economica e l'aumento del costo del lavoro, varie multinazionali stavano

lasciando l'Italia. Tra queste alcuni colossi farmaceutici. Aveva letto l'elenco, speranzoso. Niente. C'era la Glaxo, l'Interpharma e altre ancora.

Non la Gynecos. E quando mai la Gynecos se ne sarebbe andata?

L'Italia era per i canadesi il Paese di Bengodi, l'anello debole della

catena, il ventre molle dell'Impero, dove tutto o quasi si poteva fare impunemente. Tre anni per impostare una causa civile.

Figuriamoci, una pacchia.

Sì, magari avrebbero ridotto la produzione negli stabilimenti di Verona, ma la diffusione dell'UNLA mai. Tanto la maggior parte degli strumenti si assemblavano per pochi dollari in Brasile e a Portorico. Tutt'al più avrebbero aperto una fabbrica in Malesia. O in Bangladesh, sì, da dove venivano i pantaloni che portava addosso. "Made in Bangladesh". L'aveva notato quella mattina cambiandosi nello spogliatoio.

Ma la massa dei ginecologi "fidelizzati", come si dice in gergo, era ormai in Italia. La maggior parte delle Società Scientifiche comprate erano in Italia. Mai e poi mai se ne sarebbero andati.

Si sentiva come Davide contro Golia.

O come la cavalleria polacca contro i panzer tedeschi.

Eppure in Vietnam i guerriglieri della giungla avevano battuto le fortezze volanti americane. A Cuba pochi barbudos avevano fatto fuori il regime che aveva un esercito ben armato.

Vero.

Ma i Vietkong avevano dietro la Russia e la Cina.

Fidel e Che Guevara avevano dietro tutto il popolo cubano.

Lui invece chi aveva dietro?

Viola e Serena, due bambine. Blasi, uno sfigato senza lavoro.

No, non ce la poteva fare.

Qui in Italia la gente andava dai medici che vedeva in TV e si beveva le sciocchezze che dicevano. I DeNaristi si compravano le interviste sui giornali. C'erano decine di siti su Internet che reclamizzavano l'UNLA, siti della Ditta e dei singoli ginecologi. In uno c'era un collega che puntava la sonda con gli aghi laser, tipo 007 in Licenza di Uccidere. I medici di famiglia prendevano le mazzette per far operare le loro pazienti. Mica tutti certo, ma un bel po'. Le infermiere delle sale operatorie avevano in testa i cappellini firmati Gynecos. I Manager degli Ospedali erano sul libro paga della Ditta. I suoi consulenti erano Editori di molte riviste scientifiche.

La Gynecos era una piovra con mille tentacoli. Come la Mafia.

Ne mozzavi uno o due, ne restavano abbastanza per stritolarti.
Troppo per lui.

Massimo dormì tranquillo, erano settimane che non gli succedeva.
Meglio, molto meglio, conquistare una figlia come Rosa che una
troia come la Faina, pensò al risveglio.

Era la mattina della partenza. Si fece due conti, meglio prendere un
taxi che andare con la sua macchina e pagare una settimana di
parcheggio all'aeroporto. Adesso doveva badare di più ai soldi che
spendeva. Ne aveva ancora tanti, ma senza la Gynecos ne avrebbe
guadagnati meno. Quello che lo preoccupava di più è che ora gli
avvocati se li sarebbe dovuti pagare di tasca sua. Aveva una
assicurazione, certo che rimborsava le spese legali e risarciva i
pazienti. Ma sapeva bene che, per andare sul sicuro, almeno nelle
cause penali, un avvocato personale ci voleva eccome. E quelli
bravi costavano cari.

Ma basta pensare a queste cose. Una settimana di break. Sole e
mare.

Il volo durò tre ore e mezza. Viaggiava Alitalia, suo malgrado. Era
l'unico volo diretto. Fosse per lui l'Alitalia doveva fallire.

Sull'aereo c'erano quattro hostess per quaranta passeggeri.

Passarono la maggior parte del tempo a chiacchierare e a leggersi il
giornale. Coi soldi dei contribuenti

che avevano salvato il loro carrozzone che faceva acqua. Una volta
aveva curato la moglie di un Presidente Alitalia e lei gli aveva
confidato lo stipendio del marito. Una cifra pazzesca. Per portare la
Compagnia dove era arrivata, sull'orlo del baratro. Si ricordava un
volo con Ryan Air, due hostess con l'aereo pieno. Si facevano un
culo così, non stavano mai ferme. Queste invece, pareva fossero a
prendere il the nel salotto di casa loro. Povera Italia, pensò. Che
paese di merda.

Al check-in l'addetta all'imbarco gli aveva chiesto se doveva
spedire bagagli. Lui ne aveva uno a mano, temeva fosse
soprapeso. Quella non solo non l'aveva pesato, ma neanche
guardato. Chiacchierava con la tipa del banco vicino, di come si
condisce l'amatriciana. Non abbiamo voglia di lavorare...pensò

Massimo. E poi dicono dei medici. Almeno noi, specie nel privato, il mazzo ce lo dobbiamo fare. Se non si lavora non si guadagna. Niente ferie o malattie pagate, niente pensione. Qui siamo nel Paese dei Ponti. Grazie al Vaticano, con tutti i suoi Santi da festeggiare.

Poi però si fece l'esame di coscienza (l'outing con la figlia al ristorante era servito a qualcosa) e riflettè che anche lui le sue magagne ce l'aveva. Si sentì in colpa e gli venne voglia di cambiare vita. Ma tanto l'aveva già cambiata, grazie a Fox, Intrigante e Lara Faina. Beh, prima e dopo Cristo, prima e dopo il Mar Rosso, pensò. Che questa settimana segni il confine tra due De Naro, prima e seconda versione. Il cattivo che diventava buono. Come nei film o nei romanzi.

“I passeggeri sono pregati di allacciare le cinture” disse un'hostess al microfono “il comandante comunica che fra dieci minuti atterreremo all'aeroporto di Hourgada. Temperatura a terra trentaquattro gradi. Cielo sereno”. Massimo la guardò. Fatto l'annuncio tirò fuori uno specchietto e si rifece il trucco. Tra poco sarebbe stata anche lei in un cinque stelle, gratis. Comunque era una bella gnocca. Chissà...magari veniva nel suo.

Pioggia e traffico. Remo arrivò che erano quasi le otto. Non andava bene, si presentava sempre all'ora di cena. Un negozio di giocattoli stava chiudendo e comprò una bambola per Serena, si sarebbe sentito meno in colpa. Salì con l'ascensore e suonò al campanello. Ormai era di casa, poteva arrivare anche senza aver fatto prima un telefonata.

Gli aprì proprio Serena.

“Zio Remo!”

Lui stava per darle la bambola, ma lei disse, tutta eccitata:

“Sai che Viola ha preso dieci nel tema in classe? Il titolo era: descrivete un amico di famiglia. E lei ha parlato proprio di te. Se glielo chiedi te lo farà leggere!”

Serena era così, appena vedeva qualcuno gli doveva sempre dare qualche notizia entusiasmante.

“Grazie!” fece quando Dini le mise in mano la bambola. E corse

subito in camera per farla vedere alla sorella. Andrea gli venne incontro, era in salotto. Remo sentì odore di carne arrosto dalla cucina.

Probabilmente Maria era lì che stava cucinando.

“Remo, carissimo!” gli fece Andrea. Era sempre molto cordiale con lui.

“Andrea scusami, mi presento sempre all’ora di cena. Ma quando sono partito dal San Camillo erano le sei. Ti dovevo assolutamente parlare. Pensa che ho lasciato un intervento a metà. Non era mai successo”

”Vieni, facciamo in tempo a chiacchierare un po’ e dopo si continua a cena. Ti fermi vero?”

Remo non se la sentì di dire di no, era stanco dopo due ore di macchina.

L’arrosto aveva un bel profumo e lui in quella casa ci stava bene. Betty era già lì che gli leccava la mano festosa. Beata lei, pensò il ginecologo.

“Dunque, che ti succede?” chiese Andrea.

“Succede che la Gynecos ha silurato De Naro. Non conta più niente adesso. Fine di un mito”

“Beh, e non sei contento? Allora bisogna festeggiare. Un bandito di meno in giro. Vediamo se è rimasta una bottiglia di spumante” e si alzò a frugare nell’armadio dove teneva vini e liquori.

“Ma non capisci? Tutto cambia. I nostri missili erano puntati su di lui. Adesso i nemici sono altri. La Gynecos, la Faina, un sacco di ginecologi che fanno l’UNLA a tutto spiano. Non so più che fare. Io mi arrendo”

“Scusa però, un obiettivo l’abbiamo raggiunto. Il peggiore è fuori gioco. E’ vero, l’ha liquidato la Ditta, ma anche grazie a noi e a tanti altri che la pensano come noi. Perché vedi tutto nero?”

“Perché le cose continueranno come prima. Cambieranno gli attori, ma la commedia, anzi la tragedia resta la stessa. Prima almeno il bersaglio era chiaro. Adesso è frammentato. E poi, sinceramente, tu credi che possiamo farcela contro una multinazionale piena di soldi, radicata ovunque? Quelli sono una potenza. No, io mi ritiro. Anzi, guarda, mi ritiro anche dalla mia professione, ho maturato

trent'anni di servizio. Riscatto quelli di laurea e me ne vado in pensione. Me ne vado proprio all'estero. Magari in Indocina, da mio figlio. Tanto lì le leggi non saranno peggio che in Italia".

Andrea lo guardò a lungo.

Era diverso dal dottor Dini che conosceva. La prima volta gli era sembrato sicuro di sé, combattivo, tonico, uno che non si arrende. Adesso aveva davanti un uomo sfiduciato, curvo, avvolto su pensieri negativi.

"Senti Remo" gli disse "Ma non sarebbe il caso che tu ti prendessi una vacanza? E che pensassi un po' alla tua vita privata? Finora hai speso soldi a riscattare zingare e a costruire siti su Internet, hai perso tempo a fare indagini a destra e a sinistra. Ti sei concentrato troppo su questa guerra. Per forza stai così. Non ti dovresti fare una compagna per esempio? Anche quello ha la sua importanza. Ora non voglio sapere le tue cose personali...ma insomma, il sesso, il sentimento, sono cose che contano"

"E tu allora?"

"Per me è diverso, io ho ancora in testa Carla... poi, con le bambine, non mi posso mettere certo una compagna in casa. A dir la verità c'è una in ufficio che mi fa il filo, è pure una bella donna. Ma non è il momento".

Già, non ha tutti torti, pensò Remo. In quel momento entrò Maria, con due piatti di pasta in mano. Nel vederlo inciampò sul tappeto per l'emozione.

Andrea fece uno scatto e riuscì a sostenerla, se no sarebbe caduta per terra.

15. Il miracolo dei cammelli

L'albergo era da sogno. Eppure di cinque stelle ne aveva visti tanti. Ma, insomma, lì in Egitto...sempre Africa era, una cosa così non se l'aspettava. A partire dall'esterno: un parco enorme. Verde, verdissimo, innaffiato e curato come un giardino inglese. E poi dentro...due blocchi bassi, eleganti, con una piscina che serpeggiava intorno, con ponti, ponticelli, insenature, scivoli per

bambini.

Che fortunatamente non c'erano. Massimo cercava silenzio e tranquillità. Il posto giusto per lui. Pensò con gratitudine alla ragazza dell' Agenzia. Alice e le Meraviglie. C'era anche la statua di un gatto, come nella favola.

Un inserviente lo accompagnò in camera. Gli diede due euro, come a dire sette per il potere d'acquisto locale. Sistemò le sue cose.

Rapidamente perché voleva vedere il mare che era lì, dopo trenta metri di sabbia, semicoperto da ombrelloni rustici con frasche che spiovevano come salici piangenti e da lettini spartani ma ampi, con un tavolino di legno vicino.

Di gente non ce n'era poi tanta. Speriamo di non trovare italiani, pensò Max, del resto non siamo a Sharm.

E così fu. Sentiva parlare russo e francese. C'era qualche arabo, pochi. E molti locali, persone dell'albergo, egiziani, giovani e magri, ognuno che reclamizzava il suo programma come una cantilena. Chi voleva vendere una gita in sottomarino tra pesci e coralli, chi una cavalcata nel deserto, chi un giro in motoscafo, chi un massaggio al Beauty Centre. All'inizio fu cortese, ma quelli si appiccicavano e non lo mollavano più. Allora prese ad essere scostante, a non rispondere, a non guardarli. E lo lasciarono in pace.

Voleva prendere le misure al posto, capire cos'era la costa lì di fronte, sentire l'acqua, se era calda, e lo era, il sole picchiava dal mattino e si avvicinava il tramonto, coi suoi colori e le sue strisce di nuvole dorate.

Nuotò, poche bracciate, si mise sul dorso a galleggiare e a guardare il disco arancione che scendeva dietro le montagne rocciose e aspre.

Si sentiva in assoluta pace. Girandosi, anche senza maschera vedeva il fondo su cui guizzavano i pesci, alcuni abbastanza grossi, che lo sfioravano senza paura. Anche gli uccelli gli vennero vicino audaci quando riemerse, i più erano piccoli, come dei passeri, altri grandi e neri, simili a corvi.

Erano questi a gracchiare, per salutare lui appena arrivato o il sole che se ne andava a passare la notte nelle tenebre, ad affrontare i

mostri a forma di serpente e, dopo averli sconfitti, risorgere e ridare vita al mondo. Così diceva la leggenda egizia e così immaginava Massimo, una volta tanto dimenticando colli uterini e aghi-laser, per sua fortuna.

Arrivò l'ora di cena e Max era curioso.

Aveva letto che c'erano quattro ristoranti in albergo, senza contare i chioschi lungo la spiaggia e la piscina dove si poteva fare uno spuntino a qualsiasi ora. I più esotici, il cinese, l'italiano (esotico non per lui) e quello a base di pesce, andavano prenotati 24 ore in anticipo. Entrò quindi in quello principale, dove c'era un fronte di cinquanta metri di pentole, contenitori e vassoi con qualsiasi tipo di cibo uno potesse immaginare. Dalle specialità egiziane ai piatti internazionali. Pasta, riso, minestre, timballi, secondi di carne, di pesce, patate, verdure, dolci, venti tipi di pane e così via. Poco distante, la zona bevande, con damigiane di vino, rosso bianco rosè, distributori di Coca Cola Light Sprite acqua minerale liscia e gassata, a fiotti che si aprivano tirando una levetta. E poi naturalmente i condimenti, parmigiano, basilico, erbe varie note e ignote di tutti i colori, e poi ancora polveri, creme, frutta normale, frutta strana, caffè, cioccolata, the. Insomma quello che ti aspetti in un cinque stelle che si rispetti.

I commensali, più spesso in coppia, talvolta in gruppo, raramente singoli, si aggiravano sotto lo sguardo dei cuochi e degli inservienti e riempivano o si facevano riempire i piatti per poi portarseli al tavolo prescelto. I più pigri si sedevano appena entrati, chiamavano i camerieri e ordinavano a loro due-tre cose precise che arrivavano in pochi minuti. I bambini, pochi, attaccati ai vestiti dei genitori per non scontrarsi col via-vai, le pupille calamitate dai duecento colori del cibo che vedevano per la prima volta, procedevano come in ipnosi o in estasi e guardavano dubbiosi ciò che le madri sceglievano per loro.

De Naro, dopo aver dato un'occhiata panoramica simile a quella che lanciava sulla platea di un congresso prima di cominciare la sua relazione per identificare i molti alleati e i pochi avversari, scelte che ebbe le cose che voleva gustarsi in santa pace, se le prese e, come fa un cane quando il padrone gli getta un osso e lui

se lo trascina di corsa nella cuccia e solo lì, lontano da interferenze, se lo rosicchia lento, le portò in un tavolo in fondo circondato dal vuoto dove nessuno lo avrebbe disturbato.

Diede le spalle alla sala e cominciò a mangiare. Si sentiva come un Principe non riconosciuto dalla folla plebea e quindi libero di tenere i gomiti larghi, di far rumore con la bocca e di lucidare il piatto con la mollica di pane quando il sugo era di suo gusto.

Era, in sostanza, libero e senza pensieri.

A Roma Dini, di certo meno rilassato, oziava nel suo letto essendo domenica e ripensava al discorso di Andrea sulla sua vita sentimentale.

L'amico aveva ragione. Dopo la storia con l'infermiera e dopo il fugace incontro notturno con Maria nessuna aveva appagato i suoi sensi, né lui aveva cercato donne in grado di farlo.

Semplicemente aveva chiuso il discorso e gli ormoni non lo spingevano a riaprirlo. Questo per quanto riguarda il sesso. Per il sentimento era un altro discorso.

Quando si trovava solo a casa e non pensava alla guerra contro la Gynecos

né all'intervento appena fatto o a quello in programma per il mattino dopo, quando non aveva in mano un romanzo da leggere o una rivista da consultare, quando un dibattito o un film in TV lo annoiava, quando la luce del computer gli dava fastidio agli occhi o quando si era stancato di sentire musica, in quei rari momenti Remo girava intorno lo sguardo, che stesse mangiando o semplicemente oziando, e la vista della stanza vuota, il silenzio della casa, le ombre proiettate dai mobili sul pavimento gli davano un sensazione molto vicina all'angoscia.

Allora ripensava alla moglie, come era i primi anni, oppure durante la malattia, pensava alle parole dette e più ancora ai discorsi non fatti, provava a risentire la sua voce o ricordare il suo sorriso.

Altrimenti immaginava dove fosse il figlio e cosa stesse facendo, calcolava la differenza di fuso orario tra Roma e il Laos o la Thailandia o la Birmania o il Vietnam, i Paesi dove scorreva il

Mekong, che neppure lui ricordava tanto bene nonostante li avesse più volte studiati sull'atlante e si chiedeva se avesse ancora posto nel cuore o nel cervello per nuovi affetti che non fossero quelli di antiche o recenti amicizie. Pensava insomma a se stesso vicino a una nuova donna, a come lei avrebbe potuto essere, quanto alta, quanto matura, se bionda o bruna, se magra o piena, se silenziosa o estroversa. Provava a immaginare di spogliarsi con lei ed entrare nel letto, di sparcchiare insieme a lei la tavola, di scegliere con lei che musica mettere o che canale vedere il TV. Pensava a queste piccole cose e la casa si animava e gli usciva dalla testa quel senso di paura del futuro e si accendevano i colori intorno, come se le lampadine fossero passate da 60 a 100 candele o un faro dalla finestra fosse puntato alle pareti ravvivando i quadri e le tende oppure sul pavimento a schiarire il legno del parquet o i tappeti stinti. In quei casi era come se la vista gli si potenziasse e notava particolari che abitualmente gli sfuggivano.

Quel pomeriggio, non avendo nulla da fare, si abbandonò all'esame delle piccole cose che lo circondavano e che avevano riacquisito una vita propria. Lo colpì una fila di cammelli sullo scendiletto tessuto a mano, con le fibre che sembrava facessero muovere gli animali e oscillare le loro gobbe e risuonare i loro zoccoli fruscando sulla sabbia su cui poggiavano muovendosi lenti e maestosi.

Allora pensò: che faccio qui da solo? Perché non condividere i colori di questo corteo con una donna capace di vederlo insieme? Perché non salirci sopra a uno di questi cammelli e oscillare con lui nel silenzio del deserto?

Sì, era di quello che aveva bisogno. Di palme, di un'oasi dove scendere a bere acqua limpida, non il torbido fango delle sue giornate ognuna uguale all'altra.

Chiuse gli occhi e si vide più giovane, quando ancora viaggiava per conoscere il mondo e non per parlare nelle sale dei congressi, quando mangiava per sentire il gusto del cibo e non per masticarlo ascoltando le chiacchiere dei colleghi, sempre le stesse noiose storie di complicanze, di carriera, di rivalità, di concorsi.

Fu in quel momento che capì. Doveva partire. Ma con un biglietto

di sola andata, senza guardare sull'agenda quando e perché dover tornare. Non aveva fatto così Gauguin a Tahiti? O, più giovane, Garibaldi per l'Oriente?

Lui non era giovane, d'accordo, ma non era neanche così vecchio da lasciarsi appassire. Certo che aveva ragione Andrea! Certo che avrebbe dovuto innamorarsi di una donna! Doveva cercarla finché non l'avesse trovata. E non lì dietro l'angolo. E nemmeno in un quartiere vicino. No, doveva essere una donna diversa da quelle che vedeva ogni giorno per strada o in Ospedale, frettolosa, indaffarata, nevrotica. A lui ne serviva una diversa. Fosse stata anche la custode del caravanserraglio verso cui quei cammelli si stavano dirigendo.

In fondo, pensò, lui era come quegli animali. Era lento, oscillante, attaccato al suolo, che strascicava i piedi, che ruminava le paure, che sopportava nelle gobbe i pesi di una vita intera fatta di fatiche, sacrifici, lotte e privazioni. Ma nonostante questo i cammelli andavano, non si fermavano. E così doveva fare anche lui.

Mettersi in aspettativa. Non pagata, per affrettare i tempi ed evitare gli intoppi burocratici. Ritirare i soldi in banca, infilare in borsa quattro cose, salutare i pochi amici, dimenticare la sua guerra personale destinata a non essere vinta e andarsene. Dovunque. Subito.

Guardò ancora la fila di cammelli che lo stava ipnotizzando, si alzò, accese il computer, andò su Google, digitò Camel, venne fuori prima un pacchetto di sigarette, poi il profilo di un cammello, poi un libro sui ruminanti, e finalmente una fila come quella che aveva sul tappeto, col suo paesaggio intorno. Dune, sassi, polvere. Ma anche palmizi, verde marrone contro il cielo azzurro. E poi, meno visibili, ma le fece diventare grandi cliccando su un tasto, delle statue che, a giudicare dalla statura di tanti omini intorno, dovevano essere gigantesche. Tre, quattro, sei statue, tutte uguali. I Faraoni.

E sotto ognuna di esse una statua più piccola, ma pur sempre alta tre metri almeno, con lineamenti femminili, colorito olivastro, capelli a cupola di seta filata in testa, occhi a mandorla, insondabili, con le orbite vuote.

Le mogli dei Faraoni.

Ognuna ferma stabile imprigionata fra le sue gambe, in apparenza, ma in realtà morbida flessuosa misteriosa, come dotata di vita propria e approdata in quell'incavo sicuro per una affinità e un'intesa che durava da quattromila anni, dopo una sua storia che le conferiva piena dignità di amante di regina e di madre. Di donna, insomma.

Era questo che doveva trovare.

16. UDC again

HYPERLINK "http://www.udc-unionedeicolli.org" www.udc-unionedeicolli.org

Testimonianza 21

Cara Unione, scrivo a nome del mio collo uterino. Ne è rimasto solo un pezzo, il resto è andato in fumo, anzi in vapore come mi ha spiegato la mia ginecologa, Lara Faina. Non che ne senta la

manca. Anzi, era fonte di problemi, si era ulcerato e mi sanguinava, spesso mentre lavoravo.

A questo punto, sia pur con imbarazzo, devo dire che lavoro faccio, anzi facevo ahimè, visti i guai seri avuti dopo l'operazione. Ebbene, non sono la prima né sarò l'ultima, quindi c'è poco da vergognarsi, e poi il lavoro è lavoro, se lo si fa con impegno è sempre da lodare mai da biasimare. Sono, o meglio ero, una attrice porno.

Ho letto sul vostro sito la testimonianza di una suora e prego Iddio (sì, sono credente) che non mi legga o che mi perdoni per quel che vi dirò.

Fin da giovane provavo molto piacere durante l'atto sessuale. Qualcuna delle mie amiche del liceo era frigida e quando sentiva che io provavo fino a dieci orgasmi in un'ora non mi voleva credere. Eppure era così. Alcune mi invidiavano per questo, ma quando poi raccontavo che sentivo il bisogno di avere più rapporti in un giorno e se il mio ragazzo non riusciva a soddisfarmi lo facevo con altri, allora hanno cominciato a darmi della ninfomane. Ma un sessuologo mi ha tranquillizzato su questo. "A lei semplicemente piace molto fare sesso, non è una malattia. Certo è bene che si controlli, che non vada con uomini che ha appena conosciuto, che prenda le dovute cautele per non restare incinta o non contrarre malattie veneree". Poi mi ha fatto stendere sul lettino, mi ha visitato e improvvisamente mi ha chiesto: "Ti piacerebbe farlo con me adesso?". Io, un po' perché ero stata col mio ragazzo fino a un'ora prima, un po' perché sinceramente lui non era il mio tipo, aveva anche l'alito pesante, un po' perché temevo che ci sentissero dalla sala d'aspetto dove c'erano altri pazienti e infine perché mi aveva appena detto che non era il caso di farlo con sconosciuti, gli ho risposto: "Veramente no, dottore. Mi scusi, spero che non si offenda". E lui mi ha detto: "Al contrario, sono contento della tua risposta, dimostra appunto quello che ti ho appena detto. Vedi? Non sei una ninfomane, altrimenti avresti subito accettato". Confesso che ero un po' interdetta: non è che ci aveva semplicemente provato? Sta di fatto che quella visita mi consolò. Da allora ho vissuto il mio rapporto

col sesso in maniera più serena. Mi piaceva molto e basta. All'epoca avevo diciassette anni. Presi la maturità. Mi feci un regolare fidanzato, naturalmente un ragazzo che era in grado di soddisfarmi. I miei volevano farmi iscrivere all'Università ma sinceramente gran voglia di studiare non ne avevo. Feci per un po' la commessa, ma essendo una bella ragazza, i clienti provavano continuamente a rimorchiarmi, anche perché lavoravo in un negozio di abbigliamento maschile. Finché la proprietaria mi disse:

"Lola..." (dimenticavo, mi chiamo Lola Red...beh, veramente questo è il mio nome d'arte, quello vero è Manola Severini, il mio agente mi ha suggerito Lola perché è più breve e Red perché ho i capelli rossi). Dunque, in realtà la signora mi disse: "Manola, tu sei una brava ragazza, ma non posso avere la fila fuori dalla vetrina e davanti ai camerini con i clienti che ti chiamano dentro per sapere se i pantaloni sono lunghi o le camicie attillate, in una settimana i vigili sono venuti in negozio quattro volte a controllare...prenditi la liquidazione e cercati un altro lavoro". Andai in un Call Centre, ma lo stipendio era da fame. Cominciai a fare la baby sitter (i bambini mi sono sempre piaciuti, e pensare che non ne potrò più avere) ma il padre dei bambini ci provò, io ci andai insieme perché era un bel tipo, la moglie scoprì tutto e mi licenziò.

Insomma, per non farla lunga, a un certo punto il mio ragazzo disse: "Senti Manola, io ho un amico che gira video hard. Visto che noi lo facciamo spesso e bene perché non farlo davanti a una telecamera? Tanto cosa cambia?" "Per carità" gli risposi" e se poi il video capita in mano a mio padre?" "Ma figurati!" fece lui "i tuoi mica si mettono a vedere quella roba. Dai, che si guadagna anche bene". Insomma mi convinse.

E così cominciai la mia carriera di attrice porno.

All'inizio, dico la verità, era divertente. Facevamo una cosa che ci piaceva, ci davano un bel po' di soldi, guardavamo i video con i nostri amici, ci siamo comprati la macchina nuova, ci portavano in giro nei castelli, nelle terme, nelle ville da signori, dove le location erano davvero di lusso. Finché un giorno il produttore mi

proposte: "Senti Lola (già mi chiamavo così, avevo vent'anni) che ne diresti di farlo con due insieme? L'altro è un mio amico, si chiama Umberto, è simpatico vedrai, ha l'età del tuo Luca. E' sanissimo, non ti devi preoccupare. Naturalmente ti pago il doppio". Io non è che lo facessi per soldi, ma rimasi un po' perplessa. Chiesi di conoscerlo e il capo mi disse che non c'era problema, poi aggiunse che Umberto aveva visto i miei video e aveva detto che ci sapevo veramente fare. Dico la verità, mi fece piacere. Insomma alla fine accettai e non fu poi così male. Mi pareva un po' strano che Luca approvasse che la sua ragazza andava con due insieme, ma quando glielo feci presente mi disse: "Che c'entra Manola, quello è lavoro".

In realtà dopo un mese ci lasciammo, ma non credo che fosse per questo motivo. La storia era finita, succede. Mi misi con un altro e andai avanti.

Mano a mano che passava il tempo la cosa si faceva sempre più professionale, passai a una Casa di Produzione seria, quelli di prima erano dilettanti, e si allargò il giro degli attori e delle attrici. Il problema era che lo dovevo fare con diversi uomini, ogni mese c'era qualche nuovo arrivo. Ma tutti facevano gli esami del sangue per vedere se erano HIV negativi, si curava molto l'igiene, ci cambiavano perfino la biancheria tra una prova e l'altra e i compensi aumentavano.

Fu allora però che si creò il problema per cui vi scrivo, cara Unione dei Colli. Sapete, o vi potete immaginare (e qui spero veramente che la suora del Divino Amore non mi legga, ecco... potrebbe saltare questo paragrafo) che un attore porno più è dotato fisicamente più è ricercato. Dovevo fare sesso con uomini dal pene lungo, a volte lunghissimo, e nei video cosiddetti "testa a testa", ovvero quelli in due, un maschio e una femmina, era previsto che a un certo punto si...come dire...speriamo che la suora non legga...si dovesse pompare con il massimo dell'energia. "Adesso scopala a sangue!" gridava il regista al mio partner e lui, che aveva un membro enorme, gli dava giù come un matto. Una volta sentii un dolore così forte che si dovette interrompere la scena, mi usciva sangue dalla vagina.

Da allora tutto fu più complicato. Dovetti passare ai rapporti anali, che però mi davano molto fastidio. Quando provai a riprendere quelli normali, se il tipo con cui facevo ce l'aveva lungo, ed era cosa frequente, ricominciavo ad avere disturbi. Finchè le colleghe mi dissero: "Ma scusa Lola, senti un ginecologo" "Mi vergogno!" risposi. "Ma come ti vergogni" fecero loro "fai le orge davanti alla telecamera, lo prendi in bocca e in culo...e ti vergogni di un medico?". Scusate il linguaggio, scusi soprattutto lei sorella, ma dissero proprio così. Allora pensai: potrei farmi vedere da un ginecologo donna. Abito vicino Bologna e andai all'ambulatorio del Sant'Orsola, dove mi consigliarono la Faina.

Quando mi visitò mi disse subito: "Signorina, il suo collo dell'utero è ridotto malissimo, bisogna assolutamente toglierlo! Dopo sarà tutta un'altra cosa, potrà avere rapporti anche coi partner col pene sovradimensionato (disse proprio così)". La Faina mi dava fiducia, sembrava una in gamba. L'unica cosa un po' strana era che durante la visita continuava accarezzarmi, soprattutto il seno, e mi pizzicava i capezzoli. Forse era un modo per distrarmi e farmi coraggio.

"Sei fortunata Lola" mi fece una volta" adesso c'è un'operazione nuova che si chiama UNLA. Dura pochissimo, è praticamente indolore, si fa col laser. Poi starai benone e potrai tornare a lavorare molto presto".

Mi consigliai col mio fidanzato e decisi di ricoverarmi. La Faina mi suggerì una clinica privata. Era un po' costosa ma lei mi disse che in Ospedale ci sarebbe stata una lista d'attesa molto lunga e dovevo fare presto perchè con tutte quelle emorragie mi ero anemizzata. Si raccomandò di farmi accompagnare non dal mio ragazzo ma da qualcuna delle mie colleghe. Voleva che gliene presentassi sempre una nuova. Quando era giovane e carina le proponeva di farsi visitare gratis e, se ci stava, mi faceva uscire dalla stanza e si fermava con lei anche un'ora. Evidentemente erano visite molto accurate, anche se una volta una delle mie amiche mi confidò: "Secondo me la tua dottoressa è un po' lesbica" (sorella, mi perdoni, riferisco parole dette da altri).

Arrivò il giorno dell'operazione. La sala era piena di videocamere e la Faina mi spiegò che l'intervento veniva proiettato in diretta a un gruppo di ginecologi che doveva impararlo. "Tanto sei abituata" aggiunse.

Poi si misero tutti degli occhiali, per proteggersi dal laser mi spiegarono, e io pensai: speriamo che questo laser non mi combini qualche guaio.

Beh, mi sono portata sfortuna da sola. In effetti ebbi una complicazione seria. Dopo due giorni, quando ripresi ad andare di corpo, le feci mi uscivano dalla vagina invece che dall'ano. Lo dissi a un infermiera che, senza neanche guardarmi o chiamare un medico, mi rassicurò: "Ma no, impossibile, guarda che ti confondi, è solo una sensazione, non è mai successo e di questi interventi ne abbiamo fatti a centinaia". Cercai di tranquillizzarmi, ma quando mi successe di nuovo ero sicura, perché in vagina avevo un tampone e le feci non potevano uscire di lì. Uscivano proprio da dietro. Allora feci chiamare la Faina, ma lei non c'era, stava parlando a un congresso importante all'estero. Il giorno dopo mi venne la febbre alta e insieme alle feci usciva anche pus e sangue. Allora chiamai al telefono il mio regista, che era gay e quindi era più sensibile della gente normale. Lui mi venne a trovare e cominciò a strillare alle infermiere: "Se non chiamate subito un ginecologo vi mando in galera a tutte!". Sarà che quando lui alza la voce starnazza come una cornacchia, sarà che aveva un cappotto col collo di visone e le scarpe coi tacchi, sta di fatto che chiamarono il medico di guardia che mi vistò e disse all'infermiera che lo aiutava: "Chiami subito il Direttore, c'è una fistola retto-vaginale!". Arrivò un Professorone tutto sussiegoso che all'inizio faceva il sostenuto, ma quando mi ebbe visitata anche lui, diventò pallido e mi disse: "Signorina, purtroppo una brutta complicanza, dobbiamo riportarla in sala operatoria e farle un ano artificiale. C'è una comunicazione tra retto e vagina, ha la febbre alta e se non deviamo le feci all'esterno le verrà una setticemia" "Un ano artificiale, cos'è?" chiesi. Già la parola mi spaventava, quando poi seppi che mi dovevano mettere un sacchetto sulla pancia mi resi conto che era

una cosa terribile.

Infatti fu terribile. Non solo perché dovetti fare tre operazioni, una per aprire l'ano sulla pancia, una per chiudere la fistola e la terza per rimettere l'intestino come era prima. Ma la cosa peggiore fu che al lavoro non mi ripresero perché avevo una brutta cicatrice e, si sa, il corpo di una attrice porno deve essere perfetto.

La Faina poi mi spiegò che la sonda col laser si era storta, non per colpa sua ma per la conformazione della mia vagina, e il raggio laser anziché vaporizzare il collo dell'utero aveva scavato un buco nel retto.

Sarà, ma che avessi la vagina storta non me lo aveva detto mai nessuno eppure nella mia vagina ci sono passati in centinaia.

Il mio avvocato dice che certamente vincerò la causa. Ma dopo due anni il giudice non ci ha ancora sentiti. Sembra che il Medico Legale e il Perito di parte della Faina si siano messi d'accordo.

Pare che abbiano preso un sacco di soldi dalla Ditta che costruisce il laser e che non voleva

essere messa in mezzo. Ma, dico io, che c'entra il laser? Nel mio caso è stata colpa della ginecologa. Infatti non le parlerò mai più. Peccato però, adesso sono senza lavoro. Chissà quando ne troverò un altro. Ogni tanto sento le mie vecchie colleghe e mi raccontano che loro invece la Faina la vedono spesso, che ha fatto carriera, è diventata Professore Associato (pensa tu...), le porta a cena e poi nella sua casa in campagna dove ha una cantina fornitissima di vini pregiati e champagne.

Che in fondo è una simpatica e che capita a tutti di poter sbagliare.

Manola Severini, in arte Lola Red, Imola, 10 giugno 2010

17. Latin lover

Andò in banca e si fece fare l'estratto conto.

Scoprì che aveva settemila euro, non uno di più. Come mai così

pochi, pensò? Ricordava i diecimila spesi per riscattare Maria, ma dovevano essere di più. Già...la cucina! Ho pagato la cucina nuova e la caldaia.

E l'altro conto era bloccato, fondi investiti, sei mesi per sbloccarli. Prima di partire voleva dare a Maria e Leonardo almeno duemila euro per il bambino. Certo, mancava qualche mese al lieto evento, lieto...si fa per dire, pensò, ma non voleva rischiare che la ragazza si sentisse in ansia. Sapeva cosa prova una donna quando si avvicina il parto, cerca sicurezze e non si poteva permettere che entrasse in paranoia e rompesse l'omertà concordata sulla gravidanza, i suoi tempi e il suo vero autore.

Gli era rimasto ben poco a disposizione per il suo viaggio, considerando che, facendo un biglietto solo andata per dovunque (non aveva preferenze, quello dei cammelli era stato un sogno ad occhi aperti), doveva pur contare su una somma da spendere. Non poteva presentarsi coi soldi contati.

Se poi avesse davvero incontrato la donna dei suoi sogni...nessuna fa niente per niente...non era mai stato un Adone, doveva pur portarla in giro su una bella decente e invitarla in un ristorante carino. E al momento della dichiarazione regalarle un gioiello che la facesse vacillare.

Qui rischio che mi vada tutto a monte, rifletteva Remo Dini, quando per fortuna si ricordò che lo avevano invitato al Cairo per il Congresso sulla Patologia del Pavimento Pelvico, proprio a fine giugno.

C'erano e come dei colleghi con pochi scrupoli che approfittavano dei congressi per scroccare l'albergo all'organizzazione e poi se ne andavano in giro a fare i turisti. Un DeNarista DOC in Florida, speso di tutto, aveva passato tre giorni in piscina fra le palme dopo aver fatto la sua relazione. Tempo totale al congresso: un quarto d'ora. Era uno del Nord, ma siciliano di origine, mezzo mafioso. Buon sangue non mente.

Remo odiava queste cose. Era per la legalità assoluta.

Ma negli ultimi tempi le sue trasgressioni cominciavano ad essere piuttosto frequenti. Aveva fatto sesso con una minorenni. Aveva incastrato un ragazzo di vent'anni con una paternità non sua. Aveva

accettato di programmare le complicità dell'UNLA al San Camillo. Roba pesante. Ma farsi spendere un congresso e presentarne i costi al fisco per detrarli dalle tasse era solo un peccato veniale. Ormai Remo se n'era convinto.

Il fine giustifica i mezzi, se non partiva schiattava, doveva filare a tutti i costi, Roma era diventata irrespirabile, ormai la decisione era presa.

Non era più il Cavaliere Senza Macchia e Senza Paura, tutto il mondo è paese, chi è senza peccato scagli la prima pietra, difficile restare puri e duri

Mandò un'e-mail alla Segreteria del Congresso. Sì, sarebbe andato. I suoi articoli avevano fatto il giro del mondo e bontà loro lo avevano invitato. Non è che lui avesse chiesto niente, erano loro quelli pronti a investire su di lui. Al Cairo non c'era mai stato, avrebbe visto il famoso Museo Egizio, il tesoro di Tutankamon. Tutto con una rapida comparsata al congresso.

E poi via!

In cammello nel deserto. O una crociera sul Nilo. Luxor, Abu Simbel. E dopo, perché no, Sudan, Etiopia, Eritrea... alla ricerca della sua Black Magic Woman. Non solo era pronto, ma non vedeva l'ora. Giovedì gli risposero. Dopo 24 ore gli arrivò il biglietto elettronico e il voucher con la prenotazione alberghiera. Lo Sheraton Hotel, lungo il Nilo. Partenza domenica mattina. Non sapeva che il suo aereo rischiava di incontrarsi in cielo con quello del suo nemico di sempre.

Aveva giusto il tempo per preparare i bagagli, salutare colleghi e infermiere e controllare che in Direzione Sanitaria avessero ricevuto la comunicazione dell'aspettativa.

E soprattutto andare a casa di Andrea, portare i soldi a Maria e scusarsi con lei per l'improvvisa partenza (sì, avrebbe accusato il colpo), leggere il tema su di lui fatto da Viola, sentire da Serena le ultime sempre clamorose novità. E naturalmente farsi dare una leccatina sulle mani da Betty.

Quando Intrigante la vide, nell'ufficio di Bologna della Gynecos, spesso sede dei loro incontri clandestini, Lara stava china sul

computer a digitare su Excell l'età delle pazienti che aveva operato di UNLA negli ultimi 12 mesi. Quasi trecento. Non era ancora ai livelli di De Naro ma stava andando bene, pesò compiaciuto. Le si era avvicinato alle spalle senza che lei lo avvertisse, assorta com'era nel tabulare i suoi dati. Era vestita, anzi svestita, contro il caldo che, nonostante l'aria condizionata si faceva sentire, afoso e umido. A Bologna d'estate era così, anche a fine giugno.

Non portava reggiseno (se lo poteva permettere con le sue emisfere di plastica), braccia e cosce erano nude, la massa di capelli biondi l'aveva raccolta in una coda che le lasciava scoperta gran parte del collo.

Tanto per andare al sodo, lui le piazzò la mano sinistra sulle tette, avvicinando i capezzoli uno all'altro. La destra la spinse giù verso il culo scivolando sotto la scollatura posteriore del miniabito di cotone. Voleva tirarle su i lacci del perizoma per vedere di che colore aveva le mutande. Le incollò la lingua sulla nuca succhiandole la pelle come una ventosa.

Lara sobbalzò un attimo, poi lo lasciò fare. Stava costruendo la sua carriera

così e non c'era motivo di cambiare quel giorno, proprio con la persona che più le era utile. Finse un brivido di piacere quindi, gli passò le dita premendo sulla patta dei calzoni dove già stava crescendo un membro che, volente o nolente, doveva assaggiare almeno due volte la settimana senza proteste, anzi con falsa passione.

Dopo cinque minuti di sfregamenti voluttuosi (per lui solo),

Intrigante lasciò la presa e chiese:

“Hai sentito le ultime sull'UDC?”

“Lo sai che non voto da anni” rispose lei senza neanche guardarlo
“e Casini mi sta sui coglioni anche se è di Bologna. Per me destra, centro e sinistra sono tutti uguali. Pensano solo a fotterci”

“No, ma io dicevo l'UDC Unione dei Colli. Vai su Internet e dai un'occhiata. C'è qualcosa di interessante su di te”.

Lara cliccò un paio di tasti e le apparve la testimonianza della pornstar. Lola Red, se la ricordava bene. Lesse rapida e poi strinse con una mano lo spigolo della scrivania, rabbiosamente.

“Quella puttana!” fece “Lo sapevo che si sarebbe vendicata in qualche modo. Appena ha capito che la causa era persa si è sfogata. Non avevi detto che i canadesi avrebbero oscurato questo sito di merda? Che aspettano?”

“Ci stanno lavorando, non è così semplice. E così saresti lesbica... magnifico, mi porterai qualcuna delle tue amichette. Lo sai che vado pazzo per queste cose” disse lui e sentì che l’erezione aumentava.

“Lesbica un cazzo. Questa va querelata. C’è anche scritto che la Gynecos ha comprato due consulenti”

“Lasciala sfogare. Poveraccia, s’è beccata quattro interventi, è senza lavoro e non può neanche protestare? Hai il cuore di pietra”. E non solo il cuore, anche le tette, pensò. E questa volta glielie strizzò come se volesse farle entrare le protesi nel mediastino. Ci risiamo, pensò lei, adesso mi sbatte sul divano e comincia a scoparmi.

Faceva sempre così quando l’ufficio era vuoto. E stavolta, prima di arrivare, aveva telefonato apposta alla segretaria per mandarla da Buffetti a comprare delle inutili cartelle. Tanto che lei, alzandosi, prima di uscire le aveva detto:”Lara, stai pronta, tra poco arriva e ti comincia a sbattere. Io torno tra un’ora. Non fargli macchiare il divano, che poi devo pulirlo io come l’altra volta e sinceramente mi fa un po’ schifo”.

Ma stavolta la Faina non aveva per niente voglia di farsi scopare e sapeva bene come fermarlo. Ci pensava da un po’.

“Lo sai che De Naro è partito?” disse, mentre Intrigante aveva già tirato fuori l’uccello.

“E allora?” fece lui “Un rompicoglioni in meno” e la prese per un braccio spingendola verso il divano. Ormai era su di giri. Niente l’avrebbe fermato

Lei decise di gustarsela fino in fondo.

“Sì, ma Carmela ha in mano i nostri documenti sulle elezioni truccate e Blasi ha gli originali di Bologna, con le complicità cancellate. Hanno deciso di portarle in Questura” scandì guardandolo in mezzo alle gambe.

Come previsto, i corpi cavernosi si svuotarono in due secondi e la

lancia di Intrigante si afflosciò senza scampo, ritirandosi nonostante il Viagra appena preso. Colpito e affondato, pensò lei godendo alla sua resa.

“Come sarebbe? E tu che ne sai?”

“Diciamo che ho i miei informatori. E li pago anche bene”

“Maledetti” fece lui, accasciandosi sul divano, solo e sconfitto.

A mollo nella piscina con altri villeggianti, Max Money, ignaro di quanto avveniva nel covo del nemico, contemplava le cosce di una russa modello Escort che pigramente procedeva nell’acqua, in cerca della sua preda, come uno squalo tigre fra un branco di merluzzi. De Naro la puntava da tre giorni e aveva deciso di farsi sbranare prima di sera.

Già il primo giorno aveva assaggiato una delle specialità locali, la cameriera del terzo piano. Aveva chiesto la colazione in camera dopo aver giurato a se stesso: se entra una femmina me la chiavo, basta che respiri.

Aveva preparato un foglio da cento euro in bella vista sul frigo-bar, si era messo una vestaglia di seta rosso bordeaux, si era profumato e aveva piazzato il ciuffo in posizione da battaglia.

Dopo cinque minuti suonò il campanello. Max aprì e si trovò davanti

un bocconcino insperato. Sotto la cuffia da missionaria e sopra il grembiule casto lampeggiavano due occhi di fuoco. Più giù, un paio di gambe come di rado si vedono a qualsiasi latitudine. Pelle scura ma non troppo, bocca carnosa. Era lei quello che voleva, pensò il ginecologo. Aspettò che posasse il vassoio con tazza fumante, succo d’arancio e croissant con marmellata e poi le porse la banconota. Lei la guardò esterrefatta. Cento euro! Non li aveva mai visti. Era rimasta paralizzata con le mani in avanti. Max ne prese una e la attirò piano verso il letto. Lei fece resistenza, ma quando lui tirò fuori dalla tasca il secondo foglio da cento, la donna pensò che con quei soldi ci avrebbe comprato da mangiare per un mese e il resto l’avrebbe speso in vestiti e gioielli. Pensò anche che la sera prima il marito ubriaco l’aveva presa a schiaffi, per la terza volta in un mese, e che, se fosse stata

gentile con questo cliente, che era anche un bell'uomo tra l'altro, con un altro paio di colazioni in camera e alzando un po' il prezzo, avrebbe comprato una moto per venire al lavoro in dieci minuti con la brezza di mare in faccia anziché in due ore col sole del deserto a picco sulla testa.

Uscì dalla stanza con gli abiti stropicciati e i capelli sciolti che era quasi mezzogiorno. A 35anni e con due figli aveva appena imparato almeno tre posizioni nuove per fare sesso. Aveva scoperto che si può avere un orgasmo con un rapporto anale. E finalmente aveva capito perché sua sorella che lavorava a Milano le aveva detto che gli italiani, con le donne, erano meglio degli egiziani.

18. La fuga

La vacanza volgeva a termine e, tra la cameriera egiziana e la Escort russa, il programma di abbronzatura di Massimo aveva subito un duro colpo. Avendo passato la maggior parte del tempo a ingozzarsi al ristorante e a fare sesso in camera, una volta anche in spiaggia ma al chiaro di luna, il suo corpo era ingrossato e pallido. Nessuno a Roma, vedendolo, lo avrebbe invidiato per la tintarella e questo gli seccava parecchio. Quasi gli sembrava di non essere stato in vacanza. Tanto meno sul Mar Rosso.

Inoltre, e questo era il peggio, aveva completamente trascurato le sue velleità culturali. Niente visita alle tombe dei Faraoni. E nemmeno a Luxor o a Karnak. Niente piramidi, niente sfingi. Nessun museo, nessun papiro antico. Ancora una volta era rimasto vittima della sua passione per la passera. Era più forte di lui. Forse avrebbe dovuto ricoverarsi in una di quelle cliniche per i malati di satirismo, dove pare fossero andati Michael Douglas e Tiger Woods.

Le minorenni per esempio. Quello era un chiodo fisso. Aveva preso di mira le figlie dei vicini di ombrellone, due svedesine di 12 e 15 anni. Ma erano sempre marcate strette dai genitori. Una volta le aveva viste in acqua da sole e si era buttato a mare. Aveva iniziato un accerchiamento, prima da lontano, poi sempre più avvicinandosi, con la maschera, passando dalla visione dei pesci a quella più stimolante delle loro acerbe coscette. Ma proprio quando, come un sommergibile che punta i siluri contro una nave in superficie, aveva inquadrato le tette della più grande, aveva sentito un poderoso spostamento d'acqua. No, non era il solito motoscafo che aveva virato lì vicino, era il padre delle due fringuelle che, con in mano un fucile subacqueo e una fiocina appuntita, si apprestava a infilzarlo come fosse stato una cernia o un polipo. Ma gli scandinavi sono emancipati? Si chiese Max, meravigliandosi. Già si immaginava il piatto esotico della cena al ristorante: "bocconcini di ginecologo italiano fiocinato", una vergogna per la categoria e per il suo Paese. Schizzato via all'istante, grazie al focoso genitore aveva stabilito il record dei 50 metri in acqua salata per over-fifty e si era ritrovato a riva col fiatone, sfinito ma salvo.

La carta disperata l'aveva tentata l'ultimo giorno, la vigilia della partenza.

La cameriera egiziana, che nelle pause tra una scopata e l'altra gli aveva raccontato un po' degli affari di famiglia, per lo più maledicendo il marito

manesco, gli accennò, avendo saputo che era ginecologo, alle prime mestruazioni della figlia maggiore, 14 anni, che le causavano forti dolori. Dopo averle dottamente spiegato le più aggiornate teorie sull'endometriosi, De Naro si era offerto di visitare gratuitamente la figlia il pomeriggio stesso. Inutile dire che aveva elaborato un piano libertino, come suo solito. Era andato al bazar dell'albergo e aveva comprato un po' di collane e braccialetti, chincaglieria, ma di gusto, con pietre luccicanti, come quelle che alle adolescenti piacciono parecchio. Se n'era accorto vedendo quante ne portava addosso Rosa. E si era anche fatto dare dei bikini di misura piccola, colorati e piuttosto audaci.

Il progetto era di convincere la figlia della cameriera a provarsi quella roba e poi, prima della visita, a regalargliela, dando anche un bel mazzo di banconote alla madre, propedeutico a permettersi licenze spinte durante l'esplorazione vaginale. Il top sarebbe stato convincere la madre a coricarsi insieme a loro e proporre il gioco del buio, in voga presso i suoi amici di merenda a Roma: abbassare le serrande, fare oscurità totale e stesi sul letto, giocare a indovinare chi stava toccando l'altro o l'altra. Il più delle volte riusciva e, dopo pochi minuti, come diceva un suo amico romanaccio che come modi sembrava più un pizzicarolo che un ginecologo, succedeva "un macello".

Alle cinque del pomeriggio madre e figlia bussarono alla porta.

La prima, a dir la verità, conoscendo il suo pollo, se ne stava un po' sulla difensiva.

Non è che non avesse pensato che sotto ci fosse qualcosa, ma, visto che ad ogni incontro, "Max" come anche lei ormai lo chiamava, si dimostrava sempre più generoso nel compensare le sue prestazioni sessuali, e sapendo quanto fosse pervertito, aveva messo in conto che avrebbe fatto delle avances verso la ragazzina. E tutto sommato, essendo una donna pragmatica, piuttosto che la figlia

fosse sverginata gratis da un vagabondo della sua età, preferiva, soprattutto se il compenso fosse stato adeguato, che lo avesse fatto un uomo maturo, il quale magari l'avrebbe fatta anche godere essendo più esperto. Piuttosto che lasciarla a Hourgada in preda alle voglie di turisti dozzinali come lavacessi in un tre stelle, aveva immaginato di mandare la figlia alla Scuola Alberghiera di Luxor e assicurarle così un futuro migliore del suo. Sarebbe diventata maitre o almeno hostess di sala. Naturalmente ci volevano tanti soldi, ma non era sensato guadagnarli in mezz'ora e poi farli durare tre anni?

Avrebbe fatto il bene della figlia.

L'unica cosa è che voleva che tutto procedesse gradualmente e con delicatezza. Jasmine era una ragazza molto sensibile, poco più che una bambina, quindi non doveva subire traumi.

De Naro cominciò la cerimonia della vestizione, con collane e braccialetti. E fin qui tutto andò bene. Quando tirò fuori il bikini, Jasmine, cresciuta col catechismo musulmano e abituata al concetto della donna velata, non ne volle assolutamente sapere. Allora Max, che aveva previsto anche questo, la portò fuori dal balcone e le mostrò quante donne e bambine nella piscina sottostante indossavano l'indumento succinto con la massima naturalezza. Questo convinse la sua preda. Quando le vide la peluria del pube scomparire, e nemmeno del tutto, sotto gli slippini e le tette, appena nate ma già sode e provocanti, farsi stringere dallo straccetto elastico del pezzo di sopra, ebbe un'erezione (era nudo sotto la vestaglia) che fu notata anche dalla madre, la quale, sebbene preparata all'iniziazione, cominciò a pensare ce forse s'era spinta troppo avanti.

Ma la comparsa di duecento euro che Max le mise in mano senza farsi vedere da Jasmine, fugarono ogni scrupolo. Anche perché altri duecento erano posati in bella vista sul comodino, come a dirle: "saremo tuoi a sacrificio compiuto".

Incoraggiò dunque la figlia a stendersi sul letto in posizione ginecologica e assistè alle manovre di De Naro che, con molta cautela per la verità, iniziò a palparla stando attento a non farle male. Intanto Max aveva attirato anche la madre sul letto, vicino

alla figlia, e le aveva fatto segno di spogliarsi. Questo lei non lo aveva previsto ma capì subito quali erano le intenzioni dell'amatore italiano. Pensò con raccapriccio alla sorella, immaginandosi che ogni giorno si dovesse misurare con prove così impegnative, ridiede un'occhiata ai duecento pronti per lei, alzò gli occhi al cielo come per mettersi per un attimo in contatto con Allah e invocare il suo perdono, avvicinò la bocca all'orecchio di Jasmine spiegandole cosa stava per fare e le disse che il dottore avrebbe visitato anche lei per sapere se poteva darle o no un fratellino, cosa che non solo tranquillizzò ma diede entusiasmo alla ragazza che lo desiderava da molto tempo, dopodiché si stese anche lei supina a gambe divaricate.

A quel punto, seguendo la scaletta che aveva in mente, Massimo si avvicinò alle serrande, disse: "Che gran caldo che fa, staremo meglio al fresco", lo disse in inglese in modo da farsi intendere dalla sua amante, e le abbassò completamente. La stanza piombò al buio. Da fuori si sentivano le voci dei bambini che giocavano in acqua con la palla e il motore del tagliaerba che sistemava il prato. Da dentro Max avvertì i battiti di due cuori che, dentro ai corpi stesi sul letto, aspettavano con ansia gli eventi e sentì Jasmine che bisbigliava alla madre qualcosa del tipo: "Mamma, ma che strano questo dottore straniero che ci visita al buio...". Sentì la madre mormorare alla figlia, probabilmente: "Non ti preoccupare, la cosa importante non è quello che vede con gli occhi ma quello che sente con le mani. Fa così per concentrarsi meglio". Poi per qualche minuto fu silenzio.

La madre avvertì solo un lieve rumore accanto a lei e sentì che il materasso del letto sprofondava un poco. Capì che anche Max si era steso accanto a loro. Ne approfittò per allungare una mano verso il comodino, che era dalla sua parte, e per far sparire i duecento euro dentro al reggipetto. Poi restò ferma, rassegnata ma anche attenta a quel che stava per succedere.

Sentì che il fiato del ginecologo si faceva più pesante, assomigliava a quello di suo marito quando rientrava tardi a casa ubriaco, si infilava a letto e cercava di strapparle le mutandine e di possederla mentre dormiva.

Ebbe un brutto presentimento. La mano di Jasmine si staccò dalla sua e nell'ombra intravide la sagoma della figlia che, manovrata da Max, cambiava posizione. Si tirò su seduta sul letto, come per distinguere meglio, ma in quell'istante udì l'urlo straziante della figlia, seguito da una serie di singhiozzi. Si alzò di scatto brancolando nella stanza, si avvicinò alla parete, tastò il muro finché trovò l'interruttore, fece luce e quel che vide la fece inorridire. Max aveva girato la figlia ginocchioni e, da dietro, le infilava, o meglio, poiché Jasmine si torceva come un'anguilla, tentava di infilarle l'uccello teso come una sbarra nel sedere, serrandole i fianchi tra le mani come una morsa.

La ragazzina, terrorizzata, non urlava più. Adesso era muta, le lacrime le scendevano sul viso ed era tutta rossa in volto come se si stesse strozzando. Allora fu la madre a urlare con tutto il fiato che aveva in gola, tanto che Max si bloccò e cercò di tapparle la bocca con una mano. Questo liberò Jasmine dalla sua stretta e la ragazza schizzò via dal letto, aprì la porta che era chiusa a chiave dal di dentro e fuggì per il corridoio. De Naro fece come per rincorrerla, ma si vide sgusciare fuori dalla stanza anche la madre. Tutt'e due seminude.

Tra poco arriveranno in piscina e poi alla reception, pensò angosciato.

In questo stato le fermeranno e, anche se non vogliono per paura di essere perquisite e scoperte con dei soldi, tanti soldi addosso e accusate di furto (aveva notato la sparizione dei secondi duecento euro) saranno interrogate e verrà fuori quello che è successo. Un amico gli aveva raccontato che il figlio, trovato in possesso di droga, era stato un mese in un carcere egiziano. Tornato a Roma era irriconoscibile. Zoppicava e aveva la faccia tumefatta, con ustioni di sigaretta su tutto il corpo.

De Naro non voleva fare quella fine.

In tre minuti si vestì e schiaffò la sua roba in valigia. Il conto era stato pagato in anticipo all'agenzia e il passaporto l'aveva ritirato la sera prima.

Dopo due minuti era davanti all'ingresso dell'albergo, trafelato e col cuore in tumulto. Nella hall, sedute sul divano e circondate da

quattro uomini della sicurezza, ma mute con la faccia tra le mani, aveva visto la cameriera e la figlia. Montò su un taxi, gridò all'autista "Hurry, hurry, to the Airport!" e gli mise un biglietto da cinquanta euro sotto al naso. Quello non se lo fece ripetere due volte e, a velocità folle, lasciò il parco dell'Hotel e si diresse verso Hourgada.

Il solito cliente imbranato che rischia di perdere l'aereo, pensò.

19. In chiesa e altrove

Remo Dini, il tetragono, l'adamantino, il legalitario dottor Remo Dini, che si esponeva sempre in prima persona perchè, diceva lui:"

Tanto ho la coscienza a posto”, era un po’ che la coscienza se la sentiva sporca e non c’era volta in cui si guardasse allo specchio senza chiedersi preoccupato:”Ma sono sempre io?”.

La vigilia della partenza per il Cairo, sabato a mezzogiorno, uscì di casa. Andava a pranzo da Andrea.

Ma l’eccitazione per il viaggio imminente era velata dal senso di colpa. Lasciare Maria in un momento delicato, sapendo che al novanta per cento era stato lui a metterla incinta, gli dispiaceva e ancora di più sarebbe dispiaciuto a lei. E poi...Andrea, Viola, Serena, la stessa Maria ovviamente e, perché no, anche la cagnolina gli sarebbero mancati.

In un certo senso era quella la sua famiglia.

Aveva parcheggiato l’auto più lontano del solito, carenza di posti, a Roma c’era una macchina per abitante e si vedeva: una selva di lamiere ruote ovunque, seconda e terza fila, davanti e dietro, strombazzanti e sgassanti, uno schifo. Del resto se ne andava anche per questo.

Lungo i cinquanta metri che doveva percorrere, e lo stava facendo a passo svelto per non tardare, vide il portone di una chiesa. Era un portoncino socchiuso. Si bloccò. Non gli avrebbe fatto male entrare, date le circostanze e il peso che si sentiva dentro per i suoi recenti compromessi.

Non che fosse credente, no, proprio no. Piuttosto ateo, da ex-marxista. O al massimo agnostico. Che la religione fosse l’oppio dei popoli, con tutte le stragi tra indù e musulmani in India, tra ebrei e arabi a Gaza, tra sanniti e sciiti in Iraq, che l’integralismo religioso fosse uno dei mali del mondo, bastava pensare a Al Qaeda, su questo non aveva dubbi.

Ma che ci fosse Qualcosa o Qualcuno al di sopra delle formiche umane e animali che si aggrovigliavano nei loro impeti ciechi, che ci fosse una Presenza Metafisica, un Centro di Energia, insomma un Dio, un Fato, un Destino, un Luogo, una Galassia dove le anime o i protoni o i neutroni che ci abbandonano dopo morti si ritrovano, beh...questo Remo lo aveva spesso pensato.

E fu a questa Entità Misteriosa, lì dentro rappresentata dal crocifisso appeso sul tabernacolo, che si rivolse appena passato dal

frastuono della strada alla penombra della chiesa. Ci pensò un attimo e poi decise di mettersi in ginocchio, sulla prima panca, con davanti i riverberi delle candele accese. Intorno il vuoto. Non c'era nessuno. Meglio così.

In qualche modo pregò. Con frasi dette e pensieri vaghi, all'inizio banali, chiedendo la salute e la serenità per i suoi cari, poi semplicemente finendo con un "Fa tu, chiunque tu sia". Poi si ricordò di suo padre. Era lui che gli dava buoni consigli quando faceva l'Università e doveva prendere decisioni impegnative. Lui lo rincuorava se lo vedeva vacillare. Ci fosse stato ora...

Papà!...invocò mentalmente. Dov'era? Nella Galassia delle Anime? Lo stava guardando, lo vedeva? Remo fissò il lumino che aveva davanti e che schiariva la parte inferiore del crocifisso.

"Dammi un segno!.." chiese, stupito egli stesso per la sciocca invocazione. Ma qualcosa si aspettava. E un segno arrivò, se lo era. Il lume prese a danzare e mandare bagliori, come quando una stella cade a San Lorenzo o un aereo lampeggia sul nero del cielo. Forse era lui. Si sentì unito alle Particelle del Cosmo e al Regno dei Cieli.

Scienza e religione. Una volta tanto unite e d'accordo. Gli bastava. Prima di uscire vide due sagome che si mischiavano nel pulviscolo della navata: se stesso e De Naro. Allora aggiunse, col pensiero: "Che chi sbaglia si ravveda e chi sta per cedere resista".

Maria sapeva della visita di Remo e si chiedeva se ci fosse qualcosa nell'aria. Il suo istinto femminile le diceva di sì. La sera prima era stata con Leonardo, che ormai chiamava Leo, più veloce per una che andava sempre a mille. Aveva cantato, stava anche cominciando a ballare, quei suoi movimenti un po' sensuali, che ricordavano la danza del ventre imparata in Bosnia, quando aveva sentito una fitta al basso ventre.

Era la prima volta. "Milena!" pensò.

Tra poco l'avrebbe vista. Leonardo le aveva preso un appuntamento per la prima ecografia. Aveva insistito per andare al San Camillo e sperava che l'esame glielo avrebbe fatto Remo. Le piaceva l'idea di far sentire il cuore della bambina ai suoi padri.

Ogni tanto pensava a Remo come padre e a Leonardo come uno zio affettuoso. A volte invece a Leonardo come padre e a Remo come l'unico nonno della sua futura figlia. Certo non l'avrebbe mai fatta vedere a Emir il Rom, che era il nonno vero. Da quando aveva lasciato il campo non l'aveva mai cercata.

Con Leo aveva provato dei nuovi pezzi. Il repertorio del gruppo, con una voce femminile, era leggermente cambiato. C'era in vista una serata al Caffè Latino di Trastevere. Viola e Serena si erano prenotate per il grande evento, con un permesso speciale del padre per uscire dopo cena. La sala era piccola, c'entravano al massimo 40 persone e lei già s'immaginava Remo in prima fila e Leonardo al suo fianco, sul palco.

All'idea le batteva il cuore. Cantare davanti ai suoi uomini! Sentì suonare e di nuovo avvertì quella leggera fitta di dolore. Milena ha capito che suo padre sta arrivando, pensò. Viola era davanti alla porta, pronta a aprire e Maria tornò in cucina. Le seccava farsi vedere premurosa e apprensiva lì all'ingresso, meglio fosse la padroncina di casa a dare il benvenuto all'ospite. Andrea era il salotto che leggeva e Serena in camera impegnata con le sue bambole e la cockerina, tra pettini, pennelli da barba e album sparsi ovunque sul pavimento.

“Ma sei proprio sicura?” chiese Intrigante alla Faina rimettendo l'arma nel fodero, tanto ormai da un Kalashnikov si era ridotta a una pistola ad acqua.

“Purtroppo sì” rispose lei “i due hanno il dente avvelenato, lo sai bene, in fondo sono stati liquidati da De Naro, prima Carmela e poi Blasi”

“Sì, ma in questo modo più che lui danneggiano la g..., bisognerebbe farglielo capire”

“Un sistema per risolvere ci sarebbe”

“E quale?”

“La denuncia andrà al Tribunale di Roma. Se si riuscisse a spostare tutto a Bologna si potrebbe controllare meglio. Il Presidente è amico intimo di mio padre”.

Intrigante non era stupido e capì il gioco di Lara. Se

l'insabbiamento fosse dipeso da suo padre il suo ruolo nella Gynecos sarebbe cresciuto e la Ditta le sarebbe stata debitrice. Il che significava un filo diretto tra la Faina e Fox e libertà limitata per lui. Questa donna è un demonio, pensò. Ma, a parte le tette e un modo tutto suo che aveva di fare i pompini, era proprio quello che l'attrava in lei, gli assomigliava. Era un "intrigante". Tanto valeva darle il suo cognome: uniti avrebbero fatto faville. Si immaginò sposato con Lara. Poi gli venne da ridere. Lei il nome giusto ce l'aveva già, FAINA. Certo...Intrigante e Faina! Avrebbero conquistato il mondo.

Lara lo guardò e gli disse:

"Perché non fai divertire anche me? Che hai da ridere?"

"Niente, niente" rispose lui "Sì, la tua idea è buona. Ma avremmo bisogno di un punto d'appoggio al Tribunale di Roma per far passare le carte a Bologna"

"Corona, il Primario del San Camillo. Tanto ormai è dei nostri"

"E cosa c'entra lui col Tribunale?"

"C'entra, purtroppo e per fortuna. Ti ricordi quella donna morta lì in sala operatoria dopo l'UNLA fatta alla Mater Misericordiae?"

"Come no, quella col marito che ci ha fatto causa. Tu hai fotografato la cartella e mancavano degli esami"

"Ecco, appunto. Gli esami sono miracolosamente ricomparsi, falsificati dietro pressione degli amici politici di Corona. E il giudice è già stato indottrinato. Pare sia intervenuto il Ministro della Giustizia, stesso partito di Corona e del suo Assessore. La causa è persa, ma adesso potrebbero aiutare noi. Sai, una specie di compenso, così in cambio non rompiano le scatole al loro protetto"

Stavolta glielo disse:

"Sei diabolica. Mi piaci anche per questo"

"Ah sì? E per cos'altro" e si lisciò il culo con una mano.

Intrigante stava già restaurando i circuiti tra cervello e genitali, ma si aprì la porta ed entrò la segretaria. Tempo scaduto.

"Ciao zio Remo! Che bello che sei tornato così presto!" esclamò Viola abbracciandolo. Lui la tirò su e la fece dondolare un po' come

piaceva a lei.

“Zio, zio!” arrivò Serena con un album di figurine in mano

“Guarda, ho finito la pagina, le ho attaccate tutte! Cosa mi hai portato oggi?”

“Oggi a te niente tesoro, mi dispiace. Ho portato le paste per tutti, ma ce ne sono anche due al cioccolato, quelle che ti piacciono tanto”

“Ah, va bene, grazie” fece Serena un po’ delusa. E tornò in camera. Intanto Viola aveva portato per mano Dini in salotto. Andrea si alzò e gli andò incontro.

“Dottore, eccoti!” e vedendolo con Viola aggiunse:” Ormai sei uno della famiglia. Vieni, prendiamoci un aperitivo che tra poco Maria porta in tavola”

“Me ne dai un po’ anche a me?” chiese Serena, che intanto era tornata. Quella bambina era elettrica, stava dovunque.

“Tieni, bagnati solo le labbra. E non ti abituare. Solo perché c’è zio Remo”

Le avvicinò il bicchiere di Aperol alle labbra e lo tolse subito.

“Mmh, che schifo!” fece lei “Meglio la Coca-Cola” e riscappò. Andrea si mise a sedere con l’amico.

“Allora, che mi dici? Novità?”

“Veramente sì, parto. Domani vado al Cairo”

“La capitale dell’Egitto! Mi porti con te? Ho letto che ci sono delle piramidi altissime” fece Viola.

“La prossima volta, magari. Quando sei più grande. Vado a un congresso, non so neanche se farò in tempo a vederle”

”E quando torni?” gli chiese la bimba. Ma in quel momento Maria la chiamò. Aveva bisogno di aiuto in cucina. Viola li lasciò soli.

“Ecco, veramente...” riprese Remo guardando Andrea che aspettava la risposta “Mi sa che starò via un bel pezzo”

“Come sarebbe? Quanto?”

“Mah, un mese, forse due. Devo staccare. Mi sono messo in aspettativa.

Non riesco a stare qui a rimuginare quale sarà la mia prossima mossa contro De Naro e la Gynecos, mi sono stufato. Questa non è vita. E poi ho ripensato a quello che mi hai detto”

“Cosa?” domandò Andrea.

“La faccenda di una compagna” rispose lui “E’ un discorso serio. Mi pesa stare da solo”

“Beh, e la vai a cercare in Egitto?” sorrise l’altro.

“Intanto vado. E stacco la spina. A mente sgombra capace che la trovo.

Non dico in Egitto...per quanto... anche Antonio e Cesare si sono mossi da Roma per Cleopatra...ma da lì andrò in altri posti.

Insomma, intanto mi levo da questa città che mi ha stancato. E dalla routine dell’Ospedale”

“Mmh” gli fece Andrea dubbioso “Non la fare facile. Lo sai che uno i brutti pensieri se li porta dietro. E poi...tu senza lavoro, non ti ci vedo.

Rischi di andare in depressione”

“Ma no, di cose da fare ne avrò. Me ne vado in giro a vedere posti nuovi. Magari mi porto il computer. Posso sempre scrivere qualche articolo se avrò nostalgia del lavoro. Ho un sacco di cose arretrate”.

In quel momento entrò Maria e i loro sguardi si incrociarono.

20. Un ricco mercante arabo

Per un attimo lasciò andare la testa sullo schienale.

Dall’albergo se n’era andato, almeno quello.

Ora, se voleva davvero partire, avrebbe dovuto rifare il biglietto già pagato. Poco male. Tutto sta vedere se c'è un volo diretto per Roma, pensò. L'idea di fare uno scalo e metterci due-tre ore di più gli dava fastidio. Nonostante fosse diventato un giramondo per via dell'UNLA

volare non gli piaceva più di tanto.

Il taxi scorreva per le strade di Hourgada, fino a pochi anni prima un villaggio di pescatori, poi, da quando era esploso il turismo sul mar Rosso, una via di mezzo tra Rimini e Ladispoli, con una fila di alberghi uno dopo l'altro, dai nomi che in qualche modo richiama l'esotico Egitto e i suoi miti.

ALADDIN HOTEL... PHARAON RESORT... e così via, con gli ingressi circondati da statue dozzinali di sfingi e divinità luccicanti. Centri commerciali con molte scritte in cirillico, evidentemente c'era un filo diretto Egitto-Russia per i nuovi ricchi post-sovietici. Palme, un po' avvizzite.

Polvere e spazzatura dappertutto.

Carretti, vecchie auto.

Max guardava in giro e pensava alla vacanza finita così bruscamente, quel suo maledetto vizio delle ragazzine. Doveva finirle prima che capitassero guai grossi. Stavolta c'era andato vicino. Sodomizzare una quattordicenne...brutta storia. Ma che culetto aveva Jasmine!

Non ce l'aveva fatta a trattenersi. Ma tanto sverginarla davanti o dietro...avrebbe strillato lo stesso. Non doveva neanche cominciare.

Gli tornarono in mente gli uomini della sicurezza intorno alla madre e alla figlia. Le avrebbero perquisite di certo, sarebbero saltati fuori i soldi, avrebbero raccontato tutto piuttosto che finire dentro per furto.

La sicurezza! La scomparsa improvvisa di un cliente, senza nemmeno fare il check-out per gli extra. Ma certo...il suo nome era già sull'elenco dei ricercati! E dunque appena avrebbe mostrato il passaporto all'imbarco l'avrebbero fermato. No, tutto ma in galera in Egitto no. Tornare a Roma pestato e zoppicante. Ci mancava solo quello. E poi, se si fosse saputo il perché...nessuna

si sarebbe più fatta operare da lui. Carriera finita.

Per carità, altrochè aeroporto, altrochè volo per l'Italia. Doveva cambiare destinazione. Anzi, doveva anche cambiare connotati. Quello egiziano era un regime, c'erano i terroristi islamici, aveva visto più d'una foto segnaletica in giro. Avevano fatto la copia del suo passaporto in albergo, davanti a lui. Già si vedeva attaccato al muro negli uffici della polizia e magari nelle reception degli alberghi.

Doveva stare alla larga da qualsiasi posto dove potevano chiedergli un documento. Assolutamente.

Intanto stavano entrando in aeroporto, già si leggeva DEPARTURES.

De Naro si sporse verso il tassista e gli disse secco: "Stop here please!".

Lui si fermò ubbidiente. A me questo pare matto, pensò. Prima tanta fretta e ora mi fa fermare. Perderà il volo...affari suoi, basta che paghi.

Si accese una sigaretta e aspettò nuovi ordini. Con calma. In fondo era africano, non c'era da correre. Il tassametro correva per lui.

Max si mise a riflettere.

All'aeroporto no: c'era la polizia al controllo passaporti.

Pericoloso.

In un albergo nemmeno. Poteva essere stato segnalato. Pericoloso.

Per strada o in spiaggia no, non ci poteva dormire. Pericoloso.

E allora?

Intanto mi trasformo, pensò.

"Please, to a barber shop" disse all'autista. Quello non capì.

"Barber, barber!" ridisse De Naro. E si passò una mano sul mento, come fa

uno quando si fa la barba. Lui la barba non ce l'aveva, ma aveva in mente un'altra cosa.

L'uomo del taxi, sempre più convinto che il suo passeggero fosse ammattito, fece una conversione a U e tornò verso Hourgada.

Aveva capito, almeno gli sembrava, che quello volesse andare dal barbiere.

Si fermò infatti dopo un quarto d'ora davanti a un negozio, "Hair

Stylist” c’era scritto sull’insegna.

Bene, pensò De Naro. Gli diede i 50 euro e gli disse: “Wait here!” Quando fu sicuro che aveva capito, scese, lasciando in macchina la valigia

ed entrò. Gli venne incontro una ragazza, un bel tipo. Ma fu forse l’unica volta in vita sua che Max non si fermò a guardarla né tanto meno a concupirla.

“Could you please change the color of my hair?” le chiese. Aveva deciso, tanto per cominciare, di tingersi i capelli. I suoi capelli biondo cenere, peccato. Ma andava fatto. E se li sarebbe anche tagliati, ciuffo compreso.

La ragazza lo fece accomodare sulla poltrona.

Dopo due minuti arrivò un barbiere, anzi, per essere precisi, un parrucchiere sofisticato con movenze gay, casacca azzurra e capelli biondo platino, benché fosse chiaramente arabo.

Un po’ a gesti un po’ in inglese De Naro fece capire il suo programma e l’altro si mise al lavoro. Mezz’ora e già sembrava un altro. Poi gli venne un’idea: scurirsi la faccia. Si sarebbe abbronzato in qualche modo nei giorni seguenti, ma intanto doveva cominciare. Si alzò, andò a controllare se il tassista fosse ancora lì. C’era. Gli fece segno di aspettare. Quello fumava e fece sì con la testa. Ormai per lui il pomeriggio stava andando così. Prendeva soldi senza guidare. L’ideale.

Come supponeva, data l’insegna, nel negozio c’era anche un lettino abbronzante. Max ci si stese sopra, la ragazza di prima gli chiuse addosso un coperchio di vetro, caricò una specie di sveglia, aprì le mani con le dita allargate come a dire: dieci minuti. Poi si allontanò. Max si accorse che sculettava e cominciò a farci sopra un pensierino.

Gli aveva poggiato due coppette di plastica sugli occhi. Sorrise pensando agli occhiali che si metteva in sala operatoria per proteggersi dal laser.

La mora sinuosa tornò puntuale e aprì il sarcofago. Poi gli chiese: “Massage?”

“Sex massage?” le fece De Naro. La lingua era stata più svelta del cervello. Aveva parlato senza pensare e già si stava pentendo.

Ma lei rispose:

”After...now i am very busy” e poi: “ Fifty euros”.

Ma tu guarda questa. Ti ci portano proprio ‘ste donne a fare il porco, pensò. E le chiese:

”When?”.

Lei guardò l’orologio, erano le sei del pomeriggio. Fece un calcolo mentale e poi rispose:

“Eight o’clock. In two hours. Ok?”

Massimo, che in realtà una volta tanto non pensava al sesso ma aveva la testa inturbinata su cosa fare e dove andare con quel suo nuovo look, ebbe una folgorazione. E se la ragazza viveva sola e lo poteva ospitare per quella notte? Sarebbe stato fantastico. Avrebbe preso due piccioni con una fava. Già, proprio con una fava...e pensò al suo uccello sempre in cerca di prede. Certo una così aveva di sicuro un fidanzato, se non un marito. O una famiglia.

Figuriamoci.

Si ricordò del suo cognome, il de...naro apre molte porte. Decise di tentare una carta che spesso funzionava. Mise la mano in tasca e tirò fuori un biglietto da cento. La ragazza si fece attenta. Bene, pensò lui, vado avanti.

“I give you this and I come back in two hours” le disse, gettando un po’ la testa all’indietro come a scuotere il ciuffo. Sapeva che alle donne quella mossa piaceva molto. Poi si ricordò che aveva la testa semirasata come un marine. Ma a lei interessavano i soldi, non il ciuffo. E cento euro in Egitto sono tanti, specie se pagati in anticipo. Difatti gli fece un gran sorriso.

Che troia! Pensò Max. E le sorrise anche lui. Lei se lo squadro, tipo TAC, dalla testa ai piedi e vide che tutto sommato era un bell’uomo. E di certo era anche un uomo ricco. Pensò agli impegni che aveva in serata. Soltanto una cena col suo ragazzo. Se conviene si può rimandare, decise.

Capì che da quello straniero poteva ricavare ben più di cento euro.

“Ok, two hours. See you later” gli fece. Intascò il bigliettone, si girò lenta e si mosse verso le poltrone e il frocetto, sculettando il doppio di prima.

Magnifico, pensò De Naro. Le cose si stavano mettendo meglio.

Adesso mancava l'ultimo tocco. Pagò alla cassa il taglio, la tintura e la lampada abbronzante e, una volta uscito, anche il tassista, tirando fuori il trolley dalla macchina. Rientrò nel negozio, fece un cenno alla ragazza e le spiegò che voleva lasciare la borsa lì, tanto si sarebbero visti più tardi.

Lei ormai era al suo servizio. La prese e la mise in una stanza nel retro.

Gli fece l'occhiolino, alzò due dita per ricordargli quanto mancava al loro incontro e tornò da una cliente a sistemarle le unghie.

Max uscì. Si sentiva libero e leggero, come se la sua vacanza cominciasse in quel momento. Quello che ora doveva fare era vestirsi da egiziano.

Passeggiò un poco sul marciapiede, lì vicino c'era un centro commerciale.

Non gli serviva niente di sofisticato, dei normali abiti da hourghadese, anzi da hourghadese vecchio stampo. Una tunica piuttosto che dei pantaloni. Un turbante...beh, no, un turbante no, ma insomma un copricapo arabo, di quelli con la cordicella, tipo sceicco. Del resto di turisti vestiti da sauditi o yemeniti ne aveva visti un bel po' in giro. Ed era pur sempre un ricco ginecologo. Avrebbe cercato qualcosa di adatto.

Si fermò davanti a un grande magazzino dove vendevano solo vestiti.

E le scarpe?...si chiese. Che scarpe si mette questa gente? Sì, bene, guardando le vetrine vide che c'era anche una zona scarpe. Poi diede un'occhiata ai passanti maschi di un certo livello, arabi naturalmente.

Qualcuno aveva mocassini simili ai suoi. Alcuni delle babbucce a punta. Altri dei sandali, data la stagione e il caldo. Sì, molti avevano dei sandali.

Beh, mi farò consigliare, pensò. Erano quasi le sei e mezza, di tempo ne aveva. Provò un brivido: lo aspettava pur sempre un po' di sesso con quella tipa, che non era affatto male. Assomigliava alla cameriera dell'albergo, solo che era più giovane. E sicuramente più troia. O, per essere più precisi, pensò GIA' troia. L'altra sulla carta non lo era, almeno all'inizio, ma poi non se l'era

cavata niente male. E i soldi li aveva presi eccome. Sono tutte troie le donne, pensò. Compresa la sua ex-moglie.

Dopo un'ora venne fuori.

Se Rosa l'avesse visto conciato in quel modo!

Era una via di mezzo tra Lawrence d'Arabia e un capocarovana di cammelli. Si sentiva ridicolo, ma come lui per strada ce n'erano a decine.

I suoi vestiti li aveva lasciati in negozio.

“Buttateli pure” aveva detto al commesso, che capiva l'italiano.

Ma era sicuro che quei jeans Levi's e quella polo Ralph Lauren se li sarebbero rivenduti il giorno dopo. E neanche a poco.

Fa niente, lui da quel momento era un arabo, sì, un ricco mercante arabo.

Chissà se la sua nuova amica l'avrebbe riconosciuto.

21. Che belle le eritree

Durante il pranzo Dini evitò di parlare della sua partenza.

Aveva pregato Andrea di non dire nulla.

Voleva essere lui a farlo sapere a Maria, mentre erano da soli, con calma, perché temeva una delle sue solite reazioni umorali più o meno controllabili. Di lì a poco ci sarebbe stato il concerto a Trastevere e soprattutto l'ecografia al San Camillo. Maria contava sulla sua presenza e ci sarebbe rimasta molto male. Non le avrebbe detto comunque della lunga, forse lunghissima assenza, altrimenti sarebbe stato un dramma. Semplicemente le avrebbe parlato di un viaggio, un paio di settimane. Poi, si sa, può capitare un imprevisto, un incidente... e l'assenza si prolunga per cause di forza maggiore.

A tavola si parlò dei primi caldi e di dove sarebbe andata in vacanza la famiglia. Di quando si sarebbe vista la pancia di Maria. Si fecero i conti su quando sarebbe nata la bambina (ormai tutti aspettavano una femmina, si erano rassegnati alle aspettative della futura madre) e con che segno zodiacale. E quindi con quali tendenze, con che carattere. Viola fece una dissertazione, che lasciò tutti a bocca aperta, sull'influsso dei pianeti e degli astri in genere.

Dopo il dolce le bimbe se ne tornarono in camera loro e la ragazza in cucina a lavare i piatti. Canticchiava. Quando c'era Remo era allegra.

Lui avrebbe preferito prendersi un caffè in salotto con Andrea, ma era meglio levarsi il dente subito. Spiegò all'amico di avere pazienza, non sarebbe stata cosa breve. Si fermò un attimo prima di entrare in cucina, prese il portafoglio e tirò fuori quattro banconote da 500. Le mise in una bustina che aveva preparato, se la ficcò in tasca, fece un respiro profondo, pensò: speriamo bene, e andò avanti.

Maria lo sentì entrare, in realtà sperava che venisse a trovarla per stare un po' da soli e teneva d'occhio la porta da qualche minuto. Aveva le mani bagnate e quando lo vide gli andò incontro e protese le labbra in avanti socchiudendo gli occhi. Ma lui la baciò sulla

guancia.

Poi le carezzò il mento.

“Ho una notizia buona e una cattiva, quale vuoi prima?” le disse.

Lei si accigliò subito.

“Quella buona” decise.

“Ecco” fece allora lui tirando fuori i soldi dalla tasca “per aprire il primo conto in banca alla tua bimba” e le mise in mano la busta.

Lei la aprì curiosa e, vista la somma, esclamò:

“Ma sono troppi! Ora come faccio, ho paura di perderli...tienimeli tu!”

“Io non posso tenerteli Maria. Domani parto”. Tanto valeva dirlo subito.

“Come parti?” fece lei indietreggiando “E dove vai?”.

Aveva cambiato espressione. Eccola la brutta notizia, pensò.

“Al Cairo, in Egitto, per un congresso. Starò via una settimana, forse due”

“Ma come, tra poco c’è il concerto...e poi l’ecografia! Quella volevo che me la facessi tu” e cominciò a piangere, in silenzio.

“Scusami, lo so, non te l’aspettavi. Non te l’ho detto prima perché sapevo che ci saresti rimasta male. Pensa però che ora hai già dei soldi da parte.

Per l’ecografia non ti preoccupare, ho parlato con un mio collega bravissimo. Te la farà lui, e poi avrai vicino Leonardo. Appena torno me la farai vedere. E ci telefoniamo appena l’hai fatta, così mi racconti tutto.

Per il concerto mi sono già messo d’accordo con Andrea (non era vero ma glielo avrebbe detto appena tornava di là). Girerà un video e poi ce lo vedremo tutti insieme. Dai, non fare così, non piangere! Lo sai che ti voglio bene. Torno presto, te lo prometto. Mica resti sola”

“No, tu bugiardo, se vuoi bene non vai via proprio adesso”

Che palle...pensò Remo. S’era stufato pure di lei, era diventata una mina vagante. Il bambino, i pianti. Accidenti a quando l’aveva incontrata a Prima Porta. A quel funerale poteva pure non andarci. Maria però era forte, aveva già smesso. Adesso se ne stava zitta, aveva aperto l’acqua e continuava a lavare i piatti. Erano già puliti

ma li rilavava ancora, per tenersi occupata e non farsi vedere in faccia da Remo. Quando lui veniva a casa si truccava sempre un po' e il rimmel le era sceso sulle guance rigandole tutte.

Dini le si avvicinò, dopo aver guardato se non entrava nessuno, e le poggiò le mani sui fianchi. Poi le diede un bacio sul collo e sussurrò:

“Sei sempre la mia piccola...”.

Lei si girò all'improvviso e gli appiccicò le labbra alla bocca infilandogli la lingua tra i denti. Remo fece resistenza, poi cedette e ricambiò il bacio.

Tutto durò pochi secondi. Sentirono un rumore e i loro cuori cominciarono a battere. Si voltarono: nessuno. Poi sentirono qualcosa tra le gambe. Era entrata la cockerina e cercava di arrampicarsi fino alle ginocchia di Remo. Voleva partecipare alle effusioni.

Tirarono entrambi un sospiro di sollievo e si staccarono.

Per fortuna. Appresso a Betty arrivò correndo Serena. Prese la cagnetta per il collare e se la portò via. Li aveva visti? No, probabilmente no.

Si guardarono negli occhi. Furono due sguardi diversi. Quelli di Remo erano gli occhi di chi fugge ansioso da una prigione, quelli di Maria erano occhi tristi, pieni di rimpianto.

Sentiva che lo stava perdendo e non poteva fare nulla per fermarlo.

Dini rimase ancora un po'.

Promise alle bimbe che avrebbe portato statuette di piramidi e sfingi, che avrebbe mandato cartoline, che non sarebbe stato via tanto.

Abbracciò Andrea che sapeva tutto e lo strinse forte. Diede uno sguardo verso la cucina dove Maria era rimasta per non commuoversi ancora davanti a tutti. E uscì, malinconico e sollevato allo stesso tempo.

Non andò subito a casa.

Camminò a lungo per Villa Borghese, si fermò a Piazza di Siena e davanti al laghetto col tempio di Esculapio. Voleva portarsi dietro un ricordo bello di Roma. Vide molte coppie abbracciate. C'era

anche uno dell'età sua con una ragazza giovane, forse era la figlia, però erano abbracciati stretti. Pensò che anche lui poteva trovare una compagna così.

Poi vide due anziani che si tenevano per mano e parlottavano tra loro. Lui aveva un cappello tipo Panama in testa e si appoggiava a un bastone chiaro, di bambù, lei era curva e, benché facesse caldo, aveva intorno al collo una sciarpa di seta. Sembravano beati, chiusi nel loro mondo.

Ma sì, gli sarebbe andato bene anche quello.

Calava la sera quando rientrò a casa. Doveva finire la valigia ma non sapeva cosa metterci. Cosa si mette in valigia quando si parte magari per sempre?

Mentre apriva la porta di casa si ricordò che non aveva salutato Leonardo.

Non poteva andarsene così. Suonò all'appartamento a fianco e si trovò davanti la signora Iole. Chiese del giovane e lei lo chiamò, stava studiando. Quando venne Remo gli spiegò che era in partenza, anche il ragazzo ci rimase male e lui gli domandò:

”Ti andrebbe di farmi sentire un paio dei pezzi nuovi che suonerete al concerto?”. Sperava che tra questi ci fosse la canzone che aveva scritto per Maria, ma non gliela chiese espressamente. Non voleva lasciar adito a sospetti su loro due.

Leo fu entusiasta e gli disse che però doveva entrare da lui, aveva gli amplificatori in camera e sarebbe stato complicato trasportarli fuori.

In realtà gli fece sentire mezzo concerto e passò quasi un'ora. Era ora di cena e la signora Iole portò due panini con una cotoletta di pollo fritta. Dini mangiò il suo tra un blues e l'altro. Quel ragazzo suonava davvero bene. Sua figlia sarebbe cresciuta in mezzo alla musica, pensò con piacere e tristezza insieme.

Leonardo non cantava. Ma alla fine gli disse:

”E ora, anche se non ho una bella voce, ti faccio sentire la canzone che ho scritto per quella che, chi sa, magari un giorno diventerà mia moglie”.

Remo fu contento. Di certo lo avrebbe aiutato quel ragazzo. Se voleva ne avrebbe fatto un'ottimo ginecologo. In fondo non gli era

riuscito col figlio e Leonardo poteva essere la persona giusta a cui trasmettere quello che sapeva.

Il pezzo era molto bello, le parole perfette, una poesia in musica, cantata con una voce roca che non si aspettava, da vero bluesman. Si capiva che Leonardo amava Maria. Remo la lasciava in buone mani.

Si abbracciarono. Adesso aveva davvero salutato tutti.

Rientrò in casa, come un lupo solitario uscito dal branco.

Chissà, magari sarebbe tornato con una nuova compagna.

Provò a misurarsi con valigia e guardaroba, ma lasciò perdere dopo dieci minuti. Sua moglie, quando partivano, preparava la valigia due giorni prima...lui no, non era così. L'avrebbe finita l'indomani, tanto l'aereo partiva tardi. La macchina...pensò. Che faccio? La lascio fuori? E se torno fra un anno? La trovo rottamata. Mah, chi se ne frega. Un garage non ce l'ho e certo non vado a spendere chissà quanto per metterla in uno privato. Tanto era una vecchia Ford, una Mondeo. Se me la fregano me la ricompro, decise. Vita nuova e macchina nuova. Con quali soldi non si sa. Vabbè, gli avrebbero pur dato una buona liquidazione. Oppure poteva mettersi a fare qualche UNLA...

Si ricordò dell'aiuto economico promesso a Leonardo e Maria. Per la loro (o sua) bambina. Sorrise, amaramente. Magari tra un mese dovrò chiedere un bonifico a Andrea ... si vide a Kartoum o ad Asmara che cercava una banca o un ufficio postale dove ritirare un po' d'ossigeno arrivato da Roma. Asmara...le eritree sono bellissime. Si ricordò una mostra fotografica: donne sottili, visi fieri e soavi. Si immaginò che faceva la spesa nei negozi sotto casa con una moglie di colore. Si vide vestito con una tunica colorata, come si usa da quelle parti.

Doveva dormire. Ma ormai la sua mente vagava.

Sognò che girava tra i mercati dell'Africa. Tra sacchi di iuta colmi di spezie. C'erano camere d'aria di biciclette appese ai muri. Per terra polvere invece che cemento. Galline che gli razzolavano tra i piedi.

Ogni tanto un soldato col mitra a tracolla. Denti bianchi su facce nere, sorrisi di bambini. Ragazzine coi capelli crespi.

E lui che parlava una lingua strana, mai sentita.
Sì, il suo viaggio era cominciato prima ancora di partire.

22. La movida fuorilegge

Fu così che si presentò davanti all'”Hair Stylist” alle otto di sera in punto.

La saracinesca del negozio era mezza giù e l'egiziana stava lì davanti,

in attesa. Ogni tanto guardava l'ora sul cellulare e dava un'occhiata a destra e a sinistra, sul marciapiede, in attesa del suo cliente.

Aveva capito che era di Roma e si sa lì, come in Egitto, si arriva in ritardo. Dunque non era preoccupata più di tanto

D'altra parte De Naro le stava quasi davanti, nella sua nuova versione da “mercante arabo” e si divertiva al fatto che la ragazza, pur avendolo guardato un paio di volte, non lo aveva per nulla riconosciuto.

Alla fine si avvicinò.

“Here I am” fece, eccomi qui.

Lei lo fissò e rimase sulle sue per mezzo minuto. Chi era quel tipo? Pensò.

Poi sgranò gli occhi, che aveva molto belli, di un bruno profondo.

“What have you done? I can't believe...you look like another person”.

Perfetto. Proprio quello che voleva. Sembrare un'altra persona.

Allora neanche la polizia lo avrebbe riconosciuto.

“We are in Egypt and i want to look like an Egyptian” disse lui ridendo.

“May come in? “ Sì, tu entrare” fece lei, cercando di rimediare alla gaffe. Qualche parola di italiano la sapeva, come molti lì in zona.

Entrambi passarono curvandosi. Poi lei richiuse. Nessuno li avrebbe disturbati.

Max però era diffidente e si guardò intorno. Non è che quella furba s'era tenuto un compare nel negozio per rapinarlo? I cento euro gli avevano spianato la strada ma potevano anche essere un rischio.

Un colpo in testa, via il portafoglio, sbattuto in mezzo alla strada.

Poteva anche succedere.

Ma tutto pareva tranquillo.

La ragazza accese lo stereo, si tolse il vestito e rimase per un attimo in mutandine e reggiseno. Era davvero ben fatta. Una musica araba si diffuse nel locale. Poi si mise un camice azzurro,

corto, simile a quello del frocetto di prima e, sempre guardandolo strano per la sua metamorfosi, lo guidò attraverso un corridoio fino a una stanza dove troneggiava un letto massaggi, coperto da un asciugamano di spugna, con tanto di buco per infilare la testa. Very professional.

Intorno brillavano delle candele che mandavano profumo d'incenso.

La musica si sentiva ancora, più attenuata.

A parte il massaggio, più o meno sessuale, quello che interessava a Max era stabilire con lei un rapporto di intimità. Condito da una somma adeguata, sarebbe servito a farsi ospitare per la notte.

Almeno era quello che lui sperava. In qualsiasi albergo gli avrebbero chiesto un documento e confrontando la foto col suo nuovo look, anche non avendo avuto segnalazioni dalla polizia, si sarebbero insospettiti e l'avrebbero chiamata di certo. Doveva quindi misurare gesti e parole, fare una performance all'altezza delle sue capacità. Tra dimostrazioni in sala operatoria e dibattiti ai congressi era abituato, tranne rare incazzature, a tenere gli interlocutori sotto controllo e accattivarsi le simpatie di chi lo ascoltava.

Bene, cominciava l'operazione Notte Sicura.

Si levò la palandrana da arabo e la ragazza riconobbe con sollievo il corpo europeo che aveva abbronzato con la lampada due ore prima. Cominciò a preparare unguenti e creme. Non c'era fretta. Aveva disdetto l'impegno col fidanzato, un bravo giovane a cui era capitata la sventura di invaghirsi di lei e, benché non immaginasse il suo secondo mestiere, più d'una volta aveva mandato giù bocconi amari. Sospettava che lei lo tradisse, ma pur di non perderla non le chiedeva mai dove fosse stata in simili circostanze. A lui la dava poco o niente, mentre si teneva stretti, a parte i clienti del negozio con cui comunque non faceva grandi cose, un paio di riccastri anziani, ovviamente sposati con grasse matrone in menopausa, che si imbottivano di Viagra e che lei faceva scopare a più non posso.

Il tutto per mettersi da parte i soldi in modo da comprare il locale liquidando il frocetto un po' isterico che non sopportava più. Ma

soprattutto per mantenere la madre vedova e quattro tra fratelli e sorelle, più piccoli e sempre affamati, coi quali abitava a poca distanza da lì.

De Naro non sapeva tutto questo, anche se un po' di cose le immaginava date le sue frequentazioni da puttaniere internazionale. In fondo le storie di queste troie si assomigliano tutte, pensava. Se n'era scopate di cubane, brasiliane, rumene e ucraine e sapeva che, nei Paesi più poveri, spesso le ragazze si facevano sbattere dai turisti per farsi portare nei locali d'alto bordo ma anche per mantenere una frotta di mocciosi, se non anche i genitori, i nonni e, a volte, il fidanzato consenziente.

Max, da buon maschilista, aveva per queste mercenarie ben poca considerazione, ma pensava anche che le vere puttane, puttane nell'anima e non solo nel corpo, erano altre. Le Escort superfighe, come la russa che si era scopato due sere prima per mille-euro-tutta-una-notte", che alloggiavano nei cinque stelle o nei superattici abbordando industriali e professionisti facoltosi e spendendo i soldi in macchine di lusso e vestiti d'alta moda. O peggio ancora, le donne in carriera, come Lara Faina, che la davano in cambio di promozioni-potere, che valeva, trasformato in soldi, cento volte tanto. Queste erano le peggiori. La ragazza che lo stava massaggiando, benché carina e pulita, era poco più di una povera diavola, furbastra certo e di bassa etica, che cercava una scorciatoia per mantenere se stessa e la famiglia. D'altra parte anche quelle che pulivano i cessi o le camere d'albergo e quindi formalmente avevano le carte in regola per definirsi brave-persone, se messe alla prova, cedevano ch'era una bellezza, come dimostrato dalle sue recenti avventure.

Insomma, la filosofia De-Nariana era sì "sono-tutte-troie". Però, da uomo di mondo, capace di distinguere, capiva che la sua massaggiatrice non aveva il cuore duro come altre mignotte incallite di sua conoscenza.

Fu per questo che, quando ancora non gli aveva strofinato l'interno delle cosce, anticamera della sega prevista dal Sex Massage, né aveva tirato fuori la scatola dei condom, necessari per un pompino

senza rischi, intavolò con lei una bonaria conversazione a base di: “Have you a boy friend?” e “Where is your house?” o ancora “Have you brothers and sisters?”. Quando ebbe inquadrato la situazione, lasciò che lei facesse il servizio per il quale era stata pagata, senza pretendere più di tanto. Anzi, cosa inusuale e che ebbe su di lei un effetto positivo come lui sperava, dandole qualche tenero bacio sulle labbra e sul collo.

Alla fine, non che l’avesse conquistata, ma certo le era riuscito più simpatico e gradevole della media dei clienti occasionali. Fu a quel punto che le fece la proposta a cui pensava da un’ora, ovvero farsi ospitare per un paio di notti.

Naturalmente aggiunse che lei gli piaceva molto, che era un famoso ginecologo, che l’avrebbe portata a Roma assumendola come segretaria.

Insomma, le solite cose che aveva detto cento volte in simili situazioni e che spesso avevano funzionato, non per farsi ospitare certo, poiché quella era una esigenza per lui del tutto insolita, ma per fare breccia, avere prestazioni più calde e, perché no, farsi fare un po’ di sconto.

La ragazza sulle prime disse che non se ne parlava neanche, che non poteva portare uno sconosciuto in casa, che non c’era posto per un ospite, che sua madre era debole di cuore e si sarebbe spaventata, che il suo ragazzo era geloso e che i fratelli si sarebbero opposti.

Ma, quando Max le sventolò sotto il naso un foglio da cinquecento euro, come per miracolo tutti gli ostacoli svanirono.

Lei prese i soldi e disse:

”Ok, but just two nights!” non perché il terzo giorno lo avrebbe sbattuto fuori, ma per fargli capire che per prolungare il soggiorno sarebbe stato necessario un altro versamento.

Fu così che, ripresa la valigia e le sembianze da mercante arabo, uscì con lei dal negozio e, fatti meno di cento metri a piedi, entrò a casa sua e fu introdotto, con rapida mossa e senza che la famiglia si rendesse conto di nulla, in uno stanzino senza finestre ma con un morbido letto tipo sofà coperto da una tela arabescata, dove dormì otto ore filate.

Quando si svegliò tutto quello che sentiva erano voci leggere di bambini.

Nello stesso istante, considerando la differenza di fuso orario, il dottor Remo Dini iniziava quella che lui stesso giudicava un'avventura da ventenne incuriosito dal mondo piuttosto che una trasferta congressuale, come tante ne aveva fatte in vita sua. Il taxi era già sul Raccordo Anulare e aveva svoltato per la Roma-Fiumicino e lui ripassava il contenuto della valigia con la sensazione, anzi la certezza, di aver dimenticato qualcosa di importante. Ma gli capitava sempre così, sotto sotto era un ansioso, per cui cercò di mettersi tranquillo e pensare positivo. Dopotutto se ne stava andando da una serie di guai e il fatto stesso di non sapere cosa gli sarebbe capitato dopo la fugace visita al congresso era motivo di eccitazione. Tutte le opzioni erano aperte e si sforzò di credere che il lampeggiare del lumino paterno in quella chiesa fosse un segnale di buon auspicio. Dopo il check-in, ottenuto il posto in corridoio nella parte anteriore dell'aereo che era quello che preferiva, ricordò che in effetti aveva dimenticato a casa il computer. Poco male, pensò. Anzi meglio, così non avrebbe rischiato di mettersi a scrivere qualche articolo anti-UNLA.

Doveva essere un viaggio per disintossicarsi, non per rimuginare sulle solite paranoie. Il decollo avvenne in perfetto orario. Egypt Air e non Alitalia, ecco perché, pensò. Pochi italiani simpatizzavano per l'Alitalia in quel momento: era un esempio di carrozzone tenuto in vita con mezzi artificiali, simbolo del declino del Paese.

Dopo mezz'ora il suo vicino gli chiese per favore di scostarsi, doveva andare in bagno. Quando fu tornato, Remo dovette alzarsi ancora e l'altro si sentì in obbligo di avviare un abbozzo di conversazione. Gli disse che era un architetto. Che andava al Cairo per collaborare a un progetto di manutenzione della diga di Assuan e che viveva metà della settimana a Roma e metà a Chianciano. Remo gli disse due parole tanto per cortesia e poi si mise a leggere il giornale.

Le solite notizie. Anzi sempre peggio.

Escort a Bertolaso, il genio della Protezione Civile. Stile Berlusconi , con cui infatti era pappa e ciccia. Ma, ben più grave, milioni di euro buttati nel G8 della Maddalena poi spostato a L'Aquila, in mega-alberghi destinati a restare vuoti. Berlusconi stesso accusato di avere costruito Milano 2 coi soldi della mafia dal figlio di Ciancimino. Naturalmente la sua versione era: tutta una congiura dei giudici per non lasciarmi governare.

Questo nel centro-destra. Nel centro-sinistra, dopo lo scandalo Marrazzo-transessuali, il sindaco di Bologna aveva dovuto dare le dimissioni perché accusato di aver mantenuto l'ex-amante e di aver fatto le vacanze estive coi soldi della Regione. Povera Italia.

Denunciati ma a piede libero, tutti.

Remo bofonchiò un commento amaro a mezza voce e il suo vicino gli raccontò la sua storia. Era stato costretto a vendere la sua casa a Chianciano, dove cercava pace e tranquillità in fuga da Roma (Remo pensò: come lo capisco...), per gli schiamazzi notturni e le risse davanti a un bar nel paese vecchio, dove abitava. Aveva scritto al sindaco e ai vigili, aveva telefonato alla polizia e ai carabinieri. Niente, tutto inutile. La legge c'era ma non l'applicavano. Tutto ciò non a Mondragone, ma nella civile Toscana. Remo gli ricordò che poco tempo prima un pensionato insonne aveva sparato sugli ubriachi del bar sotto casa facendone fuori due.

A Bologna Cofferati aveva risolto il problema chiudendo due locali dopo le proteste dei cittadini per il chiasso notturno, ma Rifondazione aveva tolto l'appoggio alla sua giunta accusando il sindaco di fare lo sceriffo.

A Roma Campo de Fiori era diventato terra di nessuno, con feriti da movida ogni sera o quasi e gli abitanti svegli tutta la notte per il casino dei giovani ubriachi, italiani e stranieri.

Fecero amare considerazioni sull'Italia e convennero che tutto sommato era meglio l'Egitto. Meno pretese di essere un Paese avanzato ma più legalità. Il solito italico blues, lamentazioni che non portavano a nulla.

Smisero quando la hostess annunciò che l'aereo aveva iniziato la

sua discesa sul Cairo. Era domenica pomeriggio, temperatura 35 gradi.

Farà un bel caldo...pensò Remo. Speriamo ci sia la piscina in albergo.

23. Al posto di blocco

Beh, pensò De Naro appena sveglio, una cosa è certa. Oggi è lunedì e sono ancora in Egitto. Non a Roma come previsto.

Secondo, volendo fare un elenco, sono ricercato dalla locale polizia per corruzione di minorenni.

Terzo, ho cambiato i miei connotati e mi vesto da arabo. Il mio nome ufficiale non è più Massimo De Naro, ma Ahmed Farouk.

Quinto, posso dormire due notti in questa casa, due al massimo. Se ci sto di più sono a rischio, qui circola troppa gente e qualcuno racconterà che c'è uno che si nasconde. Se me ne vado subito è meglio.

Sesto, dove ci sono agenti o posti di blocco, lì non devo passare.

Settimo, attenzione a dove metto i soldi. Ne ho fatti vedere troppi in giro

e mi potrebbero rapinare.

Ottavo. Ovviamente non posso dormire in un albergo, dove chiedono i documenti e potrei essere stato segnalato. La mia foto e la mia faccia ora sono diversi. Potrei aver bisogno di un documento falso.

Bene, anzi malissimo. Decise di cominciare dalla fine.

Il suo unico contatto fidato, fino a un certo punto, era la ragazza che lo ospitava. Il suo nome, imparato nell'intimità della sala massaggi, la sera prima, era Kafia.

Era a lei che doveva chiedere chi gli poteva procurare un documento falso.

E così fece appena la vide entrare in camera, aprendo la porta che aveva chiuso dall'esterno perché nessuno scoprisse l'ospite. Anzi la prima cosa che fece fu di affacciarsi in corridoio, individuare il bagno, e lasciar andare una pisciata chilometrica trattenuta per ore. Lei alzò gli occhi al cielo...documenti falsi, non erano cose di cui si intendeva. Poi s'illuminò, e Max con lei.

Le era venuto in mente che uno dei suoi amanti vecchioni trafficava in queste cose. Lo chiamò al cellulare e lo fece venire. La famiglia già si stava allarmando per l'insolito via-vai, ma Kafia portava i soldi a casa e dunque era lei il capo. Nessuno le disse niente. Il vecchione si grattò la barba per dieci minuti, poi prese Max per un braccio e se lo trascinò dietro. Lui guardò allarmato la ragazza . che gli fece un cenno come per dire "Seguilo". Poi gli rifece il letto, nel caso si fosse fermato ancora.

Matusalemme portò De Naro nel retrobottega di un negozio dove c'era un

egiziano con la faccia da pirata. Gli spiegò il problema. Lui guardò Max e gli disse, in italiano, "Cento euro". Max li tirò fuori e quello lo portò, attraverso un dedalo di vicoli, in una tipografia con apparecchi assai vetusti, dove un giovane sveglio capì il problema al volo, si fece dare il suo passaporto, gli chiese che nome e che professione avesse scelto, poi gli fece due foto, una col copricapo e una senza, e infine si mise a trafficare sotto a una lampada. Dopo un quarto d'ora consegnò a Max il passaporto. Era perfetto.

Il ginecologo aveva cambiato connotati, identità e documenti.

In dodici ore. Niente male.

Pensò di dover pagare ancora, ma bastavano i cento di prima.

Ringraziò Mosè, che era stato tutto il tempo con lui.

Evidentemente nella vita era pronto a perdere qualsiasi cosa tranne che le scopate con Kafia.

Come biasimarlo del resto? Aveva un piede nella fossa e quella era per lui una terapia intensiva, come la dialisi per uno con l'insufficienza renale.

Era incerto se tornare a casa della ragazza, ma aveva lasciato lì il

suo bagaglio. Rifece, non senza una certa difficoltà, la strada del ritorno.

Entrò dalla porta che dava sulla strada, era aperta, e incrociò subito lo sguardo della madre. Lei non fece né disse nulla. Kafia l'aveva informata. Andò nella sua cameretta, prese il trolley, salutò imbarazzato, e s'incamminò verso il negozio. Trovarlo fu facile. Immaginava che la ragazza fosse lì.

E difatti la vide che faceva uno shampoo a una cliente. Vestiva il solito camice azzurro. Le fece un segno da fuori e lei dopo due minuti uscì.

Hourgada gli stava stretta, in fondo era lì che lo avrebbero lo cercato prima che in qualsiasi altra città. Gli era venuta un'idea, per unire l'utile al dilettevole. Andarsene, ma in un bel posto. Poi Dio vede e provvede, pensò.

Chiese a Kafia se lei avesse la patente e lei disse di sì, ma che ancora non sapeva guidare bene la macchina.

“No problem” fece lui “I can drive”.

Poi le spiegò perché lì si sentiva insicuro, le inventò che la sua segretaria da Roma aveva sbagliato a fargli le prenotazioni aeree e che aveva un giorno libero. Le chiese se avesse voluto passarlo con lui. Sarebbe stato un modo per valutare le sue capacità, cioè se era sveglia, come parlava l'inglese... insomma un test di 24 ore. Al termine del quale, se superava l'esame, l'avrebbe assunta a 2000 euro al mese e l'avrebbe fatta trasferire in Italia, a Roma.

Trastevere, Colosseo, Piazza Navona, le disse.

Le brillavano gli occhi.

Aggiunse (non si sa mai, pensò a Bocca di Rosa di De Andrè, che il suo mestiere lo faceva per passione) che se voleva l'avrebbe sistemata come secondo lavoro in un centro estetico sotto casa sua dove avrebbe potuto fare massaggi, erotici o normali, per altri mille euro al mese.

Del resto, esaminandola per bene come si fa con una cavalla da montare o da vendere, pensò che ne valeva anche di più.

Kafia si fece due conti e capì che con sei mesi di lavoro si sarebbe potuta comprare il negozio e una bella macchina. Perciò disse subito sì.

“Where are we going?” chiese, giustamente.

“Andiamo a Luxor” le disse lui senza la minima esitazione, come se lì avesse uno dei suoi uffici commerciali. Non dimenticava di essere un ricco mercante arabo.

“By train? By coach?” Come ci voleva andare a Luxor?

“By car” rispose lui “We are going to rent a car”

“How much?” chiese lei.

“Ma quanto gliene frega a questa di quanto costa?” disse ad alta voce De Naro, poi rispose:

“I think 300 euros”

“For 100 i can get the car of my boy-friend”

“But without him?” ci mancava solo portarsi il fidanzato geloso appresso.

“Of course” fece lei, che aveva mangiato la foglia. Credeva che sarebbe stato un viaggio erotico. Massimo invece voleva vedere i suoi Faraoni, di sesso ne aveva abbastanza. Aveva fatto voto che se scampava dalla galera egiziana la prossima scopata l'avrebbe fatta in Italia, a costo di restare a secco per un anno.

Dopo mezz'ora Kafia fu lì con un mezzo catorcio, una 1500 FIAT vecchia di vent'anni. Nel vederla Max s'immalinconì. Ma poi pensò che avrebbero dato meno nell'occhio. Lei parlottò col frocetto, gli stava chiedendo il permesso di mollarlo all'istante. Lui fece un po' di casino e la ragazza gli mise in mano 50 euro.

Metodo De-naro, aveva imparato in fretta. Del resto era in ampio attivo con l'affitto anticipato. Quello come per incanto si calmò, anzi fece a tutt'e due un bel saluto sbandierando le braccine, tipo “buon viaggio!” e rientrò dentro a fare gli straordinari.

Avevano una carta stradale?

Sì, avevano una carta stradale.

Il povero fidanzato, cornuto, mazziato e saccheggiato aveva provveduto anche a quella, purchè la sua bella tornasse sana e salva. La ragazza mostrò fiera la patente al suo nuovo capufficio e lui si mise al volante, spiegandole che, in caso di controllo, avrebbe parlato lei dicendo che suo padre, purtroppo muto per un recente spavento, aveva perso la voce.

Anche Kafia di cognome faceva Farouk. Max si era ispirato alla

targa che aveva visto sulla porta della sua casa, dove aveva dormito la sera prima.

Quando ci si metteva le cose le sapeva fare bene, non c'è che dire. Il viaggio fu lungo. Solo un'ora per scavallare le montagne rocciose che vedeva dalla spiaggia quando oziava nel suo cinque stelle.

Per fortuna era tutta superstrada e non c'erano posti di blocco. Durante il percorso Max dovette sostenere la sua parte. Siccome il progetto era di assumere Kafia nel suo ufficio di Roma, la ragazza avrebbe dovuto imparare un po' d'italiano.

Era una bella rottura di coglioni con tutti i pensieri che aveva in testa, ogni volta che si vedeva allo specchietto retrovisore gli prendeva un colpo, ancora non si era abituato alla sua nuova faccia da arabo.

Alla terza ora le cose andavano meglio. Aveva insegnato alla sua compagna di viaggio almeno venti parole (per divertirsi e divertirla aveva cominciato con "scopata", "pompino", "sega" e così via) e lei l'aveva edotto sui principi della dottrina islamica. Inutile dire che la cosa che più era piaciuta a De Naro era la poligamia. Si informò su quante mogli si potevano avere, su come fare a ripudiarle, sul velo e sul burka. Insomma, quando all'imbrunire (lì faceva buio più presto che in Italia) arrivarono alla periferia di Luxor, Max un mezzo pensierino a convertirsi l'aveva fatto. Quando poi seppe che, in caso di divorzio, mai i figli venivano affidati alle madri, meditò su come far convertire Carmela e Rosa e mandar loro un biglietto pre-pagato Italia- Egitto per formalizzare un nuovo schema di separazione.

Mentre era con la testa impegnata in questi sogni irrealizzabili, vide che la strada era bloccata da una sbarra, con tre soldati che fermavano le macchine e controllavano i documenti.

La prima cosa che fece fu di accostare l'auto e far salire Kafia al posto del guidatore. Doveva fare solo cento metri, ma era lei che aveva la patente egiziana, sulla sua c'era ancora il vecchio Massimo coi capelli biondo-cenere. In dieci minuti e in dieci metri le fece lezione di guida e poi ripartirono. Sperava ardentemente che sarebbe stata capace di frenare davanti ai soldati senza

investirli. In quanto a lui avrebbe dovuto soltanto mostrare il suo documento artefatto e poi fare scena muta, dato che muto era. Avrebbe spiegato tutto la figlia e di certo i militi non avrebbero infierito sulla loro disgrazia familiare. Come piano B, Max aveva preparato tre biglietti da 50 euro l'uno da versare ai tre compari. Sapeva che in Africa funzionava così e sperò che Nord e Sud fossero uniti nella corruzione, come capitava in Italia.

Tutto andò più liscio del previsto.

I soldati fermarono la macchina prima e quella dopo. Kafia era vestita in modo molto castigato e non suscitava alcun interesse ormonale. I tre avevano fame, sonno e nessuna voglia di perdere tempo con loro. Accadde solo che uno si voltò a guardarli quando la macchina era passata e la vide che faceva venti metri a sbalzelloni. Kafia si era dimenticata di ingranare la seconda e la macchina stava protestando.

Le scosse si persero nel buio. Dopo cinquanta metri riprese lui il volante e non ci furono intoppi fino al centro città.

Ora si trattava di decidere dove dormire. In teoria, coi nuovi connotati e il documento truccato, Max andava liscio ma un po' di paura addosso ce l'aveva. L'ultima opzione era quella di dormire in macchina, ma dopo quattro ore di viaggio e la schiena a pezzi, non piaceva a nessuno dei due.

24. Gli Arieti di Karnak

Affacciato al balcone della sua camera allo Sheraton Remo vedeva il Nilo.

Il fiume più lungo del mondo!

Se si fosse buttato, andando per magia controcorrente, sarebbe arrivato quasi al centro dell’Africa dopo migliaia di chilometri, vedendo sulla riva centinaia di etnie una diversa dall’altra, grandi città e miseri villaggi, il sole accecante e le stelle del firmamento. Si riprese dallo stordimento del viaggio immaginario, che magari avrebbe fatto non a mollo ma su qualche veicolo nelle settimane successive, e diede un’occhiata distratta al programma del congresso, poggiato sul tavolo insieme a un cesto di frutta, il benvenuto per gli ospiti più importanti. Contava di fare un salto nell’aula principale la mattina dopo e poi eclissarsi per vedere il Museo Egizio, le Piramidi e altro ancora, scordandosi la ginecologia.

Non era interessato più di tanto ai vari Topics, ma quel che vide gli diede una scossa. Alle dieci, dopo l’inaugurazione, ci sarebbe stato un collegamento in diretta con la sala operatoria dell’Università del Cairo e Mida Hussein, il “De Naro egiziano” come lo chiamavano, avrebbe fatto una dimostrazione dell’UNLA!

Maledizione, anche qui lo perseguitavano.

Il primo pensiero fu: bene, mi faccio una lunga dormita e scendo direttamente nella pausa-pranzo, chiacchiero con qualche collega amico che troverò sicuramente e poi me la svigno. Perché infognarmi in sgradevolezze? Perché farmi stringere ancora dagli stessi lacci da cui mi sono appena liberato?

Poi però riemerse dalle brume di passate battaglie il Dini originario, il combattente indomabile. Possibile...si chiese, anche in Africa dove hanno ben pochi soldi da spendere per la Sanità, li

buttano per comprare costosi apparecchi invece di fare l'intervento classico a mano con pochi euro? La Gynecos è arrivata anche qui? Lo sapeva, certo. Multinazionale questo vuol dire, che il capitale è in mano a varie nazioni e che in varie nazioni si espande e prolifera come un'ameba lenta ma inarrestabile.

Ma vederselo scritto nero su bianco lì sul programma, in massimo risalto, e sapere che dopo aver visto in diretta quell'intervento del demonio centinaia di ginecologi lo avrebbero fatto e rifatto anche in Egitto, quell'intervento che doveva essere solo cancellato dalla faccia della terra...e che tante altre povere donne, anche lì, avrebbero avuto emorragie, fistole e peritoniti...beh, gli fece ribollire il cuore e il cervello.

E decise che ci sarebbe andato invece, che avrebbe partecipato al dibattito e, se ci fosse stata l'occasione, e di certo l'avrebbe trovata, il caso mortale della povera Carla sarebbe diventato di dominio pubblico.

Fu, a causa di questo, una notte travagliata, in cui si mischiavano gli aghi-laser, Maria che piangeva, il conto in banca quasi prosciugato e altro ancora, ma nulla di piacevole comunque.

Questo era il suo guaio: i sogni. Ne faceva a raffica, un groviglio di allucinazioni, una indesiderata vita notturna, un ribollire del cervello, senza soste.

Arrivavano uno dopo l'altro. Inutile passeggiare la sera prima di andare a letto, inutile prendersi Tavor o Librium, inutile stare con gli occhi incollato alla pagina di un libro finché il sonno lo prendeva. Gli incubi erano lì, in agguato, aleggiavano sopra di lui e gli piombavano addosso appena perdeva la coscienza. Inesorabili. Tre, quattro, cinque a notte.

Per cui la mattina si svegliava esausto, a volte restava fermo nel letto, come in paralisi, per smaltire le ultime immagini violente. A volte invece schizzava fuori dal letto e si vestiva, senza neanche lavarsi, usciva per andare con la faccia contro il vento freddo del mattino e farsi spazzare via dai dendriti e dalle sinapsi le molecole guaste e i neurotrasmettitori avariati, che stagnavano nei meandri dell'encefalo.

A volte parlava, nel dormiveglia, coi personaggi dei suoi sogni. Si

sentiva bofonchiare spiegazioni e critiche. Scalciava, arrotolava i cuscini, smuoveva lenzuolo e coperta. La mattina il letto era un campo di battaglia.

E' proprio vero, aveva ragione Andrea, pensò appena fu sveglio, verso le otto: i cattivi pensieri uno se li porta appresso, il viaggiatore cambia i cieli ma non l'anima, come dice Tacito.

Quella frase l'aveva sempre colpito.

Si sforzò di tornare lucido e combattivo.

Si fece una doccia lunga il doppio per sciacquare via l'immondizia notturna che sentiva appiccicata alla pelle, si fece la barba, sistemò i baffi grigi e i capelli ancora neri e mise l'unico vestito decente che si era portato, pronto a scendere nell'arena.

Anche Max e Kafïa s'erano svegliati sul Nilo, ma almeno duemila chilometri più a sud, a Luxor.

La sera prima, alla reception, tutto era andato liscio. Padre e figlia in viaggio, cinquant'anni lui venticinque lei, una giusta differenza d'età, stesso cognome ovviamente, lui muto lei parlante. Non avevano destato alcun sospetto. Documenti presi e accettati senza problemi.

Erano stanchi per il viaggio, però la ragazza qualche avance se l'aspettava, benché i letti fossero separati. Ma De Naro aveva fatto il suo voto ormai.

Niente sesso finché il pericolo della galera egiziana non fosse scongiurato per sempre. Latin lover, ma fino a un certo punto questi italiani... pensò lei. E fece la nanna da brava, dedicando la notte casta a quel poveraccio del suo fidanzato che si era privato anche della macchina pur di farla contenta. Pensò che non lo meritava e fece voto solenne di comportarsi meglio una volta rientrata dall'Italia. Magari potevano pure sposarsi, avere dei bambini e mandare avanti insieme il negozio. Bisogna pure mettere la testa a posto a un certo punto.

Massimo si levò la palandrana araba, si mise il suo solito pigiama, corto perché faceva caldo, guardò i capelli neri di Kafïa sparsi sul cuscino a due metri da lui, fece un sospiro, domandò scusa a Eros dio dell'amore per quel che si stava perdendo e si addormentò

quasi subito, pregustandosi la visita culturale del giorno dopo, che aveva in mente da anni.

Anche lui per molto tempo era stato un Faraone, in fondo.

Aveva la sua corte, mezzi quasi illimitati, i chirurghi che lo circondavano in sala operatoria erano come dei Sommi Sacerdoti pronti ai suoi comandi. Non ufficialmente, ma nella sostanza aveva molte mogli, le favorite con cui consigliarsi e quelle a disposizione per le notti di piacere.

Aveva un'erede.

Ma non aveva più il Trono. Quello glielo avevano tolto. Tuttavia era pronto a combattere per riprenderselo. Ogni cosa a suo tempo. Ora il Faraone doveva solo riposare.

La mattina in cui Remo era pronto alla sua battaglia, Max avrebbe invece fatto il turista. Avrebbero cominciato col tempio di Karnak. Kafia non l'aveva mai visto e si era accodata volentieri. Non era mai stata da quelle parti, benché avesse un cugino non lontano da lì, capo del personale alla Valle dei Re e studioso di egittologia antica.

Karnak era un posto speciale. Massimo sapeva che il pezzo forte era il tempio, ma prima fu colpito dalla serie di Arieti che, accucciati come Sfingi ai lati del viale d'ingresso, guardavano i visitatori come fossero custodi eterni di tutto ciò che da lì in avanti avrebbero trovato.

Più avanti, le 130 e più colonne. Enormi. Solo a pensare come le avessero portate lì quattromila anni prima dava un senso di incredulità. In alto, la base dei capitelli, ognuno grande come la camera del loro albergo, erano ancora istoriate coi colori vivi dell'epoca. Col naso all'insù Max e Kafia si godevano lo spettacolo: i rossi e i gialli sulla pietra contro il cielo azzurro.

Faceva caldo ma De Naro scoprì che il manto bianco da mercante arabo lo proteggeva dal sole. La ragazza invece aveva dei jeans leggeri, una canottiera chiara che le faceva risaltare le spalle brune e un cappellino di paglia che le dava un'aria da turista, come in effetti era in quel momento. Potevano davvero essere padre e figlia.

Esaurita a Hourghada la parte erotica del loro rapporto, sia pure in

modo leggero, meglio così forse, era subentrata un'intesa cameratesca, quasi protettiva. Era lei però a essere materna, si preoccupava se Max aveva sete o si sentiva stanco e lo difendeva dall'assalto dei venditori di statuette che, quando la sentivano parlare in egiziano, mollavano la presa e andavano a circondare altri visitatori stranieri.

Ridiventava figlia invece quando il ginecologo la prendeva per mano e le indicava un obelisco o una statua, raccontandole la storia del Medio regno, quando i Faraoni avevano smesso di costruire Piramidi e si facevano seppellire sottoterra in luoghi nascosti dove i predatori di tombe avrebbero faticato di più a cercare il loro sacrilego bottino. Le Piramidi erano sì un colossale segno di potenza, visibili a centinaia di chilometri, e un trampolino di lancio dell'anima regale verso il cosmo, ma svelavano chiaramente dove andare a cercare i tesori che circondavano il sovrano.

Certo, pensava Max, quanti soldi e energie buttate per costruire quelle strutture maestose ma, se vogliamo, inutili! Non sarebbero stati impiegati meglio a tirare su delle case decenti per la povera gente? Ancora adesso molti egiziani abitavano in catapecchie miserande, senza acqua. Che senso aveva replicare la stessa statua dello stesso Faraone due, tre, quattro volte? Ecco, quello sinceramente non gli andava giù... però, anche lui godeva a vedere la sua foto stampata su giornali e opuscoli. Il narcisismo...la vanità...debolezze dell'uomo. Ma anche forza a volte, propellente alle loro conquiste, benzina per la macchina delle loro ambizioni. Gli Arieti invece, con quei musci arcani... le Sfingi, gli obelischi coperti dai geroglifici, i dipinti sui capitelli e quei meravigliosi colonnati, una selva di baobab affusolati diretti al cielo, quelli no, quelli erano Arte pura. E l'Arte per l'uomo è come il Sogno, come la Musica, come la Poesia. In apparenza non ha utilità pratica, ma guai se non ci fosse. Senza, le nostre vite sarebbero una sequenza di obiettivi pragmatici, una serie di lotte per prevalere, di vincoli, di freni, di scatti nevrotici.

De Naro cominciava a pensare che la sua vita precedente era stata arida, finalizzata a vendere, a conquistare, a primeggiare. E che se ne era

persa un'altra più degna d'essere vissuta e non afferrata, fatta di cose belle, da ammirare, in cui perdersi. Aveva una figlia a cui teneva molto... forse doveva passarle qualcosa di meglio che un buon conto in banca.

Finita questa parentesi, tornato alla normalità, scampato il pericolo in cui s'era messo, avrebbe dovuto ricordarselo.

25. L'Ariete del Cairo

Remo decise di non fare colazione. Schiacciò il pulsante Ground Floor e scese al Pianterreno. Quando la porta dell'ascensore si aprì venne fuori per ultimo, senza fretta, inutile sgomitare. Non impazziva dalla voglia. L'albergo già brulicava di congressisti. I cartelli con le indicazioni erano al loro posto: SECRETARIAT, PRESS, ROOM A, ROOM B, EXHIBITION AREA, PLENARY HALL.

Si direbbe verso quest'ultima.

Ma prima d'ogni altra cosa, anche per la sua funzione da filtro, c'era il banco della Segreteria, dove si ritirano i badge col nome e cognome del medico. La sua città e la sua nazione. Una volta venivano semplicemente, direi rozzamente, spillati sulla giacca. Ora non più, nooo, il progresso..., per carità. Ora più spazio = più soldi. Quindi i cartellini ovvero i badge, che già portano il logo di una Ditta, sono appesi al collo del congressista con un nastro abbastanza largo da essere esso stesso targato "sponsor pinco" o "sponsor pallino". Questa è la prima cosa che danno, come fosse il bracciale o la collana a palline del Club Mediterranée, come a dire: hai questo, bravo, vuol dire che hai pagato o t'hanno pagato l'albergo, puoi girare, consumare, sei dei nostri insomma. Poi, a seguire, le borse col programma, il libretto degli abstracts e in genere un fascio di carte con buoni pasto, pubblicità, annunci di meeting societari.

Tutte cose che a Dini non interessavano.

Cercava invece con gli occhi l'organizzatore del Convegno, il suo vecchio amico Professor Farid, dell'Università di Alessandria. Un coetaneo, magro e con gli occhiali. Una sera a Roma si erano mezzi sbronzati insieme.

Altri tempi.

Si videro contemporaneamente e ci fu un caloroso abbraccio. Salutò un altro paio di colleghi, un americano grosso, della

Cleveland Clinic e uno svedese di Uppsala, spilungone e naturalmente biondo, faccia simpatica, che ultimamente s'era messo a fare l'UNLA, ma non in modo scriteriato.

Finalmente entrò in sala.

Una hostess piccola, bruna e coi capelli lunghi ondulati che assomigliava vagamente a Maria gli venne incontro facendogli notare che non aveva appeso al collo il badge di riconoscimento. Lui disse chi era e la ragazza glielo andò a prendere. Invece che al collo se lo mise in tasca: non gli andava di fare l'uomo sandwich. Avanzò verso le prime file.

Sul palco era in corso la Cerimonia d'apertura, con il sindaco del Cairo e qualche Assessore o Direttore o Ministro o comunque Capoccia di Qualcosa o di Qualcuno che salutava i convenuti, per fortuna senza farla troppo lunga.

Poi vennero i relatori veri.

C'era Farid a presiedere, lo svedese, Per Olaf Grunwald, che faceva il pro-UNLA e un francese, che Remo conosceva di fama ma non di persona, che faceva l'anti-UNLA. La sessione pareva ben organizzata.

In aula almeno 500 persone, ma altre ne entravano in continuazione.

La diretta partì. In sala operatoria c'era Ali Hussein, un rampante quarantenne prima sconosciuto, che s'era agganciato alla Gynecos e aveva fatto per primo l'UNLA dopo averla imparata da De Naro a Ginevra.

Interrogò la paziente, una signora sui quaranta, che disse, in egiziano, di avere perdite di sangue dalla vagina e dal retto. Hussein tradusse in inglese e aggiunse che un'ecografia aveva mostrato che c'era un fibroma nel collo dell'utero. La signora aveva già tre figli e non ne voleva altri. Era già sul lettino operatorio, in anestesia spinale e in posizione ginecologica. Hussein mise gli occhiali protettivi e prese la sonda con gli aghi-laser.

Non vedeva l'ora di cominciare. Quello era il suo momento di gloria.

Però il collega francese sul palco gli suggerì di fare

un' esplorazione rettale, visto che la paziente aveva perso sangue dall' ano. Con riluttanza Hussein ubbidì. La telecamera inquadrò prima il suo dito che entrava nel retto della paziente e poi la faccia del ginecologo, che aveva un microfono sotto il mento ed era in collegamento audio con la sala.

Si sentì una esclamazione in egiziano e si vide che aggrottava le ciglia.

“In English please!” gli chiese il francese, a cui Hussein stava cordialmente antipatico. Con grande disappunto di tutto il pubblico in aula (ma come avevano portato quella paziente sul tavolo operatorio, senza neanche studiarla!...) Hussein disse che aveva sentito un cancro nel retto basso, ben altro problema, molto più grave del fibroma, che avrebbe richiesto un' operazione più pesante: asportare retto, sigma, sfinteri, mesoretto coi linfonodi, oltre a pezzi di vene, arterie e altre ghiandole, studiare il fegato per escludere metastasi e avrebbe probabilmente richiesto un ano artificiale permanente. Con trasfusioni pronte, consenso informato eccetera, insomma un intervento da preparare in modo adeguato e ovviamente rimandare alla seduta successiva.

Tre ore contro i venti minuti dell' UNLA.

Con grande sorpresa di tutti, seguita da un mormorio di disapprovazione, Hussein propose, visto che erano lì per questo, di fare comunque l' ablazione della cervice uterina col laser. Temeva le ire della Gynecos.

Il francese fece critiche molto pesanti. Lo stesso Gunstrom, ginecologo pro-UNLA, ma equilibrato, disse dal palco che non era assolutamente il caso. Farid, il presidente della seduta, concordava. Così apparve a tutti quanto gli UNListi fossero pronti ad abusare del loro intervento, senza scrupoli. Hussein tolse maschera e guanti. Era visibilmente contrariato.

Remo ricordò che un caso identico, con la stessa sequenza di azioni e reazioni, era successo a Roma due anni prima a De Naro in un congresso.

Ci fu comunque un dibattito sull' UNLA. Venne fuori un quadro piuttosto incoraggiante: i ginecologi egiziani, a parte ciò che avevano appena visto che non induceva certo a benvolere la nuova

tecnica e chi la propagandava, nella maggioranza non erano pro-UNLA.

Dini ci mise un carico da novanta, entrò nella discussione come un Ariete

e raccontò, bene, con la suspense che chi ha vissuto in diretta un fatto scabroso riesce a comunicare agli altri coinvolgendoli nel racconto, la triste storia della povera Carla. Anche se il suo nemico De Naro era ormai quasi k.o. ad opera della sua Ditta, riferì, in maniera per la verità poco corretta perché si dice il peccato ma non il peccatore, che era stato lui l'autore del misfatto. Non si sa mai, pensava, fosse risorto...almeno non sarebbe emigrato in Egitto a lavorare come se niente fosse.

Hussein, che intanto era tornato in aula dall'Università poco distante, difese il suo maestro italo-ginevrino e disse che da quando esisteva l'UNLA i ginecologi erano molto più attenti alla prevenzione del cancro dell'utero e alla diagnosi dei fibromi del collo. Ebbe anche qualche applauso. Pochi per la verità, forse la maggior parte erano i promotori della Gynecos presenti in sala. Scuotendo la testa Remo si alzò e uscì. Era nauseato.

Si fece certificare dalla Segreteria del congresso la sua partecipazione, che avrebbe allegato al biglietto aereo e al vaucher dell'albergo per il commercialista e il piccolo inghippo pro-tasse, come aveva programmato.

Non certo una bella cosa, ma nulla rispetto a quanto si stava per fare pochi minuti prima in quella sala operatoria. Risalì in camera, si mise addosso qualcosa di più comodo e leggero, scese, uscì dall'albergo, chiamò un taxi e partì: direzione Museo Egizio.

Voleva dimenticare la tecnologia moderna e le sue cattive applicazioni.

Meglio tuffarsi nel passato.

Ma dallo Sheraton al passato il passo era ben più lungo del previsto.

Remo si trovò in un mare di macchine strombazzanti, dritte, storte, oblique, di traverso, vecchie, nuove, lucide, impolverate. Roma al confronto era la Svizzera.

Una città da ventun milioni di persone, pensò, e si vede!

Ma come, era fuggito dal caos per finire all' inferno?

Sognò il deserto.

Ormai questo Museo se lo sarebbe visto, ma poi, per carità, basta Cairo, basta città! L'amico Farid lo aveva invitato ad Alessandria...macchè, dieci milioni di abitanti, quasi il triplo di Roma: follia!

Si impose di starsene calmo, tanto agitarsi non serviva. Certo che il suo viaggio non era cominciato nel migliore dei modi. O gli dava una raddrizzata o il suo umore sarebbe precipitato sottozero. In mezz'ora aveva fatto cinquecento metri. Che disastro! Gli veniva da piangere...

A un certo punto ricordò di aver visto un molo con delle feluche, le tipiche imbarcazioni egizie, attraccate a 100 metri dal suo albergo. Le vedeva anche la sera prima solcare il fiume illuminate. Gli venne un 'idea. Chiese al tassista di tornare indietro. Lui gli rispose che era impossibile, la strada era a senso unico. Poteva cercare di prendere una traversa a destra (a sinistra c'era il fiume) ma indicò a Dini delle macchine messe di traverso, che ostruivano il traffico. Le aveva notate anche lui prima. Stavano lì, praticamente ferme, da dieci minuti. Erano proprio quelle che tentavano di levarsi dal flusso immobile per girare e lasciare il magma di lava metallica. Allora pagò e scese. Si sarebbe fatto a piedi in pochi minuti e gratis il pezzo percorso fin lì. Aveva deciso di tornare allo Sheraton, prendere la sua roba, montare su una di quelle barchette e farsi portare dove partivano le navi più grandi, quelle che risalivano il Nilo fino ad Assuan. Un posto per una crociera lo avrebbe trovato, non era né sabato né alta stagione.

Ricordò l'inizio di "Otto e mezzo" di Fellini, con Mastroianni bloccato nel traffico. Eppure erano passati cinquant'anni!

Ora camminava sulla sponda del fiume e guardava a destra, vedendo il Nilo che scorreva lento. L'altro fiume, quello delle auto, lo percepiva ma non lo guardava e poco a poco lo dimenticò. Si fece prendere dal volo degli uccelli che migravano da una riva all'altra, dai mulinelli e dai vortici, dalle barche e dai vaporette che increspavano l'acqua.

In albergo fu rapido nel riempire la valigia. Sperava di non incrociare colleghi noti, gli avrebbero chiesto: "Ma come, già te ne vai?". Pensò alla povera paziente egiziana della diretta, a cui avevano dato la buona notizia, che non si doveva più operare all'utero e quella brutta, che aveva un malattia seria all'intestino. Chissà se in Egitto era come una volta in Italia, quando non si diceva mai o quasi a un paziente "Lei ha un tumore". Trent'anni prima, quando era stato alla Cleveland Clinic, lo dicevano tranquillamente e poi discutevano con le pazienti come procedere e spiegavano quante percentuali c'erano di cavarsela. Invece da noi spesso ancora si recitava la commedia tra la paziente che aveva capito benissimo quale fosse il suo vero male e il medico che parlava di fare la chemioterapia per una "infiammazione". Nord e Sud, due mondi diversi, con gente diversa. Forse. Ma era vero?

Non so, non voglio sapere, non sono qui per pensare a queste cose, si impose Remo.

Contrattò con il padrone della feluca il passaggio alla nave. Prima sarebbe dovuto attraccare al baracchino della biglietteria. Ci vorranno venti minuti gli spiegò il barcarolo in italiano. Lì molti parlavano italiano e avevano parenti o erano stati loro stessi nel nostro Paese. Lo sciabordio dell'acqua copriva i clacson del lungofiume e Dini si sentì meglio. "Se Dio vuole tra poco sarò lontano di qui. Dio, fa che si trovi il biglietto!"

Faccio come le donnette che chiedono la grazie per le stronzate, pensò poi.

Le visite in chiesa degli ultimi tempi lo avevano rincoglionito. Fece un po' di fila alla biglietteria, con la valigiona appresso. Non osava pensare dove sarebbe andato se non lo avessero fatto imbarcare. Guardò intorno se ci fossero pietre o corde o ponti per fare l'ultimo tuffo da vivo.

Un'ipotesi che non aveva considerato giorni prima, quando pensava al Menu del Perfetto Suicida.

Ma non ce ne fu bisogno. Di posti ce n'erano a decine. Si trattò bene.

Aveva un budget limitato ma scelse una cabina con aria

condizionata sul ponte migliore perché i prezzi erano bassi. Quattro giorni di crociera sul Nilo. Il viaggio vero stava cominciando.

26. Guardiano supplente

Quando fu ora di pranzo Max e Kafia erano stanchi. Camminare dalle nove all'una sotto il sole a 35 gradi, anche se lui era protetto dal copricapo arabo e lei dal cappellino di paglia non era stata cosa da poco e varie volte s'erano dovuti rovesciare addosso una bottiglia d'acqua minerale, Kafia su spalle e braccia, lui sulle mani e poi sulle gambe alzandosi guardingo la veste bianca dietro una colonna.

Erano incerti se tornare in albergo dove li attendeva una pennichella all'ombra con l'aria condizionata: un miraggio, cotti com'erano dal sole. Avevano anche fame però e De Naro voleva a tutti i costi levarsi dalla canicola. Adocchiò un ristorante kitch, con divonità dalla testa di cane scolpite sul muro e pavoni di plastica mezzi liquefatti sui bordi di uno stagno finto da cui l'acqua era completamente evaporata. Attraverso le vetrate vide che dentro c'era poca gente, di un certo tono, seduta comoda.

Chiese a un addetto piantato davanti all'ingresso con un mantello da Principe Egizio coperto da scaglie di ottone se ci fosse l'aria condizionata.

“Yes” rispose quello e lo guardò con invidia. Lui se ne sarebbe rimasto a bollire lì fuori fino al tramonto.

Max prese Kafia a braccetto ed entrarono mentre il Principe teneva aperta la porta d'ingresso approfittandone per farsi sventolare addosso un po' dell'aria fresca che veniva dall'interno.

Padre e figlia, tali erano ufficialmente, presero posto a un tavolo

lasciando con piacere che le fibre muscolari dei loro corpi si allentassero sulle poltrone imbottite di morbido cuio.

“Aahhh...” Fece Max, allungando le gambe. Non era una posizione chic ma aveva bisogno di starsene un po’ così. In fondo aveva passato i cinquanta e non era abituato a stare tanto in piedi. Operava quasi sempre seduto e saltellare tra una pietraia e l’altra nei viottoli archeologici lo aveva sfiancato.

Kafia, che non era una cedevole, allargò i piedi quando sentì arrivare quelli di Massimo che si stiracchiava e gli fece spazio. Lui apprezzò la mossa da geisha. Quando lo faceva con Rosa, la figlia non lo faceva passare anzi gli mollava subito un calcetto dispettoso sotto il tavolo.

Le disse, in inglese:

“Lo sai che una figlia io ce l’ho davvero? Ha la metà dei tuoi anni. Si chiama Rosa” e ripensò alla ragazzina che, dopo la cena di riconciliazione, di sicuro si stava chiedendo se era tornato. Sapeva del viaggio, aspettava una sua telefonata al ritorno, ma ritorno non c’era stato... e lui aveva spento il cellulare. Temeva che potessero scoprire la sua posizione. La polizia egiziana... Ci pensava spesso, non si considerava certo fuori pericolo e quando vedeva una divisa faceva il giro largo, con Kafia che lo guardava dubbiosa.

“Non sono un mercante”. La ragazza doveva sapere la verità.

Aveva smesso di mangiare e lo ascoltava attentamente.

“Sono un medico, un ginecologo”.

Dall’espressione di lei capì che aveva guadagnato punti. Non si fermò, ne voleva altri. Aggiunse:

“Ma è vero che sono ricco. E anche famoso. Pure qui in Egitto”.

Lei poggiò la forchetta sul piatto.

“Ho inventato un’operazione nuova che si fa in tutto il mondo. Ma non ti voglio annoiare, è roba per specialisti”. Tacque e la guardò.

Ricco e famoso... pensò la ragazza. Gli prese la mano.

Lui continuò, in fondo Kafia era l’unica persona che conosceva.

Poteva aiutarlo. Decise di raccontarle tutto.

“Mi è capitato un incidente” (beh, tutto, proprio tutto no... di Jasmine non disse nulla, meglio non scendere in particolari) “A Hourghada, in albergo. E sono dovuto partire all’improvviso. Ho

paura che la polizia mi stia cercando (però...perché la polizia lo cercava? Kafia tra un minuto glielo avrebbe chiesto. Doveva inventarsi qualcosa di plausibile) “Il mio motoscafo ha urtato una barca, figurati non guidavo nemmeno io ma un marinaio...sulla barca c'erano due turisti che sono finiti in Ospedale. Niente di grave, però ho avuto paura. Non si sa mai, in una Paese straniero, magari mi accusavano, mi mettevano dentro. Insomma me ne sono scappato”

“Ti capisco” fece lei rassicurante, stringendogli la mano (...effetto motoscafo forse...) “Qui la polizia prima arresta e poi casomai ti fa processare. E le prigioni egiziane sono molto dure”

”Ecco, appunto” continuò lui con un brivido (si vedeva in pigiama a righe dietro le sbarre) “Questo è il fatto. Però adesso sanno come mi chiamo e hanno la mia foto. Ecco il perché del travestimento e dei documenti falsi”.

Kafia riprese a mangiare, lentamente. Pensava.

“In questi casi ci vuole tempo. Bisogna lasciare che si calmino le acque.

Soldi ne hai?”

“Sì, per quello non c'è problema. Per fortuna ho ancora molti liquidi (per un attimo si pentì, forse non doveva dirlo... a parte un po' di euro in tasca, li teneva nascosti nelle mutande, fissati con una spilla da balia).

Certo, ho anche le carte di credito, ma quelle non le posso usare, le avranno segnalate, probabilmente bloccate. Troppo rischioso”

“Ma allora se non sei un mercante non hai un ufficio import-export a Roma!” disse lei. Si era ricordata delle promesse di lavoro.

Massimo lo capì.

“Ho più che un ufficio. Ho una grande clinica con molti impiegati (non era proprio sua, ma insomma...). E' lì che ti posso sistemare”.

Lei parve rassicurata.

“Dovrei rintanarmi da qualche parte per un paio di settimane”

continuò Max “Ma certo non posso stare tutto quel tempo a casa tua...” e la guardò.

Dimmi che invece ci posso stare, pregava dentro di sé, in fondo t'ho promesso un posto a Roma e lo sai che di soldi te ne posso dare

un bel po'... Cercava di essere telepatico e farle fare sì con la testa. "Figurati, per me ci potesti stare anche un mese..se ci abitassi da sola! Ma

c'è un sacco di gente. Il problema non è mia madre, sono i miei fratelli che mi preoccupano. Ragazzini sospettosi, che chiacchierano. Secondo me hanno già detto agli amici che sto ospitando qualcuno. E poi se l'incidente ti è capitato a Hourghada non ti conviene tornare lì".

De Naro si sentì perso. E che poteva fare adesso?

Kafia lo vide abbattuto e gli carezzò una guancia. Aveva le mani lisce, fresche d'aria condizionata. Max ripensò alla sera del massaggio.

"Dai paparino!" Daddy...lo chiamò proprio così, Max pensò a Noemi che chiamava Papi Berlusconi. "Non ti preoccupare. Io in Italia ti ci faccio tornare sano e salvo. E voglio venire con te. Non l'ho mica scordata la sua promessa, sai!"

Meno male...pensò lui sollevato. Ancora non aveva toccato cibo. Si sentiva uno spasmo all'esofago.

Vide Kafia che s'illuminava all'improvviso.

"Ecco cosa faremo!" gli disse "Ho un cugino qui a Luxor. Ha un posto importante alla Valle dei Re. E' il capo del Personale. Sai, i guardiani, gli scavatori, quelli delle biglietteria. Lì ci lavora un sacco di gente. Lui può assumere e licenziare. E' una persona per bene. Molto affezionato a me.

E anche un uomo colto, studia papirologia. E' stato al Museo Egizio di Torino e parla italiano. Te lo presenterò e ti darà una mano di sicuro. C'è sempre qualcuno dei suoi dipendenti in malattia e servono sostituzioni, continuamente. Ti mette sottoterra in una tomba per un paio di settimane e così scompari dalla circolazione".

Un po' macabro...pensò Max. Soffriva di claustrofobia. Proprio in una tomba, sottoterra! Lo spasmo si propagò allo stomaco.

"Ma adesso mangia qualcosa, vedrai che tutto si risolve, Tra poco lo chiamo e se vuoi lo andiamo a trovare oggi stesso".

Max si fece forza e mise in bocca un po' di pasta al sugo. Si era raffreddata. Non fa niente, pensò, tanto fa caldo. Gli sembrava di

essere il Faraone che s'era svegliato cinque minuti dal sonno eterno e faceva uno spuntino col cibo delle scodelle sepolte accanto al sarcofago.

Gli spaghetti sapevano di muffa e mentre masticava si sentiva in trance.

Al caffè l'umore andava meglio, forse perché si era bevuto una birra ghiacciata. Un po' d'alcol scaccia i cattivi pensieri.

Kafia aveva chiamato suo cugino e montarono in macchina.

Direzione: Valle dei Re.

Un paio di statue colossali lungo la strada e poi cominciarono a salire. In alto notarono delle fessure nere nella montagna, come aperture di grotte: le Tombe dei Principi. Si vedevano da lontano, dunque secondo il concetto: tomba visibile, saccheggio sicuro, al momento della sepoltura non dovevano contenere grandi tesori. Quelle dei Faraoni invece erano completamente mimetizzate, scavate nella roccia e nella terra, alcune in profondità, come per una discesa agli inferi anziché una salita al cielo. Decorate, dipinte, arredate in mesi o più spesso anni di lavoro. E fatte scomparire dopo la morte del sovrano, chiudendo l'ingresso ermeticamente e coprendolo di sabbia terra e pietre.

La ragazza e il falso arabo parcheggiarono la macchina vicino a una massa di pullman e si diressero verso una costruzione di mattoni.

L'ufficio di Ismail, il cugino di Kafia.

Erano figli di due sorelle, lui era già ragazzo quando lei era nata dunque la coccolava e l'aiutava a non inciampare quando lei muoveva i primi passi. Fu un abbraccio caldo e lungo. Si volevano bene, per Kafia Ismail era un fratello maggiore, quello che non aveva. Due baffoni neri, un bel sorriso, il funzionario quarantenne che aveva fatto carriera nella Sovrintendenza ai Monumenti, una volta tanto per le sue capacità. Aveva una grande passione per la storia del suo Paese e, quando Kafia gli presentò Max ed ebbe saputo delle sue disavventure, dopo avergli fatto i complimenti per la metamorfosi, Ismail gli raccontò del Museo Egizio di Torino, della meravigliosa sala con le enormi statue, delle ragazze italiane, anzi "biemontesi" come diceva lui.

Bevvero del the alla menta. E infine si accordarono sul da farsi. De Naro poteva fermarsi lì, in un alloggio attiguo al suo che al momento era vuoto. Quindi non si doveva mescolare agli altri e non ci sarebbero stati rischi di delazione. Tutto quel che doveva fare era uscire con lui la mattina e andare a prendere il posto del custode assente. Tanto qualcuno ne mancava sempre. Al momento erano visitabili circa dieci tombe, a rotazione. Ismail gli avrebbe dato notizie su una decina di Faraoni (peraltro Max non era del tutto ignaro) in modo che, in caso di domande, avrebbe potuto rispondere. La sua lingua sarebbe stata l'inglese, per i visitatori arabi c'era un altro custode. Ma doveva soprattutto stare attento che nessuno facesse foto o filmati, nemmeno col cellulare.

Quello era proibitissimo.

Ismail parlò di compenso, ma erano cifre così basse che Max rinunciò subito proponendogli di devolverle al Fondo Egizio delle Belle Arti. Entrambi sapevano che sarebbero rimaste nelle tasche del funzionario, ma andava bene così, ai fini dell'accordo: diciamo che in questo modo Max aveva pagato lo champagne per festeggiarlo.

Anche Kafia fu contenta.

Lo avrebbe rivisto presto. Il suo compito era di controllare la situazione dalle sue parti e scoprire dopo quanto il turista italiano scomparso sarebbe stato dimenticato. Succedeva sempre così a un certo punto.

E poi...il fatto che chi le aveva promesso mari e monti dipendesse ora da suo cugino le dava più sicurezza. Sapeva bene che gli italiani mantengono un decimo di quello che promettono. Lei sarebbe tornata a Hourghada, coi mezzi pubblici perché la sua patente era virtuale. La macchina (povero fidanzato...) l'avrebbe tenuta De Naro per i piccoli spostamenti, per non sentirsi del tutto isolato su quei monti pieni di cadaveri imbalsamati.

Tanto pazzie non ne poteva fare. Ismail era collegato coi militi che sorvegliavano l'aerea per chilometri e chilometri e la vecchia FIAT sarebbe stata identificata e fermata in pochi minuti.

Quando Kafia partì, con uno dei pullman che andava giusto a Hourghada, Max si sentì un po' sperso. Mentre Ismail se ne

tornava in ufficio si erano dati un bacio non proprio da padre a figlia. In effetti, pensò il ginecologo mentre lei lo salutava dietro al finestrino, avevano un ottimo feeling.

L'idea di portarsela a Roma non gli dispiaceva affatto.

Si potevano anche mettere insieme, se si fosse redenta.

27. Tutankamon

Dopo due settimane, quando già Max aveva cominciato il conto alla rovescia, lo misero di guardia alla tomba di Tutankamon.

Fu un grande dimostrazione di fiducia da parte di Ismail.

Il Faraone morto diciottenne era famoso per la sua giovane vita stroncata, forse da una congiura di palazzo, per il suo tesoro al Museo del Cairo, uno dei pochissimi giunto intatto ai posteri, per la "maledizione" che aveva colpito alcuni degli scopritori, contaminati da un misterioso virus o puniti dagli dei per la profanazione del sepolcro.

Era una tomba molto frequentata anche se si pagava un biglietto extra per l'ingresso. Poche lire egiziane per la verità.

Max era stato ritenuto idoneo a sorvegliarla perché il suo rapporto con il cugino di Kafia si era parecchio consolidato.

I due parlavano sempre in italiano, si davano del tu e presto avevano capito di essere entrambi un po' figli di puttana .

Anche Ismail faceva la cresta sugli incassi, come Max prendeva, a suo tempo, la percentuale sugli aghi-laser.

Sia l'uno che l'altro dividevano la passione per le adolescenti.

L'egiziano un paio di volte si era fatto una ragazzina tombarola che in cambio di favori sessuali si portava via e si rivendeva qualche pezzo pregiato.

Tutti e due erano ambiziosi: Ismail voleva far carriera e diventare Direttore del Museo del Cairo, Max, anche se ridimensionato dalla Gynecos, ci teneva a restare sulla cresta dell'onda.

Infine, fatto curioso, erano tutti e due tifosi dell'Inter e si vedevano insieme le partite su Sky con la parabola che l'egiziano aveva fatto montare sulla sua residenza.

E poi li accomunava l'affetto per Kafia, che sentivano via cellulare

quasi ogni giorno. Max si teneva buono Ismail perché lo trattasse da privilegiato alla Valle dei Re. Ismail si teneva buono Max perché sistemasse la cugina in Italia.

Do ut des più simpatia reale. Ottimo mix per andare d'accordo alla grande.

La tomba in questione era assolutamente suggestiva.

Piccola, poco profonda, austera, era in sostanza composta da tre ambienti. La scalinata con le pareti coperte di geroglifici in rilievo e dipinti- capolavoro, il sepolcro vero e proprio ovvero una camera disadorna con un ventilatore e la mummia annerita del giovane sovrano, una terza stanza col sarcofago magnificamente istoriato da una dea alata ai quattro angoli.

Morire a diciott'anni...

"Muor giovane chi al cielo è caro" diceva Menandro. Max aveva fatto il classico e gli piaceva il greco, ricordava bene quella frase, eroico com'era.

Povero Faraone, un'adolescenza rubata dal potere precoce.

Anche De Naro era diventato potente e ricco presto, certo non a quell'età...ma ben prima di tanti colleghi. Lui la carretta l'aveva tirata poco. L'idea di vaporizzare i colli gli era venuta a trent'anni, poi ne aveva passati dieci a cercare il modo di farlo e a corteggiare chi gli poteva spianare la strada, fosse un collega o una Ditta e altri dieci ancora a godersi i frutti delle sue pratiche.

La sonda laser era già stata usata negli Stati Uniti, è vero.

All'inizio negava con tutti che ci fossero stati dei precursori delle sue teorie, poi l'evidenza della letteratura gli aveva impedito di negare oltre. Ciò che molti non sapevano era che un altro ginecologo italiano aveva avuto la sua stessa idea e che aveva già brevettato una sonda praticamente uguale a quella della Gynecos. Ma il modello era stato copiato dai canadesi e il loro strapotere economico aveva spazzato via la concorrenza. Il collega, privato dei suoi diritti sacrosanti, aveva fatto causa. Ma con la macchina da guerra legale dell'avversario non c'era stato nulla da fare.

D'altra parte ricordò quanto lui stesso era stato colpito la prima volta che in Tribunale aveva visto schierata la potenza di fuoco degli avvocati della Ditta. Erano tutte facce viste in TV e sui

giornali, marpioni con la scorza sul cuore, che guardavano con la faccia impassibile quella poveraccia che aveva fatto causa. La sua vita era stata rovinata dall'UNLA, Max se ne rendeva conto perfettamente. I ginecologi De Naristi che l'avevano operata erano stati negligenti, responsabili di gravi errori, avevano gestito i suoi problemi con ignoranza e protervia. Qualsiasi giudice, primo fra tutti quello che doveva emettere la sentenza, l'avrebbe capito subito e le avrebbe dato ragione.

Ma quegli sciacalli d'alto bordo in toga nera avevano tirato fuori una miriade di cavilli assurdi. Il lato umano della vicenda, la vergogna dei soprusi, l'evidenza degli errori chirurgici era stata costellata e nascosta da chiacchiere, commi, leggende, sentenze precedenti, una serie di fandonie da azzecagarbugli, formalismi, dietrologie, tecnicismi dialettici, finchè la verità era stata ribaltata e la poveretta aveva perso. Piangeva durante la lettura della sentenza e De Naro s'era sentito un vigliacco per essersi adeguato alle istruzioni della sua parte legale. Invece quegli avvocati erano senza espressione, come sfingi, del tutto indifferenti alla pena di quella donna e dei suoi parenti. Il giudice stesso pareva costernato, ma il suo orientamento favorevole alla vittima era stato violentato dai cavilli della pseudolegge dei più forti.

Non c'era stato nulla da fare.

La Protezione Legale. Era quella che gli aveva permesso di passare indenne attraverso decine di cause civili e penali. Ora gliene restavano una ventina e più e la Protezione ce l'aveva Lara Faina. Lui era scoperto. Chissà se i suoi nuovi avvocati, gente normale, sarebbero stati capaci di guardare in faccia le vittime (e alcune delle pazienti erano vittime, lui lo sapeva bene) come se stessero guardando un tavolo o una sedia e non un essere umano colpito nel fisico e nel morale.

Anche i Faraoni avevano i loro eserciti, i loro Sommi Sacerdoti, erano sacri e inviolabili, qualsiasi loro peccato era come se non fosse stato commesso, nessuno poteva osare nulla contro di loro. Potevano compiere le nefandezze più vergognose e tuttavia farsi erigere decine di statue gigantesche, in cui erano rappresentati col volto buono e rassicurante, con la moglie preferita fra le gambe, e

ai piedi migliaia di nemici calpestati.

Loro erano il Bene, gli altri erano il Male.

Ramses II per esempio, oltre sessant'anni di potere, era rappresentato come un gigante arciere sul suo carro che travolgeva una miriade di microbi ittiti in una battaglia che era stata in realtà una farsa. Eppure stava lì, immortalato, da adorare senza riserve, come la statua d'oro di Kim Il Sung, dittatore coreano, perennemente illuminata, che sovrasta la sua città con le famiglie al buio perché manca l'energia elettrica.

Col potere e la ricchezza molti Faraoni falsificavano la storia e soggiogavano il popolo. E poi erano sepolti con gli onori riservati a un Dio. Avevano chili d'oro e di gemme deposti accanto o dentro alle loro bare. Dipinti, statue, vasi, armi, cibo. Donne e servi murati vivi.

Ecco perché a Max piaceva la tomba di Tutankamon.

Lui non era riuscito a fare tutto questo, a sterminare nemici o affamare il suo stesso popolo. Non ne aveva avuto il tempo. E gli piaceva pensare, guardando quei lineamenti quasi carbonizzati, quel profilo da diciottenne, quel volto mansueto, che nemmeno avrebbe voluto farlo.

In quelle tre stanze De Naro rifletteva sul suo passato e sul suo futuro.

Da morto non si sarebbe potuto portare via ciò che stava accumulando.

E, se esisteva una giustizia divina, si sarebbe presentato al Tribunale Ultimo non circondato dal luccicare rosso degli aghi-laser o dai fumi dei colli vaporizzati o dai diplomi o dalle onorificenze o dai soldi accumulati in azioni percentuali e onorari, non avrebbe consegnato ai Sommi Giudici le carte d'imbarco in Business Class o i vaucher dei Cinque Stelle.

No, lo avrebbero giudicato per come era e non per quel che aveva, lo avrebbero messo seduto o in piedi, o sdraiato come quella mummia, con due stracci appiccicati addosso e con la pelle raggrinzita.

Ecco perché a Max piaceva stare ore e ore nella tomba di Tutankamon.

Camminare a passi lenti in quelle poche camere lo aiutava a pensare a com'era stato e a come avrebbe invece potuto essere. Fu lì che Remo Dini venne in visita una mattina di metà luglio. Mentre contemplava i lineamenti ossuti del Faraone gli squillò il cellulare.

Lo spense all'istante poichè conosceva le regole della casa, ma si sentì poggiare una mano sulla spalla e capì che la trasgressione non era passata inosservata. Si voltò e si vide davanti il guardiano della tomba, un arabo alto e magro sui cinquanta, con mantello e copricapo da egiziano, che però parlava un inglese con accento diverso dagli altri custodi.

Si scusò, ma il custode chiese di vedere il telefonino. Doveva controllare se fossero state scattate delle foto.

Il primo a riconoscere l'altro fu De Naro, poiché Dini aveva la faccia da Dini ed era vestito da Dini. I suoi baffi grigi, i suoi capelli neri, i suoi pantaloni e maglietta da turista occidentale. Remo non riconobbe Massimo, ma restò interdetto di fronte a un custode che gli sembrava diverso dagli altri. Per che cosa non capiva bene, ma lo era. Sì, quell'uomo aveva qualcosa di strano. De Naro, quando capì chi aveva davanti, riconsegnò subito il cellulare.

Non voleva assolutamente rivelare la sua presenza in quel luogo, anche se la tentazione di manifestarsi al suo nemico storico era fortissima.

Ne aveva di cose da dirgli, da anni, e poteva quanto meno rovinargli la giornata sequestrando il cellulare e bloccandolo per ore nell'ufficio di Ismail.

Ma la sua paura di essere ancora ricercato e la certezza che Dini (lo conosceva bene, figuriamoci!) gli avrebbe contestato il travestimento lo indusse a lasciar perdere.

Si allontanò da lui dunque senza aggiungere nulla e si avviò verso l'uscita, certo che l'altro avrebbe continuato la visita. In fondo non gli aveva sequestrato il telefono e non l'aveva multato. Poteva finire così.

Invece si sentì chiamare.

“Excuse me, sir!”

Provò a camminare più svelto. Mancavano pochi gradini e ormai vedeva la luce del sole che picchiava sull'ingresso. Ma sentì dietro un rumore di passi e, dopo due secondi, Remo gli prese una manica, trattenendolo.

Non poteva fare altro che voltarsi.

Pensò che aveva desiderato molte volte quell'incontro.

Lo aveva anche temuto.

Ma non si sarebbe mai immaginato che avvenisse in una situazione del genere. Che diavolo ci faceva lì Dini? Lo aveva riconosciuto? Sì, certo, altrimenti perchè gli era corso dietro? Che gli avrebbe detto per giustificare la sua presenza lì, in quella veste poi? Poteva chiamare gli altri custodi e farlo bloccare...portarlo da Ismail e raccontargli che stava fotografando la tomba. Ma sapeva che Dini non era tipo da farsi incastrare facilmente. Avrebbe piantato una grana di sicuro. Lo avrebbe denunciato.

Accidenti, pensò, fanculo a me e alle mie voglie, potevo godermi la vacanza e mi sono ficcato nei pasticci con quella ragazzina a Hourghada.

Incredibile a quante cose si riesce a pensare in una frazione di secondo.

Lo stesso dicono succeda prima di morire: ti torna in mente la tua vita, pezzo per pezzo. L'adrenalina schizza e il panico fa miracoli, i neuroni vanno a mille, ti scorre un film in testa alla velocità della luce. Merda!

Sentiva una mano che gli stringeva il braccio, forte.

Era sudato.

Si fermò.

Che altro poteva fare?

28. Un anno dopo

HYPERLINK "http://www.udc-unionedeicolli.org" www.udc-unionedeicolli.org
Testimonianza 46

Sono stata molto in dubbio se scrivervi o no, spettabile Unione. Tra poco capirete perché.

Per anni ho considerato il vostro sito uno strumento fanatico contro il progresso della ginecologia moderna e l'avanzamento tecnologico. Se non ci fosse l'Industria, pensavo, la nostra disciplina (ebbene sì, sono un ginecologo) non avrebbe fatto passi avanti e saremmo fermi a cento anni fa, sia come tecniche diagnostiche sia come interventi chirurgici.

Senza contare la genetica, la biologia molecolare e così via.

Per anni quindi ho combattuto contro l'UDC (non come partito s'intende

perché non mi interessava di politica) e ho fatto quanto era in mio potere per oscurare il vostro sito. In questo tentativo di cancellarvi mi hanno aiutato

altri colleghi e soprattutto una potente organizzazione straniera con sedi in tutto il mondo. Non la CIA, no. Dopo le Torri Gemelle non chiederei alla CIA nemmeno di controllarmi la casa o lo studio di notte, lo fa meglio la vigilanza in bicicletta.

Tuttavia i nostri sforzi per farvi chiudere non sono riusciti.

Per molto tempo questo mi ha fatto rabbia, ma adesso devo dire che ringrazio il cielo che voi siate ancora attivi, altrimenti non avrei saputo a chi mandare questa mia testimonianza.

Sono la Professoressa Faina, Lara Faina Intrigante, sposata da sei

mesi con il capo della Gynecos Italia e Europa.

Comprendo come il mio nome (i miei cognomi, intendo dire) possano suscitare diffidenza. Ma spesso l'apparenza inganna. Ad esempio, uno che si chiama Pol Pot sembrerebbe un personaggio dei cartoni animati eppure ha massacrato di milioni di concittadini. Una che si chiama Madonna dovrebbe essere una santa missionaria anziché fare i miliardi sculettando in abiti succinti. E conosco un dottor Segal e una dottoressa Pippa che, nonostante i loro nomi, sono due ottimi medici.

Tuttavia nel mio caso sono stata davvero una Faina Intrigante, lo confesso. Ho fotografato illecitamente cartelle cliniche, ho perforato retti e vagine per imperizia chirurgica, ho sperimentato nuovi apparecchi su povere donne ignare usate come cavie, ho preso e dato tangenti per far condannare innocenti e far assolvere colpevoli fornendo falsa testimonianza in tribunale.

Vi scrivo non per darmi la croce addosso ma per testimoniare (nessuno più di me lo può fare senza timore di essere smentita) che l'intervento chiamato UNLA, ovvero la vaporizzazione della cervice uterina con aghi-laser, è una operazione pericolosa e costosa, di cui si è fatto tragico abuso. Solo io ne ho eseguite quasi mille in tre anni, praticamente una al giorno. Un numero esagerato se pensate che alla Mayo Clinic, il centro migliore del mondo, ne hanno effettuate un centinaio in un decennio.

Una gran quantità di donne ne sono state vittime inconsapevoli. Fatta questa premessa è giunto il momento che vi racconti i fatti. Subito dopo il matrimonio ho cominciato a notare emorragie dalla vagina e dolori al basso ventre. Uso volutamente un linguaggio non tecnico, comprensibile per chi legge. All'inizio non ho dato importanza alla cosa: noi medici tendiamo a trascurarci e abbiamo una aspettativa di vita inferiore al resto della popolazione proprio perché non facciamo ciò che consigliamo ai nostri pazienti, ovvero la prevenzione e la diagnosi precoce delle malattie.

Ma i disturbi continuavano e dunque mi sono decisa a farmi visitare da un collega esperto che, dopo avermi sottoposto a vari esami, mi ha trovato un fibroma del collo dell'utero e mi ha

consigliato di operarmi.

Logico che io abbia pensato all'UNLA, ma questo intervento prevede che il collo e con esso il fibroma si dissolva, mentre la mia preoccupazione era che si trattasse di un cancro. In questo caso occorre una isterectomia vera e propria, cioè l'asportazione di tutto l'organo, con esame delle ghiandole

vicine e eventuale chemioradioterapia in caso di tumore avanzato. La sopravvivenza della paziente è legata a questa procedura.

Mio marito però, quando è venuto a conoscenza della cosa, ha insistito perché io mi sottoponessi all'UNLA e non alla classica asportazione del collo con il fibroma. "Ma come" mi ha detto "sei la testimonial del nuovo intervento, sei sposata col capo della Ditta che produce gli strumenti per eseguirlo, è stato fatto migliaia di volte in casi come il tuo, e ora vorresti tornare al passato?".

Inutilmente gli ho spiegato che occorre il pezzo operatorio per fare l'esame istologico se si vuole essere certi che non si tratti di un cancro.

"Ma perché pensi al peggio? E poi...chi non risica non rosica!" mi ha risposto "Non ti permetterò di fare una cosa del genere. Lo verrebbero a sapere tutti nell'ambiente e sarebbe un pessimo esempio. Farebbe crollare le vendite dei nostri aghi-laser e anche il nostro conto in banca".

Per essere certo che non ci fossero imprevisti, ovvero cambiamenti di programma, e forse anche per garantirmi il meglio, si è messo in contatto con il ginecologo che ha fatto più UNLA di ogni altro al mondo: il Professor De Naro, l'inventore della tecnica. Per convincerlo ad accettare gli ha promesso un assegno di centomila euro. C'erano stati infatti con lui dei gravi dissapori e i suoi rapporti con la Gynecos non erano quelli di una volta.

Tuttavia di fronte a una somma così alta, come previsto, ha accettato.

Ciò che però ha sorpreso sia me che mio marito è che ha posto una condizione: farsi aiutare in sala operatoria dal Dottor Dini, suo acerrimo rivale, nonché strenuo oppositore dell'UNLA. Dopo esserci consultati con Dave Fox, il capo canadese della Gynecos, abbiamo accettato. Dini è un ottimo chirurgo, tra l'altro esperto di

tumori, e la sua presenza a fianco di De Naro, se da una parte era sconcertante conoscendo i loro trascorsi, dall'altra mi assicurava non poco.

Arrivò quindi il giorno dell'operazione. Inutile dire, che nonostante il riserbo, la faccenda si era risaputa e tutti o quasi i ginecologi italiani pensavano a me quella mattina. Ma pensavano soprattutto ai miei due operatori, per la prima volta al lavoro insieme.

Ero agitata sia per l'intervento in sé (i medici sono dei pessimi pazienti) che per il tipo di operazione scelta. Volevo vedere meno gente possibile. Perciò avevo preteso che in sala operatoria ci fossero solo l'anestesista e i due chirurghi, oltre alle loro ferriste. Anche a mio marito era stato impedito di entrare. Mi aveva già imposto un'operazione su cui non ero d'accordo per cui non ha insistito. Del resto sarei stata irremovibile.

Credo che tutti i ginecologi italiani avrebbero voluto essere presenti o collegati in video, tanta era la curiosità di veder operare insieme i due nemici storici, uno pro e l'altro anti-UNLA, uno pro e l'altro anti-Gynecos, uno esibizionista e l'altro schivo, uno attaccato ai soldi e l'altro per niente.

L'intervento si svolgeva al Sant'Orsola di Bologna. E' lì che lavoro e nella sala d'attesa c'erano trepidanti mio padre, Preside di Facoltà, il mio Direttore d'Istituto e ovviamente la mia famiglia compreso il marito, molto nervoso perché non era in camera operatoria. Aveva personalmente portato, dopo averli esaminati con cura, tutti gli strumenti, inclusa la nuova potente sonda laser, quella da me stessa ideata per rendere l'intervento più veloce. Il tutto durò meno di un'ora, in anestesia spinale, con la parte inferiore del corpo addormentata. Avevo deciso di non suggerire nulla: non c'è di peggio per chi opera sentire il paziente che chiede e consiglia.

Ero parzialmente sedata con dei farmaci e mi pareva che intorno tutti si muovessero al rallentatore, come in un film o in un sogno.

Notai,

ma forse era solo un'impressione, che spesso De Naro e Dini confabulavano tra loro e si scambiavano di posizione.

In reparto chiesi di stare sola, non volevo gente tra i piedi. Uscii dopo due giorni. In genere i medici-pazienti sono sfortunati e si beccano qualche complicazione. Così non fu. Niente emorragie, poco dolore, poca febbre. Tutto liscio come l'olio. Mmhh, strano, pensavo. Avevo un brutto presentimento. Dopo cinque giorni riattaccai il cellulare che avevo tenuto spento, non mi andava di essere disturbata e in questi casi, ci puoi giurare, mezzo mondo ti chiama. Specie i colleghi, per fare auguri sinceri o più spesso ipocriti. In quel periodo avevo soldi e potere. E quindi in parecchi mi invidiavano.

Appena acceso il telefonino squillò. Risposi. Era Massimo DeNaro.

“Lara, sono qui con Remo” mi disse (Remo...ne parlava come se fosse un amico)” ci sono novità. Sei sola in casa? C'è tuo marito?”

“No, figuriamoci” risposi” è al lavoro. Ufficialmente...”

Mio marito aveva un'amante e lo sapevo benissimo. Mi era stato appiccicato tre giorni e per la prima volta era in libera uscita, probabilmente se la stava scopando... (Scusate il termine voi chr mi state leggendo, ma è il momento cruciale del racconto e sono molto nervosa).

“Allora facci salire, siamo qui sotto casa tua. Meglio parlarne a voce”.

Inutile dire che ero in ansia. Li feci entrare. Avrei dovuto offrire qualcosa, era mezzogiorno, che so....un aperitivo, ma non ci stavo con la testa.

“Dunque?” chiesi. “Abbiamo fatto l'esame istologico” disse De Naro. Dini annuì. “Come sarebbe a dire? Con l'UNLA il collo se ne va in vapore, non c'è esame istologico” “Lara” mi fece Dini serio “davvero pensi che non avremmo esaminato quel fibroma? Ci siamo messi d'accordo e, mentre Max usava il laser così, ogni tanto, io ho asportato il pezzo con l'elettrobisturi” “E allora?” chiesi. “E' un cancro” disse Max senza mezzi termini “Ti devi rioperare. Remo ti farà un'isterectomia e prenderà dei linfonodi. Lo sai che è necessario”.

Certo che lo sapevo, pensai. Sentio un misto di gratitudine e di paura. Loro capirono e mi abbracciarono. “Vedrai che andrà tutto

bene.

*Ma è meglio che l'intervento lo facciamo al San Camillo"
aggiunse Dini.*

*Ero nelle loro mani, anzi nelle sue. Sapevo bene che De Naro
questi interventi non li faceva e che invece Dini era un maestro.
"Ma come mi organizzo?". Ero spersa. Non ragionavo da medico
ormai, volevo affidarmi a loro e basta. "Secondo noi è meglio che
tuo marito non lo sappia. Altrimenti verrà fuori che non è stata
fatta l'UNLA e potrebbe creare problemi". Era assurdo, ma mi
resi conto che avevano ragione.*

*Uscimmo tutti e tre. Dopo mezz'ora eravamo sull'autostrada per
Roma.*

*Ecco, cara Unione, cari amici, permettete che finalmente vi chiami
così. Quel che accadde dopo è presto detto.*

*L'indomani ero in sala operatoria per l'isterectomia totale.
Avevo lasciato a mio marito un biglietto dicendo che andavo
qualche giorno da un'amica per rilassarmi. "Non mi cercare per
favore" gli avevo scritto. Anzi: NON MI CERCARE PER FAVORE.
Proprio così, per fargli capire che doveva lasciarmi in pace. Del
resto sarebbe stato ben felice di godersi la sua puttana. Scusate
ancora, ma capirete certo la mia rabbia.*

*L'operazione andò perfettamente. I linfonodi erano negativi.
Intendo dire che il tumore non si era propagato alle ghiandole
vicine.*

Non ci fu bisogno d'altro. Clinicamente sono guarita.

Se avessi fatto l'UNLA adesso non sarei qui a raccontarvelo.

Sarei già piena di metastasi e condannata a morte.

Ascoltatemi bene: non fatevi fare mai questa operazione!

*Grazie per la pazienza di avermi letto. Auguri per le vostre
battaglie.*

Adesso anch'io sono con voi.

*Ah, dimenticavo... mio marito. Ho avviato le pratiche per la
separazione*

*e ho dato alla finanza il numero di conto dei suoi fondi neri alle
Cayman.*

Ho fatto causa alla Gynecos.

Basta con gli abusi dell'UNLA. Basta tangenti ai Manager delle ASL.

Basta sentenze truccate, soldi ai ginecologi, propaganda con dati falsi.

I documenti con i capi d'accusa me li hanno dati tre colleghi che voglio ringraziare pubblicamente: Remo Dini, Alberto Blasi e Massimo De Naro.

Professoressa Lara Faina. Bologna. 8 aprile 2011.

29. Welcome Gypsy Baby Blues

Nella tomba di Tutankamon era successo che De Naro e Dini s'erano guardati a lungo in silenzio.

Poi, contemporaneamente, s'erano detti:

"E tu che ci fai qua?"

Il primo a rispondere era stato Max, che si sentiva in colpa per il travestimento e per la latitanza. Gli raccontò la sua nuova vita da custode.

Sarà stata la lontananza da Roma, dall'Italia, dall'Europa...

...sarà stata la voglia che avevano entrambi di evadere, di non aggredirsi, di non riprendere le solite polemiche (del resto s'erano messi in viaggio per questo)...

...sarà stato il luogo, il sentirsi circondati da mummie sepolte da millenni, il sole rovente, i monti arsi color ocra, le teorie di misteriosi geroglifici...

...sarà stato il ricordo recente del giovane Faraone annerito e grinzoso, di come si finisce dopo le lotte terrene, di come le ansie e le rabbie si riducono a un corpo avvizzito senza memoria...

...sarà stato che al racconto di De Naro della 14enne concupita in

albergo, Dini aveva ripensato a quando aveva penetrato la sua
16enne a casa sua...

...sarà stato che chi è senza peccato scagli la prima pietra e lì di
pietre scagliate o rotolate o ammucciate ce n'erano a migliaia,
come se colpevoli e innocenti, eroi e vili, carnefici e vittime si
fossero mischiati e confusi nei secoli dei secoli amen...

...il fatto è che dopo qualche minuto di tensione Max e Remo
misero uno il braccio sulla spalla dell'altro e se ne andarono a bere
una Coca ghiacciata nell'ufficio di Ismail, che li vide arrivare, un
turista e un beduino, arrancando su per la salita, curvi, sporchi,
sudati. Ma sereni.

Capì che qualcosa era successo lì, nella Valle dei Re.

Un'alleanza che forse avrebbe lasciato un segno.

E si sentì dentro come quando vedeva correre i suoi uomini eccitati
per annunciare che era stata appena scoperta la tomba di un nuovo
Faraone.

Era giunto il tempo, Dini aveva deciso di proseguire, verso il
Sudan, ma De Naro sentiva la nostalgia della figlia.

Kafia gli diede il via libera, uno dei suoi vecchioni era l'ex-capo
della polizia di Hourghada e, in cambio di una notte intera, che la
ragazza non concedeva mai se non al fidanzato, e anche a lui con
parsimonia, rivelò che sul turista italiano fuggito dal cinque stelle
era calato l'oblio.

Kafia per sicurezza pretese che l'arzillo nonnetto li accompagnasse
all'aeroporto, in caso di imprevisti avrebbe pensato lui a tutto.

Lasciò andare Max da solo perchè voleva sistemare la madre e i
fratelli, ma si fece comprare dal ginecologo un biglietto aperto
Hourghada-Roma, poi tornò in città col vecchio amante.

Rosa fece molte feste al padre, che la trovò cresciuta. Non
fisicamente, era passato solo un mese, ma di testa. Gli sembrava
più equilibrata, non aveva i suoi scatti d'umore, tollerava la madre
nervosa, sempre a secco, che aspettava anche lei il ritorno dell'ex-
marito per mandargli la figlia.

Un collega d'ufficio le faceva la corte e, con la casa libera da Rosa
in trasferta dal padre, sperava finalmente di invitarlo a cena e poi,

si sa, da cosa nasce cosa...e in un appartamento ci si lascia più andare che in un ristorante.

Max passava quindi spesso il week-end con la figlia e ogni volta che concupiva una minorenne si schiaffeggiava mentalmente l'uccello. Il sistema servì, tanto che diresse le sue attenzioni su donne mature, anzi pensava: che c'è di meglio di una bella quarantenne che se ne sa stare al posto suo, dà e prende ciò che è opportuno e sa consolarti nei momenti

di crisi? Non che fossero frequenti, ma di ansie, antichi dubbi e nuovi vagheggiamenti ne aveva. Non si rassegnava al potere perduto, non era più al centro dell'attenzione, ma i ragionamenti fatti davanti al giovane Faraone quando la camera mortuaria era deserta e i due sembravano assorti in colloqui interminabili, uno steso e nero, l'altro appoggiato alla panca dei custodi e con la consueta bianca veste, non erano passati invano. Ora Max era meno smanioso, riusciva a gustarsi le piccole cose della vita, come un onesto intervento andato bene fatto al giusto prezzo o una pizza con Rosa che gli raccontava i suoi progressi in matematica.

Sentiva addirittura la mancanza di Remo, che ogni tanto gli mandava cartoline...incredibile ma vero...alla Mater

Misericordiae, luogo che per anni aveva identificato col peggior girone dell'Inferno. Erano paesaggi dal Corno d'Africa, di terra sabbiosa e dura, color rosso. Oppure distese di mare dal Kenya, con la spiaggia costellata di palme piegate dal vento.

Ma quando ne ricevette una dal Sud Africa, in cui si vedeva il Capo di buona Speranza con le onde battute dal vento, Max si allarmò e si chiese se colui che, chissà perché, considerava ormai un amico assente, sarebbe mai tornato. Allora si diede da fare in tutti i modi finché trovò il suo numero di cellulare, provò a chiamarlo una decina di volte senza successo, ma infine risentì la sua voce e seppe che stava tornando.

Lo invitò a cena che Remo era ancora dalle parti di Tripoli e comprò una bottiglia di champagne quando il suo aereo non aveva ancora decollato.

Brindarono a una nuova vita, senza sapere se davvero sarebbe arrivata, ma ci credevano mentre i calici sbattevano l'uno contro

l'altro. Si fecero anche una foto col cellulare e risero guardandola e immaginandosi che fosse pubblicata sulla Rivista Italiana di Uterologia. Loro, i due nemici storici, che sorridevano dicendosi "Cin Cin!". E si confidarono una cosa, quasi nello stesso tempo, nel break delle confidenze, seduti sul divano dopo cena con in sottofondo il Koln Concert di Keith Jarrett. Che cioè volevano provare a lavorare insieme. Sarebbe stato stimolante, una specie di sfida.

A se stessi e ai colleghi divisi in pro e anti-UNLA.

Fu in questa fase che a De Naro fu chiesto da Intrigante di operare Lara Faina. Non ci poteva essere esordio migliore per la coppia neoformata.

Milena, la bimba di Maria, era nata da due mesi. Leonardo si era commosso al battesimo quando aveva cantato, col suo gruppo, la prima canzone composta per la figlia. Erano bellissime, sia la piccola che la Welcome Gypsy Baby, un blues lento e struggente che Viola registrò con diligenza per farlo sentire a zio Remo quando fosse tornato dal suo viaggio misterioso.

In realtà lui era a poca distanza, in sala operatoria al San Camillo, ma ancora non si era deciso a rifarsi vivo con loro per due motivi. La paura di alterare l'equilibrio che si era ormai consolidato (sapeva qualcosa da Andrea, col quale si scambiava rare telefonate) e il senso di colpa per aver incastrato il ragazzo, trascurato la giovane e non essere stato presente alla nascita di quella che al 90% era sua figlia. Maria avrebbe un po' sofferto per la sua assenza, pensava Dini, però meglio così che riproporre questo schema fasullo dei due mezzi padri. Si sentiva ingombrante per Leo, non voleva rubargli la scena né vedere al posto suo le prime prodezze di Milena.

Ma a chi somigliava questa bambina?

Se parliamo di fisionomia, colore dei capelli, sorriso, sfacciataggine nel proporsi, prontezza di rubare la scena, somigliava spiccatamente alla madre.

Le altre caratteristiche erano per ora dei chiaroscuri su cui per la verità nessuno si avventurava. Tranne ovviamente Serena, la quale

ogni giorno annunciava, secondo il suo stile, che aveva gli occhi uguali a quelli di Betty, la cagnolina. La voce (voce insomma, gli ueh..ueh.. e i rari gorgheggi) a una Barbie che aveva in un cassetto fino al giorno prima ma non riusciva a trovare. I piedi poi erano identici ai suoi, in particolare le dita. Mentre le mani erano simili a quelle di Leo. Le sicurezze di Serena...

Soltanto Viola ebbe la delicatezza di chiedere a Maria se la piccola assomigliava ai suoi genitori, e cioè la madre uccisa in Bosnia e il padre, reuccio del campo nomadi. Maria, come risposta alla prima domanda, versò qualche lacrima. La seconda invece la ignorò completamente.

Quando sentiva nominare il padre avvertiva un senso di sporcizia e doveva andare in bagno a lavarsi, strofinandosi energicamente le gambe e le braccia finchè le vedeva pulite, meglio ancora rosse per averle strusciate a lungo con spugna e sapone.

Rosa, la figlia di Max, continuava ad essere di casa da Andrea e le figlie per la amicizia con Viola. Maria ormai abitava con Leo e la madre, la signora Iole, sempre più cotta della “pupa”, come la chiamava lei.

A volte, di domenica se non era col ritrovato Max, Rosa De Naro, in visita a Viola, incrociava Milena in braccio alla madre o al padre, venuti da Andrea e bimbe per il pranzo. Allora la seguiva con particolare interesse, la carezzava, provava a metterle i pannolini con Maria. Le erano arrivate le prime mestruazioni e con esse la notizia che da quel momento in poi, essendo fertile, poteva diventare anche lei mamma di una simile topolina. Stava quindi con gli occhi addosso a Maria per vedere come si comportava, anche semplicemente come camminava con Milena in braccio.

Davanti allo specchio ne imitava le mosse, con in grembo una bambola piuttosto grandina, di Serena probabilmente, perchè era lei a frignare durante queste passerelle di prova, strillando: “Papà, Rosa ha preso la mia bambola! La rivoglio subito”

Quando alla fine Remo venne a trovarli, una domenica, dopo il suo lungo viaggio geografico, essendo consapevole che quello esenziale era durato molto di più, non riuscì più a calarsi nella parte del bravo zio, né del presunto padre e nemmeno dell’amico di

famiglia.

Andò al Golf dell'Acqua Santa, sull'Appia, sperando di poter vendere due azioni che gli aveva tramandato suo nonno. Seppe che valevano quindicimila euro l'una, ma che difficilmente avrebbe trovato da venderle a dieci, data la congiuntura economica e la crisi di vocazioni. Voleva contribuire, attraverso Andrea che avrebbe girato i soldi a Maria, al corredo della figlia-nipote appena nata, come aveva promesso alla madre prima di partire. Ma voleva soprattutto farsi due conti e vedere se era in grado di prendere di nuovo il largo. Il passaggio dall'Africa a Roma era stato traumatizzante. Là erano scalzi, qui volgarmente vestiti. Là erano affamati, qui grassi e satolli. Là erano neri, qui bianchicci.

La donna dei suoi sogni non l'aveva trovata. Qualche avventura sì, ma una compagna di vita...no, quella era un'altra cosa.

Però non disperava e aveva deciso di ripartire. Sì, aveva il mal d'Africa.

Il sodalizio con Max era una cosa simpatica e impreveduta ma l'avrebbe ricacciato nel solito mondo di competizione, gelosie e invidie che ormai lo disgustava. Al San Camillo il suo Primario stava completando imperterrito il suo programma di UNLA e gli riempiva il reparto di complicanze.

La lotta che voleva riprendere non era quella contro la Gynecos, ma quella contro la corrente del mare sudafricano o la povertà dei villaggi kenioti.

Maria e Leonardo continuavano a cercarlo per farsi aiutare a gestire la bambina e a preparare Leo agli esami. E' vero, aveva fatto delle promesse. Ma era più forte di lui, non se la sentiva di vincolarsi a persone e situazioni del passato. Non vedeva l'ora di andarsene.

Stava quindi fare on-line un biglietto scontato Roma-Nairobi solo andata quando Max gli telefonò:

“Remo, sto per entrare in sala operatoria. Puoi andare a prendere tu Kafia, la mia amica di Hourghada, sai, la cugina di Ismail? Arriva tra un'ora a Fiumicino. Le fai vedere un po' Roma e vi aspetto a cena a casa mia”.

Ai tempi del loro incontro in Egitto Remo non era riuscito a conoscerla.

Ma ne aveva tanto sentito parlare ed era curioso.

Spense il computer con l'elenco dei voli per il Kenya e gli disse:

”Va bene Max, ci penso io”.

30. Menage a trois

Massimo gliel'aveva descritta così tante volte che quando Remo la vide capì subito che era lei.

Venticinque anni...., carina, pensò, ma ne dimostra anche qualcuno di più. Si aspettava una ragazza ma gli apparve davanti una giovane signora, di colore ma non troppo, carnagione olivastra, poco più scura di Maria.

Indossava un vestito occidentale, un tailleur chiaro, sobrio ma di ottimo taglio. Ovvio del resto, non poteva certo presentarsi a Roma con una tunica dai colori sgargianti o il velo musulmano, oltretutto era una donna indipendente, con il suo lavoro, che abitava in una cittadina dove c'erano più turisti che arabi.

Era alta, magra ma non secca, con ogni cosa al suo posto, i capelli corvini e mossi, lunghi poco oltre le spalle. Un modo di camminare spontaneamente sensuale. Solo una borsa a tracolla, niente valigie. Un paio di sandali con i tacchi giusti. Unico vezzo africano e un po' esotico, avvolta al collo una sciarpa azzurra quasi trasparente con dei pendagli argentati, come gocce appese a un lembo di nuvola.

Fatti pochi passi si fermò, guardandosi intorno. Si aspettava di vedere Max. Sapeva che non era più coi capelli corti e scuri ma aveva ripreso le sembianze italiane. Lo aveva già visto così, la prima volta che era entrato nel suo negozio, quindi sforzava la memoria per ricordarselo con la chioma di prima e un normale vestito, pantaloni e maglietta forse, o giacca, comunque non certo la bianca veste della gita a Luxor.

Remo la vide a pochi passi di distanza che sgranava gli occhi e sbatteva le ciglia. Le unghie delle mani e dei piedi erano lucide, laccate di viola scuro.

E' proprio un bel tipo, pensò, farò bella figura oggi quando me la porto in giro. E cominciò a immaginare le occhiate invidiose dei romani. Si metterà con Max o si troverà un bel trentenne, non facciamoci illusioni. Oppure la raggiungerà il fidanzato, si ricordava, De Naro gli aveva raccontato tutto. Ha venticinque anni e io sessantuno, non se ne parla. Ora gliela porto a casa e poi tanti sluti e si parte, come previsto.

Kafia si accorse di essere sotto tiro, scrutò il signore di mezza età che la puntava e si voltò da un'altra parte. Questi italiani, proprio come in Egitto, sempre a guardare le donne...e poi si chiese: perché Max non arriva?

Come in Egitto appunto, si rispose, anche qui in ritardo.

Remo allora ruppe gli indugi e le andò incontro.

“Tu devi essere Kafia” le disse cordiale.

“Sì, come fai a sapere il mio nome?” fece lei.

“Altroché nome, so tutto di te. Ti facevo più giovane però” Poi si accorse che forse era una gaffe “Cioè, voglio dire, Max ti aveva descritto come una ragazzina. Sembri una signora, complimenti per il vestito!”.

Lei sorrise, quest'uomo deve essere Remo Dini, il ginecologo prima nemico e poi amico di Massimo. Gliene aveva parlato Ismail.

Remo si presentò.

“Complimenti a te per i baffi!” disse lei ridendo.

“Adesso sì, hai detto una cosa da venticinquenne, anzi, da diciottenne”

E rise anche lui. Si baciaron sulla guancia e sentì il profumo di lei, penetrante. Mmhh...pericolo, pensò. La prese a braccetto e la condusse fuori fino alla macchina. Sempre la vecchia fedele Mondeo. Sempre piena di cianfrusaglie, coi vetri opachi e coi sedili impolverati.

“Scusa il disordine...una macchina modesta, non devo impressionare nessuno. Vedrai quella di Max. Ne cambia una all'anno. Prima aveva una Porche, poi una BMW. Adesso, per festeggiare il ritorno in Italia, ha preso una Lamborghini”

“Figurati” fece lei “non bado a queste cose (bugia...), il mio fidanzato ha una FIAT vecchissima”.

Ah, c'è ancora un fidanzato, pensò Remo con disappunto. Poi aggiunse:

“La macchina non è un gran che, ma Roma ti piacerà molto. Oggi ti farò da guida”

”Che onore!” fece lei “Dove si va di bello?”

“Allora...ci sono due possibilità: giro A, quello dei turisti normali, le cose più famose, belle sì, ma arcinote, se no giro B, i posti meno conosciuti, quelli che piacciono a me e dove va poca gente”

“Non si potrebbe fare un misto?” chiese Kafia.

“OK, misto. Piazza Navona e il Giardino degli Aranci”.

Il giro durò tre ore buone e l'egiziana vide due cose molto diverse. La prima affollata. Comunque notevole, si sa. E un po' di folla Remo voleva che ci fosse per vederlo a braccetto con quel bel tipo esotico. Si pavoneggiava. Diversi maschi, della sua età o più giovani, guardavano Kafia con desiderio e lui con odio.

La seconda deserta, con un parapetto su Roma, l'Aventino intorno, le filigrane delle sue chiese.

E Remo cercava infatti anche un po' di quiete. Ne approfittò e prese la ragazza per mano lungo i vialetti coperti di ghiaia. Lei lo lasciò fare, lasciava fare ben altro agli uomini.

Max era già a casa quando suonò il campanello. Era il crepuscolo di una giornata di primo autunno, ancora calda. Qualche foglia sventolava tra un albero e l'altro mossa dallo scirocco e la fontana davanti casa ne aveva un tappeto sul fondo, al posto dell'acqua. Abbracciò prima Kafia facendole i complimenti con un “Non mi

ricordavo che eri così bella!” e poi Remo che le aveva ceduto il passo. Passarono mezz’ora in salotto bevendo Martini e ricordando le avventure egiziane.

A tavola Max e la ragazza obbligarono Remo, che era sul mogio dopo aver scaricato adrenalina in conversazioni brillanti e aspettative non ripagate, a raccontare una selezione del suo lungo viaggio. Per consolarsi parlò di Asmara, dei suoi tramonti visti dai caffè sul golfo, delle sottili bellezze eritree pigramente poggiate ai muri bianchi delle case, di fugaci avventure, che, essendo schivo non disse fino in fondo.

E intanto s’era ripreso e guardava Kafia con la coda dell’occhio pur essendo di fronte a Max, e la sfiorò col piede e lei ricambiò, facendo pressione sul suo.

La serata di Remo risalì di quota. Così funziona coi maschi come lui.

C’è invece chi se vede una che gli tira fa solo il conto di quanto vale e poi pensa ai soldi che ha in tasca o che qualcuno è disposto a dargli. Se le due somme coincidono la prende e se la scopa, senza preamboli, altrimenti lascia perdere. Ma l’umore rimane stabile, per carità.

Così era Massimo, pensò Dini. Beato lui. Lunga vita ai puttanieri. Ma non i puttanieri pentiti, titubanti, noooo, quelli convinti e tosti! Una volta si era invaghito di una diciannovenne, all’estero, in Finlandia. Stava lì per il solito congresso. Lui di anni ne aveva cinquantadue, già vedovo, in astinenza. La ragazza era una sventola... come si dice. Del resto da quelle parti sono tutte alte venti centimetri più delle italiane. Era seria e giudiziosa però.

Anche se la prima sera si era fatta portare in discoteca, figuriamoci lui, le odiava queste cose..., in minigonna jeans che quando era entrata aveva fatto girare tutto il locale. Insomma, a ballare fino alle sei del mattino, da non credersi. Poi alba sul Baltico, paroline dolci, racconti da uomo vissuto. E lei ad ascoltarlo, estasiata.

Fosse stato un book-maker si sarebbe dato alla pari o quasi.

La considerava fatta, questione di giorni se non di ore. Beh, invece niente! Poesie, fiori, frasi romantiche... niente! La ragazza gli aveva detto:”Io ho diciotto anni, tu cinquantadue. Non penserai che

faccia sesso con te?”.

E lui, ovviamente, in depressione. Quasi piangeva sull'aereo per l'Italia.

Dopo due giorni al San Camillo incontrò un collega, puttaniere, ma veramente, di quelli incalliti. “Com'è andata a Helsinki?” gli chiese.

Una cosa e l'altra e il discorso cadde, si sa, tra uomini, sulla mezza avventura. Sentita la storia romantica e struggente, per filo e per segno, l'amico, un romanaccio, lo guardò come fa una volpe e gli disse:”Ahò, a Remo...si 'je mettevi in mano cento euro, questa te faceva scopa' subito”.

Lui lo guardò allibito...ma come? Il Vecchio e la Fanciulla...Eros e Thanatos...il Gusto della Conquista... Poi ci pensò meglio e concluse che l'amico puttaniere aveva ragione. Doveva fare così. Si fa così.

Questo gli frullava in testa durante il piedino-piedino con Kafia. Magari lei, che ora lo guardava coi suoi begli occhioni, gli avrebbe dato il cellulare, sarebbe stata carina, frasi gentili...e poi, appena uscito, si sarebbe fatta chiavare da Massimo coi soliti duecento sul comodino.

Tanto era lì che dormiva. Figuriamoci.

Ma accadde una cosa imprevista.

La ragazza andò in bagno e quando rimasero da soli Max gli disse:”Ti piace?”

“Mi piace sì” rispose lui.

“Te la vuoi scopare?”

“Come sarebbe?”

“Come sarebbe...hai capito benissimo. Che te lo devo dire in egiziano?”

“Ma scusa... l'ho appena conosciuta. Comunque sì, ovvio che mi piacerebbe. E' un tipo notevole, è pure intelligente”

“Sì, va bene, sei sempre il solito, intelligente...magari anche romantica. Perché non le scrivi una poesia, così, al volo? Gliela metti sotto il tovagliolo, come le letterine di Natale. Vedrai che te la dà subito”

“Spiritoso...”

“Allora, senti. Lei ora torna, si beve qualcosa. Di forte dico. Tra mezz’ora avrò sonno. Io mi metto sul divano, tu vai sul letto, in camera mia. E io te la mando lì. Casomai dopo vi raggiungo”

“Ma scusa...secondo te ci viene? E poi che dico? Quella è camera tua”

“Ci viene, ci viene. Dici che hai sonno e che ti vuoi riposare un po’ prima di andartene”

“Sì, bravo. E tu magari le dai dei soldi...bella soddisfazione così. Lo so come fai”

“Ma quali soldi...questa vuole che la piazzii qui a lavorare, se le dico una cosa mi dà retta. E poi non le devo dire neanche tanto, l’ho vista come ti guarda. La conosco, si vede che le piaci. Io per me sono a posto, ci ho fatto qualcosa a Hourghada e mi basta. Poi non è il mio tipo. Magari invece voi vi mettete insieme”

“Sì, bravo... dopo che ce la siamo trombata tutt’e due”

“Uh Madonna mia, ma quanto la fai lunga. Sssshhh!..Eccola che torna. Fai come ti ho detto. Ma tu guardala un po’, guarda solo come cammina. Non lo vedi che figa?” e si alzò per prendere una bottiglia di grappa.

Grappa Bocchino. Fece vedere la marca a Remo, strizzandogli l’occhio.

Niente da fare, questi puttanieri...pensò lui, sono i padroni del mondo.

Stava per dire: “Bene, signori, io vi lascio” ma la mano di Satana spuntò dalla sedia e lo tenne ancorato, acchiappandolo per le palle. Poco più su, l’uccello cominciò a svegliarsi.

Kafia, non era un caso, s’era tirata giù la scollatura e mezze tette spuntavano dalla giacca del vestitino. Sotto non aveva niente.

Autoreggenti, tonde, pastose.

Se me ne vado sono un coglione, pensò Remo.

Gli pareva di aver intravisto un capezzolo.

31. Miscellanea

Si svegliò senza aprire gli occhi.

Unico rumore una persiana che sbatteva mossa dallo scirocco.
Allargò un braccio e con la mano toccò qualcosa. Lo riconobbe al tatto, era un corpo, caldo. Per la precisione qualcosa di rotondo.
Ricordò il piano di Max la sera prima, l'incontro a tre.
Non starò mica palpando il culo di De Naro... si chiese preoccupato.

Diede uno sguardo, socchiudendo le palpebre a poco a poco, come mi spizzano le carte a poker. No, non era Max. Era lei. Era il più bel culo che avesse mai visto. E c'era la sua mano sopra. Stavano tutti e due sul letto, nudi. E di Massimo nemmeno l'ombra.
Cercò di frugare nella memoria. Niente. Non era un neurologo, però lo sapeva: dopo una sbronza a volte si perde la memoria.
Poteva essere successo di tutto. Potevano essere arrivati dieci ginecologi del San Camillo e della Mater Misericordiae e aver fatto il trenino messi a pecora mentre Kafia li frustava. Potevano essere semplicemente crollati dal sonno dopo aver bevuto pesante, senza aver poi fatto nulla. Oppure invece Max poteva essersi scopato la ragazza tutta la notte sul divano e poi avergliela messa lì vicino. O altrimenti poteva essere che...

In quel momento Kafia, nel sonno, si mosse appena e si grattò

dove lui le teneva poggiata la mano e, sentendola, gliela strinse. Poi gli si schiacciò contro col corpo e, sempre dormendo, così almeno gli parve, sussurrò: “Remo...che bello!”.

Non disse: Max...nè “Ahmed” o “Mustafa” o come cavolo si chiamava il fidanzato egiziano...no, disse proprio il suo nome! Dini si commosse.

Era un po' che si commuoveva troppo spesso. Nel finale di un film toccante. O se una paziente soffriva. Brutta cosa, un segno di vecchiaia.

Ma questo no! Questo era un segno di giovinezza!

Se davvero alla sua età aveva fatto godere una venticinquenne, e che venticinquenne...per tutta la notte e così tanto che lei la mattina ancora si ricordava l'imprinting delle sue mani o del suo cazzo o delle sue parole, beh, allora: “Complimenti Remo Dini, non sei da buttare...” si disse.

Parlando veramente, tanto che ebbe anche una risposta dalla porta, fuori dal suo campo visivo che ormai zoomava su Kafia-capelli, Kafia-collo, Kafia-seno, Kafia-fianchi e così via.

“Non sei da buttare no! Anzi, come mi disse una comune amica... sei meglio a letto che in sala operatoria”.

Era Max, che si affacciava nella stanza per fare il punto della situazione, era la sua camera dopotutto.

“E tu che ne sai?” chiese sospettoso Remo. Allora l'avevano fatto in tre!

“Lo so, lo so. Perché quando ho provato a entrare te la stavi scopando talmente bene e lei godeva che sembrava il muezzin alla preghiera per Allah. Allora ho pensato: li lasci da soli. Però poi glielo dico, così mi vale come indulgenza per due-trecento UNLA da fdarmi perdonare...perchè ti assicuro che un bel po' di voglia ce l'avevo anch'io. Ma ho fatto il signore.

Prima il dovere e poi il piacere, ho pensato. Sono il padrone di casa, lui è l'ospite. Gliela lascio. E ricordati, amico mio, ogni lasciata è persa!”

Intanto si era svegliata anche Kafia.

Non era il tipo da farsi scrupoli o mostrare finte vergogne, era pur sempre un'africana. Una notte di sesso per lei era come una corsa

tra le palme o una nuotata nel mar Rosso, tutta salute. Fece un gran sorriso a tutti e due. Diede un bacio sulle labbra di Remo che sempre più si sentiva come Rodolfo Valentino, agitò la manina verso Massimo che le disse “Ciao, ciao” e stiracchiò le gambe già abbastanza lunghe muovendo su e giù le dita dei piedi e le unghie laccate come per dire: “Aaaah, come sto bene... e quando si fa colazione?”.

Maria scosse Leonardo. Stessa ora, stessa città.
Sirocco anche lì, contro i vetri chiusi che vibravano.
Dall'altra stanza si sentiva la vocetta di Milena.
“Ti prego, vai tu. Stanotte mi sono alzato due volte” fece lui.
“Ma sentila, sta chiamando papà!”
“Come sarebbe papà? Ma se non l’ha mai detto!”
“Beh, c’è sempre una prima volta”
“Guarda che se m’imbrogli...” e schizzò nella camera della pupa.

A casa di Carmela, Rosa si svegliò di cattivo umore
La madre era già uscita.
Proprio non le andava di andare a scuola.
Chiamo papà, pensò, andremo a pranzo fuori.

Betty era inquieta.
Quando tirava vento non riusciva a dormire.
S’era accucciata sul letto di Serena ma non bastava. Ormai era mattina, perché non si svegliava e non le faceva un po’ di coccole?

Lara si stava lavando per entrare in sala operatoria.
Quella mattina a Bologna era un giorno speciale, almeno per la chirurgia.

Dovevano fare un nuovo intervento, per la prima volta in Italia.
Sostituire

la vagina con un tratto di intestino. E fin lì, niente di speciale, si faceva da anni anche per il cambiamento di sesso. Ma stavolta, visto a cosa serve la vagina e visto che la paziente, una donna giovane, che ancora voleva avere rapporti, era stata operata un anno prima per cancro e le avevano rimosso tutto, si trattava di innervare il tratto di intestino trapiantandogli sopra il nervo pudendo. La sensibilità dei muscoli del pavimento pelvico, adiacenti alla neo-vagina, era stata soppressa dalla radioterapia e serviva qualcosa di particolare. Un'equipe di ginecologi e neurochirurghi si stava preparando febbrilmente per la complessa operazione.

Altrochè UNLA... pensò la Faina.

Ormai si era ripresa dopo i suoi travagli, fisici e morali.

Dimenticato Intrigante (non ci voleva molto) si era accasata finalmente con la sua Stefania. Non nella megavilla in collina, visto che, tagliati i fondi Gynecos, era rimasta benestante e non ricca. Ma pur sempre in un attico davanti al Palazzo di Re Enzo, uno dei posti più belli della città.

Però qualche scappatella ogni tanto se la concedeva.

Ebbene sì, Lara bisex. Del resto ognuno è come si sente di essere e Bologna non era Kabul, le donne erano emancipate.

Certo Stefania non lo sapeva e lei doveva fingere.

Ma una Faina è una Faina, che ci poteva fare?

L'ex-marito dal canto suo s'era trasferito a Ginevra, per seguire meglio il centro UNLA. Ormai, dopo la cattiva propaganda dei processi persi per le rivelazioni di Blasi, Faina e De Naro, a vedere l'operazione con gli aghi laser venivano solo i ginecologi iraniani o marocchini. Qualche armeno, una volta l'anno un polacco.

Ma insomma, anche là c'erano dei mercati da conquistare.

VENDERE, VENDERE! E lui vendeva sempre.

A prezzi scontati. A rate. Ma qualcosa vendeva. Metà delle catene di montaggio dell'UNLA erano chiuse. L'altra metà era stata

trasferita in Nigeria, dove la mano d'opera costava meno che in Brasile o in Portorico e le multinazionali davano una mano al Presidente locale, un dittatorello stile il nostro, per risparmiare sui costi, quindi non mettere i sistemi anti-inquinamento, non dare le ferie pagate o l'assistenza sanitaria. Insomma un bel Paese, come piaceva a lui, con poche uscite e molte entrate per la Ditta. Certo, un laser su tre usciva con qualche difettuccio, ma i Pasdaran di Teheran o gli amministratori marocchini, armeni e polacchi sapevano che l'UNLA non andava fatto sulle loro mogli e sulle loro figlie e chiudevano un occhio di fronte alle cospicue tangenti della Gynecos.

Dave Fox aveva capito che l'effetto UNLA era ormai un pallido ricordo. Finiti i tempi d'oro. Ma aveva già trovato un chirurgo di Napoli, un tipo entusiasta e di bocca buona, che stava studiando un utero artificiale da impiantare nella pelvi. Serviva una barriera contro il prollasso della vescica e dell'intestino che spesso seguiva l'isterectomia. Certo, una semplice rete saqrebbe stata più semplice. Ma un bell'utero di plastica si poteva vendere meglio, avrebbe fruttato di più. La Ditta ora puntava su un nuovo De Naro. La cosa importante era lanciare la protesi in Italia. Per le leggi permissive e la facilità di corrompere chiunque era il Paese giusto per sfondare.

Del resto la Gynecos godeva di una certa stima. Prima di avventurarsi nelle sue aggressive campagne UNLA era famosa per la qualità dei suoi prodotti. Poteva contare su capitali enormi. Si sarebbe ripresa facilmente.

Andrea, con l'aiuto del dottor Blasi e non di Remo che vagava in giro per l'Africa, aveva vinto la causa per la povera Carla. Causa civile. I soldi non erano arrivati dalle tasche di De Naro ma dalla sua assicurazione. Comunque giustizia era stata fatta. Anche la inefficiente Casa di Cura e il suo disinvolto proprietario ci avevano rimesso non poco. Certo, un risarcimento non resuscita una moglie amata a lungo, ma se Andrea ripensava a quei momenti dolorosi, alla sua visita nella cappella della Clinica, alla spasmodica attesa

fuori della stanza mentre dentro si decideva sulla vita e sulla morte, considerava la causa vinta un segnale che non tutto era marcio come a volte sembrava.

Viola adesso andava alle medie. Era la prima della classe. Aiutava Serena a fare i compiti, cucinava, metteva a posto. Doveva cavarsela da sola, Maria era presa dalla sua bimba e veniva solo due pomeriggi a settimana. Andrea le aveva detto: "Viola, adesso i soldi ci sono, prendiamo una ragazza fissa, non puoi occuparti tu di tutto, sei ancora piccola". Ma lei preferiva così, non le piaceva l'idea di un'estranea in casa. Ogni tanto veniva la nonna a dare una mano. Aveva più o meno fatto pace con Andrea, il marito era morto, le piaceva dedicarsi alle nipoti e non metteva bocca su tutto come prima.

Leo aveva fatto il suo primo disco. Lo avevano anche mandato alla radio.

Con Maria le cose andavano bene. Lei si occupava molto di Milena perché il giovane doveva prendersi la laurea anche se per la verità era solo a metà strada. Però Medicina gli piaceva molto, era interno in Ginecologia, stava imparando a fare le ecografie e sperava che Remo tornasse a occuparsi un po' di lui. In fondo glielo aveva promesso e prima o poi l'avrebbe fatto.

C'era ancora tempo.

A casa ogni tanto veniva Teresa, la sorella di Maria. La signora Iole non era molto contenta quando la vedeva per casa vestita da zingara, ma era molto affettuosa con la bambina e lei adorava la nipote. Chi era carina con Milena aveva diritto d'asilo a casa sua per cui lasciava che Teresa si fermasse anche a dormire, qualche volta. Certo, parlava come una volta parlava Maria, con quel linguaggio Rom fatto di verbi all'infinito, ma insomma non si può avere tutto dalla vita. In fondo dava una mano in cucina e, per venire da un campo nomadi, era fin troppo educata.

Carmela alla fine si era fatta un fidanzato.

Uno molto paziente, perché lei era quel che era: una rompiscatole. Collega d'ufficio, s'era ritrovato a fermarsi prima una notte, poi due e poi sempre più spesso. Non che vivessero insieme, ma quasi. Però a un certo punto aveva cambiato sede. Stessa Compagnia ma in un altro quartiere. Ritrovarsi Carmela a fianco di giorno e pure di sera era impresa impossibile per chiunque. Di notte poi, specie quando Rosa stava dal padre, la faccenda era dura. Durissima. La siciliana a letto era una furia. Doveva rifarsi dagli arretrati e non le bastava mai.

Lontano da lì, molto lontano, a Luxor, Ismail stava per fare le valigie.

Gli avevano dato il posto di Vice-Direttore del Museo Egizio al Cairo.

Una bella notizia per la cugina, che gli aveva fatto i complimenti da Roma.

No, per adesso non sarebbe tornata, stava bene in Italia. Un domani chissà.

A Ismail non lo aveva detto chiaramente, ma lui la conosceva bene, c'era sotto qualche amore. La sentiva sempre su di giri, mentre il povero fidanzato una volta era perfino venuto da Hourghada per chiedere eaiuto. "Ismail, falla tornare!" supplicava. "Abbi pazienza" gli rispondeva lui "Vedrai che ti scriverà prima o poi". Poveraccio, era venuto fin lì e la vecchia FIAT gli si era anche bloccata a metà strada. Ci aveva dovuto dormire dentro per aspettare che aprisse un meccanico la mattina dopo.

Se gli avesse detto la verità, e cioè: "Kafia? Scordatela amico mio" lo avrebbe messo a terra.

32. Dieci anni dopo

Massimo De Naro era agitatissimo.

Stava per diventare nonno.

Rosa era in reparto con le doglie, aveva perso le acque, il collo dell'utero era aperto (già, il collo dell'utero di mia figlia, aveva pensato, guai a chi glielo tocca!) e il bambino stava per nascere. Lo avrebbe chiamato Remo, era deciso. Alla figlia andava bene, zio Remo era un grande amico di papà, lo conosceva da tanti anni ormai.

Da qualche anno in Italia, per legge, come in Francia, un figlio poteva prendere il cognome della madre. Per Rosa era lo stesso, però Max ci teneva nascesse un De Naro.

Anche su questo era arrivato subito il nulla osta del padre.

Filippo Blasi, il marito di Rosa, era un giovane accomodante. Del resto per sopportare il caratterino di lei ci voleva uno così. Si sa, le figlie dei separati sono un po' ispide, ma non per colpa loro.

Filippo, il figlio di Alberto, vecchio collaboratore di Massimo, era anche più giovane di un anno e in apparenza Rosa lo comandava a piacimento.

In realtà era lui che preveniva i suoi desideri e le sue aspettative, la capiva molto bene e in anticipo, per cui non si scomponava mai.

Quello che la moglie decideva, lui lo aveva previsto da un pezzo. Erano poco più che ventenni i piccioncini, ma stavano insieme da sei anni. Il bambino era arrivato un po' per sbaglio, in anticipo sui programmi, ma era stato accolto con grande entusiasmo dai genitori e dai nonni.

All'Università Rosa faceva il DAMS. Le sue tendenze artistiche non potevano essere sprecate e l'aveva spuntata sulla madre.

C'erano state discussioni a non finire. Musi lunghi. Carmela sapeva che alla figlia non andava di studiare più di tanto.

“Perché non fai l'infermiera?” le diceva continuamente “Tuo padre ti darà una mano, approfittane. Non è facile oggi trovare lavoro”

Ma la nuova grande passione di Rosa era il cinema.

Passata l'infatuazione per il ballo, aveva fatto un liceo stentato.

Stava un paio d'ore sui libri e poi si ficcava nelle Multisala e nei Cineforum e si vedeva anche tre film di seguito. Specialmente nei giorni feriali.

Le piaceva andarci da sola, sedersi davanti allo schermo, senza nessuno vicino, al buio. Allungava le gambe, infilava i piedi tra una poltrona e l'altra, davanti, si stendeva con la schiena come se fosse in partenza con l'Apollo da Cape Kennedy, e poi iniziava il suo viaggio planetario, *Interstellar Overdrive* come dicevano i Pink Floyd, altro grande mito della ragazza. Un trip nel cosmo dell'immaginazione, tra stelle e nebulose, perdendosi nelle storie e nei dialoghi, stringendo i denti quando la scena si faceva drammatica o rilassandosi se il ritmo si addolciva.

Seguiva per ore il flusso delle immagini e dei suoni e poi restava immobile a film finito per leggersi una teoria a volte infinita di nomi nei titoli di coda. Chi aveva scritto la storia, era questo che più le interessava, voleva fare la sceneggiatrice. E dopo ovviamente i nomi degli attori e le musiche e la fotografia. E poi ancora gli effetti speciali e quelli digitali, gli stuntmen, il trucco, i vestiti. Si beveva tutto, assetata e avida, fino all'ultima scritta, fino al doppiaggio e al colore. Tutto.

Alla fine restava soltanto lei in sala. Le piaceva restare lì ferma, a smaltire le emozioni accumulate, per molti minuti.

Finché non si avvicinava qualcuno del personale a dirle:

“Signorina, si esce da quella parte”.

Allora si alzava, più o meno in trance, e scivolava lungo le poltroncine pensando: l'avessi fatto io questo film! Che ficata!

Da quando poi c'era il 3D il sogno s'era moltiplicato.

Una volta andò col padre e se la spassarono. Quando Massimo si mise gli occhietti pensò al laser e all'UNLA. Ma stavolta aveva vicino una figlia incantata, non dei colleghi che stavano lì solo per agganciare la Gynecos.

Quando tornava a casa, se era dalla madre Rosa non raccontava niente, tanto lei non avrebbe capito. Ma se invece era da suo padre, allora rossa in viso, eccitatissima, riviveva con lui le scene più potenti, si fermava a descrivere i particolari, come se li stesse vedendo in quel momento per la prima volta. Una sera, dopo un film coreano di quelli tosti, con trenta parole in due ore, fece un panegirico dei suoni: il fruscio dei fiumi, il fragore dell'uragano, il canto degli uccelli, il rumore delle auto fuori campo, le sirene dei vaporette e lo scricchiolio degli argani.

Non la finiva più e Massimo l'ascoltava non tanto perché fosse interessato a quello che diceva, ma perché lo contagiava l'entusiasmo della figlia. Avvertiva la passione le usciva dal cuore e si spandeva nella casa.

Decise di appoggiarla quindi e siccome i soldi delle tasse all'Università le pagava lui e versava ancora un assegno abbondante a Carmela, alla fine si sa, è come la storia dei duecento euro sul comodino, le donne si conquistano coi soldi. Almeno, questo era quel che pensava lui. Ma non sbagliava di molto.

Forse.

Comunque fu così che la spuntò e fece iscrivere Rosa al DAMS. Filippo invece lavorava e guadagnava. Poco, ma meglio poco che niente,

la cosa in famiglia era apprezzata. Non faceva grandi piani o grandi discorsi. Si impegnava solo dopo aver studiato bene le cose e i progetti li portava a termine, il che non è da tutti.

Quindi, mentre Rosa faceva voli pindarici e grandi discorsi con le sue sceneggiature, che erano regolarmente o bocciate o stravolte

dai Professori

della Scuola di Cinematografia, Filippo i suoi cinquanta euro li poggiava tutte le sere sul comodino (“Mettili lì” gli aveva detto il suocero “Che si vedano, faranno più effetto, dammi retta”).

Era programmatore di computer, girava nelle case a sistemare gli impianti, faceva consulenze per un negozio, aveva anche inventato un paio di software. Insomma, piano piano progrediva.

A Rosa, tutta spumeggiante ma anche fragile, uno così dava sicurezza.

E un bambino ce lo avrebbe fatto volentieri insieme, magari fosse venuto con la solidità del padre e lo smalto della madre!

Ecco perché Remo De Naro (ebbene sì, incredibile dieci anni prima, che ci sarebbe stato un Remo De Naro...chissà, poteva fare il ginecologo da grande) era atteso con ansia da tutto il clan.

All’inizio Alberto e Massimo, i futuri nonni, avevano deciso di farlo nascere loro.

Poi, temendo di emozionarsi, si erano rassegnati a lasciare Rosa nelle mani di un’esperta ostetrica coadiuvata da un ginecologo di fiducia e ad essere soltanto, si fa per dire considerata la spasmodica attesa della loro progenie, semplici spettatori del parto.

Del resto non era affatto male star lì, in agguato, a scrutare la faccia del nipote in uscita e poter dire subito: “Sì, mi somiglia, ha la mia bocca, ma guarda...gli occhi invece sono i tuoi...e il naso, il nasino schiacciato...come mai? Guardalo, sembra un cinese!”.

Quindi si erano prenotati un posto in prima fila.

Filippo, paziente come al solito, avrebbe atteso fuori.

Quando Massimo e Alberto, sapendo che il momento era arrivato, entrarono in reparto e si diressero verso la camera di Rosa, gli si fecero incontro due colleghi in camice e li bloccarono.

Uno era sui quaranta, l’altro un po’ più giovane.

“Fermi, dove andate? Non è orario di visite”

Alberto si fermò subito. Max pure, ma scalpitava. Lui era fatto così.

“Salve” disse “è vero, scusate, ma siamo ginecologi. Ho mia figlia che deve partorire tra poco, Rosa De Naro”

“Ah, sì” fece il più anziano dei due “la signora del 27. Una

mamma giovane, auguri”

“Grazie. Io sono Massimo De Naro, piacere” e allungò una mano. Loro gliela strinsero.

“De Naro, sapete, quello dell’UNLA”. Si aspettava un’esclamazione.

Ma quelli lo guardavano e basta, senza espressione particolare.

“L’UNLA” ripeté Massimo. Prima era tutto fiero, adesso titubava un po’.

“Cioè?” domandò il più giovane.

“Ma come, la vaporizzazione, col laser...”

”Di cosa?” domandò l’altro.

Si vedeva che aveva da fare, ma per gentilezza fingeva un po’ di curiosità.

“Del col... insomma... della cervi... l’utero” balbettò Massimo, mentre Alberto lo guardava in silenzio. Era triste per lui.

No, dai due nessun segno di vita. Uno guardò l’orologio.

“Niente, niente. Era una tecnica chirurgica. Nuova. Una volta. Ma non importa. Dunque, possiamo andare dalla paziente?”

“Ma certo!” dissero i due insieme.

E sempre insieme pensarono: che strazio quando incontri questi anziani colleghi...la fanno sempre lunga su qualcosa che sanno solo loro.

Poi se ne andarono parlottando:

”Che diceva? ULLA? Ma che roba è?”.

Massimo, che prima era in ansia e voleva correre dalla figlia, adesso stava fermo, appoggiato alla parete, in silenzio.

Dovette spostarsi perchè passava un’infermiera spingendo il carrello delle medicazioni. Uno spigolo di metallo lo urtò leggermente.

Era abbacchiato parecchio. Idee, progetti, una vita.

Dimenticati, cancellati. Alberto gli mise una mano sulla spalla.

“Dai Max, non ci pensare. Sono giovani, si saranno occupati d’altro. Pensiamo al bambino. E a Rosa”

“Sì, pensiamo al bambino” fece lui. E si mosse.

Ma dentro gli si era spezzato qualcosa. Trent’anni di lavoro. La sua invenzione. I congressi. Le dimostrazioni. Le discussioni.

Niente. Non era servito a niente.

Dini ebbe la bella notizia via e-mail, nell' Internet Point di un Villaggio turistico cinque stelle, a Malindi, in Kenya.

CIAO ZIO! SONO NATO FINALMENTE. PESO 4 CHILI. SPERO DI CONOSCERTI PRESTO. REMO DE NARO.

Leggendo uno a fianco all'altra sorrisero, sia lui che Kafia.

Alzarono il pollice, come a dire: "Evvai, è andata!".

Poi si diedero un bacio.

Chissà, magari un bambino l'avrebbero fatto anche loro, prima o poi.

Come Chaplin con la moglie, settant'anni lui e trentacinque lei.

I soldi di Remo erano finiti, il viaggio durava da tre mesi.

Per fortuna che c'era Kafia, la giovane e sensuale Kafia.

L'avevano presa al Beauty Center del Villaggio, faceva massaggi e qualche volta arrotondava con qualche prestazione particolare.

All'inizio Dini ci pativa un po', ma aveva provato a proporsi come medico del Villaggio e non c'era stato niente da fare: posto occupato, mafie anche lì. Allora s'era fatto descrivere decine di volte dalla compagna cosa faceva di preciso quando era chiusa nella sua cabina e le aveva fatto giurare di limitarsi al minimo. Lei aveva promesso, lui aveva fatto finta di crederci. Le voleva bene, ma aveva la sua età... poteva volerla tutta per sé?

Con la mente, col cuore sì, di sicuro, era tutta sua. Col corpo un po' meno.

Ma la vita è fatta di compromessi. E quel mare tropicale li valeva.

Appena sentita la bella notizia del bambino lei lo chiamò:

"Max!"

Poi, appena si fu resa conto dell'errore, gli strinse forte la mano e disse:

"Scusami... volevo dire Remo, ma avevo in testa Max diventato nonno".

Dini la guardò, pensò alle sue marchette e a lui che ci si pagava la vacanza.

"Non ti preoccupare tesoro. Vedi, adesso, dopo tanti anni, posso

dire che io e Max siamo la stessa persona. Ci siamo incontrati, a metà di come eravamo. Non a caso è venuto al mondo un piccolo Remo De Naro”.

Era vero. Il Male e il Bene, il Fuoco e l’Acqua, come aveva predetto Eraclito, si erano dati battaglia, ma alla fine dal contrasto era nato il nuovo equilibrio del mondo. Fatto di toni sfumati, di tenui somiglianze, di passati contrasti, di peccati e redenzioni. Un equilibrio instabile, imperfetto certo.

Ma col quale convivere più o meno serenamente. Senza troppe pretese.

A distanza, anche loro due sarebbero cresciuti bene, con quel bambino.